ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LIX



ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA DEL 1º DICEMBRE 1990

Signori accademici,

come avete appreso l'ammontare delle uscite previste per l'anno prossimo è più che raddoppiato rispetto all'ultimo bilancio consuntivo. Naturalmente le entrate previste coprono le uscite e ciò anche per l'inserimento di sponsors che si sono assunti le spese di due nostre manifestazioni, quelle relative alla stampa degli Atti del Convegno su Giulio Romano (Cariplo) e quelle del Concerto a celebrazione di W.A. Mozart con il complesso orchestrale del Filarmonico della Scala diretto dal M° Gianandrea Gavazzeni (Belleli s.p.a.).

L'Accademia, possiamo ammetterlo, trova sempre più ampi consensi nella considerazione e attenzione di privati; ciò è lusinghiero ma nello stesso tempo è un invito per tutto il Corpo accademico a continuare sulla strada dell'attività culturale sempre più elevata per scelte tematiche e rigore didattico e scientifico.

Fortunatamente da un certo tempo la Provincia, il Comune, la Banca Agricola, l'Associazione Industriali, la Regione e qualche istituzione privata, hanno accolto e ancora accolgono nostri inviti di sponsorizzazione che ci hanno consentito fino ad oggi, e speriamo anche nei prossimi anni, di proseguire con dignità e tranquillità nei nostri impegni. Posso, in proposito, riferire che il Sindaco mi ha assicurato che il contributo ordinario annuale del Comune, fin qui di 4 milioni lordi (!), salirà a 25 milioni.

Per concludere mi sento ancora una volta di affermare che quanto più spenderemo per produrre beni culturali di elevato significato, contenuto e valore, tanto più facile ci riuscirà ricevere quanto ci è necessario.

Grazie, Signore e Signori, per avere ascoltato i termini del bilancio economico preventivo per l'anno 1991, e per l'approvazione dello stesso.

Passo ora ad illustrare, in modo contenuto ma sperabilmente esauriente, il programma di attività accademica previsto per l'anno 1991.

Concerto a celebrazione di W.A. Mozart nel bicentenario della morte

Mozart all'età di circa quindici anni è venuto a Mantova in questa sede accompagnato dal padre Leopoldo e dalla sorella nel gennaio del 1770, e la sera del 16 ha, di fatto, inaugurato il Teatro accademico che il 3 dicembre 1769, vale a dire 45 giorni prima, l'architetto Antonio Galli Bibiena aveva ultimato e consegnato (chiavi in mano si direbbe oggi nel mondo dell'edilizia) alla committente Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

Tutta la città ha manifestato la sua grande soddisfazione per la stupenda opera creata dal Bibiena, al quale è andato anche il vivo compiacimento della Regina Maria Teresa d'Austria che di quell'ammirevole Teatro era stata l'ispiratrice.

Di quel concerto del Mozart giovinetto, aiutato nella esecuzione dal padre e dalla sorella, è rimasto il programma stampato su di un foglio che l'Accademia custodisce nel suo archivio da 220 anni; è un foglio di carta spessa, stampata a caratteri semplici ma belli, come potete osservare dalla fotocopia che vi offro in visione e che vorrete cortesemente passarvi l'un l'altro.

Da una settimana circa l'originale è a Vienna ed è in bella evidenza nella grande mostra aperta al Kunsthistorisches Museum fino al settembre 1991.

La Soprintendenza agli Archivi della Regione Lombardia ha dato il dovuto assenso e il Museo ha pagato l'assicurazione richiesta dalla stessa Soprintendenza e le spese di trasporto da qui a Vienna e ritorno, fatte da una Ditta specializzata e autorizzata ai trasporti internazionali di opere d'arte.

Signori, quel prezioso foglio sta ricordando ai visitatori dei cimeli del famoso Amadeus, una serata di brani musicali creati ed eseguiti dal giovane compositore la sera stessa, e nel contempo offre l'immagine della nostra città e di questa Accademia.

Avrei voluto che il prossimo congresso celebrativo si svolgesse la sera del 16 gennaio 1991, ma impegni del Filarmonico della Scala ci hanno costretto a fissarlo per la sera del giorno 17 gennaio p.v..

L'orchestra si comporrà di 40 cameristi della Scala, e sarà diretta dal Maestro Gianandrea Gavazzeni, nostro accademico, il quale nulla ha preteso a suo compenso.

Mi dispiace molto che il Maestro Ettore Campogalliani, fraterno amico di Gavazzeni, per tanti anni prestigiosa colonna degli annuali incontri del Mozarteum di Salisburgo non sia qui con noi. Da tempo purtroppo il Campogalliani vive una vita vegetativa chè quella dell'intelletto ha subito il maligno insulto di una triste senilità. Egli sarebbe qui ad esprimere la sua immensa gioia nel vedere realizzato quell'insieme di manifestazioni celebrative di Mozart indette dall'Accademia che egli aveva auspicato.

^

Un giorno del prossimo febbraio, il professor Marcello Gigante, grecista, letterato, virgilianista dell'Università di Napoli terrà in questa sede la relazione prolusiva in apertura dell'anno accademico 1991.

Il professor Gigante, che da pochi giorni ha ricevuto la nomina ad accademico ordinario, mi ha riferito che parlerà di Virgilio e delle ultime novità emerse a Ercolano. Spero che a tanti di voi faccia piacere presenziare a quel momento particolare di vita del nostro Istituto.

Verso la fine di marzo ci ritroveremo qui per discutere insieme ai revisori dei conti il bilancio consuntivo 1990 e per eleggere il Consiglio di Presidenza per il triennio 1991-92-93.

A mio avviso è opportuno che voi accademici ordinari vi riuniate per tempo in classi per considerare collettivamente le migliori proposte per il prossimo domani del nostro Istituto e voi, soci corrispondenti, per formulare alla Presidenza un programma di attività, la più elevata attuabile.

Nei giorni 10 - 11 maggio sarete invitati a partecipare ad un convegno di particolare importanza e attualità che l'Accademia ha già in fase di definitiva organizzazione. Il tema di quel convegno della durata di due giorni è probabilmente il seguente: «Effetti antropogenici e naturali sugli equilibri dell'ambiente». Il convegno è organizzato dall'Accademia in collaborazione con la Bocconi di Milano e l'Università di Torino, rappresentate l'una dal professor Marzio Romani e l'altra dal professor Carlo Castagnoli.

Il convegno è assunto dalla Conferenza europea per la crescita e lo sviluppo della Comunità europea, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Penso che, per quanto vi ho riferito, abbiate compreso l'ampio e profondo significato del convegno che l'Accademia sta organizzando.

I giorni 22-23 giugno, come è stato detto sulla stampa, Papa Giovanni Paolo II sarà a Mantova. L'Accademia, sarà invitata a una o l'altra delle manifestazioni pubbliche in onore di Sua Santità.

Se dovesse verificarsi che l'invito fosse esteso anche al Corpo accademico la Presidenza lo comunicherà tempestivamente a tutti gli accademici.

Dopo la pausa estiva, nei giorni 26-29 settembre l'Accademia, con l'Ateneo di Brescia e l'Accademia Patavina presenterà il Convegno di Studi su Teofilo Folengo nel V centenario della nascita (1491-1991).

Il Presidente della Repubblica on.le Francesco Cossiga fin dal dicembre 1989 ha firmato il Decreto per l'istituzione del Comitato Nazionale Folenghiano, che attende l'ufficializzazione da parte del Ministero per i Beni culturali.

Il convegno si aprirà a Mantova il pomeriggio del 26 settembre e qui continuerà i suoi lavori per tutta la giornata del 27. Il giorno successivo (28) le relazioni continueranno a Brescia e il 29 si concluderanno a Padova.

Non appena stampato verrà diffuso il programma definitivo con l'invito a non mancare.

Tengo a ricordare che nel 1977 l'Accademia Virgiliana ha promosso in questa sede un convegno di studi su Merlin Cocai, in collaborazione con il Comitato Mantova Padania 77. Il tema di quell'adunanza culturale è stato: «Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo». Numerosi i

relatori fra i quali ricordo Bonora, Paratore, Segre, Bernardi Perini, Folena, Chiesa e altri.

Di esso convegno sono stati pubblicati gli Atti, curati da Bonora e da Chiesa, su di un volume edito dalla Casa Editrice Feltrinelli. L'editore si è assunto anche il diritto di proprietà di tale volume e così la nostra biblioteca ne ha ricevuto poche copie in omaggio, una di esse, che ho fatto rilegare, è conservata gelosamente nell'archivio accademico.

Già questa esperienza come l'altra precedente relativa al famoso convegno su «Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento», che ha visto assegnare la stampa e proprietà degli Atti a non ricordo quale Casa editrice, ci vede possessori di una o due copie soltanto dell'opera tanto preziosa per il contenuto culturale e didattico offerto dalle numerose elevate relazioni.

Tutto ciò deve suggerire all'Accademia, ciò che ho fin qui del resto fatto: di essere l'editore degli Atti dei convegni che organizza, sia per distribuirli in tutte le direzioni opportune che per conservare quel numero di copie che riterrà necessario possedere.

*

Nei giorni 12 e 13 ottobre, l'Accademia e la Città di Sabbioneta terranno un convegno celebrativo di studi e indagine critico storica su Vespasiano Gonzaga nel quattrocentesimo anniversario della morte. La preparazione organizzativa del convegno è già sulla linea di arrivo e sono certo che susciterà vivo interesse e non solo locale.

Vespasiano, che appartiene ad un ramo minore della casata Gonzaga, quello di Bozzolo, ha lasciato pagine assai colorate nella storia italiana che lo sta scoprendo pian piano anche attraverso quel cammino culturale che Sabbioneta promuove da diversi anni con mostre, spettacoli e incontri vari sul proprio patrimonio storico, architettonico e artistico. E accanto a Vespasiano ritornerà alla ribalta la zia Giulia Colonna Gonzaga, duchessa di Fondi, una delle donne più affascinanti del Rinascimento italiano sulla cui figura ha scritto interessanti pagine Mario Oliva eccellente biografo della bellissima Gonzaga.

I relatori che hanno già dato la loro adesione sono una quindicina, e fra essi i nostri accademici Colorni, Mazzoldi e Bellù, il concittadino professor Cesare Mozzarelli, ordinario di Storia alla Cattolica di Milano e alla Università di Trento e la dottoressa Daniela Ferrari direttore dell'Archivio di Stato.

^

Fin qui i convegni ai quali l'Accademia ha dato il suo impegno organizzativo.

Quanto alle conferenze di singoli relatori ricordo che il professor Maurizio Vitale titolare della Cattedra di Storia della lingua italiana nella Facoltà di Lettere della Università degli Studi di Milano, da quel linguista che è, verrà da noi (penso e spero fra aprile e maggio) con un tema di relazione di sua scelta.

Prenderò accordi con il professor Vitale, qui oggi con noi, per fissare il giorno del suo ritorno in Accademia.

Sembra stabilito che il 1993 sarà l'anno di Orazio. Nel nostro albo sono iscritti i nomi di alcuni fra i più noti latinisti italiani e stranieri.

Penso che sarebbe opportuno che nel 1991 e nel 1992 l'Accademia svolgesse qui, frazionati incontri conoscitivi e critici sul poeta che la Puglia celebrerà ufficialmente nel 1993.

Sentirò Paratore, Grimal, D'Anna, Della Corte, Grilli, e altri; certamente l'Accademia di Virgilio non può e non deve dimenticare l'amico suo Orazio.

Signori accademici, oggi l'Accademia consegna a voi presenti il volume LVIII dei nostri «Atti e Memorie», con i caratteri sempre più ammodernati della Stamperia Grassi. Spero vorrete apprezzare la tempestività con la quale da diversi anni siamo in grado di consegnare l'organo ufficiale del nostro Istituto.

A chi di voi non li avesse già ricevuti, la Segreteria consegnerà anche una copia degli Atti dei seguenti convegni: «L'età augustea», «La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare», «Storia della Medicina nel I Centenario della Legge sanitaria in Italia». Avrei tanto voluto farvi dono natalizio del grande volume degli Atti del Convegno di Studi su «Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento» ma troppo lenti sono stati due o tre relatori, rispetto ai tanti altri, nel mandare i testi, bozze corrette e ricorrette, e materiale iconografico. E d'altronde è già molto essere arrivati al punto attuale ad un anno solo dal convegno.

Il volume si preannuncia ponderoso, circa 500 le pagine e 260 le illustrazioni, sarà attraente nella grafica e assai prezioso per contenuto.

Non vogliatemene, e confido, durante il prossimo incontro ufficiale, di darvi in omaggio anche questa opera oltre che il volume degli Atti sui Convegni delle Scienze che da tre anni l'Accademia organizza puntualmente di prima estate.

ALTRA ATTIVITÀ

Stemma e distintivi dell'Accademia

Con delibera del Consiglio di Presidenza del settembre u.s., lo stemma dell'Accademia riporta la scritta «Acad. Nat. Virgiliana», in sostituzione di quella precedente «Accademia Virgiliana». È un aggiornamento necessario quale quello da tempo portato sulla carta intestata.

Ovviamente anche i nuovi distintivi recano la modifica riferita per lo stemma; essi sono d'argento dorato con inserti di smalto azzurro.

La Segreteria è a vostra disposizione per l'acquisto, che spero vorrete fare, di un esemplare.

Protezione delle nostre collezioni d'arte

La Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia Cremona e Mantova instal·lerà in Accademia, entro brevi tempi, le apparecchiature idonee per la protezione antincendio e antifurto.

Finalmente avremo quanto per diversi anni abbiamo inutilmente chiesto alle Amministrazioni comunali passate.

Nel contempo la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova ha preso in considerazione la nostra raccolta di incisioni, disegni e stampe dei secoli XVI-XVIII e XIX. È una collezione di oltre mille esemplari di enorme valore artistico, storico e, ovviamente, commerciale.

Sessantuno nostri fogli, di quella raccolta, che avevano urgente bisogno di restauro sono da diversi mesi a Roma all'Istituto Calcografico e quando ritorneranno si faranno nuove indagini per eventuali restauri di altre opere.

Fra pochi giorni verrà da noi una persona inviata dalla Soprintendenza, esperta in materia, che si occuperà della pulitura e disinfezione di tutti i pezzi qui raccolti. Dopo questo primo lavoro ogni elemento verrà protetto fra fogli di carta sottile anacida.

Alla fine l'intera collezione sarà schedata e collocata in apposite scatole metalliche. Aggiungo che dovremo anche fotografare tutte le incisioni,
disegni e stampe e anche quelle della Collezione Balzanelli, quattro delle
quali sono state trafugate dalla parete della sala grande della biblioteca dove erano appese in cornice. Erano quattro stampe, o forse riproduzioni di
stampe, non belle ma non per questo sentiamo meno il dispiacere del furto.
A suo tempo ho informato polizia, carabinieri e non so chi altri ma non credo che ritroveremo ciò che ci è stato rubato.

Biblioteca

Ho il dispiacere di informare che la Signora Natalina Carra, segretaria dell'Accademia da tanti anni, esattamente dal 1959, andrà in pensione a datare dal mese di marzo 1991. Sono certo del vostro pieno consenso affinchè l'Accademia consegni alla Signora Carra qualcosa a testimonianza per tutto quanto Ella ha dato all'Accademia con tanta bravura, competenza e dedizione. Quel momento accadrà durante l'assemblea generale del Corpo accademico del prossimo marzo 1991.

Sappiate anche che allora sarete chiamati per vedere la Signora Natalina anche attraverso una faccia sconosciuta, credo, a tutti voi: la vedrete infatti attraverso una mostra di dipinti e opere di grafica di sua creazione.

Sarà veramente un momento di stupore anche per voi l'osservare come quei tratti dei suoi pennelli e matite lascino pensare ad una espertissima, moderna e giovanissima pittrice, originale nell'uso di colori vivaci, semplice e sorprendentemente espressiva nella sua pittura figurativa ricca di personalità.

Signori accademici, dopo avervi dato la brutta novella del pensionamento della Signora Natalina vi dò una bella notizia: la Signora Natalina resterà da noi dopo il suo pensionamento, per continuare a dare all'Accademia la sua meravigliosa esperienza di bibliotecaria, archivista e segretaria.

Facciamo voti affinchè il Sindaco comandi al posto della Carra un'altra persona che possa e che voglia lavorare con competenza qui per aiutarci a custodire l'Accademia e l'intero suo patrimonio culturale.

Signore e Signori, ora che avete ritirato i volumi che l'Accademia vi ha dato in omaggio, concedetemi il piacere di consegnare ai colleghi professor Maurizio Vitale e Roberto Gianolio i diplomi di accademici ordinari e il diploma di accademico d'onore al Sindaco di Mantova, avv. Sergio Genovesi.

Signor Sindaco, per convenzione siglata nel 1862, presso lo Studio notarile del dottor Attanasio Siliprandi, dai rappresentanti di allora dell'Accademia Virgiliana e dell'Amministrazione Comunale si legge... «il Sindaco di Mantova è di diritto accademico d'onore pro tempore della Accademia».

Nel rispetto di questi accordi oggi l'Accademia Nazionale Virgiliana accoglie la S. V. Ill.ma quale accademico d'onore.

Durante nostri recenti incontri molto ci siamo detti sui tanti problemi che interessano questo Istituto, nè ho intenzione di ripeterli qui ora.

Lei signor Sindaco trova qui due zii Suoi, l'avvocato Piero e il professor Adalberto Genovesi, accademico d'onore a vita il primo, socio corrispondente il secondo. Sono certo che entrambi sono lieti di saperLa parte di questo Istituto culturale ma voglio leggerLe la lettera che il Suo nonno avvocato onorevole Cesare Genovesi scrisse al Prefetto della Reale Accademia Virgiliana il 26 maggio del 1930. È un documento chiuso da tanti anni nel nostro archivio, che oggi per la prima volta vede la luce e l'ascolto in questa sala. Le lascio fotocopia perchè rilegga con la dovuta attenzione e sicura emozione le parole del nonno Suo. È una lettera che esprime l'alta e profonda considerazione nella quale l'onorevole Cesare Genovesi teneva la Reale Accademia Virgiliana e la sua manifesta soddisfazione per essere stato chiamato a far parte del Corpo accademico.

Spero che le parole di Suo nonno La facciano ancor più contento del riconoscimento accademico che l'Accademia Le conferisce attraverso di me.

EROS BENEDINI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA E SPECIALE DEL CORPO ACCADEMICO DEL 23 MARZO 1991

Signori accademici,

al vostro applauso di consenso e approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 1990, voglio che segua il mio ringraziamento più vivo e sincero ai Signori Revisori dei conti: la dottoressa Flavia Cristiano, rappresentante il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, e i nostri accademici professori Enzi e Salvadori che con doverosa attenzione, hanno esaminato la nostra contabilità, giudicata positivamente, come attesta la loro relazione scritta e sottoscritta.

Signori, come vi dice l'ordine del giorno di questa assemblea del Corpo accademico, ordinaria e straordinaria, molto resta ancora da fare, ma sono certo che vorrete tutti restare in questa aula per partecipare a quanto lo Statuto chiede a tutti noi di svolgere nel pieno rispetto che esso Statuto impone, e a quanto, dopo la mia relazione, seguirà a completamento della adunanza.

Se la mia relazione vi sembrerà in qualche parte imperfetta o insufficiente, richiamatemi con domande o commenti, se vi sembrerà lunga, siate cortesemente pazienti, perchè essa relazione è un atto di dovere verso i presenti e anche verso gli assenti, che la leggeranno nei nostri Atti, e gli Organi ministeriali ai quali mi è doveroso inviarla.

*

Gli impegni culturali e di altra attività a favore del miglior funzionamento dell'Accademia, durante il 1990, sono stati numerosi, faticosi e densi di responsabilità. Lo comprenderete certamente seguendo la mia esposizione.

*

Il 7 febbraio, l'Accademia ha ricevuto e presentato al pubblico presente una Commissione composta da alcuni responsabili della Mostra di Giovanni Castiglione, detto il Grechetto, inaugurata pochi giorni prima, a Genova nella Accademia Ligustica.

Facevano parte del gruppo genovese la professoressa Giovanna Rotondi Terminiello, Soprintendente ai Beni Artistici e Storici della Liguria e la professoressa Ezia Gavazza, direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova.

Sulla carta, doveva trattarsi di una conferenza stampa per promuovere il più ampio interesse di Mantova verso la mostra del Grechetto, ma in realtà abbiamo piacevolmente assistito a due elevate lezioni di Storia dell'Arte.

Il Grechetto, grande protagonista del Barocco italiano, trascorse gli ultimi anni della sua vita nella nostra città, dove morì, a quanto sembra, nel 1664. Del periodo mantovano, si conosce la grande tela (m 2,30 x 3) raffigurante l'allegoria della stirpe dei Gonzaga, di proprietà privata e riprodotta sul manifesto della Mostra; nel Duomo mantovano vi è un bassorilievo di marmo, riproducente il profilo dell'artista; in palazzo D'Arco, un dipinto con scena pastorale attribuito a Grechetto e alcune incisioni, forse dello stesso.

Circa un mese più tardi ho ricevuto una lettera del nostro accademico, Ubaldo Meroni, da alcuni anni residente a Verona; in riassunto, con quello scritto che conservo agli atti, il Meroni mi dice: «...ho letto l'articolo della Gazzetta. Le segnalo due stranezze rilevate nel detto articolo: 1) l'autoritratto del Grechetto, riprodotto sulla Gazzetta, è invece il ritratto di Bernini; 2) date di nascita e di morte: se il Grechetto è morto nel 1664, a 64 anni, non può essere nato nel 1609. "Del ritratto" — aggiunge il Meroni —, ho riferito nelle mie Fonti, vol. III, pag. 22 e in "Il ritratto antico illustrato", 1983, pp. 92-94».

Preciso subito che il redattore del giornale non ha commesso errori, nè usato personali commenti a quanto riferito dai relatori in questa sede.

Contavo di riprendere l'argomento in occasione della Mostra del Grechetto che da Genova sarebbe dovuta passare a Mantova, ma ai buoni propositi espressi durante quella seduta, non è seguito nulla.

Se pertanto vi è tra di loro Signori Accademici, chi per competenza e attraverso inoppugnabile documentazione vorrà e potrà aggiungere chiarimenti alle osservazioni del Meroni, proporrei di rivedere il problema sollevato dallo stesso e discuterlo in una qualche adunanza accademica.

*

La conferenza prolusiva in apertura dell'anno accademico 1990, è stata tenuta dal nostro stimatissimo accademico professor Carlo Castagnoli, Direttore degli Istituti di Fisica dell'Università di Torino, il 10 marzo.

Il tema della relazione è stato: «L'innovazione tecnologica autoregolata: precedenti e riflessioni». Non posso e neppure sarei capace di farlo, commentare oggi qui quella bella lezione di Castagnoli; voglio però ricordarne un passo che mi sono annotato: «L'innovazione tecnologica ci consente di avere fiducia nel futuro». Con queste parole il conferenziere ha smussato tante voci allarmistiche su quanto la scienza ha fino ad oggi sviluppato e sul resto che andrà a creare a beneficio dell'uomo.

Da alcuni anni, lo ricorderanno anche loro, l'Accademia fa conoscere a tutto il pubblico interessato, attraverso conferenze e scritti, le conquiste tecnologiche, gli studi più avanzati sulla fisica dei plasmi, le ricerche sui grandi modelli scientifici del nostro secolo, i tanti problemi aperti dalla genetica e bioingegneria.

E tutto ciò lo dobbiamo agli Accademici astro-cosmofisici, fisici generali e nucleari di fama mondiale, che ci onorano per l'appartenenza al nostro Istituto (Rubbia, Ricci, Castagnoli, Coppi e Bertotti).

Perché l'Accademia possa continuare a dare contributi scientificoculturali di tanto valore, ha bisogno della collaborazione di questi e di altri scienziati di grande prestigio, ma anche della comprensione e dell'appoggio di istituzioni pubbliche e private e della città intera con le sue ambizioni culturali.

A precedere la conferenza del professor Castagnoli è stata l'assemblea ordinaria e speciale del corpo accademico.

Durante la stessa è stato discusso e approvato il bilancio consuntivo dell'anno 1989, e ascoltata la relazione del Presidente sull'attività accademica 1989.

Nel volume LVIII dei nostri «Atti e Memorie» loro Signori avranno già letto o potranno leggere quanto riferito in questa adunanza.

Venerdì 6 Aprile, la signora Isabella Andreani dell'Operà di Parigi, ha tenuto nella Sala ovale una conferenza dal titolo: «Monteverdi e la nascita del melodramma».

L'accademico professor Gallico ha presentato la gentile ospite ed ha completato con la nota competenza, la storia relativa alla figura di Monteverdi e ai suoi rapporti con Mantova.

Madame Andreani che è nata in Corsica e risiede a Tolone dove insegna canto a giovani aspiranti alle scene del teatro operistico, ha cantato per molti anni, quale mezzo soprano, all'Operà di Parigi.

Nel suo repertorio assai ampio e difficile, erano incluse la Cavalleria rusticana, Carmen, Werther, e Il cavaliere della rosa.

La signora Isabella Andreani è venuta a Mantova perché desiderava conoscere la sede in cui ha avuto origine l'opera italiana.

Il giorno 9 Giugno l'Accademia ha proposto un nuovo appuntamento scientifico su «Problemi di Fisica ambientale su larga scala». L'adunanza accademica che ha visto la partecipazione di illustri scienziati, esperti di Fisica ambientale è stata la terza dedicata alle Scienze.

Moderatore e collaboratore del Convegno è stato il prof. Carlo Castagnoli, accademico virgiliano, uno dei maggiori studiosi di Fisica del mondo.

Al podio si sono susseguiti i professori: Gian Pietro Puppi, Ottavio Vittori, Arnaldo Longhetto e Angelo Ricci che hanno svolto i loro temi in maniera profonda e nel contempo semplice e comprensibile anche per il pubblico profano presente.

Il prof. Puppi ha affrontato il problema dell'equilibrio della temperatura del globo, determinato da due fattori: albedo ed effetto serra; il primo determina il raffreddamento, il secondo il riscaldamento. Questi due fattori fino ai nostri giorni, sono stati determinati ed influenzati solamente da

eventi naturali; oggi, il vasto uso di combustibili fossili e la deforestazione di cui è artefice l'uomo, minacciano di far variare la composizione chimica dell'atmosfera, aumentando i gas «serra».

Il prof. Vittori ha poi trattato delle conseguenze derivanti dalla diminuzione dello strato di ozono dell'atmosfera. Sembra accertato il suo assottigliamento in corrispondenza dell'Antartide e ciò può essere imputato all'uso indiscriminato di gas distruttori dell'ozono, quali il clorofluoroetano.

La desertificazione è l'argomento illustrato dal prof. Longhetto. Si ritiene che tale fenomeno non sia imputabile all'azione umana; ma l'uomo, con il suo intervento mirato, può ritardarne o affievolirne il processo.

Il prof. Ricci, infine, ha parlato del grave problema del reperimento di energia. Tutte le fonti energetiche devono essere esaminate, considerate, sperimentate con la necessaria tutela e sicurezza, e infine utilizzate, non esclusa quella nucleare. La conoscenza umana è in grado di calcolare e prevedere le reali conseguenze dell'utilizzazione delle diverse fonti energetiche sull'universo e sull'uomo. In tale ottica, la scelta si muove sul difficile equilibrio tra rischio di degrado ambientale e riduzione dell'uso energetico da cui la nostra civiltà e la stessa vita sarebbero gravemente compromesse.

*

Il 10 Settembre, un chirurgo dell'apparato digestivo tra i più noti del mondo, il professor Walter Pinotti, dell'Università di Sao Paolo (Brasile), è venuto in Accademia dove ha esposto i principi e l'esperienza personali nel trattamento del cancro allo stomaco.

Il problema è stato riesaminato dal conferenziere sotto l'aspetto epidemiologico, diagnostico e terapeutico chirurgico.

Alla fine della relazione che ha messo in evidenza la vasta esperienza, la cultura e saggezza del professor Pinotti, sono intervenuti alcuni chirurghi con domande e commenti e si può credere che tutti i medici presenti hanno tratto sicure e vantaggiose conoscenze di natura dottrinale e pratica dal tema esposto.

Aggiungo che il professor Pinotti è venuto a Mantova anche perché il paese natio dei suoi bisnonni, Magnacavallo, gli aveva tributato, in quei giorni, festeggiamenti affetuosi e perché egli desiderava molto conoscere l'Accademia Nazionale Virgiliana della quale aveva notizie nel suo paese.

*

Durante i giorni 4-7 Ottobre, l'Accademia ha presentato il Convegno su «Storia, letteratura ed arte a Roma da Tiberio a Domiziano». Penso che Loro Signori non abbiano dimenticato i precedenti: quello sull'«Età augustea» (1987) e il secondo su «La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare» (1989).

Di questi due convegni sono già stati distribuiti gli atti, ma se qualcuno non li avesse ritirati, può farne richiesta oggi stesso alle Segreteria. Anche al terzo appuntamento su Roma latina hanno portato contributi i nostri accademici Paratore, Grimal, D'Anna, Grilli, La Penna, Bernardi Perini, Coccia e Schiatti e gli studiosi Eugenio La Rocca (Pisa), Mario Mazza (Roma), Ubaldo Pizzani (Perugia), Tonio Hoelscher (Heidelberg) e Carlo Santini (Perugia).

Come in precedenza, anche questo convegno ha avuto il Patronato del Presidente della Repubblica e il Patrocinio del Ministero per i Beni culturali e ambientali e della Regione Lombardia - Settore Cultura e Informazione, ed hanno dato la loro collaborazione il Comune e la Provincia di Mantova.

Gli 80 anni che vanno dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Domiziano (96 d.C.), sono stati per lungo tempo definiti gli anni del «periodo argenteo» per sottolineare il suo minor valore rispetto a quello «aureo» di Cesare e Augusto.

Il convegno però in accordo con ampie e moderne interpretazioni, ha documentato che il secolo di Seneca, Lucano, Petronio e Marziale è degno della più alta considerazione per tanti motivi, non ultimo perché la produzione letteraria di quest'epoca ha assunto piena autonomia, rispetto a quella precedente, dai modelli greci e per i nuovi e tutt'ora moderni modelli della narrativa introdotti da Petronio.

Chi ha partecipato alle sedute congressuali ha altresì appreso che questo secolo indica sul piano storico, il rafforzarsi della Roma del regime imperiale e nel contempo i drammatici sviluppi dei contrasti fra monarca e opposizioni, contrasti che hanno portato a morte violenta sei imperatori su dieci (Caligola, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio e Domiziano ai quali si dovrebbe forse aggiungere Claudio, se è vero che è stato avvelenato).

Notevole, nello stesso periodo, la produzione artistica, sia in architettura che nelle arti figurative.

Signore e Signori, entro l'anno in corso, saranno pubblicati gli atti di questo convegno e quel volume darà le risposte ai tanti interrogativi che l'argomento fa sorgere.

L'Accademia, consapevole degli impegni culturali e scientifici ai quali è chiamata, ha inteso infatti, attraverso rigorose ricerche e contributi scritti, riconsiderare l'epoca romana per meglio e più ampiamente interpretarla e riproporla agli studiosi di oggi e di domani.

*

Nel 1992 saranno rivisitati altri periodi della Roma antica e così continueremo finché il nostro stuolo di studiosi e scienziati vorrà aiutare l'Accademia nel suo progetto di una nuova e particolare storia dell'era latina.

Il giorno 28 Ottobre in palazzo accademico, è stata inaugurata la Mostra: «L'Eneide di Salvatore Fiume».

Quindici i dipinti su tavole del Maestro Salvatore Fiume destinati ad illustrare l'Eneide. In quelle tavole l'artista ha ripercorso e interpretato episodi del poema virgiliano tra i più significativi, con risultati pittorici suggestivi, nei quali domina il senso della fatalità.

L'artista si è soffermato prevalentemente su episodi di natura emotiva e drammatica, attraverso personaggi entrati nella leggenda letteraria quali: Didone, Mercurio, Enea, Turno, Eurialo e Niso.

La mostra ha segnato in sostanza un incontro tra un grande poeta dell'antichità e un elevato artista interprete dell'arte figurativa moderna.

In queste opere, a mio parere, il pittore siciliano si è avvicinato a Virgilio, non tanto per concludere delle convenzionali illustrazioni ad olio, ma per esprimere le evocazioni e suggestioni presenti nella poesia di Virgilio.

Ha preceduto l'apertura della mostra, nel Teatro accademico, una tavola rotonda alla quale hanno preso parte: il Sindaco di Mantova, avvocato Sergio Genovesi, il Presidente della Provincia, dottor Massimo Chiaventi, il dottor Giovanni Nuvoletti, i critici Giancarlo Vigorelli e Marzio Dall'Acqua, il noto editore Augusto Agosta Tota, il maestro Salvatore Fiume ed il sottoscritto in rappresentanza dell'Accademia.

Un volume, curato dai Signori Tota e Dall'Acqua e stampato dal Tota stesso, è stato distribuito ai presenti: in quel volume, del quale conservo ancora alcune copie che metto a disposizione di loro Signori, possiamo leggere riferimenti scritti di alcuni dei partecipanti alla tavola rotonda e, ciò che forse può maggiormente interessare, le riproduzioni a colori dei dipinti di Fiume.

La mostra, chiusa il 15 Novembre, è stata visitata da alcune classi di studenti medi i cui accompagnatori erano docenti di Storia dell'Arte e pertanto interessati alla pittura esposta, ma ciò che ha più significato ed importanza, numerosissime sono state le persone che, isolatamente o a piccoli gruppi, sono venute (anche da altre provincie) per vedere, conoscere o rivedere la pittura di Salvatore Fiume.

Dimenticavo di riferire che nel teatro Bibiena, sul palcoscenico, alle spalle del tavolo dei relatori, era stata innalzata e opportunamente illuminata, una tela di Fiume di oltre 7 metri di lunghezza per più di 3 di altezza, chiamata dall'autore: «Le glorie d'Italia». Opera grandiosa, spettacolare, fatta delle immagini di centinaia di personaggi del nostro passato storico, accostati l'uno all'altro con effetti prospettici straordinari, in una profusione di colori, dei quali, come è noto, è particolarmente ricca la tavolozza di Fiume.

L'organizzazione Augusto Agosta Tota ha allestito la mostra in modo impareggiabile, suggestivo, senza risparmi. Per conoscerla, sono venuti anche noti personaggi del monodo economico, politico ed artistico del Paese.

L'Accademia non può che essere soddisfatta per aver celebrato, anche se in modo non convenzionale, il grande poeta del quale ci onoriamo di portare il nome. *

Il 18 Novembre, nella sala Ovale dell'Accademia, dove era nostro ospite il professor Francesco Sisinni, è stato presentato il suo libro: «I miei beni».

I professori Emilio Mariano e Renato Cevese, letterato e storico della letteratura italiana l'uno, noto docente di Storia dell'Arte e responsabile del Centro di Studi Palladiani l'altro, si sono succeduti nell'illustrare la figura dell'autore e nel commento del suo prezioso libro.

A mio avviso, il libro illustra assai bene, la nascita, il passato e la vita del Ministero per i Beni culturali e ambientali; fa conoscere le tante difficoltà dal suo nascere al suo divenire; gli ostacoli ed incompresioni di molti settori politici, ma nel contempo è un testamento, un monito, di Sisinni, affinché ai gravosi compiti di tutela e conservazione del nostro patrimonio artistico, si devolva assai più ampio impegno ed attenzione da parte del legislatore ed una assai maggiore destinazione di risorse finanziarie.

La mattina, trascorsa in Accademia con il Direttore generale professor Sisinni, è stata vissuta con manifesto interesse e compiacimento da parte dei numerosi intervenuti.

*

Il giorno 24 Novembre, di pomeriggio, si è svolta, nel Teatro accademico, la tavola rotonda su «Mozart 200 anni dopo».

Protagonisti di quell'incontro celebrativo di Mozart, sono stati tre musicologi e musicisti: Gianandrea Gavazzeni, Giorgio Pestelli, e Claudio Gallico.

Essi si sono assunti il compito di ricordare il grande maestro salisburghese del quale, nel 1991, ricorre il secondo centenario della morte.

L'Accademia che aveva già predisposto il grande concerto mozartiano con 40 cameristi solisti del Filarmonico della Scala sotto la bacchetta del maestro Gavazzeni, ha sentito doveroso che del grande compositore austriaco, fossero noti e commentati momenti della vita, della produzione artistica e del personale destino, nella vita e nella storia.

In quella circostanza ricordo di avere sottolineato che a quel tavolo mancava un altro grande interprete di Mozart, il nostro Ettore Capogalliani, a cui gravi cedimenti psico fisici non consentivano di partecipare alla normale vita pubblica.

Le relazioni sono state seguite in religioso silenzio ed ascolto da parte del pubblico che aveva occupato tutta la platea e gli ordini dei palchi e che si è mostrato molto deluso solo quando, due o tre ore più tardi, i relatori hanno concluso le loro esposizioni.

Di Pestelli mi piace ricordare che ebbe a dire: Mozart è stato oggetto di grande attenzione da parte dei posteri, ma, contrariamente a quanto si è spesso osservato, anche i contemporanei ne avevano colto la grandezza,

malgrado le difficoltà del linguaggio elaborato: lo hanno amato infatti Beethoven, Haydn, Rossini, e Verdi, lo stesso Wagner e Strauss, per non parlare dei russi.

Gavazzeni, dopo avere espresso il suo profondo e sincero amore per Mantova e l'attaccamento all'Accademia, ha riferito della sua esperienza personale quale esecutore mozartiano, per concludere che, a suo giudizio, il «Don Giovanni» pone problemi interpretativi più de «Il flauto magico» e che l'«Idomeneo» rivela arditezze musicali sconvolgenti che ne fanno uno dei capolavori nei secoli.

Gallico, con elegante eloquio, ha ricordato fra il tanto altro, il viaggio di Mozart giovinetto a Mantova nel Gennaio 1770, insieme al padre Leopoldo e alla sorella Nannerl, dove il 16 di quel mese ha svolto quel famoso concerto del quale conserviamo in unico esemplare il programma.

Il ricordo elogiativo di quella memorabile serata è stampato nel giornale cittadino, antenato dell'attuale Gazzetta, e invito loro Signori a leggerlo. (Sicuramente copia si trova presso la biblioteca Comunale).

Di altri episodi interessanti accaduti a Mozart, durante il viaggio in Italia, ha riferito il professor Gallico, fra i quali l'incontro con la Bastardella a Parma; la trascrizione a memoria del Miserere a Roma; i rapporti con padre Martini e l'Accademia Filarmonica di Bologna.

In conclusione, i nostri tre illustri ospiti hanno dato alla Tavola celebrativa di Mozart, un tono tanto piacevole quanto denso di contenuti e sono lieto di informare che i testi scritti delle relazioni sono già pervenuti e saranno pubblicati nel prossimo volume LIX del nostri «Atti e Memorie».

*

Il 26 Novembre, organizzato dalla Regione Lombardia - C.I.T.E., di Mantova si è tenuto nel Teatro accademico, un convegno su «Prospettive della Università in Lombardia».

Ovviamente è stata quella l'occasione per far sentire opinioni e proposte sull'Università a Mantova: tema da qualche anno ripetutamente discusso più o meno riservatamente in sedi politiche della città.

Invitato a partecipare al convegno quale rappresentante dell'Accademia, ho riferito il pensiero del nostro Istituto, frutto di quella riunione svolta in quest'aula della quale lor Signori ricordano certamente le risultanze.

Al convegno ho infatti riferito che l'Accademia è sì favorevole alla istituzione dell'Università a Mantova, Università però di secondo livello, con regolari corsi di laurea, da vedersi e scegliersi tra quelle discipline che potranno meglio soddisfare le richieste locali, regionali od altre.

I ventilati «Corsi di specializzazione o lauree di primo livello» non significano università e potranno pertanto essere promossi dall'Università dopo la sua apertura.

ALTRE ATTIVITÀ

Il 1° Dicembre 1990, si è svolta l'assemblea generale del Corpo Accademico, per l'approvazione del Bilancio preventivo 1991 e nel Volume LIX degli «Atti e Memorie» sarà pubblicata la relazione svolta dal sottoscritto, in quella assemblea statutaria.

Nostri documenti di interesse mozartiano e riproduzioni fotografiche o a stampa dell'edificio accademico, sono stati richiesti dalla società con fini culturali di Amburgo, ICONOMICS, la quale ha trasferito su nastri audiovisivi nostri documenti che saranno proiettati in tante sedi europee.

Molto altro resterebe da dire sulle richieste indirizzate a chi di dovere per la miglior tutela e protezione dei nostri ambienti, per il bisogno di tanto altro spazio, per restauri vari, per riconoscimento di proprietà dei nostri dipinti, etc. Ma su tutto questo la Presidenza che uscirà dal Loro voto, darà esaurienti notizie.

Voglio leggere la lettera che il Sindaco di Mantova mi ha scritto pochi giorni fa, lettera che ci fa credere finalmente in una fattiva assistenza del nostro Istituto da parte del Comune.

ACCADEMICATI

Il giorno 13 Ottobre 1990 è scomparso il professor Carlo Guido Mor, ordinario della Classe di Scienze Morali; noto docente di Storia del Diritto italiano nell'Università di Modena e, se non erro, anche Rettore per alcuni anni di quell'ateneo.

La cartella a suo nome, conservata nel nostro archivio, contiene scarsissimi documenti che purtroppo non mi aiutano a ricordarlo ora degnamente.

Il professor Mor, durante gli anni della mia presidenza, ha sempre risposto con cortesia e puntualità ai tanti inviti dell'Accademia, alle nomine di Accademici ordinari e corrispondenti, (per inciso voglio ricordare che anche il professor Mor, parimenti a tanti altri eminenti scienziati, è stato nel passato corrispondente dell'Accademia, per divenire poi ordinario).

Gli acciacchi dell'età, la tristezza che segue in molti uomini al distacco dall'adusato lavoro, sono state sicuramente le ragioni che hanno isolato dal mondo il professor Mor.

Della sua scomparsa siamo venuti a conoscenza per caso: dal rinvio in Accademia di nostra corrispondenza con stampigliato sulla busta «deceduto»

Quell'avviso mi ha indotto a scrivere al Comune di Cividale del Friuli, da tempo sua residenza, e l'ufficio di quella città ha risposto che il professor Carlo Guido Mor era deceduto il giorno 13 Ottobre 1990, e che la figlia Giovanna era emigrata a Milano fin dal 1985.

Il professor Mor è scomparso nel silenzio e senza echi, destino della gran parte degli uomini molto anziani; di essi resta per lo più il ricordo, non lungo nel tempo, nei figli, meno nei nipoti, ancor meno negli amici e conoscenti.

Non sorprenda questa amara riflessione, su una evenienza naturale e umana che occorre accettare con animo sereno.

Alla memoria del professor Carlo Guido Mor vada un momento di riverente, silenzioso omaggio a ricordo.

Il professor Nardi ha avuto stretti rapporti personali e di studio con il professor Mor: se egli potrà darmi una pagina scritta che rifaccia vivo Mor tra noi, la passerò agli «Atti e Memorie».

*

Signori, con i decreti di nomina del Presidente della Repubblica di un certo numero di nostri accademici, precedentemente eletti, l'organico dell'Accademia oggi, 23 Marzo 1991, è il seguente:

Accademici ordinari:

- Classe di Lettere ed Arti
 - Membri 29 su 30
- Classe di Scienze Morali Membri 26 su 30
- Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali Membri 28 su 30
- Numero globale degli accademici ordinari: Membri 83 su 90

Posti vacanti:

- Classe di Lettere ed Arti
 Posti riservati 0, non riservati 1
- Classe di Scienze Morali
 Posti riservati 2, non riservati 2
- Classe di Sciense Matematiche, Fisiche e Naturali Posti riservati 2, non riservati 0

Accademici d'onore a vita:

Membri 9 su 10

Accademici d'onore pro tempore muneris:

Membri 7 su 10

Soci corrispondenti:

- Classe di Lettere ed Arti
 Membri 16 su 20, posti vacanti 4
- Classe di Scienze Morali
 Membri 12 su 20, posti vacanti 8

 Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali Membri 6 su 20, posti vacanti 14

Numero globale dei Soci corrispondenti: Membri 34 su 60

BIBLIOTECA - ARCHIVIO - SEGRETERIA

Durante il 1990, sono entrati in Biblioteca 437 libri e 664 periodici.

Con il crescere annuale del nostro materiale librario e vario a stampa, si sono superati gli spazi per accoglierlo in modo ordinato e proprio.

Tra i libri ingressati, segnalo il vol. V° (parte I^a) della «Enciclopedia Virgiliana» edita dalla Treccani, penultimo dei tomi previsti.

Molto interessante è il testo dattiloscritto originale, che G. Tonna ha regalato all'Accademia del suo libro «Il Baldo di Merlin Cocai».

Assai interessante è anche il libro del cremonese (forse sconparso) Giulio Grasselli, dal titolo: «Nei campi di Asfodelo». In quel volumetto, piacevole a leggersi, l'autore si è soffermato su alcuni momenti di vita della Casata dei Gonzaga, in epoca rinascimentale, ed in particolare sui rami di Bozzolo, Gazzuolo, e Sabbioneta. Assai bene tratteggiante, fra le tante altre, le figure di Vespasiano, della zia Giulia duchessa di Fondi e dell'ava Antonia del Balzo.

Il Grasselli era assiduo frequentatore del «salotto» della marchesa Giovanna d'Arco, dove aveva allacciato rapporti culturali e di amicizia con i vari eletti di quegli ultimi e riservati raduni settimanali: Marani, Zerbinati, Amadei, Gazzola, Colorni, Coniglio ed altri che non ricordo.

A favore della biblioteca è stata fatta la totale ingressatura della «Raccolta Schiavi», che da anni, chiusa a chiave in un nostro armadio, aveva subito l'oltraggiosa asportazione da parte di mano esperta di qualche volume, come ho già avuto modo di riferire con amarezza qualche anno fa in una precedente adunanza del Corpo accademico.

Ora anche questa preziosissima collezione di volumi sulla storia di Mantova, ha raggiunto il suo definitivo assetto anche nei registri della biblioteca.

Le consultazioni in biblioteca e archivio hanno registrato anche nel 1990 oltre 300 richieste di libri e documenti, da parte di studenti e studiosi.

Per quanto si riferisce all'archivio, le nostre collaboratrici stanno cercando di esporre, attraverso la lettura di documenti manoscritti e a stampa, la completa elencazione degli accademici a partire dalla seconda metà del XVIII secolo fino ad oggi ed alla elencazione aggiornata dei Presidenti, Vice presidenti, Segretari, dal Colloredo ai nostri giorni.

L'esito della ricerca che richiederà tempi piuttosto lunghi, sarà riportato sui nostri «Atti e Memorie».

La segreteria ha avuto un carico di lavoro assai vasto, come indica la mole di attività svolta.

*

ATTIVITÀ EDITORIALE

Il 1° Dicembre u.s., l'Accademia ha consegnato ai nostri Accademici presenti il volume LVIII degli «Atti e Memorie».

Nella seduta del Marzo 1990, è stato offerto in omaggio ai presenti il volume degli Atti del convegno sulla «Storia della medicina e della sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria».

*

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER L'ANNO 1991

La nostra attività 1991 è iniziata il 17 Gennaio u.s. con il concerto celebrativo di W. A. Mozart, eseguito da 40 cameristi del Filarmonico della Scala, diretti dal Maestro Gianandrea Gavazzeni. L'eco di quello spettacolo musicale di eccezionale livello, è andata oltre ogni attesa. La Rai TV lo ha mostrato in tre diverse riprese e canali. Sponsor del concerto è stata la «Belleli S.P.A.» alla quale va la nostra gratitudine.

Il 23 Febbraio, l'accademico professor Marcello Gigante ha aperto ufficialmente l'anno di attività accademica con la conferenza prolusiva: «Virgilio e i suoi amici tra Napoli ed Ercolano».

Avremo occasione di ritornare su questo incontro al quale sono intervenuti numerosi accademici; il testo scritto è già giunto e lo potrete leggere sul prossimo volume dei nostri «Atti e Memorie».

In sintesi, avendone già riferito in questa sede, sia il 1° Dicembre 1990, sia il 23 Febbraio 1991, l'Accademia, durante il 1991, inviterà il mondo delle Lettere, delle Scienze e della Storia a tre prestigiosi convegni:

I giorni 10 e 11 Maggio, «Ambiente e uomo: due storie in parallelo: effetti antropogenici e naturali sugli equilibri dell'ambiente». Storici, economisti fisici e ambientalisti animeranno l'adunanza organizzata dall'Accademia in seno alla Conferenza europea «Ambiente, Zootecnia e Agricoltura» con la collaborazione dell'Università Bocconi di Milano (professor Marzio Romani) e gli Istituti di Fisica dell'Università di Torino (professor Carlo Castagnoli).

Fra una quindicina di giorni saranno diffusi il programma e gli inviti.

Nei giorni 26-29 Settembre, si svolgerà il Convegno su Teofilo Folengo nel V° centenario della nascita, che si svolge con l'apporto morale e materiale del Comitato Nazionale (D.P.R. 30 Dic. 1989).

L'Accademia nostra aprirà il convegno, il pomeriggio del giorno 26, nel teatro del Bibiena. Qui i lavori continueranno per tutta la giornata del 27.

Il 28 Settembre, sarà l'Ateneo di Brescia ad ospitare le relazioni che si concluderanno il giorno 29 a Padova, in Santa Giustina ed Accademia Patavina

Penso che taluni di loro ricorderanno il convegno organizzato da noi su «Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo», i cui Atti sono usciti attraverso la Fetrinelli.

Quest'anno troverà gli studiosi, dice Ettore Bonora, meglio preparati ad illustrare le opere, la vita e l'ambiente nel quale si formò quel geniale creatore di poesia del maturo Rinascimento italiano.

Nei giorni 12 e 13 Ottobre apriremo le porte a tutti coloro che vorranno partecipare al convegno su «Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabbioneta, nel IV° centenario della morte», organizzato, e giustamente, insieme al Comune di Sabbioneta.

Anche in questo convegno di elevato interesse, avremo i contributi di numerosi relatori provenienti da Università italiane e straniere, Archivi di Stato e altre sedi di tutto rispetto.

Non appena possibile, sarà distribuito il programma definitivo.

Per quanto si riferisce a conferenze, posso fin d'ora comunicare che il professor Maurizio Vitale, noto studioso e difensore della nostra lingua, docente nell'Università di Stato di Milano, verrà da noi il 18 Maggio per tenere una lezione magistrale sul tema: «La questione della lingua nella storia d'Italia».

Il professor Silvio Curto, pure accademico virgiliano, direttore del Museo egizio di Torino, e già curatore della collezione egizia Acerbi in Palazzo Te, sarà nostro relatore sul mondo dell'archeologia egizia.

Attendo soltanto di conoscere la data ed altri aspetti organizzativi.

In Ottobre o Novembre apriremo il ciclo di Celebrazioni Oraziane con due conferenze abbinate di Ettore Paratore e Pierre Grimal.

Signori Accademici, il Consiglio di Presidenza ha concluso il suo triennio di attività: il giudizio del suo operato spetta a Loro Signori.

E se tanto o poco, e bene o meno bene è stato fatto, non abbiano riserve a sottolinearlo; la critica oggettiva servirà sicuramente ad aiutare coloro che saranno eletti quali rappresentanti e amministratori dell'Accademia.

L'Accademia Nazionale Virgiliana ha una sua storia, un suo passato forse più noto fuori che dentro le nostre mura; di far parte della stessa hanno espresso ed esprimono sovente manifesto desiderio uomini di grande statura culturale, italiani e stranieri e quanto l'Accademia promuove in molti campi del sapere, è accolto da tempo con palese favore in Italia ed in tante altre nazioni.

Di questo «fortunato» momento di vita accademica, riceviamo consensi da tanti sedi accademiche ed universitarie. Nascondere o ignorare tutto ciò è inutile e falsa modestia. Le ragioni di tanti nostri positivi traguardi culturali sono numerose, ma non dimentichiamo mai che esse derivano anche dai nostri predecessori i quali hanno saputo custodire e diffondere il nostro grande patrimonio storico civile, sempre vivo in queste sale; alla tenacia, alla virtù e capacità, all'amore per questa Accademia, dei nostri antenati, dobbiamo il felice presente nel quale possiamo più agevolmente promuovere e creare.

Signore e Signori, se incompleta è stata la mia relazione, perdonatemi; la mia preoccupazione è stata anche quella di non stancare, dato che molto altro ci attende ancora: le operazioni di voto, la consegna dei nostri volumi fuori serie, l'affettuoso saluto alla nostra Segretaria, Signora Natalina Carra.

Ringrazio quindi tutti i componenti del Consiglio di Presidenza uscente per la cortese collaborazione; gli Accademici che hanno dato contributi scritti ai nostri «Atti e Memorie» o agli Atti di nostri convegni e quelli di loro che hanno trovato il tempo per presenziare alle nostre pubbliche o private adunanze.

*

Signori, prima di lasciare a loro la parola, ho il dovere di ricordare che, secondo lo Statuto, l'assemblea degli Ordinari è chiamata oggi ad eleggere il Presidente, il Vice Presidente ed il Segratario generale.

Il professor Ercolano Marani, Vice Presidente uscente, anche oggi purtroppo assente, da un certo tempo non gode più di buona salute, tanto da indurlo a scrivermi rammaricato che non può più accettare gli impegni di Vice Presidente dell'Accademia.

Ne sono molto e sinceramente dispiaciuto; Marani è stata una preziosissima colonna portante della vita dell'Accademia per tanti anni ed è triste pensare che non possa più essere con noi, con i suoi suggerimenti e consigli densi di quell'amore per l'Accademia che tutti bene conosciamo.

Ma di proposito mi fermo qui per non diffondere in questa sala un'atmosfera troppo triste e amara.

Il professor Enzo Nardi, da quarant'anni e più nostro accademico, illustre docente di Storia del Diritto italiano nell'Università di Bologna, colà residente, ma sempre fra di noi ogniqualvolta l'Accademia lo ha chiamato per i tanti bisogni, ha accettato la candidatura a Vice Presidente dell'Accademia.

A voi la piena libertà di voto, alla quale desidero far precedere il mio doveroso ringraziamento al professor Nardi per essersi messo generosamente a disposizione dell'Accademia, per quanto sarà necessario.

EROS BENEDINI

Palazzo dell'Accademia, 23 Marzo 1991

MEMORIE

A Edoardo A., Angelo E. ed Elena Bellani figli miei carissimi, perché non dimentichino mai che la lotta contro il dolore e le malattie è una dimensione storica della lotta per la libertà dell'uomo.

LUIGINO BELLANI

LA SANITÀ PUBBLICA NELLA NASCITA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA: 1878-1888 DA DEPRETIS A CRISPI * (Parte II)

CAP. I IL CONTESTO STORICO DURANTE LA PAUSA RIFORMATRICE

Nel 1877 si arresta il processo legislativo riformatore della sanità dello Stato unitario che riprende e finalmente si conclude nel 1887-1888 con il Governo Crispi (1).

Il fatto in sè merita una riflessione, perché il fiume carsico della Storia, talvolta si inabissa con i suoi ideali, i suoi valori, i suoi propositi politici, per riemergere impetuoso e travolgente gli antichi ostacoli, spesso però con caratteri diversi e significati nuovi.

*

Il riordino sanitario e la riforma organizzativa ed istituzionale della Sanità Pubblica, in una prima fase, trovano un ostacolo in Parlamento nelle esigenze di consolidare il neonato Stato unitario contro le insidie poste dalla questione romana, dalla questione del «brigantaggio» e dalla questione dell'allargamento della base sociale-elettorale del sistema politico. In una seconda fase, la riforma

^{*} La parte prima è stata pubblicata su Atti del convegno «Storia della medicina e della sanità in Italia» (Accademia Nazionale Virgiliana, 1990).

sanitaria sempre più impellente per le condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni, nelle campagne e nelle città, trova ostacolo insormontabile nelle ragioni economiche che l'avviata industrializzazione pone, con l'esigenza di un uso «controllato» della forza lavoro e del contenimento del suo costo nella impresa industriale ed agricola e con la derivata esigenza di non porre limiti allo sfruttamento delle risorse umane e, diremmo oggi, ambientali. E ciò in contrasto con l'affermazione di un diritto-potere sanitario, capace di regolare lo sviluppo economico-sociale con il rispetto della persona umana e con l'ampia capacità possibile di usare i postulati scientifici dell'igiene pubblica nelle istituzioni, organizzazioni, ed attività sanitarie del Paese (2).

*

La pausa legislativa tra il 1877 ed il 1888 è il silenzio tra una fase fortemente propositiva, tutta piena dell'associazionismo medico e delle altre associazioni sanitarie (tra le quali quella veterinaria appare la più lucidamente determinata (3) e dell'iniziativa e del magistero delle Università verso il Governo ed il Parlamento nei quali medici eminenti svolgono la loro azione politica, ed una fase «decisionista» aperta dal Governo Crispi. Indipendentemente dalle profonde radici culturali, dall'influenza esercitata dagli ordinamenti sanitari degli Stati preunitari, e dalle perentorie indicazioni tecnico-scientifiche motivate dalla ingente domanda di «prestazioni» idonee, dettate dallo stato sanitario delle campagne e delle città, coinvolte entrambe dallo sviluppo economico-sociale del passaggio dall'economia agricola all'economia industriale che postulano una organizzazione sanitaria efficiente ed una politica sanitaria di tutela delle risorse umane, si pone la necessità di «decidere», rompendo il lungo indugio che il «trasformismo» aveva condizionato.

È necessaria ormai la creazione di una *organizzazione sanitaria* efficace nella lotta contro le grandi epidemie, con una capacità di soccorso agli individui ed alla famiglia, contro le malattie gravi, che trovano nelle «condotte» e nell'ospedale gli strumenti per la corretta diagnosi e la possibile terapia. Una organizzazione sanitaria perciò «pilotata» dal centro e dalla periferia (Ministro -Prefetto - Sindaco) dello Stato che della politica sanitaria fa uno strumento di controllo delle risorse umane e del consenso del ridotto numero di elettori

prima, e ampio poi, con l'allargamento del suffragio a 2 milioni di elettori. L'incipiente socialismo a rafforzo delle sempre presenti spinte dell'Estrema sinistra e dei radicali, l'ingresso nella vita politica dei cattolici, specie negli Enti locali, in modo surrettizio prima ed aperto poi, anche in Parlamento, rendono urgente la necessità che la «questione sociale» dentro la quale eminente è la «questione sanitaria» venga tolta di mano alle masse cattoliche specie contadine ed alle masse socialiste specie urbane. Queste masse, nella loro iniziativa di autonomia solidaristica, cooperativistica di mutuo-soccorso, nelle loro opere di assistenza e beneficienza, e nelle loro casse rurali nonché nelle confraternite di assistenza e perfino nelle farmacie cooperative e comunali, nella messa a disposizione di medici e medicine ai nullatenenti, agli operai ed agli artigiani, fanno sorgere un reticolo organizzativo assistenziale autonomo in polemica dimostrativa della inefficienza dello Stato che così si vuole dimostrare essere lo Stato dei «maggiorenti» e della «conquista regia». Questo al Nord come al Sud del Paese. Si contrappone un modo di governare che, in sintesi, vuole impedire la nascita in Parlamento di una opposizione efficace ed alternativa che nel Paese invece esiste e cresce, espressa dai clericali bloccati dal «non expedit» papale, dai mazziniani, in qualche modo «affievoliti» nel diritto a governare dalla loro fedeltà repubblicana, e dagli anarco-socialisti non ancora organizzati in partiti.

*

Il silenzio legislativo riformatore coincide pressoché interamente con il periodo del «trasformismo» che il Depretis in qualche modo incarna, anche se il modo di governare del «trasformismo» non è che il modo del Cavour, entrambi prioritariamente impegnati a salvaguardare innanzitutto l'*Unità* e l'*Indipendenza dello Stato nazionale* con una politica economica non aliena dall'intervento pubblico. Ed è per questo che la mirabile «era dei Codici» (Sanitario, di Igiene pubblica, di Sanità pubblica, ecc.) si arena per un decennio e più.

La «rivoluzione parlamentare», altra suggestiva denominazione del trasformismo, con il suo semantico significato deteriore, inizia con l'avvento della Sinistra al potere (1876-1887) con Agostino Depretis, leader indiscusso in una Camera dei Deputati nella quale le differenze propositive dei partiti sono affievolite, e che perciò può consentire la formazione di maggioranze governative soltanto

ottenendo voti da parte della Destra e della Sinistra, in cambio della concessione di favori ai deputati, che in qualche modo esprimono interessi ed equilibri «di potere» locali. Depretis appunto definì questa sua politica come fondata sull'auspicio di «feconde trasformazioni dei partiti» (4) donde derivò la definizione di «trasformismo» per il suo sistema di governo. Sistema che consentì di affrontare in qualche modo, salvaguardando unità ed indipendenza, l'esigenza di «allargare» la base sociale dello Stato unitario e di attendere od assorbire le spinte, con notazioni eversive, della maggioranza reale dei cittadini esclusi dal voto.

Impiega 6 anni il Depretis per portare gli elettori da 600.000 (1876) a 2.000.000 per un popolo di 27 milioni di abitanti (1882) ma per votare occorrono al cittadino l'età di 21 anni e la capacità di pagare 19 lire annue di imposte. Riduce le imposte e poi abolisce la «tassa sul macinato» solo tre anni dopo (1879). Promette di costruire 2.000 km di ferrovia, solo però se in cambio gli vengono dati dei voti. Aumenta la tassa sullo zucchero colpendo la qualità della vita delle frange più deboli del popolo (bambini e vecchi, contadini ed operai) e distribuisce ai 70 deputati che lo sostengono nel caso, titoli di «commendatore o di cavaliere» (5). Crea una macchina elettorale che attraverso i Prefetti gli consente di «manipolare o fare» le elezioni. Chi vota a favore riceve promesse di scuole, concessioni ferroviarie ed appalti governativi. I funzionari governativi riluttanti sono trasferiti come accade ai Prefetti di Roma, Napoli, Palermo, Milano, Bologna, Torino e Genova, nei sei mesi precedenti la tornata elettorale del 1876, essendo Ministro dell'Interno il Nicotera. 386 deputati di Sinistra in tal modo, nel novembre 1876 vengono eletti con i 130 dell'opposizione di Destra e dell'Estrema sinistra. La forza principale di Depretis viene dimostrata dalle capacità di creare «consenso» del suo Ministro dell'Interno Nicotera, nell'Italia Meridionale, dove «la vita politica non aveva mai avuto un carattere sano e gli uomini politici si erano formati alle cattive scuole della cospirazione oppure strisciando servilmente sotto il corrotto dispostismo dei Borboni» (6).

×

La introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, è l'inizio attraverso la mirabile ma tormentata e sofferta opera del maestro elementare, della preparazione delle giovani generazioni alla coscienza unitaria nazionale ed alla diffusione concreta dell'uso della lingua italiana.

Il Depretis che nel discorso della Corona nel 1876 (novembre) esprime la volontà di accentuare un maggiore decentramento amministrativo, «governa» poi con i Prefetti, i Comuni e le Province e con un decreto del luglio 1876 fa della Presidenza del Consiglio una figura più importante dei Primi Ministri di Francia o d'Inghilterra con responsabilità decisionale ed esecutiva della politica governativa (7).

La tutela della indipendenza nazionale è resa precaria dall'Austria e dal Vaticano con Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia ancora irredente; dalla Francia sospetta per la sua solidarietà con il Vaticano e sospettosa nel Mediterraneo per la crescente influenza italiana: della inaffidabile Germania che tende ad acuire il dissidio franco-italiano con allettamenti economici e politici e con tendenza e solidarietà militari con l'Austria, trova la sola «lontana» amicizia con l'Inghilterra per solidarietà di interessi sul Mediterraneo ma con affievolimenti, per concretezza, a causa della sua tendenza ad «isolarsi» dal Continente. È posta con l'esigenza sofferta di una svolta nella politica estera italiana che porta nel 1882, alla Triplice Alleanza (Austria, Germania ed Italia) che durerà sino al 1915, creando una aureola di ambiguità internazionale per lo Stato italiano e una contraddizione lacerante con lo spirito risorgimentale della neonata coscienza nazionale che trova un simbolo tragico nell'impiccagione di G. Oberdan (1882) ad opera dell'Austria.

~

Gli stabilimenti Falk, Ansaldo, Breda e Terni (siderurgia e meccanica), la Montecatini (chimica), la fabbrica Rossi, Marzotto, Cantori (tessili) e l'Edison (elettricità) sono i fatti della industrializzazione del Nord realizzati con capitali tedeschi, francesi, svizzeri e inglesi e lo sviluppo della rete ferroviaria, sempre con il contributo ingente del capitale straniero, passa (1870) da 6.000 km a (1890) 15.000 km, e le strade passano (1860) da km 46.000 a km 135.000 nel 1900. L'Italia si collega, con il trasformismo, attraverso i trafori del Freyus e del Sempione con l'Europa continentale. Sola notazione: *l'anchilostomiasi dei minatori* scoperta dal Perroncito (docente

universitario della Scuola Veterinaria di Torino) è il simbolo delle sofferenze e del tributo di vite pagate dai lavoratori per il progresso. Gli scioperi che erano stati 634 dal 1860 al 1878 (18 anni) e cioé con una media di 35 all'anno circa passano dal 1878 al 1886 (263) a 44 circa l'anno: «indicatori» specie al Nord, sia della accentuata organizzazione autonoma operaia, sia di un crescente disagio sociale (8).

De Sanctis ha scritto nel 1877 (9) «che non esistevano in Italia dei partiti solidamente organizzati all'infuori di quelli fondati sugli antagonismi regionali o sul rapporto personale tra clienti e padroni; che erano appunto le due piaghe del paese». D.M. Smith (10) afferma che «il trasformismo è uno dei modi in cui può funzionare il sistema parlamentare, e questo tipo di permanente coalizione centrista tendeva indubbiamente a dare alla lotta politica un carattere meno polemico e più moderato». E ancora lo stesso Autore (10) riconosce nel Depretis, come del resto nel Cavour, e come verrà riconosciuto da altri anche in Giolitti, la somma perizia amministrativa maturata proprio nelle attività di esercizio di pubbliche funzioni amministrative prima della attività politica e che pertanto era portato a stabilire la «realtà dei fatti» e tentare sempre di ottenere il più vasto consenso sulle soluzioni possibili «empiricamente» e svincolato dai laici ideologici o sentimentali.

Ciò, riconosce lo stesso D.M. Smith, rendeva «spesso confuse le questioni di principio ed impossibile ogni chiarezza di pensiero» (11).

È coeva alla nascita del trasformismo la nascita del Corriere della Sera, patrocinata da un gruppo di industriali milanesi che diede voce antica ai numerosi esponenti politici che il trasformismo ridusse a vita privata, impoverendo le qualità di rappresentanza politica del Parlamento dove anche il Senato era contraddistinto da infornate di Senatori di nomina regia e di proposta governativa a premio dei servizi resi a Depretis e alla sua trasformistica maggioranza.

*

Si può quindi parlare di una «dittatura parlamentare» e per quello che ci riguarda, dobbiamo osservare che il Depretis legato da solida amicizia e stima con il Bertani non coglie, durante la sua gestione, mai una occasione, per rilanciare la riforma sanitaria o il riordino della organizzazione sanitaria del Paese, in palese contraddizione con le sue origini e con la sua appartenenza alla Sinistra.

Ma anche Garibaldi accetta da Depretis ciò che aveva sempre rifiutato e cioé una indennità di centomila lire all'anno a premio dei suoi passati servizi. E del resto, il Bertani stesso accetta di impostare un'inchiesta sulle condizioni in agricoltura, quasi a sottolineare l'impegno sociale della politica di Depretis, anche se l'inchiesta poi porterà il nome di Stefano Iacini e le minacciate dimissioni di Bertani dalla Vice Presidenza, rientrano, per le amichevoli pressioni del Depretis, con la concessione al Bertani di stendere almeno una relazione sulle condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni rurali (12).

Nel trasformismo si evidenzia, malgrado i persistenti disagi sociali e i ben manifesti segni del pauperismo anche al Nord, e dovunque nelle campagne e nelle ingrandite città, la tendenza ad aumentare le spese militari suscitando le accuse dello stesso Garibaldi (13).

*

La politica della lesina di Quintino Sella aveva ristabilito il pareggio del bilancio dello Stato. La stabilità della moneta aveva creato la credibilità-solvibilità dello Stato per ottenere i capitali nazionali ed esteri per finanziare l'ulteriore sviluppo del Paese (14). Ciò nell'insieme, costituisce un merito della Destra storica, malgrado il grande debito sociale da essa acceso verso le classi subalterne numericamente maggioritarie. Il trasformismo, invece, pur non facendo la riforma sanitaria e pagare in tale modo la parte più cospicua del danno sociale provocata dalla Destra storica, apre la via al crescendo del debito pubblico ed alla spinta inflattiva, connotando l'economia e la finanza di forti e diffusi fenomeni di speculazione avventurista con l'inizio delle collusioni tra affari e politica. Si inaugura la «finanza alla Magliani» che al contemporaneo, rivela dei caratteri del «déja-vu» nell'attualità del bilancio dello Stato, per il quale il Magliani inventa il metodo di chiamare i «debiti», «investimenti» che ancora oggi in Italia si pratica, con l'interpretazione «evolutiva» della Costituzione repubblicana e con l'oblio del suo aureo art. 81.

Vi è chi parla di un passaggio (15) del «dominio del ceto agrario settentrionale a quello della borghesia nel suo complesso», perché sostanzialmente, con la «rivoluzione parlamentare», A. Depretis, leader della Sinistra operava o meglio simboleggiava il modificato «equilibrio interno» del blocco dominante a favore della componente finanziaria e commerciale e a danno degli interessi terrieri. A principiare dagli Ottanta, la politica dei governi trasformisti si identifica sempre di più con le banche di emissione e degli Istituti di credito. Mentre i Governi della Destra erano in qualche modo l'espressione della pressione dello Stato sulla società per guidarne i processi, i Governi «trasformisti» ponevano lo Stato al servizio delle tendenze delle forze economiche dalla società (16). La crisi industriale e le ricorrenti crisi agrarie determinano il protezionismo doganale come in Francia, in Inghilterra. In Italia la pressione esportatrice dei grani americani provoca una riduzione dei redditi dei ceti rurali, e una diminuzione della produzione granaria di oltre il 20%, con un vero «terremoto sociale nelle campagne» ed una spinta irresistibile verso l'emigrazione di centinaia di migliaia di coltivatori diretti, fittavoli e contadini-braccianti (17).

Quale che sia il giudizio sulle innalzate tariffe doganali a protezione dell'industria nascente e monopolista e a vantaggio della grande proprietà meridionale assenteista, dal 1878 al 1887, degli economisti e degli storici di credo liberista come L. Einaudi, V. Pareto o più eclettici e più sensibili alle teorie dello sviluppo economico come A. Genschenkron, P. Sylos Labini, V. Castronovo e Giuseppe Are, resta acquisito che si chiude la possibilità di risolvere «la questione agraria» con una «rivoluzione agraria». Ignorata la questione agraria, nel Risorgimento e nella prima fase unitaria dello Stato italiano, per le esigenze del «consolidamento», viene eliminato il modello liberale dello Stato e viene dato il via allo Stato imperialista guidato dagli interessi economici dominanti, da sostenere con adeguati strumenti militari (18).

*

La Sinistra storica piemontese (Rattazzi e il connubio cavouriano) guidata da Depretis; la Sinistra storica nazionale (sintesi epigonale di mazziniani, garibaldini, federalisti nell'istituto monarchico e parlamentare) espressa da B. Cairoli e Giuseppe Zanardelli legata in qualche modo, per comuni esperienze risorgimentali all'Estrema sinistra democratica e radicale guidata da Bertani e Felice Cavallotti, «il bardo» della democrazia e alla Sinistra meridionale (sintesi tra «sinistra giovane» di De Luca e De Santis, moderati e Nicotera, il compagno di C. Pisacane, transfughi dalla Sinistra storica per esprimere politiche di conservazione sociale, per legare la borghesia terriera del Sud con la borghesia Centro-Settentrionale) sono l'anatomia e la fisiologia del sistema politico del trasformismo che trova il 65,5% dei voti al Sud e il 36,5% al Centro-Nord, con una meridionalizzazione della vita politica italiana, equivalente significativo dell'abbandono da parte della classe dirigente meridionale dell'atteggiamento tradizionalmente protestatario e del suo definitivo inserimento nello Stato (19). Se si toglie il Ministero Cairoli-Zanardelli caduto subito nel 1878, a causa dell'attentato dell'anarchico Passanante contro Umberto I, la connotazione a destra di governi trasformisti è una costante e coerente smentita del programma di Stradella enunciato dal Depretis (1875) e poggia il suo laicismo democratico e progressista su un metodo di governo, costante espressione degli accordi con le varie clientele elettorali nei Comuni e Province, al Sud in particolare e al Centro-Nord, con il Governo centrale (20).

*

Si deve per forza perciò mettere in risalto come il trasformismo sia l'espressione storica significativa della connaturata tendenza dello Stato italiano ad assecondare e favorire politiche di frantumazione delle contrapposizioni e delle aggregazioni al centro del sistema politico. Maggioranze non alternative si esprimono nei governi, bensì maggioranze per cooptazione, per aggregazione, per progressivi assorbimenti di frazioni, più o meno cospicue, delle forze di opposizione. La «necessità» storica del periodo considerato, poneva per lo Stato e per il sistema politico adottato, l'esigenza di utilizzare i cattolici «transigenti» assorbendone ed esprimendone le istanze moderate e conservatrici e spaccando la Sinistra portandola al potere, lasciava una sola opposizione parlamentare nella frangia dell'Estrema a più sicura ispirazione radical-socialista.

Da questa per così dire «naturale tendenza» del sistema politico italiano di aggregazione politica al centro del sistema e dell'affievolimento delle opposizioni nel sistema, nascono le connotazioni delle «dittature parlamentari» o «dittature per consenso» che trovano anche oggi conferme significative.

Ma quello che più conta osservare è che l'età dei Codici era propria di una *cultura medica positivista*, con radici profonde nella «questione sociale al centro di formazione dello Stato e una guida politica libertaria, radicale e socialista».

Nel «trasformismo» perciò si realizza il «*silenzio cupo*» sulla riforma sanitaria perché il positivismo, la questione sanitaria, la connessa questione sociale, non trovano nei Parlamenti «trasformisti» le spinte liberali, radicali e socialiste sufficienti. La Sanità pubblica non è più una «questione di governo» ma è una questione di spesa pubblica non possibile o comunque non prioritaria. E ciò indipendentemente dalla crescita esponenziale del danno economico-sociale delle malattie sia infettive contagiose sia sociali.

E di questo bisogna ricordarsi quando, appunto, si va alla ricerca della «paternità» della legge «Crispi» del 1888 sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, precisando che la legge Pagliani-Crispi è cosa ben diversa dal Codice dell'igiene pubblica propugnato dal Bertani, dal Lanza, dal Moleschott ed altri, di Destra o di Sinistra che fossero (21). L'analisi del «silenzio riformatore» 1876-1887, mette in evidenza che è nell'età del trasformismo che si attua la fine dell'ipotesi libertaria e sociale del potere sanitario quale espressione emblematica di un diverso modo di concepire lo Stato (Stato sociale) e di regolare lo sviluppo economico-sociale con il rispetto dei diritti e dei valori della persona nella società. Il consapevole giudizio sul significato politico dell'avvento del Depretis al potere porta A. Bertani a fondare il partito radicale (1878) fuoriuscita dal sistema a pleiade della Sinistra, appunto perché il Bertani, erede spirituale del Cattaneo, aveva «il senso positivo dei problemi» (22) dei quali quello sanitario era centrale e prioritario.

*

Non si tratta di condividere la «storiografia autoritaria» né quella «delle correnti estreme del radicalismo utopistico», con un ingiusto giudizio del «trasformismo» di Depretis, come magistralmente avverte G. Spadolini (23), né di sottovalutare però il significato del «trasformismo» nel realismo politico della storia d'Italia,

quanto e piuttosto di valutare il costo sociale, economico e politico della politica dei governi trasformisti e per quello che a noi ora preme, di misurare lo snaturamento della politica sanitaria, iniziato con il trasformismo consolidato nell'età crispina e via via sino a noi, nell'avvento dello Stato sociale e con le sue crisi.

La congiunzione naturale, in senso tecnico-scientifico-culturale tra politica sociale, politica sanitaria e politica ambientale appare come un imperativo, nell'età del positivismo e dell'affermazione dell'età della medicina sperimentale, verso una legislazione nella quale, sì, «l'igiene va comandata» come dice il Moleschott (loc. citata) ma dove persona e collettività di persone sono anche destinatarie di complesse ed acconce prestazioni sociali insieme con i dovuti interventi «dell'igiene del suolo e dell'abitato», con il contemporaneo intervento per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

È questa appunto la vicenda delle contraddizioni che, da Cavour a Depretis, appare fervorosa di proposte senza risultato e, da Depretis a Crispi, appare segnata da un silenzio riformatore nel Governo e nel Parlamento, mentre teoria dei «germi» (Pasteur, Koch) patologia cellulare (Wirchow) e medicina sperimentale (Claude Bernard) attestano il cambiamento radicale del concetto di malattia (24) come afferma G. Cosmacini, che in definitiva consente all'organizzazione sanitaria di fare delle malattie un obiettivo di prevenzione, cura e riabilitazione, ma fa anche della politica sanitaria una condizione e un limite per le altre politiche che presiedono allo sviluppo equilibrato della società, che trova nello Stato lo strumento per la tutela del valore della persona umana.

CAP. II LA FINE DEL TRASFORMISMO. L'ULTIMO GOVERNO DEPRETIS: SI RITORNA AI CODICI SANITARI

Depretis medesimo, il 14 aprile 1886, al Senato (25) ricorda che il progetto del Codice Sanitario, «dal Senato lungamente, dottamente discusso ed approvato», per vicissitudini parlamentari, quale progetto, giacque alla Camera dei Deputati senza muovere un passo verso la discussione e più non risorto (maggio 1873).

Nicotera nel 1876, ripresenta quale Ministro per l'Interno un nuovo progetto di Codice Sanitario, «che volle riveduto dal Consiglio Superiore di Sanità», ed una commissione senatoriale nell'aprile 1877 presenta una relazione che illustra, tra l'altro, le importanti modifiche apportate al testo Nicotera, e se ne inizia la discussione la quale si conclude nel dicembre del 1877 perché la crisi ministeriale porta al cambiamento del Ministro dell'Interno e subito dopo (9 gennaio 1878) si ha la morte di re Vittorio Emanuele II con la chiusura della XIII Legislatura.

L'apertura della XIV Legislatura porta ad un nuovo governo con un nuovo Ministro dell'Interno ma il progetto di Codice non viene ripresentato né viene ripresa la sua discussione mentre nel frattempo, l'on. Berti, «valente relatore, della Commissione senatoriale, cui stava tanto a cuore la riuscita dell'opera con lungo studio e lunga pazienda da lui condotta a buon fine», muore.

Non è il fato che si oppone alla opera riformatrice, bensì, come abbiamo più volte ribadito, l'esistenza di ostacoli politici che, più forti delle differenti opzioni tecniche, non consentono al Parlamento di votare una riforma sanitaria riordinatrice di tutte le istituzioni e di tutte le attività sanitarie del Regno.

*

Il 1° maggio 1873 il Senato approva il Codice Sanitario Lanza dopo soli 5 mesi e mezzo di discussione e tuttavia questo Codice subisce le critiche impietose del senatore Maggiorani, professore emerito di Medicina pubblica e di Clinica medica. Nella riunione degli scienziati italiani in Roma (ottobre 1873) sono approvate delle nuove proposte emendative del Codice Sanitario causa in corso d'esame alla Camera dei Deputati, presentata da Pietro Castiglioni (26), e ciò rivela che nella classe medica vi sono perplessità ed opposizioni.

Sanità marittima e tutela sanitaria dei fanciulli lavoratori sono i temi espunti dal Codice Sanitario Lanza, per consentire al Nicotera di presentare il suo progetto di Codice Sanitario del 1876. Codice che risulta arricchito dalla tutela del libero esercizio personale della Farmacia, e considerato dallo Zucchi (27) quasi un «controprogetto» per le modifiche apportate dal senatore Berti relatore per conto dell'apposita e ricordata Commissione senatoriale, «nelle parti più importanti». Il favore della classe medica (27) non rende approvabili dal Parlamento i pure importanti 13 titoli e 222 articoli

del progetto di Codice Sanitario presentato dal Nicotera ed ampiamente riveduto dalla Commissione Berti. Vi è qualcosa di più che un fato avverso che impedisce alla Sinistra di Depretis di fare approvare una riforma sanitaria, universalmente auspicata, sia pure in una fase di «dittatura parlamentare».

*

La questione del decentramento burocratico e se si vuole del ruolo delle autonomie locali, insieme con la questione dalla organizzazione del potere esecutivo (Presidenza del Consiglio e Ministeri) e quella sempre aperta della «responsabilità» dei pubblici impiegati, appaiono come questioni lasciate irrisolte dalla Destra e che la Sinistra al potere vuole invece affrontare e risolvere. Anche su queste importanti questioni, teoria e prassi, opinioni e pubblicistica sono notevoli ma la capacità operativa e riformatrice al riguardo è pressoché nulla durante la gestione Depretis. Si disserta sui poteri del Presidente del Consiglio e dei Ministri: sul numero dei Ministri: sulla opportunità dell'istituzione di Segretari generali nei Ministeri da affidare o no a Deputati: sull'istituzione del Ministero del Tesoro; sulla nomina collegiale (o del singolo ministro) dei Prefetti, dei Direttori generali e degli alti funzionari in genere ecc. senza pervenire a decisioni definitive. Non può destare perciò meraviglia il lungo indugio, ed il relativo silenzio, quasi decennale, sulla riforma sanitaria che, in definitiva, concerneva una organizzazione di poteri, mezzi e persone dentro il Ministero dell'Interno e le dipendenti Prefetture, accollando ai Comuni oneri non irrilevanti per le attività di assistenza sanitaria (medico condotto, ospedali, ostetriche condotte, farmacie comunali, veterinari condotti) e di igiene pubblica (28). Potremo anche richiamare la influenza negativa esercitata contro la riforma sanitaria dal fatto che, in realtà, l'epoca trasformista è una sorta di prassi politica pragmatica che non sceglie tra statalismo e decentramento dei poteri (comuni, province, regioni) ma empiricamente risolve i temi di governo, secondo gli equilibri di potere in atto nelle Camere e non certo nel Paese, salvaguardando prioritariamente gli interessi unitari dello Stato, la sua forza militare, il suo sviluppo economico.

Ed il Codice della pubblica igiene è in definitiva un atto statalista, di centralismo amministrativo, di tecnocentrismo burocratico.

Del resto occorre riconoscere che la Sinistra al potere con Depretis non poteva non aver gli stessi problemi di equilibrio e di rispetto del consenso di tutte le Sinistre che dalla opposizione vanno al governo. L'opposizione difende le autonomie locali e queste usa come una specie di contro-potere contro il Governo e lo Stato. Depretis al governo non poteva eccedere nel gravare i Comuni di spese né poteva rapidamente spogliare i Sindaci di poteri in materia sanitaria. «Infine i governi di sinistra dovranno riconciliare l'esercizio del potere a livello nazionale con la difesa degli interessi regionali e locali grazie alla quale negli ultimi anni hanno aumentato i loro consensi» (29). Così scrive S. Tarrow, nel 1979, sul ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia, negli anni della crescita comunista e pare a noi che il concetto serva anche a comprendere il significato del trasformismo sul silenzio riformatore in tema di Sanità pubblica.

Perciò A. Depretis nella sua relazione di presentazione del progetto di legge sul Codice della pubblica igiene (30) si affretta a dire che si tratta di «coordinare allo scopo» gli enti amministrativi e curanti e provvidi per la pubblica salute e specialmente per quella dei poveri, precisando, a chiusura delle passate polemiche, che le «ragioni finanziarie» cammin facendo si vanno distribuendo ed equilibrando». Riafferma, con il confronto delle legislazioni europee e dei Congressi medici, la esigenza di una organizzazione sanitaria e di uffici sanitari basati «sulle reali competenze ed affidandone le diverse funzioni ai loro agenti naturali» (31).

*

Per Depretis, l'edificio di un Codice sanitario deve poggiare sul «largo e naturale fondamento» dei Municipi e dei medici condotti, «con una azione igienica continua si deve affermare l'opera dello Stato, coordinata in modo che alla iniziativa locale sia stimolo e difesa, sicché raccolta in sul nascere, la vada guidando e fortificando nei consigli e nelle autorità esecutive man mano che ascende nelle graduali giurisdizioni».

«Lo Stato solo può prescrivere ed ottenere misure generali disciplinate da un criterio uniforme ed intento alla meta del pubblico bene». Così dice nella sua relazione il Depretis a chiusura della lunga polemica sulla competenza a provvedere in materia sanitaria, specie quando trattasi di «malattie popolari».

L'attribuzione ai medici condotti dei servizi di prevenzione e di igiene; l'istituzione obbligatoria delle condotte ostetriche e veterinarie; l'ispettorato circondariale medico; il medico provinciale ed il Consiglio igienico provinciale facenti capo ad una Direzione generale della pubblica igiene cui è preponibile solo un medico assistito da un Consiglio Superiore di Igiene pubblica i cui membri sanitari sono nominati dalle Facoltà mediche, sono la struttura organizzativa e decisionale operativa del «corpo sanitario» che trova la sua forza nella sua autonomia e la ragione della sua responsabilità nella competenza. Il superamento della questione degli amministrativi e dei tecnici (sanitari) nella gestione dei servizi sanitari il Depretis lo attua a favore della preminenza gestionale ed operativa dei medici (sanitari in genere) sotto l'ispirazione di A. Bertani che anche in questa occasione non si rifiuta di assistere, aiutare e collaborare con l'antico compagno di lotte risorgimentali e facendo perno sulla buona prova dell'esperienza avuta con la riforma del servizio medico militare, in occasione della guerra del 1859 e del 1866, perché «sottratto alla soggezione dell'ordine amministrativo, benché con quello armonizzante» (32).

Ma è molto eloquente l'affermazione del Depretis nella relazione al Codice (33) che quasi dieci anni dopo l'ascesa al potere così recita: «...mi era dall'altra sprone il pensiero che troppo poco avevamo fatto fin qui, che i voti della scienza e delle università espressi dai congressi medici, dalle accademie, dai periodici speciali e da tanti illustri scrittori, e gli orizzonti stessi segnati già anni sono dalle vostre discussioni si lasciavano di troppo addietro i progetti che i miei predecessori vi avevano presentato».

*

In dieci anni di indugio parlamentare e governativo «l'igiene, elevata ormai a scienza», «è stimata il mezzo più pratico e sicuro a raggiungere il miglioramento della popolazione» e «lo studio di tutte le questioni che toccano al benessere delle classi lavoratrici, ci persuade della necessità di nuove e larghe misure». Depretis che si accinge ad allargare la base elettorale, mostra la consapevolezza che l'avviata industrializzazione del Paese, insieme con la mobilitazione delle forze sociali direttamente impegnate e sofferenti il processo di capitalizzazione impone all'arte del governo, con il con-

senso, la «questione sociale». In questo contesto Depretis è portato a considerare il Codice dell'igiene pubblica come uno strumento efficace di prevenzione e di tutela nelle mani di uno Stato che considera il lavoratore e le classi lavoratrici come una forza produttiva, «che lo Stato deve *promuovere*, *custodire*, *aumentare*...». E Depretis capisce bene, quanto e come la salute dell'individuo e delle popolazioni siano condizionati dai modi della produzione e dai rapporti sociali. Pertanto, risolvere i cosiddetti problemi dell'igiene urbana, rurale, è in verità affrontare rapporti di forza, pressioni degli interessi privati, questioni di economia e di mercato per cui «l'igiene pubblica deve essere comandata» (34). È problema di governo insieme con l'opera attiva, continua nel tempo e capillare nel territorio di una *organizzazione sanitaria*, *competente*, *efficiente* e dotata di «*poteri autonomi*» per «agire» in difesa della salute degli individui e delle popolazioni.

*

Nell'Italia del 1877-1887, già le inchieste dello Iacini ma più specificamente quella igienico-sanitaria dell'A. Bertani avevano dimostrato che le condizioni dei contadini specie nelle zone di grandi proprietà agrarie erano gravissime. Si mangiava carne una volta all'anno e si consumava zucchero solo in caso di malattia. Le abitazioni rurali erano tuguri antigienici e la giornata di lavoro, quando c'era lavoro, cominciava «ancora a notte fonda, e finiva a notte alta». La carne consueta dei contadini era quasi sempre «carne di carogna» ed il granoturco cattivo era la base dell'alimentazione e fonte perciò della dilagante pellagra. Altissima era la mortalità infantile e bassa fra i contadini era la durata della vita media. La questione agraria rimaneva ancora un problema insoluto (35). Eppure nel frattempo non fu fatta la rivoluzione agraria ma si operò un ingente passaggio di proprietà di terre dalla manomorta ecclesiastica (reddito agrario pari a 100 milioni di lire corrispondenti al 10% del reddito agrario del Regno - 1866-67), dal demanio statale e comunale (rendita agraria rispettivamente pari a 12.440.000 lire demanio statale e 15.000.000 lire demanio comunale), alla borghesia anticlericale od addirittura all'aristocrazia feudale.

575.000 ha, fino al 1880, erano passati dalla proprietà della Chiesa, dello Stato e dei Comuni nelle mani borghesi. Ma nel 1906,

data di chiusura della «gigantesca operazione», il 50% dei lotti venduti sono passati ai grandi proprietari, e come il Sonnino avverte, con le aste controllate dalla mafia e con i borghesi anticlericali che si facevano gli affari incuranti della scomunica inferta dalla Chiesa a chi acquistasse terreni della Chiesa confiscati dallo Stato, a danno di piccoli contadini, o medi che, cattolici, non si presentavano alle aste per obbedienza religiosa (36).

*

Nel 1876 la popolazione «industriale» rispetto a quella contadina era ancora modesta anche se le condizioni erano altrettanto deplorevoli.

290.301 addetti nell'industria tessile, prevalentemente donne e bambini (80% circa) con una retribuzione giornaliera di L. 1,50-2 per l'uomo adulto, L. 0,30-0,50 pro die per i fanciulli, e le donne L. 0,60-0,80 pro die con orari di 12 ore, 13-14 ore sino a 15-16 ore al giorno, stanno a spiegare che questa industria tessile è legata alle *produzioni agricole* (canapa, lino, seta, cotone, lana) di cui è strumento di ulteriore massimizzazione dello sfruttamento della popolazione rurale e delle famiglie contadine, piccoli coltivatori o braccianti.

Nelle industrie metallurgiche (salari medi da 3 lire a 7,50 lire pro die per lavoratori adulti, ma i fanciulli sono sempre pagati da 0,50 a 1,50 pro die) le condizioni salariali appaiono migliori ma non tanto da evitare che nelle stagioni dei lavori agricoli, gli operai a più bassa paga disertassero la fabbrica per darsi ad altre attività (37).

E ciò la dice lunga sul perché nei Codici sanitari tentati sino al 1886, i temi della donna e dei fanciulli, della salubrità dei luoghi di lavoro e della salubrità degli ambienti rurali (marciti, risaie, maceratoi, filande, ecc.) costituiscono ostacoli e motivo di contrapposizioni capaci di bloccare l'iter parlamentare di approvazione. Infatti, osserva il Luraghi, «fu solo dopo feroci resistenze che gli industriali italiani si lasciarono strappare la legge del 1886 che (risum teneatis!) vietava di impegnare nelle fabbriche fanciulli di età inferiore a 9 anni e di fare scendere in miniera fanciulli di meno di 10 anni» (38).

Lo sviluppo industriale durante il decennio trasformista, prima ancora dell'affannosa e protezionista formazione dell'industria pesante prevalentemente bellica (1887) pone le «enormi masse di poveri e di miseri, in un drammatico conflitto di interessi con la borghesia capitalistica».

Nel suo ultimo governo, Depretis sembra avvertire insieme all'insufficienza della sua Sinistra e della limitata base elettorale, che occorre porre mano alla «questione sociale» riprendendo, troppo tardi, a base del legiferare, l'igiene pubblica e la lotta contro le malattie popolari.

A. Depretis con il suo progetto di Codice della pubblica igiene cerca nella società lacerata da contrasti crescenti, di presentare uno Stato sensibile alle sofferenze popolari e dei poveri («Ai grossi doveri dello Stato rispondono le oneste e legittime esigenze delle popolazioni...»), di uno Stato capace di gestire con la sua organizzazione la questione sociale e sanitaria» (I fatti non ci consentono di affidarci alle iniziative private, non provvide in ogni luogo né sempre illuminate e disinteressate») e con una perentoria indicazione nella politica sociale e sanitaria di un centralismo egemone e prevalente sulle autonomie locali. («Le associazioni locali, guidate da ragioni locali e attratte o distratte da diversi scopi, non dappertutto illuminate, dove sopraffatte da smoderati timori e dove indifferenti e imprevidenti davanti a pericoli reali, dove larghe e festose nelle spese e dove caute e parsimoniose anche nel necessario») (39).

*

Depretis, dai moti contadini del 1884, detti de «La boje», nel Mantovano e dai segni, in tutta Italia, della sofferenza popolare nonché dalle indicazioni quantificate delle numerose inchieste conoscitive svolte sui differenti temi oggetto della legislazione unificatrice del nuovo Stato Unitario (giustizia, amministrazione pubblica, fisco, lavori pubblici, esercito e marina, dogane, pubblica istruzione, industria, emigrazione, ecc.) doveva avere colto il processo di trasformazione dei rapporti sociali e avere sentito quanto questo processo fosse doloroso per i ceti popolari e per una gran parte della piccola e media borghesia (40).

Il progetto di legge del 14 aprile 1886 del Nuovo Codice di Igiene pubblica, di Depretis, nella sua relazione, appare come un tentativo di raccogliere tutta l'esperienza di A. Bertani a favore di una politica sanitaria espressione di uno Stato fattore di progresso, di liberazione delle classi subalterne, di giustizia sociale che era nelle aspirazioni di quelle «masse» contadine, operaie, artigiane e studentesche senza voto, che avevano animato le fasi più leggendarie e luminose del Risorgimento.

Insieme, appare anche questo progetto di legge, la sintesi definitiva del contributo tecnico-scientifico della cultura medica, al processo istitutivo di una organizzazione sanitaria idonea a tutelare la salute in uno Stato moderno, ma inadeguato alle necessità del provvedere. Indipendentemente dal fatto che, a breve (1887), il Depretis già in precaria salute, muore e che il Crispi sopraggiunge alla guida della maggioranza trasformista, prima come Ministro all'Interno e poi anche come Presidente del Consiglio, dando al processo legislativo una svolta conclusiva (1888) sia nella politica interna sia nella politica estera, G. Resto scrive appunto della Sinistra al potere: «E sono due generazioni a fronte anche se molti maggiorenti della sinistra erano arrivati al potere in tarda età: due generazioni caratterizzate da una diversa mentalità e sensibilità specie in tema di politica sociale. Esausti alcuni punti programmatici, spesso parafrasati in discorsi parlamentari ed appello agli elettori, restava l'ordinaria amministrazione». E quando questa diventava difficile, si invocava il «polso duro».

Non si sfugge alla tentazione di definire il Codice della pubblica igiene di Depretis come il tentativo di riportare nell'arena parlamentare quelle nette divisioni, quasi a dimostrare che non difettava alla Sinistra quella ideologia dello Stato sociale, che era una delle possibili evoluzioni dello Stato liberale ed una delle possibili attuazioni dello sviluppo democratico. E su questo punto, concordiamo con G. Perticone che ritiene che il B. Croce pensi che la Sinistra difettasse di ideologia o di contenuti ideali (41), ma a torto.

CAP. III TRA CODICI SANITARI E LEGGE SANITARIA, LA DOTTRINA IGIENISTICA

Ci sembra utile riferire le opinioni e i giudizi dello Zucchi sia sul progetto Bertani sia sul progetto Depretis entrambi contenuti in tutto o in parte nell'atto parlamentare n. 286 del 13.4.1886, non soltanto per la loro importanza intrinseca di validità ancora attuale

ma perché anche alla classe medica, almeno nelle sue espressioni ufficiali sfuggiva la natura «politica» della vertenza sulla questione sanitaria che non era solo un aspetto della questione sociale.

Al Medico, in sostanza, si poteva chiedere di essere anticlericale, laico, positivista, unitario, irredentista, «umanitario» ma non si poteva accettare che il Medico, l'organizzazione sanitaria e neppure che la legislazione sanitaria, diventassero strumenti di limitazione dello sfruttamento delle risorse umane, ambientali e di difesa della dignità dell'uomo.

*

C. Zucchi (42) nelle sue «osservazioni particolari sui progetti di Codice sanitario Bertani e Depretis» ritiene che sia meglio precisare definitivamente che il Direttore Generale della Direzione Generale della Sanità Pubblica al Ministero dell'Interno (Ufficio Centrale) debba essere un medico. Sottolinea la necessità di un organico della Direzione, adeguato per competenze multidisciplinari alla funzione «quasi autonoma» che è chiamato ad assolvere. Osserva che l'incarico di Ufficiale Sanitario di Stato ai medici condotti debba e possa essere integrato però dalle possibilità, specie nei grandi Comuni (superiori a 10.000 abitanti) di avere dei medici comunali preposti alla igiene pubblica e alla organizzazione sanitaria con le funzioni di ufficiali sanitari e con un vero e proprio ufficio medico o sanitario comunale per incardinare nei comuni le funzioni sanitarie.

Insiste che occorre «abbandonare le vecchie denominazioni di "condotta", di capitoli e capitolati, di medici condotti» perché non si tratta di semplici locazioni d'opera ma di pubbliche prestazioni per conto dello Stato e dei Comuni. Già nel 1874, infatti, i medici condotti italiani si erano uniti nell'Associazione nazionale dei medici comunali, denominazione che nello Statuto del Duca Massimiliano, il 31 dicembre 1858, fu scritta per essere adottata nel Regno Lombardo-Veneto. Nel 1868 il IV Congresso della Associazione Medica Italiana, a Venezia, venne proposta per lo «Statuto» dei medici condotti la stessa denominazione di Medici chirurghi comunali. Nella concezione dello Zucchi appare semplicistica ed opportunistica la tesi dei Codici, di incardinare l'organizzazione sanitaria territoriale sui medici condotti sia pure investiti dall'autorità auto-

noma di ufficiale di governo, ma insiste sulla necessità della creazione di Uffici sanitari comunali, dotati di personale medico, di un chimico, di personale di segreteria e di servizio, di una collezione di libri, giornali, di un piccolo laboratorio. Particolare insistenza, poi, lo Zucchi mostra «per amministrare convenientemente e con buoni effetti la polizia veterinaria, — omissis — è necessario dare un sufficiente sviluppo al Servizio Sanitario Pubblico della Veterinaria».

Se lo Zucchi in qualche modo è l'espressione di una competenza di studioso dell'Amministrazione sanitaria e se è l'eco fedele delle opinioni della classe medica e sanitaria in generale, bisogna prendere atto che anche a quel tempo la «condotta medica, veterinaria ed ostetrica» erano superate e che invece chiara era l'esigenza di servizi sanitari organizzati ed efficienti presso i Comuni con il coordinamento ed il controllo di Uffici sanitari provinciali.

*

Lo Zucchi poi è contrario a fare consistere la riforma sanitaria nell'adozione di un Codice sanitario perché i medici condotti nella riunione indetta dalla Reale Società Italiana di Igiene, il 7 giugno 1883, avevano approvato la seguente conclusione: «finalmente la Società considerando che l'amministrazione sociale è per natura sua mutabile e che nelle attuali condizioni un Codice sanitario comprensivo sarebbe di difficile attuazione, esprime il voto che il Governo provveda sollecitamente alla presentazione di una legge sanitaria organica, avente per scopo l'ordinamento di tutti gli Uffici sanitari e dell'insegnamento speciale della medicina pubblica, etc.».

Questa preoccupazione dello Zucchi che occorra una «speciale preparazione» per il medico pubblico e per i sanitari in generale è un fatto che va messo in risalto perché allora come oggi le idee in proposito non sono affatto chiare ed anzi spesso sono contradditorie.

Dice lo Zucchi (43) «è pertanto erroneo e per ogni medico pericolosa, la distinzione di impiegato tecnico medico scienziato e dell'impiegato amministrativo che ha bisogno soltanto di acquistare pratica degli affari», per chiarire, d'accordo con Stein (44) che la «Sanità» in quanto «scienza autonoma, ha un fondamento che non può essere raggiunto ed attuato né dalla fisiologia del naturalista,

né dalla scienza legale del giurista, ma bensì (sic) in tutto il suo sviluppo per mezzo della *cultura politica del medico*, in una certa elementare misura».

Più chiaramente C. Zucchi dice: «Per le cose dette sin qui è desiderabile che negli scritti di medicina pubblica non si faccia troppo spiccare il tecnicismo quasi fosse una incompatibilità con l'Amministrazione, mentre qualunque studioso, scienziato od amministratore deve essere tecnico nella sua specialità ed il tecnicismo del medico pubblico, è o deve essere un tecnicismo amministrativo-sanitario» (45).

CAP. IV LE DIFFERENZE POLITICHE TRA DEPRETIS - BERTANI E CRISPI - PAGLIANI NELLA RIFORMA SANITARIA

Insomma il Codice della pubblica igiene del Depretis presentato il 13 aprile 1886 al Senato appare [come la Triplice Alleanza nella politica estera del Paese (1882) che segna la fine dell'irredentismo e l'inizio della fase imperialista nella quale anche l'ideologia garibaldina rivoluzionaria nel Risorgimento «rischiava di rovesciarsi ora in politica di potenza» per la quale l'avventura africana (1885) tra Massaua e Asmara «apparve non solo un tentativo di scaricare verso l'impero le tensioni sociali...»] un completamento della politica sociale appena iniziata con la soluzione della annosa questione sanitaria con un tentativo di ritorno alle radici bertaniane, medicosociali e radicali democratiche (46).

*

Ma Dogali (gennaio 1887) sveglia l'Italia trasformista e la fa confluire il 6 agosto del 1887 nelle mani di Crispi, sostenuto dal blocco sociale protezionistico industriale agrario, interessato ad una politica di riarmo e di potenza che ben coincideva e si adattava al nuovo modello politico di ispirazione crispina che trovava per così dire ora *l'occasione storica* per inverarsi in una politica di governo.

La trasformazione dello Stato, iniziata con il trasformismo, si orienta con Crispi verso una politica interna, autoritaria, centralizzata nell'apparato amministrativo, prevalente ed egemone l'esecutivo sul Parlamento, repressiva nelle agitazioni sociali e verso una politica estera di potenza e di prestigio legittimante ogni dura repressione sulla società civile.

Crisi agraria, crisi edilizia, scandali nelle banche, crisi di conversione e di espansione industriale, favorite anche dalla «finanza allegra» del ministro Magliani (loc. citata) erano correlate ad una situazione di acuta tensione sociale sia nelle campagne sia nelle città, con scioperi e tumulti.

Nella riforma dello Stato, nella politica interna, l'opera governativa crispina dal 1887 al 1891, realizza il rafforzamento dell'esecutivo e ne stabilisce «l'assoluta supremazia su ogni altro potere politico e civile» (47).

Precisa V. Levra (48): «...la costante ingerenza dei prefetti nella vita politica locale e nelle elezioni, secondo un meccanismo di potere che controllava ogni forma associativa autonoma, anche dei gruppi dominanti, per assicurare la continuità della direzione del Paese alle forze che al centro detenevano il potere».

*

La legge 12 febbraio 1888 sul riordinamento dell'Amministrazione centrale rafforza il potere del Presidente del Consiglio nel governo e dell'esecutivo sul Parlamento, mentre la legge 22 dicembre 1888, che compie finalmente la «riforma sanitaria», supera il concetto di carità legale, afferma l'interesse pubblico della tutela della salute ma che àncora la prevenzione e l'intervento sanitario più che al concetto di assistenza e di promozione della dignità della persona, al concetto e alle modalità dell'attività di polizia, come dimostra la sanzione della superiorità gerarchica delle Autorità amministrative (Prefetti e Sindaci) sul personale medico-sanitario ridotto a mera funzione di consulenza tecnica (49), sia pure necessaria e in certa misura anche vincolante.

Il Codice Penale Zanardelli (1889) innovativo e liberale, fortemente condizionato in senso illiberale dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza (nel quale non poche sono le competenze sanitarie) con amplissimi poteri per la polizia nel campo delle misure preventive (domicilio coatto e ammonizione), e l'opera di riorganizzazione delle Amministrazioni locali alle quali viene esteso l'ampliamento della base elettorale e stabilita l'eleggibilità del Sindaco nei comuni capoluogo di provincia, qualificano l'opera di rafforzamento e di accentramento dello Stato e meglio specificano la «democrazia autoritaria» dell'era crispina visibile nella legge sanitaria del 1888 (50).

La quale non è né la conclusione né l'inizio della riforma sanitaria ma è piuttosto una accentuazione tecnocratica del potere prefettizio nella sfera sanitaria, strumento di governo e di consenso.

C. Corghi ritiene la legge 23 dicembre 1978/833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale sia come «la continuazione del discorso avviato cento anni or sono attorno alla Legge Crispi» (51). Si può anche essere d'accordo purché si precisi che la Legge Crispi chiudeva tanti discorsi sulla politica sanitaria del Paese le cui radici ed istituzioni e le relative culture erano vive negli Stati preunitari e si erano manifestate nel Parlamento del Regno e si erano consolidate nella scienza medica e nei movimenti democratici e popolari.

*

Le differenze tra il Codice dell'Igiene pubblica di Depretis e la Legge Crispi sono esemplari per qualificare due concezioni opposte di politica sanitaria. Nel progetto di Depretis, il Direttore Generale e la Direzione Generale della Pubblica Igiene, nonché tutti gli organismi sanitari a livello provinciale e comunale sono il disegno di una vera e propria «tecnocrazia sanitaria» (v. Titolo II, Capo 1º art. 2, art. 3, art. 4; Capo II art. 5; Capo III art. 6; Capo IV art. 7; Capo V art. 8; Capo VI art. 9; Capo VII art. 10; Capo VIII art. 11; Capo IX artt. 12 e 13). Il Servizio igienico comunale (v. Capo XI art. 15; Capo XIII art. 17) viene delineato come una organizzazione sanitaria multidisciplinare e omnicompetente in materia sanitaria. Di magistrale accuratezza sono le disposizioni di cui al Titolo III relative alle abitazioni, agli alimenti e alle bevande, al lavoro agrario e industriale, agli istituti scolastici e a quelli sanitari, per le quali sono chiaramente indicate le attività da svolgere per gli operatori sanitari e i provvedimenti da adottare (dall'art. 66 all'art. 115).

Sono questi caratteri e precisazioni funzionali, organizzative e operative che spariscono nella Legge Crispi che solo riordina l'Amministrazione centrale e periferica preposta alle funzioni ed attività sanitarie con la subordinazione del «sanitario» al politico-

amministrativo, con la centralizzazione dei poteri (Sindaco - Prefetto - Ministro) con la simbiosi della funzione curativo-assistenziale con la funzione igienico - sanitaria nel medico condotto (vedi Condotto) cui è approdato l'incarico di Ufficiale sanitario.

*

Il Direttore Generale, il Medico provinciale, il Medico comunale ufficiale sanitario (art. 4, art. 8, art. 17) e gli Ispettori generale e circondariali (art. 5 e art. 14) nel progetto di Codice Bertani-Depretis sono, come si vorrebbe oggi, dei *managers di sanità pubblica* con doveri chiari e poteri visibili e reali responsabilità. Pur restando simile l'organigramma nella Legge Crispi, invece per i sanitari sono indicati dei doveri, abbastanza generici, ma i poteri restano nelle mani dei Sindaci, dei Prefetti e del Ministro dell'Interno. Quel che più è grave è che la materia sanitaria appare confinata per il Ministero dell'Interno al contingibile ed urgente ed alle malattie epidemiche calamitose.

Ripoterò a dimostrazione esemplare l'art. 4 del progetto di Codice Bertani-Depretis lettera d): «Il direttore generale della pubblica igiene disciplina la risicultura e assume presso i rispettivi dicasteri la iniziativa pei disboscamenti, le bonifiche, la sistemazione delle acque, le irrigazioni, e in generale per lavori reclamati dall'igiene pubblica o ad essa attinenti», solo per fare capire come sia semplice il legiferare quando si abbia il senso della gerarchia dei "valori" da affermare e tutelare («Salus pubblica suprema lex»). Si abbia quindi il concetto che il diritto alla salute, figlio primo e diretto del diritto alla vita, costituisce in qualche modo un «limite» all'esplicazione degli altri diritti (perfino il diritto alla libertà di fare e di muoversi è in qualche modo affievolito) e che l'atto sanificatore e tutelatore non può che essere disposto da persona competente ed eticamente motivata. Ugualmente dimostrative della differenza tra progetto di Codice dell'Igiene Pubblica di Bertani-Depretis (1886) e la Legge sanitaria Crispi (1888) sono le disposizioni che riguardano l'igiene scolastica e infantile (art. 95 - art. 96), l'igiene del lavoro nelle risaie (artt. 97-106) nell'industria (artt. 107-115) come precisato nel progetto di Codice e quelle analoghe puramente indicative e rinvianti a regolamenti locali, comunali o provinciali della Legge Crispi (artt. 36-41).

Significativa poi è anche la differenza tra il progetto del Codice d'igiene pubblica Bertani-Depretis (1886) e la Legge sanitaria Crispi (1888) per quanto attiene alla tutela o vigilanza sull'esercizio delle professioni sanitarie, in particolare per l'esercizio della Farmacia (Capo XVIII dall'art. 36 all'art. 60) e delle attività affini (art. 61 a art. 65) rispettivamente nel Codice (29 articoli) e nella Legge sanitaria Crispi (art. 23, art. 26, art. 27, art. 28, art. 29, art. 30, art. 31, art. 32, art. 33, art. 34) con soli 10 articoli.

Anche l'organizzazione dei servizi veterinari a livello di comuni e province nonché a livello centrale, sia pure con una chiara subordinazione burocratica del medico veterinario verso il medico, appare nel Codice dell'igiene pubblica secondo il progetto Bertani-Depretis più completo (art. 6, art. 4 lettera c), art. 7 lettera b), art. 10, art. 11, art. 12, art. 13, art. 156, art. 19, art. 20, art. 21, art. 28, art. 29, art. 76, art. 77, art. 78) di quanto non risulti nella Legge sanitaria Crispi dove (vedi un particolare l'art. 20) potrà essere «imposto in alcuni comuni» la nomina di un veterinario comunale, «quando sia riconosciuto il bisogno di una locale vigilanza ed assistenza zooiatrica alle quali non sia altrimenti provveduto».

*

Iniziano in tema di sanità pubblica veterinaria, l'equivoco sulla unità o complementarietà dei servizi sanitari individuati nella cultura igienistica e nell'era dei Codici, e il conseguente ondeggiare di governi e di legislatori tra obbligatorietà e la facoltatività dell'istituzione dei servizi veterinari comunali. Invece, nessun dubbio sulla necessità che i Prefetti fossero assistiti dai Veterinari provinciali come il Ministro dell'Interno fosse assistito da veterinari qualificati. Nasce anche l'equivoco tra assistenza zooiatrica per i cittadini possessori di bestiame (interesse legittimo) e *Igiene e Sanità pubblica veterinaria* (Polizia veterinaria, igiene e vigilanza veterinaria degli alimenti di origine animale, igiene zootecnica) dovere dello Stato e diritto del cittadino.

Le cause si ritrovano in una certa incomprensione culturale tra le scuole mediche e le scuole veterinarie; nella nascita incipiente della questione relativa all'autonomia delle funzioni veterinarie pubbliche rispetto a quelle generalmente e specificatamente mediche in una organizzazione unitaria sanitaria sia pure nell'ambito di una egemonia del Ministero dell'Interno; e, nella tendenza di considerare prevalenti sui fini della funzione di Sanità pubblica veterinaria, quelli concernenti la difesa del patrimonio zootecnico e la promozione della sua produttività, in uno Stato che non è ancora sociale ma è già fortemente coinvolto nei problemi del governo dell'economia (protezionismo industriale e agricolo) e meglio esprimibili nel Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio. Di qui non l'obbligo della istituzione di un «servizio igienico-sanitario comunale» (previsto dall'art. 15 del progetto di Codice sanitario 1886 Bertani-Depretis in «tutti indistintamente i comuni del Regno» con uno o più veterinari; vedi anche art. 19 con l'obbligo per ogni comune capoluogo di provincia o con più di 15 mila abitanti di avere uno o più veterinari) ma la facoltà di fare nominare dei veterinari nei comuni dove sia necessario (art. 18, art. 19, art. 20); mentre per i veterinari di confine la nomina è disposta dal Ministro dell'Interno al solo fine di visitare (art. 21) ogni genere di animali che entrano nel Regno e proibirne l'ingresso se questi animali o loro parti (sic!) fossero affetti da malattie contagiose.

*

Non felice interprete della «cultura crispina» è la pubblicazione Centenario della prima legge di Sanità Pubblica edita dalla Nuova CEI - Ministero Sanità, denominata «Cent'anni fa la Sanità» Legge Crispi Pagliari del 1888. Tantomeno è, questa pubblicazione, sensibile alla importanza della «cultura dei Codici».

Scrivendo il Sen. Donat Cattin Ministro della Sanità, nella prefazione, altrimenti dotta, (pag. XIII), «coerente con una strategia che si fondava sulla priorità della Sanità Pubblica, e di una unificazione che il legislatore della dottrina dell'Igiene, da cui nasceva per la prima volta la pratica attuazione del principio della multidisciplinarietà che andava ben oltre le professioni sanitarie tradizionali e faceva operare gli ingegneri sanitari, i chimici, i fisici e i microbiologi accanto ai medici per cambiare il volto stesso delle città e di tanti luoghi malsani:...», non si fa cenno alcuno dell'opera degli igienisti veterinari e della grande attenzione dei legislatori data cent'anni fa ai temi e alle funzioni della Sanità pubblica veterinaria.

È appena il caso di dire che le biblioteche e la verità storica non servono molto a chi, facendo il Comitato organizzatore delle manifestazioni per la celebrazione del Centenario della Sanità Pubblica, ritiene né opportuna né utile la presenza del Direttore Generale dei Servizi veterinari, del direttore Generale dell'Igiene degli alimenti e della nutrizione e del Direttore Generale dei Servizi farmaceutici del Ministero della Sanità, nel Comitato medesimo.

Possiamo convenire con il Donat Cattin che si debba «dare atto a Francesco Crispi, normalmente ricordato per tendenze molto diverse, di avere sbloccato una situazione sociale di stallo, riuscendo a fare votare dal Parlamento una disciplina giuridica che riconduce il tema sanitario-assistenziale entro la sfera del controllo statale» a condizione che non si dimentichi quali dominanze politiche esprimono la legge sanitaria 1888, quale modello di sviluppo si affermi per la società italiana, quale tipo di Stato si affermi, quali sofferenze e ghettizzazioni di classe si operi con quella legge omissiva di tutta una cultura giuridica, scientifica, filosofica, democratica-popolare che pure aveva modernizzato il Paese agganciandolo all'Europa con l'età dei Codici sanitari, con l'unità d'Italia e con il pathos risorgimentale (52).

CAP. V L'ETÀ CRISPINA NEL PRIMO GOVERNO CRISPI

L'opera dell'uomo di stato, Crispi, della sua legislazione riformatrice dello Stato e della pubblica amministrazione sanitaria, è una scelta tra le due strade che la classe dirigente italiana poteva fare nel contesto del quinquennio tra la seconda metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, segnata da una crisi agraria iniziata negli anni Settanta e proseguita nel contesto di una crisi generale del 1888 sino al 1896. Lucidamente e chiaramente spiega il Ganci, acuto e freddo studioso dell'opera crispina, che una delle vie di soluzione era quella del liberismo agrario «da attuarsi per mezzo di agevolazioni fiscali concesse alla proprietà privata (diminuzione delle fondiarie, politica di bonifiche sovvenzionate dallo Stato, di riforma dei rapporti sociali nelle campagne, probiviri preposti alla soluzione delle vertenze tra proprietari, mezzadri, braccianti) e di un regolato funzionamento della valvola migratoria, capace di allentare le tensioni economiche e sociali. L'altra strada era quella

del potenziamento dell'impresa borghese con il sostegno massiccio dello Stato» (53). La prima soluzione avrebbe consolidato l'egemonia rurale, la seconda soluzione invece secondo il Ganci (54) portava al protagonismo economico-politico la classe borghese e ciò: «rispondeva molto di più alla realtà socio-economica del Paese caratterizzata da ricambio del ceto dirigente della nazione, della sostituzione cioé dei terrieri, che tra l'altro l'avevano governato senza esiti positivi per tutto il primo venticinquennio del nuovo Regno, con gli imprenditori.

*

Nel ricordare e precisare che la Legge sanitaria 1888 era cosa ben diversa della legislazione sanitaria ipotizzata nell'era dei Codici sanitari occorre anche prendere atto che la Legge sanitaria 1888 è l'atto significativo della riforma dello Stato borghese i cui temi e le cui soluzioni erano restate nel dibattito del Paese e del Parlamento trasformista per oltre un decennio senza soluzione.

Occorre perciò dare atto al Crispi, *specie del suo primo Ministe*ro, che «dette allo Stato borghese italiano quell'assetto amministrativo, sostanzialmente rimasto intatto sino ad oggi» (55).

Per correggere le stereotipate definizioni in negativo dell'uomo di Stato Crispi, anche in riferimento stretto alla politica sanitaria, non solo risulta preziosa e limpidamente illuminante l'analisi fatta dal Ganci, più volte citato, ma quasi a spiegare perché la Sanità Pubblica accentua i suoi caratteri di accentramento, di autoritarismo politico e di efficientismo amministrativo, occorre anche mai dimenticare quale fosse, al tempo, la reale condizione della società italiana e come era vista, nell'opinione popolare la medicina e le sue istituzioni ufficiali. La storia sociale del colera in Italia, da sè sola, sulla scorta della minuziosa, documentata disincantata analisi di P. Preto (56) consente di riconoscere la esigenza di garantire alla organizzazione sanitaria e ai suoi addetti, non solo la capacità e la competenza, ma anche *l'autorità* e *il potere* di applicare le misure necessarie di «polizia sanitaria».

Il «colera-veleno» (1835-1837); il colera-veleno tra passioni risorgimentali e gli odi di classe (1848-1849); il colera-politico (1854-1855); il colera italiano (1867); la «caraffina» dei medici untori nel

colera del 1884-1885; costituiscono i capitoli che Preto dedica a come le epidemie sono vissute, affrontate e sopportate dalla gente in condizioni socio-economiche disagiate, di ignoranza e di subalternità ma anche dell'uso del «metu» generato dalle epidemie, sia dal «potere» pubblico, sia da quello ecclesiastico, culturale, economico-finanziario. La costante è che sempre, al Nord come al Sud, il «popolino» delle campagne, come quello delle città, vede l'epidemia come uno strumento di dominio delle autorità e perciò la stessa medicina, quanto più è soccorrevole ed umanitaria, tanto più diventa il bersaglio delle sue reazioni, anche omicide.

*

Preme rilevare che gli studi del tipo di quelli svolti dal Preto, sono dimostrativi del fatto che il «popolo» (vox populi, vox dei) ha visto sempre la medicina e i medici come possibili strumenti del «potere» e che, quindi, quanto più il «potere» ed «il Palazzo» sono invisi, tanto più la medicina e i medici sono avversati, quando non uccisi.

A chiusura della riflessione sulla legislazione sanitaria da Depretis a Crispi, rileviamo che scienza e tecnica, politica e legislazione, cultura ed economia non consentono nel «sociale», nel «vissuto» dell'individuo e della comunità, un esercizio della «medicina» che non sia «popolare» in ciò confermandosi sia la concezione positiva della storia dell'uomo sia il realismo di medici che come A. Bertani hanno fatto scuola anche se non hanno vinto nella legislazione.

Il Medico del Principe può essere una parte dello scettro che crea «consenso» nei sudditi, ma può anche fomentare «ribellioni» ovvero dissenso tra potere e società. Se il «popolo è sovrano» allora il Medico può essere considerato come uno strumento o l'artefice del *potere popolare* inteso a preservare o a conseguire la salute. In entrambi i casi, il Medico e la Scienza medica hanno di fronte al potere soltanto l'àncora o la bussola della loro «deontologia». Non è sufficiente «la religione della scienza» a guidare medici e medicina e la loro *etica*, per la quale, punto rilevante d'arrivo, è quello dettato dalla scuola igienista della seconda metà dell'Ottocento che trova la sua massima espressione nel progetto di Codice della pubblica igiene del Bertani-Depretis del 14 aprile 1886.

G. Cosmacini (57) osserva acutamente, pur condividendo il giudizio di B. Croce sulla Legge Crispi-Pagliani 1888, che: «...il vero pregio della legge, complessivamente meno ricca in contenuti sociali dello schema bertaniano che ne forma il telaio, non è quello dell'apertura «liberal-democratica», ma quello di creare gli strumenti necessari per una gestione tecnicamente corretta della sanità».

*

Pare a noi si possa dire che, nel passaggio dal trasformismo di Depretis al decisionismo crispino, maturi e si affermi nella legislazione sanitaria e nelle istituzioni specifiche come nella organizzazione sanitaria l'indirizzo della medicina burocratica a danno della medicina sociale, della medicina strumento del «potere» per il consenso a danno della medicina al servizio dell'individuo e della società.

- (1) L. Bellani, La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861-1877 da Cavour a Depretis, p. 37 cit., Bibliografica n. 53, Centro Studi Min. San., n. 1.
- (2) L. Bellani, La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861-1877 da Cavour a Depretis, p. 193, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti, Atti e Memorie, Nuova serie LVII, Mantova 1989.
- (3) L. Bellani, Il vecchio e il nuovo nella questione veterinaria nei cento anni de: «La Clinica Veterinaria» 1878-1978, La Clinica Veterinaria, vol. 101, n. 12, 1978.
 - (4) D.M. SMITH, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, p. 175, Ed. Laterza.
 - (5) D.M. Smith, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, p. 175, Ed. Laterza.
 - (6) D.M. SMITH, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, p. 174, Ed. Laterza.
 - (7) D.M. Smith, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, p. 178, Ed. Laterza.
- (8) F. DI TONDO G. GUADAGNI, La storia ed i suoi problemi, pp. 163-166, Loescher Editore.
 - (9) D.M. Smith, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, p. 176, Ed. Laterza.
 - (10) D.M. SMITH, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, o. 176, Ed. Laterza.
 - (11) D.M. Smith, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, pp. 178-180, Ed. Laterza.

- (12) L. Bellani, L Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea 1861-1877 da Cavour a Depretis, p. 7, Centro Studi, n. 1.
 - (13) D.M. SMITH, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, pp. 182-183, Ed. Laterza.
 - (14) D.M. SMITH, La Storia d'Italia 1861-1969, vol. I, pp. 210-215, Ed. Laterza.
- (15) P. Ortoleva M. Revelli, *La società contemporanea*, p. 232, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (16) P. Ortoleva M. Revelli, *La società contemporanea*, p. 232, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (17) P. Ortoleva M. Revelli, *La società contemporanea*, p. 233, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (18) P. Ortoleva M. Revelli, *La società contemporanea*, p. 235, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (19) P. Ortoleva M. Revelli, *La soscietà contemporanea*, p. 236, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (20) P. Ortoleva M. Revelli, *La società contemporanea*, p. 237, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori.
- (21) L. Bellani, La Sanità pubblica nella nascita dell'Italia contemporanea: 1861-1877 da Cavour a Depretis, pp. 35-39, Centro Studi, n. 1.
 - (22) C. MORANDI, I partiti politici nella Storia d'Italia, p. 31, Le Monnier.
- (23) C. Morandi, I partiti politici nella Storia d'Italia, prefazione p. IX, Le Monnier.
- (24) G. COSMACINI, Storia della Medicina e della Sanità in Italia, pp. 331-364, Ed. Laterza.
 - (25) Atti Parlamentari, Senato del Regno, n. 286, Sessione 1882-1886, p. 1.
- (26) P. Zucchi, La Riforma Sanitaria in Italia, p. 278, F.lli Dumolard Editori.
- (27) P. Zucchi, La Riforma Sanitaria in Italia, p. 280, F.lli Dumolard Editori.
- (28) P. CALANDRA, Storia dell'Amministrazione pubblica in Italia, pp. 131-153, Il Mulino.
 - (29) S. TARROW, Tra centro e periferia, p. 272, Il Mulino.
 - (30) Atti Parlamentari, Senato del Regno, n. 286, pp. 1-2.
 - (31) Atti Parlamentari, Senato del Regno, n. 286, p. 3.
 - (32) Atti Parlamentari, Senato del Regno, Sessione 1882-1886, pp. 4-6.
 - (33) Atti Parlamentari, Senato del Regno, Sessione 1882-1886, p. 2.

- (34) Atti Parlamentari, Senato del Regno, Sessione 1882-1886, Progetto di legge Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno (Depretis), Tornata 13.4.1986. Codice della pubblica igiene, p. 2.
- (35) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, pp. 400-401, Marzorati Editore.
- (36) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, pp. 397-399, Marzorati Editore.
- (37) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, pp. 409-410, Marzorati Editore.
- (38) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, p. 410, Marzorati Editore.
- (39) Atti Parlamentari, Senato del Regno, Sessione 1882-1886, Relazione al progetto di legge, Codice della Pubblica igiene, presentato dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno nella tornata del 13.4.1886, p. 3.
- (40) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, p. 560, Marzorati Editore.
- (41) Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità di Italia, p. 641, Marzorati Editore.
- (42) C. Zucchi, La Riforma Sanitaria in Italia, pp. 292-297, F.lli Dumolard Editori.
- (43) G. Zucchi, La Riforma Sanitaria in Italia, pp. 291-292, F.lli Dumolard Editori.
 - (44) L. Di Stein, citato a p. 292 da C. Zucchi opera citata.
 - (45) C. Zucchi, La Riforma Sanitaria in Italia, p. 292, F.lli Dumolard Editori.
 - (46) P. ORTOLEVA M. REVELLI, La società contemporanea, p. 238.
 - (47) P. ORTOLEVA M. REVELLI, La società contemporanea, p. 240.
 - (48) P. Ortoleva M. Revelli, La società contemporanea, p. 240.
 - (49) P. ORTOLEVA M. REVELLI, La società contemporanea, p. 240.
 - (50) P. ORTOLEVA M. REVELLI, La società contemporanea, p. 240.
- (51) La legge Crispi Pagliani, Centenario della prima legge sanitaria, p. 31, Nuova CEI.
- (52) C. DONAT CATTIN, Considerazioni introduttive, p. XI del volume «Cent'anni fa la sanità Legge Crispis-Pagliani del 1888. Centenario prima legge di Sanità Pubblica (1888-1988), Nuova CEI.

- (53) M. GANCI, Il caso Crispi, pp. 165-166, Palumbo Editore.
- (54) M. GANCI, Il caso Crispi, pp. 165-166, Palumbo Editore.
- (55) M. GANCI, Il caso Crispi, p. 194, Palumbo Editore.
- (56) P. Preto, Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna, pp. 118-237, Ed. Laterza.
- (57) G. COSMACINI, Storia della Medicina e della Sanità in Italia, p. 406, Ed. Laterza.

RIASSUNTO

L'Autore in un precedente saggio (1) aveva ricercato le ragioni del ritardo della Riforma sanitaria nel periodo tra Cavour e Depretis. Esamina ora le ragioni del fallimento dell'ipotesi legislativa dei Codici sanitari e si domanda perché durante il trasformismo vi sia un decennio (1877-1886) di silenzio di proposte legislative proprio in un'epoca di «dittatura parlamentare». Inoltre l'A. si domanda perché al primo Governo Crispi si debbano le decisioni legislative più importanti per la configurazione di uno stato moderno, tra le quali si evidenzia la Legge sanitaria Crispi-Pagliani. Al riguardo della quale l'A. non condivide del tutto l'opinione favorevole di molti Autori. Al contrario l'A. ritiene che la trasformazione dello Stato. iniziata con il trasformismo, si orienti in Crispi verso una politica interna autoritaria, centralizzata nell'apparato amministrativo, prevalente ed egemone l'esecutivo sul Parlamento, repressiva nelle agitazioni sociali e verso una politica estera di potenza e di prestigio legittimante ogni dura repressione sulla società civile.

L'A. pensa che la Legge Crispi-Pagliani rappresenta l'inizio di una legislazione sanitaria per una organizzazione sanitaria distinta e separata dalla organizzazione dell'assistenza sociale, per una attività sanitaria di Sanità Pubblica più rivolta all'azione nelle emergenze e nelle calamità che all'azione preventiva generale; più rivolta all'azione sanitaria quando le malattie diventano problemi sociali e di ordine pubblico che una azione sanitaria capace di «regolare» la vita sociale ed economica con il valore della persona umana come principio e come promozione della salute come fine.

⁽¹⁾ Vedi L. BELLANI, Il centenario della prima legge sanitaria italiana, in «Storia della medicina e della sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria», Atti del Convegno, Accademia Nazionale Virgiliana, 1990.

RESUME

L'Auter, dans un essai précédent, avait recherché les raisons du rétard de la Réforme Sanitaire dans la période entre les governements Cavour et Depretis.

Il vient d'examiner maintentent les raisons de la faillite de l'hipothèse législative des Codes Sanitaires, demandant pourquoi pendant le «Trasformismo» y-a-t-il une dizaine d'annés (1877-1886), à l'époque d'une «dictature parlementaire», de silence législatif.

En outre, l'Auteur se demande pourquoi on doit au premier Governement Crispi les décision législatives les plus importantes pour la configuration d'un etat moderne, en particulier la loi sanitaire Crispi-Pagliani, à propos de laquelle l'Auteur n'est pas de l'avis favolable de plusieurs Auteurs.

An contraire, l'Auteur soutient que la transformation de l'Etat, commencée avec le «Trasformismo», soit orientée, avec Crispi, vers une politique intérieure autoritaire, centralisée dans l'apparat administratif, le pouvoir exécutif prévalant sur le Parlement, une politique de répression des troublement sociaux et, à l'extérieur puissance et prestige légitimant la répression sur la société civile.

L'Auteur pense que la loi Crispi-Pagliani marque le début d'une législation sanitaire qui distingue l'organisation sanitaire de l'organisation de l'assistance sociale, qui propose une activité sanitaire de Santè Publique agissant plus pour les émergences et calamités que pour la prévention générale, qui institue une action sanitaire opérant seulement quand les maladies deviennent des *problèmes social* et d'ordre public et qui n'est pas capable de régler la vie sociale et économique sur le principe de la valeur humaine, ayant comme but la promotion de la santé.

SUMMARY

In a previous essay, the Author had researched the reasons of the delay of the public health reformation in the years between Cavour and Depretis governments. He is examining now the reasons of the failure of the Sanitary Codes legislative hypothesis and wondering why, during «Transormism», an age of «parliamentary dictatorship», there are ten years (1877-1886) of silence in legislative proposals.

More-over, the Author is wondering why we owe to the first Crispi Government configuration of a modern State by several significant legislative decisions, among which the Crispi-Pagliani Public Health Law is an out-standing example. In this regard, the Author does not completely agree with the positive opinion expressed by several writers; he considers, on the contrary, that the State transformation, begun with «Transformism», is oriented, by Crispi, towards an authoritarian internal policy, centralized in the administrative system — the executive power being dominant on Parliament — repressive in social unrests, and an external policy of power and prestige legitimatizing any repression on civil society.

In the Author's opinion, the Crispi-Pagliani law marks the beginning of public healts legislation oriented towards a health organisation whitch was separated from the social assistance system, a Public health activity concerned more about facing emergencies and calamities than about prevention, getting into sanitary actions when diseases become social and public order problems and not being able of "ruling" social and economic life with the human as a principle and the health improvement as an end.

CLAUDIO GALLICO

APPUNTI SUI VIAGGI IN ITALIA DI MOZART

Le peregrinazioni di Mozart cominciano nel 1762. Wolfgang era nato nel 1756; quindi egli parte da Salisburgo con i suoi famigliari a sei anni. La prima tappa è Vienna. È tramandato l'aneddoto del suo concerto a corte; dell'incontro con l'imperatrice Maria Teresa naturalmente; e di quel delizioso momento in cui Maria Antonietta bambina, sventurata figlia dell'Imperatrice, si china per aiutare il giovanissimo musicista a rialzarsi dopo una scivolata sul pavimento sdrucciolevole, e Mozart le promette che un giorno la sposerà.

*

Nel 1763 Wolfgang con tutta la famiglia — il padre Leopold, la sorella Nannerl, che era a sua volta un'eccellente clavicembalista, e la madre stessa — comincia quello che la critica ha definito il gran *tour* europeo. Questo durerà tre anni.

L'insieme degli itinerari mozartiani disegnano sull'Europa, se noi la guardiamo dall'alto, una specie di reticolo. Si potrebbe legittimamente parlare, parafrasando un titolo giustamente famoso della critica letteraria — Geografia e storia della letteratura italiana di Carlo Dionisotti —, di una geografia della formazione di Mozart. Qui comincia a manifestarsi un aspetto assai caratterizzante di questo musicista supremo: la sua capacità di assimilare e di trasfigurare i modelli musicali delle civiltà con le quali egli viene a contatto.

*

Dopo Vienna, una fitta serie di tappe. A Francoforte l'ascolta Goethe. Questi era di poco più anziano di Mozart: la vivida impressione ricevuta dal poeta si perpetuerà durante tutta la sua vita.

Bruxelles, Parigi, Londra: vediamo l'itinerario snodarsi ai nostri occhi amorosi. A Londra Mozart ha un primo acconto concreto

d'influenze della musicalità di marca italiana (con la quale avrà in seguito contatti diretti prolungati). Difatti Londra è un giardino di musicisti italiani. E se italiani non sono, sono fortemente permeati di gusto italiano: esemplare è il figlio di Giovanni Sebastiano Bach, Johann Christian. I manuali lo qualificano «il Bach di Londra» e «il Bach italiano»; essenzialmente egli ha importato nel gusto galante un senso costruttivo della forma sonora, che lo stile galante di per sé non comporterebbe.

Poi il viaggio di ritorno attraverso l'Olanda, la Svizzera; ed il secondo soggiorno viennese, che ha luogo fra il 1767 e 1768. Sono ancora anni dell'infanzia di Wolfgang. Allora egli si accosta per la prima volta al teatro musicale: riceve la commissione di due opere. Una su testo italiano, *La Finta Semplice*; e l'altra su testo tedesco, il Singspiel *Bastien und Bastienne*, rielaborazione di una commedia musicale di Jean Jacques Rousseau, *Le devin du village*: elaborazione in cui veramente la qualità dei personaggi risulta notevolmente apprezzata, rispetto a una certa secchezza dell'originale.

E finalmente nel 1769 v'è la partenza per l'Italia. I Mozart vanno sempre insieme, in comitiva: Leopold, valente violinista, che ha intravisto nel figlio con tanto amore, ma anche con un certo cinismo, con un certo atteggiamento fra pubblicitario e mercantile, un mezzo per penetrare nel mercato musicale europeo a vele spiegate; e la figlia, che come sappiamo si accompagna molto spesso a Wolfgang nelle esecuzioni.

*

Sono tre i viaggi italiani dei Mozart. Quali le loro finalità, e quali gli obiettivi che saranno raggiunti? Innanzitutto v'è uno scopo di educazione musicale. Wolfango la consegue grazie a quella sua disponibilità scioltissima, quella sua ricettività generosa nei riguardi delle culture sonore con le quali entra in contatto.

Wolfango assimila con facilità senza eguali. Però quel «già sentito» che molti critici avvertono nella scrittura mozartiana di questi anni di apprendistato, quelle inflessioni, quel modo di profilare la melodia, di costruire il brano, che vengono sì dalle civiltà circostanti, conseguono nella riscrittura mozartiana una sorta di concentrazione, di esaltazione. Comincia ad affiorare l'originalità del linguaggio mozartiano; il destino di Mozart comincia a delinearsi.

L'altra finalità perseguita specialmente da Leopoldo, nella quale è coinvolto anche Wolfango, ha l'obiettivo di valorizzare la figura del giovane musicista, e di procacciargli scritture, in un mercato che era tanto difficile. Stava declinando difatti la tradizionale posizione del musicista in servizio presso una corte, o una grande chiesa, o una istituzione civile. Sta per nascere la immagine, che verrà in seguito incarnata in modo mirabile proprio da Wolfango a Parigi ed a Vienna, del musicista che tende a campare grazie a una attività libera: dando lezioni, ricevendo commissioni da parte di teatri, offrendo servizi ad aristocratici e mecenati, entrando in rapporto negoziale, pur sempre difficile e controverso, con le strutture dell'editoria musicale. È la nuova figura del musicista ottocentesco che, in una società che sta cambiando, trasforma i propri connotati anche civili, il proprio rapporto con la società. Va notato fin da principio che quel tentativo assiduamente perseguito da Leopoldo di trovare a Wolfango un posto, il posto, fallirà. Erano principalmente due i centri italiani verso i quali puntava l'ambizione del padre. Uno era Firenze, governata dal granduca Leopoldo d'Asburgo, figlio di Maria Teresa (diventerà l'Imperatore Leopoldo II); l'altro era Milano, dove governava il granduca Ferdinando, figlio anch'egli della Imperatrice. A questo proposito figura un doloroso riferimento documentario. Quando Maria Teresa seppe che Ferdinando cominciava ad entrare nell'ordine di idee di scritturare Wolfango stabilmente, gli mandò un messaggio in cui, fra tante altre cose, l'Imperatrice usò espressioni molto dure nei riguardi di quei personaggi che arrivavano a Milano da Salisburgo: «Voi mi chiedete — scrive in francese Maria Teresa a suo figlio — di prendere al vostro servizio il giovane Salisburghese. Io non so perché mai; difatti non credo che abbiate bisogno di un compositore o di persone inutili. Se vi facesse piacere, non vorrei impedirvelo. Quello che dico è che non vi facciate carico di persone inutili [proprio così, gens inutiles]. Questo avvilisce il servizio, perché questa gente corre per il mondo come dei mendicanti, [usa il termine molto spregiativo in francese di gueux, mendicanti, pezzenti]; e per di più ha una famiglia grossa». Questa è Maria Teresa che parla dei Mozart e del giovane Wolfango.

Le due finalità principali erano dunque quelle che ho accennate. Invece mi pare estranea all'idea di questi viaggi quello che poi è diventato nella esegesi contemporanea il mito del viaggio settecentesco e ottocentesco: il viaggio verso l'Italia, il viaggio verso il

Mediterraneo, verso l'antico, la classicità latina e greca; che può diventare la metafora di un viaggio dello spirito, un viaggio dentro se stessi, un vagabondaggio fantasioso, un erramento del pensiero alla ricerca di verità più profonde e segrete: un'interiorizzazione quindi dell'idea del viaggio, anche come metamorfosi infine. La sola cosa che secondo me dà un sapore fortissimo a quegli itinerari, che si concludono col viaggio in Italia, è la loro precisa coincidenza cronologica e sostanziale con l'adolescenza di Wolfango. Nel momento in cui termina l'ultimo viaggio italiano nel 1773 è finita la «bella giovinezza», leopardianamente, del musicista; e anzi cominciano anni alquanto grigi della sua vita. È conclusa la fase d'un lieto bagno di cultura mediterranea brillante, ricca, calda, fascinosa; e comincia un'epoca triste, quei tre anni passati al servizio del Colloredo a Salisburgo (che finiranno in modo doloroso: la decisione di allontanarsi da quel servizio provocata da scontri violenti col patrono, nei quali veniva fuori la coscienza rinnovata della posizione di decoro che il musicista settecentesco doveva conquistarsi nella società).

*

Un tesoro di quei viaggi è la documentazione molto ampia lasciata dai Mozart, e per fortuna conservata. Si tratta in particolare di un manipolo di lettere. Queste partivano dall'Italia ogni sabato. È curioso: le diligenze che portavano la posta ordinaria partivano tutte le domeniche; perciò le lettere sono tutte datate il sabato. Qui c'è un'aneddotica divertente ed interessante. I mezzi di trasporto, ad esempio. Ho imparato, riguardando per questa occasione celebrativa i documenti, la differenza che c'è fra carrozza, diligenza e sedile; ho appreso che i fabbricanti milanesi di diligenze e di sedili (cioè di carrozzini a due posti) erano i migliori d'Europa, apprezzatissimi perché fabbricavano carrozze che si potevano smontare a gran velocità e altrettanto velocemente ricostruire, cosa resa necessaria dai passi sulle montagne, o anche ai guadi di fiumi. I passaggi del Po per esempio avvenivano normalmente su barche; non c'erano ponti fissi. Bisognava talvolta addirittura smontare la carrozza, e rimontarla appena passati sull'altra riva.

S'impara come si dovevano per esempio assicurare i bagagli alla carrozza. C'era una guida, una specie di *vademecum* per i viaggiatori stranieri in Italia, in cui figuravano raccomandazioni abbastanza inquietanti: assicurare i bagagli con catene di ferro, e non con cinghie di cuoio, perché le cinghie possono essere tagliate e i bagagli rubati anche in corsa; tenere sempre accesa molta luce sul mezzo, naturalmente di notte, per scoraggiare i malfattori; e così via. Ma non credo che questa fosse una amara prerogativa del solo viaggio in Italia; dovevano essere precauzioni comuni in tutta Europa. D'altra parte si apprezza la rapidità di quei viaggi. Sembra inverosimile la celerità con la quale ci si poteva spostare da un luogo all'altro. In verità con disagi inenarrabili. Ci sono impressionanti resoconti delle colossali mangiate di polvere, per esempio, che si facevano sulle strade di allora. E ne troviamo proprio raccontati in queste lettere, che sono preziose: l'epistolario dei Mozart indirizzato a Salisburgo.

*

Inoltre Leopoldo tracciava una specie di diario di viaggio, e annotava le persone che incontravano. Perciò vi leggiamo una distinta galleria di personaggi. Alcuni sono scomparsi dalla memoria storica; ma altri vi campeggiano in grande evidenza: ad esempio la figura di Padre Martini a Bologna, o la figura di Giovanni Paisiello a Napoli. Diventa una specie di tema ricorrente nella storia futura di Mozart l'incontro con l'opera napoletana, e italiana, rappresentata in quel momento in modo particolare da Giovanni Paisiello: incontro e confronto, perché Mozart va, come ci è stato ben detto, al di là; valica i limiti funzionali, le convenzioni strutturali dell'opera locale.

L'altro aspetto importante che va accennato è la sostanziale indifferenza di quei viaggiatori nei riguardi dei grandi eventi culturali, che andavano accadendo in quel periodo specialmente in Italia e specialmente a Milano. Ricordo almeno quei venerabili personaggi dell'illuminismo milanese, che stavano elaborando un nuovo modo di vivere comunitario, di stringere legami sociali fra le persone, un modo illuminato appunto, un modo razionalmente ordinato ed ispirato da grande umano rispetto e da civile dignità: intendo i Verri, i Beccaria; e Giuseppe Parini, col quale Wolfango avrà un incontro d'arte un po' fuggevole, malauguratamente fuggevole, che non gli permette di istituire quel rapporto profondo di cui appunto lamentiamo la mancanza. Ecco; i Mozart passano vicino a questi mi-

rabili aspetti della cultura italiana, ma non si lasciano da questi toccare o penetrare; e anche questo è un aspetto rilevante dei loro comportamenti.

*

Hanno sì invece eccellenti rapporti non solo con l'aristocrazia più elevata delle città che frequentano, ma anche con esponenti della borghesia illuminata, e con persone di cultura più alta. Per esempio a Mantova vengono citate due famiglie: Bettinelli, che era rappresentata qui a Mantova dal fratello del più celebre Saverio, Gaetano; e Sartoretti, di cui la cortese e generosa Signora è tanto benevola verso il geniale ragazzo. Gentili persone della borghesia mantovana hanno con Mozart rapporti affettuosi, e l'accolgono con una cordialità di cui non dà prova invece il rappresentante ufficiale dell'impero, il principe Michele Taxis, il quale probabilmente era stato istruito malamente da lettere sul tipo di quella che Maria Teresa aveva mandato a Ferdinando.

Quella sorta di resistenza psicologica, di disimpegno culturale dei Mozart, si avverte anche da certe altre manifestazioni. Mozart è incantato da molte cose; però senza lasciarsi colpire e coinvolgere. Quando visita Ercolano e Pompei, ad esempio, le cita con obiettiva freddezza, senza mostrare di sentire il fascino straordinario di quei reperti archeologici. Medesima oggettività quando scrive una frase dal sapore pungente: «Siamo al Mediterraneo»; annotazione qui priva d'emozione, all'affacciarsi su quel mare mitico, culla della cultura e della civiltà antica e attuale. Un'altra annotazione vorrei citare, nella quale Mozart riferisce impassibilmente un episodio impressionante al quale assiste a Milano. In una lettera informa: «Qui, a Milano, sulla piazza del Duomo ho visto impiccare quattro furfanti. Li impiccano come a Lione»; e qui finisce il racconto, con questa secchezza. Non accetta Wolfango la problematica morale che poteva esser sollevata da quegli eventi; e appunto un critico recente scrive ch'egli non leggeva il grande Cesare Beccaria.

La connotazione complessiva che noi assegnamo a questi viaggi la ricaviamo da una lettera del 1777 di Mozart ventunenne, quindi scritta anni dopo al padre: «Io non ho mai avuto tanti onori, non sono mai stato così stimato come in Italia». Di questo abbiamo larga prova nella documentazione rimasta. Ma qualche volta ci sono ecce-

zioni, con momenti di grave incomprensione. Ad esempio, un personaggio che avrebbe potuto benissimo apprezzare la qualità di questa famiglia di musicisti, un illuminato napoletano, Ferdinando Galiani scrive alla sua corrispondente parigina Madame d'Epinay (gli autori del Settecento erano dei poligrafi molto fecondi per nostra fortuna): «Credo di avervi scritto che il piccolo Mosar è qui [sta scrivendo nel 1770 da Napoli, che fu la tappa più meridionale del primo viaggio dei Mozart]». Fa poi un giuoco di parole in francese: «il est moins miracle, quoiqu'il soit toujours le même miracle». Ironizza dunque in modo da ridicolizzarlo un po'; e poi lancia una profezia alla quale la storia ha dato un senso ben diverso dalla intenzione beffarda del Galiani: «il ne sera jamais qu'un miracle». In fondo si legge qui una caustica valutazione di ciò che Leopoldo mirava ad ostentare, ossia il fenomeno dell'*enfant prodige*, del *monstrum*, della eccezione.

*

Vorrei potere riassumere gli esiti musicali dei tre viaggi italiani. Questi hanno luogo fra il 13 dicembre 1769 ed il 13 marzo 1773 (il primo termina il 28 marzo 1771). Anni di apprendistato, di accrescimento della competenza e della conoscenza musicale del giovane Mozart.

Se scorriamo l'elenco delle opere, scorgiamo che durante questo periodo non meno di ottanta numeri del catalogo Köchel sono creati; e fra questi vi sono composizioni di grande significato, anche se, inevitabilmente, non di altissima maturità. S'incontra per esempio una notevole produzione sinfonica. E in essa si avverte la influenza esercitata dalle composizioni di Giovanbattista Sammartini a Milano. È a Milano a palazzo Melzi che Wolfango incontra Sammartini, auspice il protettore di entrambi, Carlo conte di Firmian, ministro plenipotenziario di Maria Teresa in Lombardia. Il ragazzo dà prova del suo talento di fronte all'autorevole sinfonista milanese, e ne subisce a sua volta le suggestioni stilistiche.

Anche durante il secondo viaggio, — dal 13 al 16 dicembre 1771 — che è più una semplice puntata a Milano che un periplo italiano, Mozart scrive ancora musica strumentale: come la Sinfonia in fa maggiore K. 112; lavoro giovanile, ma già vi si assiste al superamento della tradizione sinfonica italiana, e austriaca. Un ricco insegna-

mento aveva egli ricavato anche dai viaggi a Monaco, dal contatto con l'orchestra di Mannheim. Così, durante il primo viaggio aveva scritto a Lodi il primo Quartetto in Sol per archi; e durante il terzo viaggio — dal 24 ottobre 1772 al 13 marzo 1773 — crea altri quartetti, che sono detti appunto «milanesi». Queste sono già opere di alta qualità, di avanzata dignità formale. Rammento il Quartetto in Sol maggiore K. 134b (156), il cui Adagio risuona come un notturno pervaso di palpiti misteriosi, in cui si avverte già quella sensibilità, quella virtù, che ha tanto spesso l'invenzione nei tempi lenti mozartiani. Anche il tempo lento, l'Andante del Quartetto in Do maggiore K. 157 ha la stessa espressività suggestiva.

*

Per il teatro Wolfgang in quei tre anni compone lavori di notevole interesse e molto promettenti: due opere, una serenata o festa teatrale; e, insieme, un oratorio. Le opere sono Mitridate, che Mozart scrive proprio su commissione del Teatro Ducale di Milano, libretto di Vittorio Amedeo Cigna Santi, da un'idea o da uno schema metastasiano. Altra opera, quasi un congedo dal mondo italiano, è Lucio Silla, su libretto dell'abate, e anche ufficiale dell'esercito. Giovanni De Gamerra. Lucio Silla è un libretto sul quale hanno composto diversi altri musicisti. De Gamerra avrà altri rapporti con Mozart: ad esempio è stato il primo traduttore italiano del Flauto magico. La serenata teatrale segna il primo e unico incontro con Giuseppe Parini: è Ascanio in Alba, quindi un soggetto virgiliano, che citiamo con particolare piacere qui, in questa sede. L'oratorio deriva da una committenza ricevuta a Padova, una delle molte città visitate dai salisburghesi. È La Betulia liberata, un lavoro molto più interessante di quanto parrebbe dimostrare la sua scarsa diffusione. Il libretto è del Metastasio. Quindi la costruzione è quella metastasiana convenzionale, con le arie collocate alla fine dei recitativi e delle scene. Ma avvertiamo una sorta di temperamento affettuoso nella interpretazione che ci dona Mozart, di una storia in fondo guerresca e sanguinaria. Qui è privilegiato l'aspetto d'amore, il rapporto sentimentale fra Giuditta e Oloferne; non tanto il cruento finale della decapitazione di Oloferne, che viceversa attirava molto più altri compositori contemporanei dello stesso testo.

*

Durante il primo viaggio italiano i Mozart visitarono Mantova, ove giunsero il 10 gennaio 1770; e Wolfango suonò fra queste mura, nel teatro in cui siamo ora riuniti. A questo proposito va ricordata una pubblicazione del 1956 dell'Accademico Virgiliano Emilio Fario. Egli ha raccolto documenti anche inediti sul soggiorno mantovano dei Mozart: ha messo insieme il programma del concerto, conservato in questa Accademia; ha letto la recensione della Gazzetta di Mantova, a quei tempi chiamata Foglio di notizie; e ha trovato nell'Archivio D'Arco anche documenti fino allora ignorati. Fario ha così ricostruito una succinta cronaca di quei giorni. Da quegli antichi fogli vorrei io stesso ricavare qualche spunto. Per esempio l'impressione che i Mozart ebbero di questo Teatro accademico, che Leopold non esitò a giudicare il più bel teatro del mondo. Leggiamo: «Il giorno 16 si dava a Mantova nella Sala della Accademia Filarmonica il solito concerto settimanale al quale siamo stati invitati. [È Leopold che scrive a Salisburgo alla moglie il 26 gennaio.] Vorrei che tu avessi visto il Teatrino di questa Accademia. Non ho mai veduto in vita mia niente di più bello in questo genere. Non è un teatro ma una sala costruita con palchi come un teatro d'opera. Dove sarebbe il teatro si trova un rialzo per la musica e dietro la musica un'altra galleria per gli spettatori». È abbastanza emozionante controllare in questo stesso momento l'esattezza della descrizione della lettera di Leopold. Naturalmente c'è poi la nota personalizzata: «La folla, le grida, gli applausi, il chiasso, i bravo, l'ammirazione generale non li posso abbastanza descrivere».

*

C'è pure il programma del concerto, un foglio conservato in copia unica nell'Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana. Annuncia le composizioni da eseguire la sera del 16 gennaio «in occasione della venuta dell'espertissimo giovanetto Sig. Amadeo Motzzart». Il programma, molto vario e disorganico, comincia con una «Sinfonia di composizione d'esso signor Amadeo»; e termina anche con una «Sinfonia ultima di composizione del suddetto». Fra le due composizioni orchestrali figurano situazioni musicali svariate, tese a mostrare le doti eccezionali del giovanissimo personaggio, piutto sto che la qualità intrinseca della sua musicalità. Ecco pertanto la «Sonata di Cembalo all'improvviso» eseguita su temi dati sul

momento da persone del pubblico; una «Aria composta e cantata nell'atto stesso dal Sig. Amadeo all'improvviso» di cui gli sono date le parole, ossia gli sono messe sul leggio le parole, «da lui non vedute in prima», ed egli compone e canta accompagnandosi al cembalo. V'è una «Sonata di Cembalo» composta sopra un motivo propostogli improvvisamente dal primo violino; e v'è un'impresa alquanto singolare, «Una Sinfonia dal medesimo concertata con tutte le parti sul Cembalo sopra una sola parte di Violino, postagli dinanzi improvvisamente», cioè gli si dà una linea melodica isolata di violino, una parte acuta, ed egli la completa componendo estemporaneamente una sinfonia sotto quella traccia. E molte altre cose comprende quel programma. È così spiegato il motivo che impedisce di restituire esattamente, come sarebbe augurabile, l'evento musicale di quella sera. Ciò risulta impossibile senza quel protagonista. Va anche detto che l'addestramento dei musicisti d'oggi non comprende più di norma certe tecniche basate sull'improvvisazione.

Infine il Foglio di notizie di Mantova racconta la serata del 10 gennaio in termini entusiastici ed alquanto particolareggiatamente. La recensione finisce con una frase famosa citata anche nei manuali mozartiani: «Egli è *il miracolo della musica*, ed uno di quegli scherzi, onde la Natura fa nascere il Ferracina ad umiliare i Matematici, e le Corille ad avvilire i Poeti».

*

Col tempo potrei rievocare la ricca aneddotica dei viaggi italiani del giovane prodigio. Specialmente del primo. Vi sono episodi
colmi di interesse umano, oltre che musicale. Per un esempio, l'incontro con la grande cantatrice Lucrezia Agujari a Parma. L'Agujari dà una dimostrazione del suo acrobatico virtuosismo canoro; ed
il giovane, rientrato in albergo, stende sulla carta pentagrammata
gli straordinari saggi vocali della donna. Quei passi d'agilità raggiungono in un momento di altissimo slancio il do⁶, il do sovracuto.
Bastardella era chiamata la cantatrice di Parma: uno di quei soprannomi pittoreschi con cui venivano spesso identificati i cantanti
del Settecento.

O come quando a Roma sottrae alla Cappella Sistina il *Miserere* del compositore secentesco Gregorio Allegri. L'episodio è ben noto. Era vietato trascrivere e diffondere la partitura di quel *Miserere*; e

il trasgressore incorreva nella scomunica papale. Nell'intenzione dei pontefici quel canto doveva essere riservato esclusivamente alla liturgia romana. Mozart ascolta due sole volte il *Miserere*, che è composizione polifonica per due cori a nove voci con denso e sodo intreccio contrappuntistico; poi lo scrive a memoria. Un caso che ha del leggendario.

*

O l'altro incontro con Giovan Battista Martini a Bologna. Questo contatto è ritenuto molto influente per la formazione dello stile proprio mozartiano. Giovan Battista Martini fu eminente musicista e musicologo e teorico musicale. Raccolse una eccezionale biblioteca musicale, oggi nel Conservatorio di Bologna. Fu il depositario ai tempi suoi Martini della grande tradizione dello stile severo, del magistero contrappuntistico, ch'era allora fuori moda, e ripudiato dal prevalente gusto galante. Mozart riceve preziosi suggerimenti e una forte impressione da questo compositore, da questo dotto bolognese (autore anche d'un fondamentale trattato di contrappunto, e di una storia della musica, di cui furono editi tre volumi, e che oggi ancora è l'archetipo del racconto manualistico musicale degli anni più remoti della storia europea).

E potrei col tempo continuare così, rammentando episodi ed episodi molto attraenti. Ma devo porre termine alla mia conversazione. Vorrei concludere con la citazione di una frase di Wolfango, che in un certo senso compendia retrospettivamente tutto quello che ho potuto riassuntivamente menzionare, e che suona così: «Un uomo di talento mediocre rimane sempre mediocre, sia che viaggi o no; ma un uomo di talento superiore (e questo non posso negare di averlo senza offendere Iddio) va in rovina se rimane sempre in un medesimo posto» [da Parigi al padre Leopold, 11 settembre 1778].

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Considerata la forzata limitatezza di questo contributo, indico alcune referenze bibliografiche specifiche, utili ad approfondire l'argomento.

Mozart in Italia, a cura di G. Barblan e A. Della Corte, Milano, Ricordi, 1956; Mozart und Italien, a cura di F. Lippmann, «Analecta Musicologica», 18 (1978); P. Petrobelli, Mozart in Italy (1769-1773), in «Mozart Jahrbuch» 1978-79, pp. 153-56; P. Pinamonti, Oggi il Vesuvio fuma forte, perbacco!, in Viaggio in Italia, a cura di C. Incontrera, Trieste, Stella, 1989, pp. 207-232.

Si vedano anche le biografie implicite nei lavori citati. Non mancano ricerche sulle singole tappe: di Luin per Roma; di Prevost -Rusca, di Schenk, e di Brenzoni per Verona. Per Mantova in particolare, oltre ad E. SCHENK, si veda E. FARIO, *Incontro di Mozart con Mantova*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1956.

Possono essere consultate naturalmente le fondamentali monografie mozartiane, di O. Jahn - H. Abert, di A. Schurig, di T. De Wyzewa - G. de Saint Foix, di B. Paumgartner, di A. Einstein; e contributi sostanziali come quelli di O. Deutsch e simili.

GIANANDREA GAVAZZENI

ESPERIENZE DI ESECUZIONI MOZARTIANE

Io sono un po' imbarazzato, in mezzo a due musicologi, io che sono la negazione della così detta musicologia, soprattutto di quella con la M maiuscola, come nel caso presente, parlare di Mozart dopo Pestelli e prima di Gallico. Mi sentirei meno imbarazzato a parlare del mio amore per Mantova che il Presidente Benedini ha ricordato; infatti, più di una volta mi sono ritrovato a scrivere in qualche pagina diaristica che se non fossi nato a Bergamo avrei voluto nascere a Mantova, ed abitarci soprattutto. Sarebbe fuori tema fare una brevissima storia del mio amore mantovano e di tutte le motivazioni umane, culturali ed amichevoli che l'hanno sostanziato e lo sostanziano ancora oggi. Purtroppo solo nel flash-back del ricordo, ma spesso proprio nelle meditazioni del primo mattino, quando si ripassano certi temi, mi ritorna Mantova. Questo mio amore, addirittura quasi fisico, per Mantova, le sue strade, certe strade che ho amato oso dirlo (qui non ci sono bergamaschi) ormai più delle strade bergamasche. Via Chiassi, Via Tito Speri, Via Bernardo de Canal, strade legate ad amici scomparsi, che vi abitavano. Ma chiudo, ripetendo che mi sentirei però meno imbarazzato.

*

La mia brevissima conversazione non vuole rubare tempo a quello che avrà da dirci Claudio Gallico con argomenti ben più probanti e sostanziali. Cioé le mie esperienze esecutive mozartiane. Anche qui, e mi riallaccio ad un'ultima proposizione della conversazione di Pestelli, cioé al luogo comune del Mozart lieto, galante, in un certo senso quasi superficiale e al mozartismo di certi specialisti che abbiamo ascoltato, soprattutto non italiani. Secondo me, in Mozart c'è un tale universo di tematiche non solo musicali, ma umane, inserite dentro al dettato musicale, agli stilemi, alle forme, che esclude una specializzazione di *mozartismo*.

Modestamente ho sempre rifiutato di considerare determinati grandi interpreti mozartiani, mozartiani soltanto, e ne ho esempi nella mia lunga vita di ascoltazioni; Bruno Walter è stato un grande interprete di Mozart, ma lo è stato anche degli altri musicisti che ha interpretato, nella sua lunga carriera.

*

Furtwengler ugualmente, non parliamo poi di un musicista che sembrerebbe agli antipodi al punto di cultura a cui era arrivato e di complessità poetica e stilistica: Richard Strauss, grande mozartiano, giustamente citato da Pestelli, che ho ascoltato più volte nei concerti che veniva a dirigere all'Augusteo di Roma, negli anni in cui io ho studiato al Santa Cecilia dal '21 al '24. (Siamo sempre nella preistoria, data la mia troppo lunga vita, ormai.)

Strauss era un grande direttore di Mozart, come lo era delle sue stesse musiche, non per niente, quando Toscanini, esempio unico, singolare e inspiegabile, arrivato alla prova generale del Don Giovanni, negli anni della sua permanenza alla Scala '21, '29, cioé negli anni del primo Ente Autonomo Scaligero, con grande coscienza di interprete, (ma ci avrà giocato, chi lo sa, anche qualche motivo personale, qualche insoddisfazione per il cast degli interpreti) ha gettato la bacchetta dicendo: «Io non so dirigere quest'opera». Non l'ha diretta, e venne chiamato d'urgenza Strauss. Sono state rifatte alcune prove, generale compresa, e Strauss ha diretto un bellissimo Don Giovanni con la sua apparente, (io l'ho visto dirigere parecchie volte all'Augusteo di Roma, dove veniva in quegli anni) con la sua apparente, se non indifferenza, tranquillità, ma che aveva dentro una combustione che traspariva anche dalla olimpicità della sua struttura interpretativa. Dicevo di questo strano rifiuto di Toscanini; che poi, negli anni, dirigerà uno stupendo Flauto magico (che io ho ascoltato), e che aveva diretto una volta, in età giovanile il Don Giovanni a Buenos Aires, in quel teatro che ancora non si chiamava Colon, ma era un teatro precedente: dove Toscanini giovane è stato più di una volta; quindi in questo rifiuto del *Don Giovanni* che è stato poco indagato dai biografi e dagli esegeti toscaniniani, ma che forse celava un suo segreto, e che io sospetto, con tutta l'ammirazione e tutta la venerazione per il mito Toscanini, e per la realtà Toscanini (realtà e mito insieme), sospetto che abbia giocato qualche causa estranea proprio alla sua presunta incapacità di dirigere il *Don Giovanni*. E come mai due o tre anni dopo, ha diretto uno stupendo *Flauto Magico*. Forse che il *Flauto magico* implica minori problemi interpretativi? Direi che implica diversi problemi, ma non certo più semplici di quelli che si presentano nel *Don Giovanni* al direttore d'orchestra. Quindi sulla nozione di direttore mozartiano, modestamente ho sempre avuto molti dubbi; un direttore che sia veramente interprete, che sia veramente musicista, qualunque sia il suo grado di altezza e la sua modestia, deve saper dirigere Mozart, come dirige Bellini o come dirige Donizzetti, come dirige Verdi e come dirige i contemporanei nostri. Non credo alle specializzazioni.

*

Tornando al tema indicato nell'annuncio di questo nostro trio, cioé le mie esperienze mozartiane, posso dire che risalgono proprio agli anni di studio a Roma, quando in un saggio della scuola di pianoforte alla quale appartenevo, ho eseguito, insieme ad una compagna, purtroppo scomparsa precocemente, di grande talento, quella Sonata per pianoforte in *fa maggiore*, che reca la parte del secondo pianoforte composta da Grieck. Un fatto molto singolare che non ha avuto molti sèguiti; un'esperienza abbandonata, ma che implica una singolarità, quasi un controcanto, una seconda scrittura sopra quella originale a due mani. Una vera e propria parte di secondo pianoforte. E sarebbe interessante che proprio nell'anno mozartiano, che vedrà un'inflazione del Mozart maggiore, e del Mozart se si può dire minore, ma meno conosciuto, sarebbe interessante che qualche duo pianistico la riproponesse.

*

La mia esperienza mozartiana è stata quella di fare il secondo pianoforte in questa sonata in *fa maggiore*, stupenda sonata. Non so il numero di catalogo Köckel, perché ho sempre avuto la specialità di non ricordarne mai neanche uno. Un anno dopo ancora in un altro saggio finale il Concerto a due pianoforti e orchestra. E allora si vede che eravamo già abbastanza maturi, perché al terzo, quarto corso, al Conservatorio di Santa Cecilia di Roma si eseguivano queste opere nei saggi finali.

Quanto poi all'esperienza teatrale, nonostante i luoghi comuni, secondo le etichette che si appiccicano nel mondo musicale, da parte della cultura, della critica ed anche dei musicofili e gli amici Pestelli e Gallico conosceranno questa pratica, questo costume: cioé un grande piacere, una grande conquista dell'opinione pubblica musicale scritta o parlata è poter appiccicare un'etichetta: il tale è mozartiano, il tal altro è verista, il tale è romantico, il tal altro è impressionista. Modestamente penso che la musica, nell'infinità delle sue invenzioni e dei suoi mondi poetici, è una sola come categoria globale e che il musicista non può, non deve (e anche se lo volesse, non può), se è artista, se è musicista, isolarsi in una presunta specializzazione. L'etichetta di direttore mozartiano e direttore non mozartiano l'ho subita anch'io in più di un'occasione nelle occasioni che mi sono capitate in teatro. Comunque questo fatto della specializzazione si applica non solo ai direttori d'orchestra, ma anche ai cantanti. Facciamo pure un nome per esempio, Mafalda Favero. Era una interprete pucciniana e masnettiana per eccellenza, no?, per l'emotività, per il calore, per il talento teatrale. Eppure la sua Pamina, proprio nel Flauto Magico di Toscanini (ed era giovanissima la cara amica Mafalda, purtroppo scomparsa), la sua Pamina è stata straordinaria. La sua Susanna delle Nozze di Figaro, era, nel cantabile «Deh vieni non tardar» ineccepibile come nitore stilistico, come assenza di qualunque flessione così detta veristica o paraveristica, e nello stesso tempo c'era vivacità di gioco scenico, lo charme femminile che ritengo che il personaggio Susanna debba avere. E qui poi dovremmo invadere il campo, per le opere italiane di Mozart, le opere sul testo di Da Ponte, il campo dei recitativi.

*

Ritengo che anche dei critici e dei musicologi, come i due amici che ho accanto, certe volte a Salisburgo non saranno proprio stati soddisfatti nel sentire i testi recitativi di Da Ponte per Mozart in «Così fan tutte» nel Don Giovanni o nelle «Nozze di Figaro», recitati, anzi non recitati, detti a grande velocità, con pronunce pessime e senza che il gioco, le sottigliezze dei dialoghi, dei recitativi di Da Ponte venissero fuori minimamente; mentre io ricordo che i recitativi di Mariano Stabile, che ho avuto come «Figaro» due volte, nelle «Nozze», erano un modello di declamazione, di giustezza, di verità;

e senza certo si potesse pensare allo *Scarpia* di Mariano Stabile, che pure è stato il miglior *Scarpia* che io abbia sentito in vita mia, per verità e crudeltà di declamato e sottigliezza insieme. Due cose completamente diverse.

Ora questo riguarda ancora il luogo comune della specializzazione mozartiana, perché ha detto giustamente Pestelli, niente affatto e non per niente Mozart ha avuto nell'era romantica da parte di scrittori, gli stessi che ha citato Pestelli, il prestigio, il fascino che ha avuto presso i romantici Mozart; non per niente, non perché fosse un apollineo, non perché fosse lo stile post galante, non per la perfezione delle forme, ma per tutto quello che dentro la musica di Mozart serpeggia. Ed è anche la ragione per la quale, quando sento certi pianisti, pur di grande virtuosismo, che nei Concerti mozartiani, assumono tempi di eccessiva velocità, penso invece a quello che serpeggia di melos dentro le quartine dei Concerti, a quello che pianisti, cosidetti o presunti mozartiani, trascurano per il gusto di moderna velocità. Quanto poi al caso straussiano, mi ha interessato molto la citazione, che ha fatto Pestelli, di un compositore che ha amato Mozart come Strauss e che l'ha praticato e l'ha diretto come io l'ho sentito nel Don Giovanni scaligero.

*

Stranamente invece, sempre Strauss ha potuto operare una versione dell'Idomeneo, (a parte i tagli ingiustificabili, che riducono l'Idomeneo almeno a 2/3 o anche meno del testo originale) ma particolare per tutte le complicazioni armoniche che inserisce e per l'alterazione della scrittura degli archi nei recitativi accompagnati. E questo mi ha molto stupito, quando ho studiato a fondo l'Idomeneo, dovendo dirigerlo alla Scala cinque anni fa (avendo il consenso del nostro amico idomeneiano Paolo Gallarati, specialista di Idomeneo con ragioni critiche e musicologiche ben fondate e ben evidenti); mi son trovato proprio nei recitativi accompagnati, a sottolineare arditezze armoniche veramente sconvolgenti, quarte aumentate, settime maggiori, urti di seconda minore di evidente dissonanza. Strauss, nella sua versione, edulcora certi urti. Anche per il gioco drammatico e la narrazione, anche il luogo comune del testo, secondo me, è stato troppo sottovalutato da musicologi non italiani come è avvenuto per La clemenza di Tito, cominciando dal Dent.

Facendo un raffronto tra il dramma originale di Metastasio e la riduzione di Mazzolà, ho potuto constatare che Metastasio è presente quasi per il 70% nella musicazione di Mozart e che i recitativi hanno una evidenza drammatica e un modo di scolpire i caratteri dei personaggi veramente dove Metastasio e Mozart si trovano a braccetto, come si è trovato Mozart con Da Ponte; perché tutta la dialettica drammatica della Clemenza di Tito avvince e non c'è un momento, anche nei lunghi recitativi (infatti si operano pochissimi tagli) in cui non venga in luce la continuità della tragedia, come Metastasio realizza nei suoi testi maggiori. Anche lì abbiamo un finale del 1° atto corale di una essenzialità tragica e di una tinta (per usare la parola verdiana della «tinta scenica») che ne fanno un unicum nel teatro di Mozart e direi in tutto il teatro sette/ottocentesco. Poi abbiamo il miracolo di Così fan tutte (che purtroppo non mi è mai occorso di poter dirigere), per il quale, Pestelli ha citato il mozartismo di Mila e il suo scritto su quella specie di società, di civiltà mozartiana da instaurare dopo le vicende tragiche del periodo bellico e del periodo nazifascista. Veramente questa società mozartiana credo che potesse avere un riflesso nella mezza tinta ambigua, nel sottilissimo erotismo di Così fan tutte, ma purtroppo penso che questa esperienza alla mia tarda età non mi capiterà di fare.

*

Quanto poi alla presenza di Mozart, mi ha offerto uno spunto Pestelli, quando ha citato Reger, infatti per dire quanto Mozart possa inverarsi in epoche successive, in fasi successive, in musicisti che sembrerebbero lontanissimi da lui, questa è un'esperienza che ho fatto nel mio neoregerismo, cioé in quelle variazioni e fuga regeriane per orchestra su tema della Sonata di Mozart in la maggiore che ha per primo tempo appunto un tema con variazioni. E questo attesta ancora una volta di più la continua presenza mozartiana nelle trasformazioni dei cicli musicali e del linguaggio. Infatti niente di più lontano dal fitto contrappuntismo di Reger e da questa summa di crisi del linguaggio musicale, e crisi sua personale che sta tra Strauss e Mahler. Oueste variazioni sinfoniche, provocate da Mozart riconfermano come dentro a Mozart, dentro la sua tematica pulsi ben altro che un'olimpicità o un senso apollineo: c'è un uomo sempre presente che continua a rivivere negli altri attraverso le diverse fasi della storia della musica, fino ai nostri giorni.

MARCELLO GIGANTE

VIRGILIO E I SUOI AMICI TRA NAPOLI E ERCOLANO

Signor Presidente, illustri e cari consoci, signore e signori,

questa mia *Antrittsrede* è, certo, il rendimento di grazie all'Accademia Nazionale Virgiliana che mi ha accolto nel suo grembo, al suo Presidente Eros Benedini e a tutti i suoi socii, ma è soprattutto il tributo alla grandezza sovrana del mite Virgilio, ai suoi Mani perennemente presenti nella terra sacra al Demone della sua nascita e a Napoli dove è sepolto insieme con Leopardi, ai Mani di Virgilio che dimorano nella coscienza di quanti avvertono nella sua opera il segno dell'universalità della poesia.

Come dieci anni or sono nel pellegrinaggio a Pietole così in questo viaggio a Mantova — un viaggio che mai il poeta poté compiere dopo aver attinto la luce meridiana del Sud — ripercorro con intatta emozione gli anni che impressero alla sua vita lo spirito del mondo.

Come talvolta accade nella storia dei nostri studi, una felice confluenza di scoperte e ricerche induce a riproporre problemi stagnanti. Sono piccole scoperte che non rivoluzionano, ma rinnovano il nostro orizzonte conoscitivo e la filologia — non meno della tecnologia — ha bisogno di testi nuovi che possano rendere meno incolmabile la distanza millenaria che separa dall'antica la nostra epoca copernicana. Così un frustulo di papiro ercolanese e i poveri resti di un'antologia di epigrammi in un papiro di Ossirinco nell'unirsi a testimonianze già note della tradizione manoscritta ci reimmergono nell'età decisiva della formazione spirituale di Virgilio, nella esperienza epicurea che lo inseriva in una società di amici dove la filosofia si intrecciava con la poesia e la critica letteraria, in una rete di legami che attraeva e trasformava l'altezza solitaria del suo talento. Come per incantamento — ma senza arbitrio né enfasi — riviviamo momenti d'incontro di diverse personalità, la vitalità del Freundeskreis, del circolo degli amici che dagli anni del primo

approdo a Napoli rimasero fedeli a Virgilio fino alla fine dei loro giorni o oltre la morte.

Rivivere ieri come oggi il clima spirituale in cui maturò il genio di Virgilio non è solo esercizio di filologia, ma coinvolgimento del nostro animo nella ricostruzione dell'ambiente dove il poeta cominciava a foggiare per i posteri lo stile che tempra la materia, la parola che eterna la storia del mondo, la sua cifra per dirla col Borges.

Quel che oggi porto a voi — che insieme con me condividete il culto della memoria virgiliana — è l'esito della rimeditazione di quel che mi è occorso di meditare, negli ultimi dieci anni, su Virgilio in Campania tra Sirone e Filodemo e sulla fisionomia di quella che mi piacque chiamare la brigata degli amici di Virgilio a Napoli e Ercolano.

Non dobbiamo cedere al ritmo vertiginoso e frettoloso della ricerca che minaccia di contraddistinguere la nostra età filologica. Le deuterai phrontides, le riflessioni severe o tormentate — che seguono all'emozione e all'entusiasmo che suscita una scoperta e esercitiamo magari nell'incerto crepuscolo delle nostre albe se non nel cuore della notte —, le rimeditazioni danno nuova vita a testi mutili e frammentari e scovano nella certezza vichiana del dato filologico la verità della poesia e del pensiero. Al progresso della critica corrisponde la maturità dei problemi. E se talvolta bisogna cedere alla congettura nella scarsezza o nell'oscurità delle fonti, anche il rischio della congettura, come la decifrazione di un frammento nuovo, non è dissociabile dall'ordito della nostra esistenza e, almeno per me, è una delle Beatitudini del filologo classico, oggi.

1. Nel porto della felicità: Catalepton di Virgilio e dottrina sironiana.

Con estrema verisimiglianza nell'a. 45, lasciata la scuola di Epidio, il giovane Virgilio che da callimacheo sta per diventare alunno di Sirone scrive il celebre *Catalepton V*: un manifesto di giovanile baldanza che nel ritmo spezzato dello scazonte asseconda una sincera e pittoresca rivolta al turgore retorico di un corso scolastico, annuncia il congedo teneramente ironico dai compagni di scuola e, particolarmente, dal più amato di tutti e l'approdo al porto della felicità. Virgilio prende congedo da una tribù di pedanti, dai barbari e vuoti fragori della retorica e saluta l'artefice della nuova speranza,

Sirone che si staglia in tutta la sua grandezza contro la tribù dei falsi precettori, il maestro che rimuove le pene della vita, anche la pena d'amore. Ma, pur scoprendo la filosofia che rimuove il dolore, Virgilio non elimina la poesia, che gli sarà compagna per tutta la vita, dal caldo meriggio delle *Bucoliche* alla maturità lenta e controllata delle *Georgiche* e alla pienezza dell'*Eneide*. Qui Virgilio è il profeta del suo destino poetico: un giorno la *doctrina* di Sirone che ora l'affascina, pur rafforzata dai conversari con Filodemo, non gli sarà sufficiente e la felicità gli apparirà l'esito non più della conoscenza delle cause del mondo, ma della preghiera agli dèi venerati in campagna e della fiducia nella divinità che presiede alla storia.

Ma intanto ripercepiamo i battiti del cuore di Virgilio all'unisono con l'immagine e la realtà del porto di Napoli, del calmo ritiro, della beatitudo: nella sua fantasia Napoli diventa una miriade di beati portus, il tumulto dei sentimenti emerge da una impetuosa forma espressiva e la conquista della nuova dottrina segna la fine di un errore, di una navigazione senza mèta. Scelta di vita, un ritmo nuovo alla sua educazione. Nel cuore dell'epigramma sentiamo la musica tumultuosa dell'annuncio della nuova speranza balenante alla navicella del suo ingegno e del suo desiderio:

Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae, inflata rhoezo non Achaico verba, et vos, Selique Tarquitique Varroque, scholasticorum natio madens pingui, 5 ite hinc, inane cymbalon iuventutis. Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum, vale, Sabine; iam valete, formosi. Nos ad beatos vela mittimus portus magni petentes docta dicta Sironis, 10 vitamque ab omni vindicabimus cura. Ite hinc, Camenae; vos quoque ite iam sane, dulces Camenae (nam fatebimur verum, dulces fuistis): et tamen meas chartas revisitote, sed pudenter et raro.

«Via di qui, via! vuote ampolle di retori, parole inturgidite da una valanga di barbari stridori! E voi, e Selio e Tarquizio e Varrone, tribù di pedanti precettori madida di grasso, via di qui, vuoto cembalo della gioventù. E tu, Sesto Sabino, desiato amor mio, addio! Addio ormai belli della compagnia! Noi a vele spiegate puntiamo ai porti della felicità, in cerca dei dotti detti del grande Sirone, e la vita libereremo da ogni pena. Via di qui, Camene! Eh sì ormai anche voi dolci Camene — perché dobbiamo confessare il vero, dolci siete state —: e tuttavia in avvenire rivisitate le mie carte, con pudore e raramente».

Del magnus Siron non molto sappiamo. Vorremmo certo saperne di più, quel poco che possiamo dirne l'ho or ora scritto nell'edizione dei suoi frammenti per i Settant'anni del sodale virgiliano Alberto Grilli (1). Sirone, a differenza del poligrafo Zenone Sidonio, maestro di Filodemo e Cicerone in Atene, e a somiglianza di Socrate, nulla scrisse. Il suo epicureismo fu esoterico: teste Cicerone suo amico, Sirone eccelleva in prudenza, era un campione di φρόνησις, regina delle virtù, ed era un lettore dei libri di Epicuro di cui ricordava tutta la dottrina, omnia dogmata, uomo tanto eccellente e tanto dotto quanto Filodemo. A Cicerone non sfuggì che la solidarietà e l'amicizia erano sottese alla comunità di Sirone, a Posillipo, sulla via di Pozzuoli e di Filodemo a Ercolano, nella Villa del suocero di Giulio Cesare, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino che l'ospitava.

Anche se l'identificazione del Sileno della *VI Bucolica*, è solo, a mio parere, una deformazione implausibile e maldestra, la recente riserva del D'Anna sull'apprendistato virgiliano da Sirone negli anni 48-42 dobbiamo respingere: a metà degli Anni Quaranta, l'insegnamento di Sirone fioriva là dove un giorno sarebbe stato il sepolcro di Virgilio e s'intrecciava con l'insegnamento di Filodemo nella Villa ercolanese dei Pisoni. Sirone e Filodemo entrambi della Palestina, entrambi epicurei, non potevano non essere amici: la *philia* con l'*eunoâa* e la *charis* è un cardine del sistema etico di Epicuro.

Già nel 1906 Wilhelm Crönert nei resti di una colonna del Papiro Ercolanese 312 poteva leggere i nomi di Neapolis, Siron, Herclaneon, toccare, come per prodigio, la splendida connessione del circolo di Sirone con Ercolano, cogliere concretamente il legame tra Napoli e Ercolano (2). Il nome di Οὐεργίλιος qui non c'è, ma Christian Jensen (3) nel 1930 nell'orma del Crönert che coonestava alla testimonianza ercolanese i passi latini della tradizione letteraria, biografica e scoliastica pensava a Virgilio che, con altri, lasciava Posillipo per Ercolano a ricercare insieme e conversare e da Ercolano poi ritornava alla scuola di Sirone, a Napoli:

......ἐδ]όκει δ΄ ἐπ[ανελθεῖν] μεθ' ἡμῶν εἰς τὴν Νεά[πολιν πρὸς τὸν φίλτατο]ν ἐκεῖ δίαιταν καὶ τὰς φιλοσόφους ἐνεργ[ῆσαι ὁμι]λίας Ἡρκλ[ανέωι τε μεθ' ἑ]τέ[ρων συζητῆσαι

«Si decideva di risalire con noi a Napoli presso il carissimo Sirone e al modo di vita che si praticava secondo il suo insegnamento e riprendere vivacemente le conversazioni filosofiche e ricercare insieme con altri a Ercolano» (4).

Se il Philippson arbitrariamente suppose che Virgilio poté partecipare a presunti dialoghi filosofici a Baia sulle incerte tracce di una colonna del Papiro Ercolanese 1507 (Del buon re secondo Omero) (5), rimangono certissime le conversazioni di Virgilio con Sirone e Filodemo e si può affermare che Virgilio e Sirone si amarono di grandissimo amore.

La morte di Sirone nell'a. 42 rompe la rinunzia condizionata alla poesia e nell'*VIII Catalepton* canta in metro elegiaco il maestro di sapienza che trasmette in eredità i suoi poveri beni — la piccola villa e il giardino — al poeta, che non vi accoglie uditori o discepoli, ma i resti della sua famiglia costretta alla diaspora: per il padre la *villula* di Sirone è l'ultima patria, unita in un solidale amore con la terra natia, Mantova e la vicina Cremona, preda dei veterani. A Posillipo il poeta, erede della «naturale» ricchezza del *dominus* sapiente, ospita il padre già ricco e agiato, ora vecchio e cieco e i familiari superstiti con gli schiavi domestici nella tranquilla dimora.

La musica lenta e pacata del carme, in cui gli affetti familiari resistono alla sventura piombata sulla patria e si riannodano, prelude al canto del regno che Melibeo deve abbandonare per una mèta sconosciuta:

Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle, verum illi domino tu quoque divitiae, me tibi et hos una mecum, quos semper amavi, siquid de patria tristius audiero, commendo, in primisque patrem; tu nunc eris illi Mantua quod fuerat quodque Cremona prius.

«O villetta che un tempo eri di Sirone e tu, piccolo povero campo — eppure per quel padrone anche tu eri una ricchezza —, se dovessi udire qualcosa di più triste sulla mia patria, a te mi affido e insieme con me affido i miei da me sempre amati — ecco, essi sono qui — e, primo di ogni altro, mio padre; tu ora sarai per lui quel che prima Mantova, quel che prima fu Cremona».

2. Virgilio e i suoi amici a Ercolano.

Fino a due anni fa si poteva ancora dubitare che Οὐεργίλιος insieme con altri Augustei fosse presente nei libri di Filodemo. La sua presenza era affidata alla grande intuizione del Körte che in un breve importante articolo del 1890 Augusteer bei Philodem (6) aveva letto in OY l'inizio del vocativo Οὐεργίλιε alla linea 3 del PHerc. 1083 ora perduto insieme a Οὐάριε e Κοϊντίλιε e nel fr. 12 del PHerc. 253, anch'esso perduto, additava nelle lettere TIE della 1.4 la fine del vocativo 'Ορά]τιε, seguito dal nome di Vario e Quintilio: il Philippson tra i nomi di Vario e Quintilio vi supponeva anche il nome di Virgilio. Si apriva da allora la discussione formulata dal Jensen se le lettere TIE potessero appartenere a 'Οράτιε o piuttosto a Πλώτιε.

Nel 1988 abbiamo letto, Mario Capasso e io (8), in un frustulo di papiro ercolanese restituitoci dalla Francia, nella loro interezza i nomi di Virgilio e dei suoi amici & Πλώτιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐεργίλιε καὶ Κοϊντίλιε: è la prima testimonianza del nome di Virgilio in lingua greca, la conferma della sua presenza nel circolo filodemeo di Ercolano, la definitiva esclusione di Orazio dal novero degli interlocutori. La sorte che ci assiste nel nostro lavoro è stata, questa volta, benigna. La serie dei nomi augustei abbiamo letta nei resti dell'ultima colonna di un libro che può aver avuto per argomento la calunnia quale particolare aspetto dell'adulazione — un tema più volte trattato da Filodemo nella complessa opera Dei vizi e delle virtù contrapposte — in chiave polemica contro l'epicureo dissidente Nicasicrate, capo della scuola di Rodi, come già nel PHerc. 1457, dove Filodemo definisce la corretta posizione dell'epicureismo sull'adulazione e sulle sue conseguenze. Nel nuovo passo, Filodemo concludendo un ampio discorso sulla calunnia, caratterizza la categoria degli adulatori-calunniatori «che si spingono su medici che non sospettano di essere aggrediti, navigano di soppiatto contro di loro e tuttavia si aspettano di non rimanere inosservati» o secondo Di Benedetto, «là dove si aspettano di non rimanere inosservati». Indi annunciata da una *paragraphos* la conclusione rivolta a Virgilio e ai suoi amici:

ταῦτα μὲν οὖν ἡμῖν ὑπέρ τε τούτων καὶ κα20 θόλου τῶν διαβολῶν ἀρέσκει λέγειν ὁ Πλώτιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐεργίλιε καὶ Κοϊντίλιε· νῦν δὲ πρὸς Νικασικράτην

Acquisiamo con questo nuovo apporto il ventaglio dei temi che Filodemo discuteva con gli amici romani: qui la calunnia, nell'àmbito dell'adulazione, nel Papiro Ercolanese 1082, l'invidia (φθόνος) e i vizi affini, nel *PHerc.* 253 l'avidità (φιλαργυρία): altrettanti libri dell'opera Περὶ κακιῶν καὶ ἀντικειμένων ἀρετῶν.

La rilevanza dei temi eticodiatribici sembrerebbe più adatta a Orazio satiro e epistolografo che volentieri discetta delle passioni, dei vizi e delle virtù, ma d'altra parte la disfrenatezza delle passioni civili la spudoratezza delle ambizioni la crudeltà della lotta politica non lasciarono indifferente l'autore delle Georgiche e dell'Eneide. La tematica era però più congeniale a Orazio e avremmo potuto desiderare che Filodemo avesse Virgilio e i suoi amici interlocutori su problemi di poetica e poesia. Ma il dato è certo: le φιλόσοφοι ὁμιλίαι, le conversazioni, vertevano sull'universo etico, anche sulle implicazioni politiche; forse Filodemo sperò di coinvolgere Virgilio nella dottrina epicurea almeno nella stessa misura di Orazio al quale non aveva bisogno di rivolgersi personalmente. Se, come vedremo, nel poema Sulla morte di Vario Rufo possiamo supporre un'orma epicurea quale era stata impressa al tema da Lucrezio e Filodemo, ancor oggi la ricerca dell'epicureismo nell'opera virgiliana non è affatto esaurita. La triplice dedica filodemea la rende necessaria. Ma bisogna evitare i preconcetti. Chi può credere ai pastori delle Bucoliche quali sapienti epicurei, come immaginano il Rostagni (10) o il Grimal (11)? Dalla creazione delle Georgiche l'esperienza epicurea non può essere emarginata, ma non è possibile credere al pur finissimo Klingner che il contadino sia «un sapiente in piccolo».

Alcuni germi della dottrina di Epicuro, diffusa da Filodemo, divennero frutti rigogliosi: l'amore della campagna datrice di pace interiore e di mezzi, il sentimento dell'amicizia e della solidarietà umana, l'istanza della contemplazione. Ma altri germi si isterilirono. Virgilio poté conoscere, come Vario, le opere di Filodemo, ammirò certamente Lucrezio, ma respinse nella sua profonda interiorità di uomo pio la teologia epicurea che il senatore Velleio attingendo a Filodemo aveva esposta nel trattato ciceroniano *Degli dèi* (*De natura deorum*): la *physiologia*, la ricerca delle cause, non riuscì a soppiantare la sua religiosità, la convinzione che Dio opera nella storia del mondo e nel dramma dell'esistenza individuale: Virgilio riconosce l'onnipotenza della divinità e il limite della condizione umana.

Anche se, come mostrerò fra poco, la consuetudine di Virgilio e i suoi amici con Filodemo è dimostrabile per il periodo delle Georgiche, indizi di suggestioni filodemee non mancano nell'Eneide. Come ha mostrato il Barchiesi minore (12), nel lamento di Giuturna vi è un'eco dell'opera filodemea Della religiosità e, sollecitato dal dato sicuro della lettura del nome di Virgilio nell'or ora ricordato Papiro Ercolanese. Michael Erler in un articolo intitolato sulla scia del Malitz (13) a Filodemo quale Panezio del Kepos in via di pubblicazione nel «Museum Helveticum» si è posto sulla traccia di pensieri filodemei nell'Eneide: l'atteggiamento di Enea verso la lotta e la guerra potrebbe trovare una legittimazione nel Buon re secondo *Omero*, la forma che Virgilio ha dato al tema dell'ira, specialmente all'ira di Enea, sarebbe modellata sul libro Dell'ira, anche il giudizio sulla gloria secondo natura distinta da una gloria illusoria quale è nel *PHerc*. 222 avrebbe potuto influire sulla concezione virgiliana. I suggerimenti dell'Erler meritano di essere verificati, ma intanto contribuiscono a disegnare un'immagine di Filodemo, molto efficace e positiva, di un dimidiatus Epicurus che, con le variazioni apportate all'interno della dottrina della scuola, assicura un ruolo di attualità all'epicureismo ambientato in Italia e ne consolida la recezione anche in un altissimo poeta come Virgilio. Recezione vuol dire anche reazione.

Le dediche filodemee pongono un problema cronologico: in quali anni Filodemo si rivolgeva a Virgilio e alla sua brigata?

Orazio non è menzionato da Filodemo ma senza Orazio, grandissimo e originale testimone del tempo augusteo, la nostra comprensione storicoletteraria sarebbe mutila.

Nel celebre *Itinerario da Roma a Brindisi* (14), Orazio nomina Virgilio e i suoi amici nello stesso ordine che rinveniamo in Filodemo. Il 1º libro delle *Satire* apparve nel 35, il viaggio è del 37. Dalla collina di Posillipo dove, come vedemmo, aveva ereditato la *villula* di Sirone, Virgilio con gli amici raggiunge Sinuessa per congiungersi con Orazio in cammino alla volta di Brindisi. Sono i versi celebri (39-44) che testimoniano e esaltano il ricordo di affettuosa solidarietà e schietta amicizia di uomini spiritualmente candidi, l'uno all'altro fedeli:

Postera lux oritur multo gratissima: namque Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque occurrunt, animae, qualis neque candidiores terra tulit neque quis me sit devinctior alter. O qui complexus et gaudia quanta fuerunt! Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

«Il giorno seguente nasce come il giorno più bello, perché Plozio e Vario e Virgilio mi vengono incontro a Sinuessa, anime tali quali non più candide la terra può produrre né a cui altro possa essere più legato di me. Quali abbracci e quanto affetto! Finché sarò sano di mente, mai io potrò mettere a confronto qualcosa con un amico fedele».

La successione dei nomi Plozio, Vario e Virgilio è la medesima. Come nella *Satira X* (v. 81) dove afferma di tenere al giudizio favorevole e alla lode di alcuni personaggi Orazio inserisce nella serie il nome di Mecenate *Plotius et Varius Maecenas Vergiliusque* a cui lascia seguire altri amici schietti, non adulatori, come l'elegiaco Valgio, lo storico Ottavio, Aristio Fusco e i due fratelli poeti Visci, così Filodemo aggiunge ai tre — Plozio, Vario e Virgilio — il nome di Ouintilio Varo.

A me pare che possiamo trarre la conseguenza: Filodemo, ben noto al poeta venosino che ne cita un epigramma nell'aspra e complicata *Satira* Seconda dello stesso primo libro sui problemi dell'amore e, tuttavia, non fa parte della brigata letteraria il cui *leader* spirituale è Virgilio, riproducendo la serie oraziana, che obbedisce a necessità metrica, *Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque* completandola con Koιντίλιος attinge alla Quinta *Satira* di Orazio. Filodemo che mai cita Orazio fu lettore delle sue *Satire* e scrisse i

libri che dedica a Virgilio e ai suoi amici dopo la pubblicazione del 1° libro delle *Satire* oraziane e prima della morte di Quintilio Varo: dopo il 35 e prima del 24.

Che Virgilio nel poema dei contadini abbia alluso con una perifrasi a Ercolano a me è riuscito di mostrare alcuni anni fa: nel passo del 2° libro (vv. 217-225) che conclude la sezione sugli *arvorum ingenia*, sulle nature dei campi che segue alle lodi d'Italia, il poeta canta la terra campana che esala una lieve nebbia, verde di erbe, piena di olmi intrecciati con le viti, ricca di olio, favorevole al bestiame e alla coltivazione. Virgilio dà una collocazione precisa a questa terra: fra la ricca Capua e la desolata Acerra spopolata dal Clanio egli menziona «la contrada vicina alla giogaia del Vesuvio» (v. 224 s.)

vicina Vesaevo

ora iugo

a mio parere, l'amena e salubre Ercolano dove partecipava alle discussioni sulla conquista della tranquillità, sulla libertà dell'animo dalle passioni e dai vizi (15).

Virgilio congedava le *Georgiche*, alla cui composizione, quasi nascosto all'ombra della Sirena onnisciente Partenope come immaginò Giovanni Pascoli, aveva lavorato per sette anni, nell'a. 30: egli poi le avrebbe lette in Atella, la città delle maschere, al Cesare che diveniva Augusto dopo il trionfo di Azio. Nella *Chiusa* del poema dei campi — che divenne il paradigma del celebre distico che compendia l'opera, la vita e la morte del poeta — abbiamo la testimonianza più sicura e cronologicamente determinata del ritiro di Virgilio in Campania, della sua vita sotto il Vesuvio (IV 559-566):

Haec super arvorum cultu pecorumque canebam et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum fulminat Euphraten bello victorque volentis per populos dat iura viamque adfectat Olympo. Illo Vergilium me tempore dulcis alebat Parthenope studiis florentem ignobilis oti, carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa, Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

«Così cantavo come si coltivino i campi si allevi il bestiame e si curino gli alberi, mentre Cesare sovrano al profondo Eufrate fulmina in guerra e vittorioso rende giustizia e dà leggi ai popoli pronti a riceverle e si apre la via all'Olimpo. In quel tempo, io Virgilio vivevo nel dolce grembo di Partenope e fiorivo nell'arte di un ozio inglorioso, io che composi i canti pastorali e, audace di giovinezza, cantai te, Titiro, sotto il tetto di un ampio faggio».

Conosceva Filodemo questi versi?

La pubblicazione del POxy.3724 ad opera del Parsons nel 1987, che contiene un *pinax* di *incipit* di epigrammi — alcuni già noti, altri, e sono la maggior parte, del tutto nuovi — ci ha rivelato l'esistenza di nuovi epigrammi di Filodemo che venivano già raccolti in un'Antologia del I secolo d.C.. Sono epigrammi «italici» che vengono ad aggiungersi agli altri pochi, sicuramente composti in Italia, raccolti nella *Corona* di Filippo nell'a. 40. I nuovi *incipit* ci mostrano la svolta della poesia epigrammatica di Filodemo a contatto con la realtà italica e romana, col *patronus* e la società romana, e soprattutto con la civiltà poetica latina di straordinaria bellezza che possiamo indicare col solo nome di Virgilio e la realtà di costumi e cultura che possiamo definire campana.

Dalla serie degli inizi di epigrammi filodemei rivelatici dal Papiro di Ossirinco apprendiamo che Filodemo si rivolgeva a sé stesso come Catullo, ai suoi amici greci, ma soprattutto cantava Partenope, forse il Cesare (Καῖσαρ) e, come credo, Virgilio, né aborriva da qualche latinismo come π αλλίολον ο 'Ρωμαία che ci lascia pensare alla Flora cantata da Filodemo. I due *incipit* che ci riportano a Napoli e a Virgilio sono alle linee 14 e 15 della colonna IV:

Παρθενόπης άνα Παρθενόπης π.

Oso credere che Filodemo nel primo si rivolgeva a Virgilio signore, ἄναξ, alumnus di Napoli, chiamata virgilianamente Partenope, nel secondo alla stessa città, Παρθενόπης πόλι: credo insomma a un'allusione alle *Georgiche*. Il Οὐεργίλιος, che è nei libri in prosa, qui è evocato nell'ambiente partenopeo dove nacquero le *Georgiche*, in cui forse possiamo sorprendere una traccia dell'*Economico* di Filodemo che fra l'altro (sp. col. XXIII ss.) vi delineava la vita del sapiente senza ambizioni dedita all'educazione dello spirito.

Il Papiro di Ossirinco che per la prima volta ci dà il nome di Filodemo in Egitto ci pone anche sulle tracce di Lucrezio e, soprat-

tutto, di Orazio satiro (nella già ricordata *Satira Seconda* del 1° libro che ci si rivela un mosaico di tasselli epigrammatici) e con un *incipit* nella 2ª colonna, Μουσῶν ἀντιγένους ci rinvia a un altro noto epigramma di Filodemo che nella mia interpretazione ci riporta al Belvedere della Villa ercolanese dei Pisoni dove avvenivano gli incontri di Filodemo con i suoi amici greci e soprattutto con gli ospiti romani, Virgilio e i suoi amici.

Nell'inverno del 1988 a me capitò la ventura di vedere e calpestare il suolo del Belvedere della Villa da cui fu asportato il celeberrimo pavimento a mosaico che oggi possiamo contemplare nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli —, di esservi acceduto salendo tre gradini e di aver potuto dedurre dalla presenza di tracce di foglie e tralci di vite che attiguo al Belvedere c'era un giardino: il *Kepos* di Epicuro, risorto a Ercolano, congiunto dalla c.d. Grotta Diretta agli ambienti della Biblioteca a cui ci eravamo accostati durante la riesplorazione dell'anno precedente.

L'Antigene menzionato con le Muse nell'*incipit* è la creatura che scompare improvvisamente nel meraviglioso epigramma filodemeo *A.P.* IX 417, un epigramma che ho riscattato dai fraintendimenti e pregiudizi di alcuni lettori moderni ossessionati dal sesso e collocato nel contesto interiore della filosofia epicurea: tutto è effimero eccetto la morte onnipotente che strappa la vita agli amici, interrompe un treno di vita comune fatta di semplici cibi e di giochi poetici — che tali fossero e non giochi d'amore è rivelato dalle Muse menzionate nell'*incipit* — dopo il lavoro della ricerca filosofica e lo studio severo.

L'epigramma diretto a Sosilo riesce a restituirci con pacato realismo un tratto della vita consueta ($\dot{\omega}\varsigma$ αἰεί) al Belvedere della Villa ercolanese (ἐν ἀπόψει), donde si poteva contemplare il mare, un momento della vita del *Kepos* italico interrotto dalla sovranità della morte, e nello stesso tempo ci mostra — anche nel linguaggio sconcertantemente semplice — la svolta della poesia di Filodemo in terra italica:

"Ηδη καὶ ῥόδον ἐστὶ καὶ ἀκμάζων ἐρέβινθος καὶ καυλοὶ κράμβης, Σωσύλε, πρωτοτόμου καὶ μαίνη σαλαγεῦσα καὶ ἀρτιπαγὴς ἁλίτυρος καὶ θριδάκων οὔλων ἀφροφυῆ πέταλα. 'Ήμεῖς δ' οὔτ' ἀκτῆς ἐπιβαίνομεν οὕτ' ἐν ἀπόψει

γινόμεθ' ὡς αἰεί, Σωσύλε, τὸ πρότερον καὶ μὴν 'Αντιγένης καὶ Βάκχιος ἐχθὲς ἔπαιζον, νῦν δ' αὐτοὺς θάψαι σήμερον ἐκφέρομεν.

«Già c'è la rosa, il cece maturo, i cavolini di primo taglio, o Sosilo, la sardella luccicante, il formaggio salato rappreso da poco e le schiumose foglie di lattuga riccia. Ma noi non saliamo al promontorio né come sempre, o Sosilo, nel tempo passato, ci troviamo al Belvedere. Ancora ieri Antigene e Bacchio facevano i loro giochi poetici ed oggi li accompagnamo alla sepoltura».

3. Lucio Vario Rufo autore del De morte, compagno e maestro di Virgilio.

Alla Villa Ercolanese che preferiamo chiamare Villa dei Papiri o Casa delle Muse approdavano, insieme con Virgilio, Plozio Tucca, Lucio Vario Rufo e Quintilio Varo. Il più insigne è senza dubbio Vario Rufo, conterraneo di Virgilio, chiamato *dulcissimus* nel *VII Catalepton*. Nell'a. 38 Vario e Virgilio presentarono Orazio a Mecenate, il gran *patronus*, il fidato ministro di Ottaviano: fu un traguardo decisivo per Orazio che già mostrava le ali più lunghe del piccolo nido, dell'umile nascita. Orazio nella *Satira* VI del libro 1° (v. 52 ss.) racconta con orgoglio appena velato il dono della felicità largitogli dall'amicizia di Mecenate per l'avallo dell'ottimo Virgilio e di Vario che furono in grado di svelargli l'interiorità del poeta venosino, non chi, ma che cosa egli fosse. L'amicizia non è dovuta al caso, ma alla dimensione umana e artistica di Orazio:

felicem dicere non hoc me possim, casu quod te sortitus amicum: nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim Vergilius, post hunc Varius dixere quid essem.

Nell'*Itinerario da Roma a Brindisi* che già abbiamo citato Orazio narra non solo la gioia dell'incontro a Sinuessa, ma anche la mestizia di Vario quando a Canosa si congeda dagli amici che si abbandonano al pianto (*Sat.* I 5,93):

flentibus hinc Varius discedit maestus amicis.

Anche nella Decima *Satira* del 1° libro Vario ritorna con Plozio e Virgilio quale amico, alla cui stima e lode Orazio è particolarmente legato (v. 81).

Un dato certo dell'itinerario poetico di Vario e un esito altrettanto certo del suo *contubernium* epicureo fu il poema esametrico in un libro di cui Macrobio nel VI dei *Saturnalia* (VI 1) ci ha trasmesso quattro frammenti che sono altrettanti modelli di Virgilio.

Anche secondo il Dahlmann (16) il meglio che è stato detto sul *De morte* dobbiamo a un articolo del maturo Rostagni apparso nel 1959, il *De morte di Vario* (17). Il Rostagni — a dire il vero, preceduto da R. Unger (1870) e da O. Ribbeck (1900) — ebbe il merito di porre il *De morte* in relazione non solo col 3° libro *De rerum natura* di Lucrezio, ma soprattutto col superstite 4° libro *De morte* di Filodemo che, scrivendo dopo il 50, poteva ancora tenere presenti le diversamente tragiche morti di Lucrezio o di Cicerone (18).

Secondo il Rostagni, il poemetto di Vario non era sulla morte di Cesare come credette il Voss né era un epillio epicostorico come piaceva all'Alfonsi (19) seguìto dal Bardon (1952), ma «fu in massima il frutto» delle lezioni di Filodemo (e di Sirone) e «di quel famoso e fervoroso orientamento spirituale». Sulla base della dottrina epicurea che vanificava la paura della morte e dell'aldilà e il terrore degli dèi, nell'orma di Filodemo, Vario portava l'esempio di morti dovute alla malvagia potenza di privati o potenti e illustrava il comportamento sereno di chi crede che nulla è la morte e che i rischi di una morte dovuta all'invidia o alla calunnia non sono più gravi di quelli di una malattia (20).

L'errore di Rostagni, pedestremente ripetuto dal Cova (21) e dal Traglia (22), che Vario avesse attinto al primo libro *Degli dèi* l'esempio di Antonio che si comporta da tiranno, promulgando e abolendo le leggi e dissanguando la patria, è dovuto ad una falsa lettura del Diels (23) (in realtà nel *De signis* Filodemo cita Antonio, ma per i pigmei che portò dalla Siria a Roma).

Se espungiamo, come dobbiamo, il modello del *De dis* rimane valida la dimostrazione del debito di Vario al *De morte* di Filodemo, un libro maturo di storia, pensiero e stile che ha lasciato tracce palpabili nella poesia di Orazio. Il fondamento epicureo del *De morte* non era sfuggito ad A. Momigliano (24) nel 1941 e fu riaffermato da A. Hollis nel 1977 (25). A me è occorso di suggerire che a Vario poteva essere nota la ideologia antitirannica quale emerge dal libro filodemo *Il buon re secondo Omero*. Filodemo, prima di Orazio, interpreta Omero quale maestro di vita politica e saggezza civile.

Il Rostagni poneva la pubblicazione del *De morte* fra il 43 e il 39. A mio parere, esso fu scritto negli anni immediatamente successivi ai *Catalepton* attribuibili a Virgilio: nel 40 — anno della XI *Bucolica* — era appena pubblicato. E, come i *Catalepton*, anche il *De morte* — pur incentrato sulla fonte primaria dell'insegnamento orale e scritto di Filodemo — sul piano formale, al livello di lingua poetica, può essere considerato nella sfera d'influenza neoterica.

Ma il neoterismo di Vario — così come quello di Virgilio — non fu perenne come oggi vuol far credere il Cova nel suo libro *Il poeta Vario* (26). La tesi del Cova obbedisce alla smania di novità a ogni costo: Vario Rufo, l'amico fraterno di Virgilio e Orazio, non sarebbe un poeta augusteo: tutta la sua produzione — compreso il celebre *Tieste* — andrebbe inclusa nell'àmbito neoterico fino al punto da chiedersi se Vario abbia scritto veramente una tragedia come il *Tieste*, un «soggetto truculento!»

Il Cova che avrebbe voluto rimpiazzare l'opera d'assieme del Weichert (1836) — un'esigenza ampiamente giustificata dal progresso della ricerca e dall'arricchimento del dossier Vario —, in verità, ha fatto un plateale passo indietro: nessuno può dubitare che la presentazione di Orazio a Mecenate da parte di Vario e Virgilio mostri che i due poeti non sono apocalittici, ma integrati e anche le altre testimonianze oraziane — è una follia non privilegiare la testimonianza di un poeta, altissimo spettatore del suo tempo, rispetto a grammatici, scoliasti e commentatori — cooperano all'augusteismo di Vario. L'assurda tesi del Cova che i rapporti con Mecenate e Augusto non avrebbero rilevanza politica e, per questo, Vario sarebbe un poeta novus o un epigono del neoterismo, non un amicus Augusti, è stata severamente bollata dal Jocelyn (27). Il Jocelyn che tra l'altro ha osservato che il tono del fr. 1 del De morte è più affine a quello di Catullo che di un augusteo, afferma giustamente che «nessuno né fra i neoteroi né fra gli augustei scrisse un poema simile al De morte».

Del *De morte* abbiamo solo i versi trasmessici da Macrobio per mostrare i furti di Virgilio: in tutto, dodici esemplari esametri che ora leggiamo nell'edizione Morel-Büchner. Quando volle illustrare il concetto di arte allusiva in un articolo del 1942, accolto un anno prima di morire nelle *Stravaganze quarte e supreme*, Giorgio Pasquali puntò anche sulle riprese virgiliane dal *De morte* di Vario,

«il poeta e l'amico del suo cuore». Le limpide e schiette notazioni del Pasquali sono sfuggite agli studiosi variani dei nostri giorni, tutti chiusi nel «tubo» di una bibliografia esplicitamente variana, anche se il breve articolo del filologo italiano ha avuto, a parte un rilievo teoretico negativo da parte di Benedetto Croce (28), una grande diffusione specie tra i pasqualiani che cercarono di verificare il concetto in autori non trattati dal Pasquali. Dopo aver attraversato i meandri della trasmissione di testi, il Pasquali divenuto maturo lettore e espertissimo critico letterario sostituì il modulo dell'«arte allusiva» al concetto, tradizionale e nobilmente scolastico, di ζῆλος o aemulatio applicato nel lontano Orazio lirico.

Il Pasquali trasformava i *furta* macrobiani, i debiti di Virgilio a Vario, in «variazioni ingegnose» eseguite con amichevole gioia, in ritocchi che coinvolgevano il lettore nella scoperta del modello o dei modelli come quando Virgilio contamina Vario con Accio o Ennio.

L'amicizia diviene un fatto creativo, il sodalizio di anime elette si realizza nella poesia, che non è mai semplice, mai elementare: Virgilio conduce al suo *telos* interiore e artistico procedimenti e stilemi attraverso tutta la sua opera. La solidarietà dei due grandi artefici può essere simboleggiata nell'unica ripresa segnalata da Macrobio nelle *Bucoliche*, composte nel triennio 42-39. Il nostro critico contemporaneo lamenta che dai pochi resti della sua opera si cerchi di delineare un ritratto di Vario ricalcato su Virgilio, ma è un lamento ingiustificato. Virgilio nell'VIII *Bucolica* — dedicata al tragico Pollione, emulo di Sofocle, reduce dal trionfo sui Parti — modella su Vario la similitudine che pone sulle labbra di Alfesibeo. Rispondendo al canto di Damone, Alfesibeo canta così l'amore di Dafni (vv. 85-88):

Talis amor Daphnin, qualis cum fessa iuvencum per nemora atque altos quaerendo bucula lucos propter aquae rivum viridi procumbit in ulva perdita, nec serae meminit decedere nocti

...

Qui la mucca, che rincorre nei boschi il giovenco, stramazza sull'erba palustre vicino ad un rivo d'acqua e, smarrita nel deserto, non si ritrae dinanzi alla notte ormai inoltrata, ci pone, pur nell'aura teocritea, sulla traccia lucreziana dei celebri versi del 2° libro

Della natura dove una mucca vaga alla ricerca del torello (vv. 352-366), ma è, soprattutto, la trasposizione della variana cagna gortinia che insegue nell'ombrosa valle la cerva ormai vecchia; smania verso l'assente, lancia latrati per l'etere nitido, annusa i pur tenui odori, supera l'ostacolo di corsi d'acqua e l'inaccessibilità di vette e, perduta nel desiderio, dimentica di ritrarsi dinanzi alla notte che sempre più fonda si avanza (fr. 4):

ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem si veteris potuit cervae comprendere lustra, saevit in absentem et circum vestigia latrans aethera per nitidum tenues sectatur odores; non amnes illam medii, non ardua tardant, perdita nec serae meminit decedere nocti.

La variazione virgiliana è conclusa dallo stesso stupendo verso di Vario

perdita nec serae meminit decedere nocti

che sembra ripercorrere, come finora non è stato notato, la via di un epigramma callimacheo e ritorna variato nel 3° delle *Georgiche* (v. 466)

pascentem et serae solam decedere nocti.

Né è meno attraente questa pecora che mentre pascola cade in mezzo al prato e sola, stanca e malata, ritorna a notte avanzata.

La ripresa del verso di Vario è manifesta aderenza al modello, accettazione ambita di una *sphragis* da parte di chi allora subiva il fascino di quella poesia, come canta — siamo appunto nell'a. 40 — nella IX *Bucolica*, dove il nome di Vario è congiunto a Elvio Cinna. Il più giovane poeta riconosce di non saper comporre poesia all'altezza di Vario e Cinna: son convinto che il Vario riverito e idoleggiato non è il presunto autore di elegie come una volta pensai, sedotto dall'esegesi di Helm, ma l'autore del *De morte* a cui s'ispira nell'VIII *Bucolica*.

L'emulo di Teocrito afferma di essere un'oca fra cigni melodiosi, di considerare l'idillio bucolico un canto per inermi pastori dal palato ordinario, indegno di essere posto accanto al *De morte* di Vario o alla *Smyrna* che, nell'auspicio di Catullo, avrebbe assicurato l'immortalità a Cinna.

Il verso variano (il quinto) sul balzo della cagna sui fiumi e sui monti riaffiorò anche nelle *Georgiche* (III 253 s.) dove il poeta cantò l'impeto dei cavalli non ritardato né da picchi o rupi né da fiumi o onde che pur travolgono montagne divelte

non scopuli rupesque cavae atque obiecta retardant flumina correptosque unda torquentia montis.

La furia della cagna verso la cerva assente ritorna in una similitudine del IX dell'*Eneide* (v. 62 s.): non una cagna, ma un lupo aspro e irato lancia il suo furore sugli agnelli assenti

ille asper et improbus ira saevit in absentes.

Ma il nodo profondo del contatto dimora nel verso comune

perdita nec serae meminit decedere nocti.

Il Dahlmann nel suo eccellente commento (29) rilevò la diversità del valore semantico di *perdita* nell'archetipo variano e nel testo virgiliano: la smisurata passione che spinge la cagna cacciatrice all'inseguimento della cerva è la furia dell'annichilimento; in Virgilio è la voglia amorosa del possesso che incita la mucca alla disperata ricerca del torello.

Il Cova in un commento petulante e prolisso (30) non dimette l'ossessione neoterica (il sintagma *meminit decedere nocti* è «di stampo neoterico»), parla di «allusione emulativa» e, dopo aver discettato su *perdita* quale possibile lezione corrotta del testo variano, scrive che l'aggettivo (proprio così, p. 76) *perdita* in Vario «rappresenta la furia smodata del cacciatore che, trasportato dalla sua passione, non conosce ostacoli né di tempo né di luoghi»: chi sa perché, secondo il Cova, la cagna gortinia è un cacciatore!

Che cosa in Vario abbia potuto corrispondere al termine di paragone virgiliano — l'amore di Dafni — non possiamo dire, non ostante l'almanaccare del Cova (p. 82: lo smarrimento «indotto dalle guerre civili», la «persecuzione dei proscritti», l'ira o simili passioni «che nel timore della morte trovano la radice prima secondo l'insegnamento lucreziano»). Vorrei limitarmi a pensare a una furia inseguitrice e distruttiva, ma penso soprattutto che l'eleganza della rappresentazione, la grazia dello stile e la suggestione del cuore

della cupa notte che si stende su una creaturina sfinita conquistarono Virgilio e nel suscitare l'ammirazione ne rinsaldavano l'amicizia.

Aveva ragione il Rostagni a non vedere nella similitudine della *canis Gortynia* un carattere «eroico-narrativo», ma aveva forse torto a indicare un valore «didascalico» (31). Certamente, come ho cercato di dimostrare, c'è qualcosa in più.

Virgilio e Vario furono anche uniti dalla simpatia per Ottaviano e dall'ostilità verso Antonio. Nell'onda ciceroniana delle *Filippi*che degli anni 44-43, Vario, ancora nel *De morte*, denunziava l'avidità e la condotta di vita privata di Antonio, i suoi externi mores (fr. 2)

incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro

«per dormire su porpora di Tiro e bere da coppe di oro massiccio».

Alla fine del II delle *Georgiche*, nel contesto della fenomenologia della disfrenata avidità dei cittadini romani durante l'orrore della guerra civile, il poeta mantovano stigmatizza chi ha in mente l'eccidio dell'Urbe e delle povere dimore per bere da una gemma e dormire sulla porpora di Sarra (Sarra in Ennio è l'antico nome di Tiro)

hic petit excidiis urbem miserosque penatis ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.

E Virgilio, come notò il Rostagni (32), del sintagma *incubet ut Tyriis* si ricordò anche nel susseguente verso 507.

A sua volta il Dahlmann (33) scrive: «La vicinanza dei due luoghi è del tutto evidente, non tanto ... nella formulazione quanto piuttosto nell'eguale motivo e anche nel fatto che Vario e Virgilio introducono una frase finale di eguale contenuto».

In altri due esametri (fr. 1), anch'essi conformi allo spirito antiantoniano delle *Filippiche*, Vario condanna la lussuria e la disinvolta volubilità legislatrice del triumviro

Vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum eripuit: fixit leges pretio atque refixit.

«costui vendette il Lazio ai popoli e sottrasse i campi dei Quiriti: prezzolato fece e disfece le leggi».

Quindici anni dopo, la denunzia di Vario rifluì nel VI dell'*Eneide*. Nel Tartaro i delitti di Antonio sono castigati. La Sibilla, la longeva sacerdotessa di Febo, accentua di Antonio l'*auri sacra fames*, l'arbitrio dei mutamenti legislativi, la tentata imposizione del tiranno — del Cesare cui aveva offerto il diadema alla festa dei Lupercali del 44 — almeno nell'interpretazione del Dahlmann contro Norden (v. 621 s.)

Vendidit hic auro patriam dominumque potentem imposuit, fixit leges pretio atque refixit.

Il fatto che Virgilio a distanza di anni nelle *Georgiche* e nell'*Eneide* utilizzi i due passi di Vario, se induce a credere, col Dahlmann contro il Rostagni (34), che entrambi i frammenti non provenivano dal medesimo contesto, conferma la sua familiarità col *De morte*.

Un ultimo contatto fra il poemetto di Vario e le *Georgiche* è registrato da Macrobio. Sul modo di addestrare e rendere docile il cavallo, Vario aveva scritto (fr. 4):

Quem non ille sinit lentae moderator habenae qua velit ire, sed angusto prius orbe coercens insultare docet campis fingitque morando

«Il cavaliere che sa governare le morbide redini non lascia andare il cavallo dove vuole, ma prima lo frena con breve volteggio e gli insegna a galoppare nell'aperto campo e con l'indugio lo addestra».

Virgilio, sul fondamento di *insultare*, riplasma il modello attribuendo ai Lapiti della valle tessala di Peletronio l'invenzione dei freni e del volteggio, la scoperta dell'arte di insegnare ai cavalieri armati a far sollevare le zampe ai cavalli e lanciarli al galoppo (*Geo*. III 115-117):

Frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere impositi dorso, atque equitem docuere sub armis insultare solo et gressus glomerare superbos.

Il nesso, a dire il vero, è tanto tenue quanto difficile è una sicura interpretazione del passo virgiliano, discusso dagli antichi ennianisti che postulavano l'equivalenza di *equitem* a *equum*.

La musica del verso virgiliano, che ci restituisce il rapido scalpitio e l'intenso e fiero galoppo dei cavalli, supera il modello che maggiormente insiste sull'arte sapiente del cavaliere che doma e ammaestra l'animale. Vario non rinunzia a un certo didascalismo descrittivo mentre Virgilio ricorre al motivo eurematografico.

Sicché «per il vicino accordo dei singoli membri della frase» come si esprime il Dahlmann (35) a Vario è più vicino Orazio che alla fine dell'*Epistola a Lollio* (I 2, 62-67), per ammonire il giovane a frenare e incatenare l'*animus*, ricorre all'analogia del *magister* — il *m oderator* di Vario — che alleva agevolmente il cavallo quando, ancora giovane, non recalcitra o il cane da caccia che, prima di latrare nel canile alla pelle di cervo, fu abituato alla dura milizia della boscaglia, quando era ancora un cucciolo:

animum rege, qui nisi paret, imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena. Fingit equum tenera docilem cervice magister ire, viam qua monstret eques: venaticus, ex quo tempore cervinam pellem latravit in aula, militat in silvis catulus.

Per quanto concerne il contenuto, il Cova che pur insiste sulla validità autonoma dei versi di Vario e Virgilio è incline a credere che Vario abbia potuto rappresentare «l'intreccio tra politica e passione» (36).

A mio parere, dietro Vario e Orazio c'è Filodemo: non l'autore del *De morte* — almeno qui — né dell'opera *Degli dèi* non documentabile, ma l'autore del libro Περὶ παρρησίας, *La libertà di parola*, un libro di eccezionale modernità. In qualche frammento Filodemo paragona il giovane a un puledro o ai cagnolini, sviluppa l'analogia dell'addestramento delle bestie e accenna alla consapevolezza del sapiente che esistono età adatte all'educazione e al progresso. Come il cavaliere vuole docile il cavallo, così il sapiente sa domare l'irrequietezza del giovane sopportandone l'indisciplina e riscattandone l'umanità (37).

L'arte del *fingere* è di entrambi. Lo stilema variano *fingitque morando*

adattato, ritorna nell'Eneide (VI 80) con lo stesso senso:

fingitque premendo

Ancora una volta per Virgilio emerge l'archetipicità della poesia del *De morte* di Vario, un compagno gentile che sa essergli discreto maestro.

4. Vario, l'augusteo, autore del Tieste e di un poema epico.

È stato affermato a torto che il *De morte* sia l'*epicum carmen* che Porfirione attribuiva a Vario insieme a tragedie e a elegie.

Che nell'a. 35 Vario godesse il prestigio di massimo poeta epico accanto a Virgilio signore della poesia bucolica scrive Orazio nei versi 43-45 della già ricordata Satira decima del I libro che per essere notissimi non è che siano stati sempre correttamente interpretati:

forte epos acer ut nemo Varius ducit, molle atque facetum Vergilio adnuerunt gaudentes rure camenae.

Il Castorina in un pur pregevole articolo del 1974 *Il forte epos di Vario Rufo* (38) scrive che il *forte epos* — che bene intende come poema epico-eroico in più libri — «aveva conferito a Vario il primato fra i poeti epici latini» (39), trascurando che *ducit* è tempo presente.

Orazio caratterizza l'attività del poeta epico *in fieri* come nessun altro, Vario porta innanzi un *forte epos*, un poema eroico in via di stesura — molto abilmente Orazio come annotano Kiessling-Heinze (40) usa due epiteti tipici degli eroi dell'epica riferendone uno (*fortis*) alla poesia l'altro (*acer*) al poeta —, a Virgilio «le Muse che godono della campagna accordarono la molle grazia del sentimento e la raffinata eleganza della forma».

Il primato di Virgilio, che sin dal 39 aveva pubblicato le *Bucoliche*, è un dato di fatto (*adnuerunt* è perfetto) mentre Vario si annuncia come rigoroso poeta epico.

Il Rostagni (41) credeva con uno scatto tipico della sua capacità combinatoria e conciliativa che *forte epos* indicasse «la poesia austera della scienza», il *De morte*, appunto. Ma *epos* — che qualcuno

traduce impropriamente «verso eroico» — non può indicare che «poesia epica eroica» come ammonì il Castorina. Il Cova per salvare il neoterismo assoluto nega che Vario abbia potuto scrivere un lungo poema narrativo e identifica il *forte epos* col *De morte*, ma il Jocelyn ha subito obbiettato che né *fortis* — l'argomento — né *acer* — l'autore — si addicono al *De morte* che metteva in versi «una disquisizione epicurea».

Dopo il trionfo di Azio, il *forte epos* di Vario non era ancora compiuto e Orazio, in un'ode scritta intorno all'a. 25 indirizzata a Agrippa vittorioso apparsa nel I libro del Canzoniere l'a. 23, ricusa di poter essere il cantore delle sue gesta — egli *tenuis* non tenta il poema epico sulle gesta compiute sul mare e sulla terra dal valoroso generale e, neppure, una nuova *Iliade*, l'ira cupa dell'irriducibile Achille, o una nuova *Odissea*, le peregrinazioni dell'ambiguo Ulisse, non tenta neppure la tragedia: non può emulare l'autore che nel *Tieste* aveva rappresentato la crudele casa di Pelope —: Vario, sulle ali del canto meonio, sulla scia del canto di Omero, potrebbe narrare le gloriose eroiche imprese di Agrippa: il pudore e la Musa signora di un'imbelle lira impediscono a Orazio di celebrare l'inclito Augusto e il forte Agrippa e di diminuirne la gloria per mancanza di estro.

Orazio come allontana da sé l'amaro calice della tragedia — egli ben conosce (42) la severa austerità della Musa tragica — così nega che vi sia un possibile cantore di Marte avvolto nella tunica di diamante o di Merione nero della polvere di Troia o del Tidide pari agli dèi sotto l'usbergo di Pallade. Orazio innamorato o non innamorato, come al solito, lieve, canta la gioia del simposio, combattimenti sì, ma delle vergini baldanzose che affondano l'arma di unghie appuntite sui giovani: sono i *proelia* che preferisce.

L'annuncio del *forte epos* della *Satira* Decima a me sembra qui trasformato in promessa fiduciosa (non riesco a vedervi ironia come Nisbet e Hubbard) (43):

Scriberis Vario fortis et hostium victor, Maeonii carminis alite

e, per quel che sappia, nessuno ha osservato che *fortis* riprende il *forte epos*: qui Orazio restituisce al nuovo eroe l'epiteto che aveva donato ad *epos*. Credo perciò che le *laudes egregii Caesaris et Agrip-*

pae — secondo il Bickel Acta Caesaris et Agrippae o secondo Porfirione (a Epist. I 16, 27-29) Panegyricus Augusti siano il forte epos non ancora scritto da Vario. Nell'a. 29 — come sappiamo da una tradizione degna di fede — dopo la battaglia di Azio — il Tieste era stato rappresentato nei ludi in onore del vittorioso Augusto e ampiamente remunerato (non basta un Mecenate perché un poeta diventi Virgilio o Vario come giocosamente sostiene Marziale che nell'epigramma VIII 56 pone Vario e Virgilio con Domizio Marso, Test. 10 Fogazza, nel circolo di Mecenate, ditata vatum nomina).

Che sia esistito un *carmen epicum* o, vorrei dire, *Maeonium* di Vario a me pare innegabile e credo che a noi sia giunto parzialmente.

Il Lefèvre nel 1976 cercò di affidare al *Tieste* il messaggio augusteo di Vario: individuando l'argomento del *Tieste* nell'uccisione di Atreo da parte di Egisto piuttosto che l'orrida *cena Thyestea*, il Lefèvre con estremo accanimento cercò di sostenere che la tragedia — legata al trionfo aziaco di Ottaviano, cui Vario avrebbe assimilato la figura di Egisto vendicatore e salvatore di Tieste — fu un *Festspiel* o un *Weihespiel* per Augusto, che avrebbe avuto «direttamente o indirettamente» il carattere di un Panegirico di Ottaviano.

Il Wimmel nel 1981 in un'impegnata memoria *Der tragische Dichter L. Varius Rufus* demoliva con successo l'eccedente interpretazione del Lefèvre e chiariva i confini dell'*Augusteertum*, non discutibile, di Vario.

Il *Tieste* — argomenta il Wimmel con perfetto equilibrio critico — si situa bene nell'età in cui Ottaviano vedeva volentieri una rinascita della tragedia, ma non mostra un'intenzione panegiristica: legato all'epoca postaziaca — donde poi è stato arbitrariamente espunto dal Cova —, il *Tieste* non era un manifesto politico, non era un dramma né della guerra civile né della vittoria, tuttavia non immune da echi e risonanze della nuova storia, ma riproponeva «in libera elaborazione romana» un noto mito, con cui Vario batteva una via diversa da Virgilio e Orazio e competeva col drammaturgo affermato Asinio Pollione. Col *Tieste* — come con la *Medea* di Ovidio ad esso associata con altissima stima dal Tacito del *Dialogus de oratoribus* —, scrive il Wimmel, abbiamo perduto un'inestimabile opera dell'epoca augustea e di un genere poetico allora poco coltivato, ma non un *augusteisches Hauptwerk*. Vario non rimase estraneo al

clima augusteo dell'*Eneide* o delle Odi Romane, ma avrebbe affidato al Panegirico di Augusto e Agrippa, nella cui esistenza il Wimmel crede, il suo *Augusteertum*: per il Wimmel — che forse ha il torto di accentuare la diversità della natura di artista fra Vario e gli altri poeti Augustei — Vario rimane un pioniere augusteo, colui che per primo indicò nel giovane Ottaviano un tema della nuova poesia e nella morte di Cesare il discrimine di una stagione letteraria dopo i neoteroi.

La particolare e originale augusteità di Vario, recentemente e antistoricamente emarginata dal Cova, dobbiamo cercare di afferrare: essa era nell'epos eroico, nelle laudes egregii Caesaris et Agrippae che il linguaggio scolastico avrebbe trasformato in Panegyricus Augusti, nel poema epico che, a mio parere, veniva alla luce nell'a. 20, quando come attesta Orazio nell'Epistola a Quinzio (I 16) sull'ideale del vir bonus, nell'Epistola che affida il suo fascino alla formulazione stupenda della Mors ultima linea rerum, Orazio scrive che Quinzio riconoscerebbe facilmente le lodi di Augusto se uno gli narrasse le guerre combattute per mare e per terra (bella,... terra pugnata marique: come non pensare a quam rem cumque ferox navibus aut equis / miles,... gesserit dell'Ode a Agrippa?) e gli accarezzasse l'udito con i versi «Giove che provvede a te e all'Urbe lasci il dubbio se il popolo voglia la tua salvezza o tu la salvezza del popolo».

Porfirione annotava che i versi sono citati notissimo ex panegyrico Augusti e lo pseudoAcrone attribuiva in due commenti i versi a Vario de Augusto ovvero le Augusti laudes ormai popolari (così intendo quas populus solitus erat ei decantare). I versi carezzevoli, dunque eufonici, sono, se prestiamo fede a Orazio (Epist. I 16, 27-29):

Tene magis salvum populus velit an populum tu, servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi Juppiter.

Il poema epico di Vario diventa meno misterioso. Non possiamo dire che nulla ci sia giunto o che nulla sappiamo. Il mistero si dirada ancora se condividiamo la suggestiva e bene argomentata identificazione del Linceo properziano con Vario, proposta prima dal Nencini (1935) e poi dal Boucher nel 1958 (44), accettata con riserva dall'Alfonsi nel 1963 (45), recentemente seguito dalla Rocca (46), ritenuta implausibile da Nisbet e Hubbard (1970), respinta dal La Penna (1977), che pur ne riconosce l'ingegnosità, e sbrigativamente dal Cova (47), ma giudicata dall'Enk, nell'edizione del II Libro delle *Elegie* di Properzio, «molto verisimile» (48).

L'elegia che chiude il II libro fu scritta fra gli anni 26 e 25 prima che venisse pubblicata l'Ode di Orazio. Essa presuppone che circolassero parti dell'*Eneide* e parti del poema di Vario.

Nell'elegia —autentico manifesto d'identità di vita e poesia — Properzio si confessa, guarda ai poeti augustei, esprime la sua poetica che aderisce ai maestri ellenistici e, nello stesso tempo, si rivela profondamente omogenea al suo ritmo esistenziale, e ammira il molteplice talento di Virgilio che agli allori del carme bucolico e della poesia georgica sta per aggiungere la coronide suprema del poema epico (49).

Il cigno, che si dissimulava nella IX *Bucolica* fino a sentirsi un'oca, qui canta una melodia con cui Vario non può gareggiare. Il canto del cigno mantovano, di Virgilio epico non più superabile — che celebra la nuova Troia sul lido di Lavinio, le gesta di Enea e di Ottaviano vincitore ad Azio nel segno di Apollo che aveva già presieduto alla dotta poesia georgica — infonde fiducia all'elegiaco Properzio che ora può esortare Vario, anche se invano, a coltivare l'elegia amorosa.

Properzio che conosceva almeno l'VIII e il I dell'*Eneide* poteva conoscere parti del carme epico di Vario.

Lìnceo - Vario — che in un momento di ebbrezza simposiaca ha deposto l'abito della severità insidiando inutilmente la fedeltà di Cinzia — è gioiosamente invitato (v. 26) a mettere da parte la sapientia derivatagli dalla filosofia, la scienza della natura — allusione al De morte — la lettura di Eschilo — allusione al Tieste — e la poesia epica — allusione all'annunciato forte epos. La sua poesia rinunzi ad emulare l'altezza stilistica di Eschilo e la durezza del suo epicum carmen si sciolga nella molle danza: non Antimaco, non Omero, ma Filita e Callimaco siano i suoi modelli. D'altronde, la conoscenza dell'universo, dei fenomeni celesti o del nostro destino oltremondano non contribuisce alla felicità e alla gioia d'amore.

È evidente che Properzio riconosce entusiasticamente la più alta dignità all'*Eneide* nascente e non accorda tale riconoscimento ad

altri poeti augustei (50), neanche a Vario. Il rifiuto properziano della dura poesia epica (v. 44, cf. III 1,20) coinvolge il duro Vario.

L'Alfonsi (51) vede una «scherzosa derisione» del lontano *De morte* di Vario là dove Properzio traccia il profilo del poeta epicofilosofico e allude all'epos per Augusto con la coscienza di un valore diverso da quello che egli chiede alla poesia: Properzio non deride, ma giudica che anche nell'àmbito epico Vario è inferiore a Virgilio: egli conosce, come ho supposto, in anticipo qualche parte dell'epos per Agrippa e Augusto protagonisti della vittoria aziaca che Orazio ancora attendeva nell'a. 23. Un indizio che, nella valutazione dell'opera in esametri di Vario, Properzio non condivideva l'ottimismo di Orazio che datava dall'a. 35 è il distico 61 s. dell'elegia II 34 dove il poeta umbro si augura che sia Virgilio a cantare i lidi aziaci custoditi da Febo e le forti navi del Cesare, dove *fortes rates* può alludere al *forte epos* oraziano:

Actia Vergilium custodis litora Phoebi Caesaris et fortes dicere posse rates.

Properzio opponeva la nascente *Eneide* non al poemetto filosofico *De morte*, ma al nascente epos eroico di Vario di cui l'amico Orazio si faceva araldo.

5. Sono di Vario i resti del c.d. Bellum Actiacum (PHerc. 817)?

L'epos eroico di Vario assume maggiore consistenza se accettiamo l'ipotesi non inverisimile del Bickel che agli *Acta Caesaris et Agrippae* attribuisce un esametro trasmessoci da Isidoro di Siviglia (*Orig.* I 37,3) e imitato due volte nel X dell'*Eneide* (vv. 197 e 296)

Pontum pinus arat, sulcum premit alta carina

e se riproponiamo con fiducia che i resti del così detto *Bellum Actiacum* conservati nel *PHerc*. 817 appartengano all'epos eroico che altrimenti non sopravvisse all'*Eneide*.

Il nome di Vario fu legato al *Bellum Actiacum* la prima volta dal reverendo inglese John Hayter che si è conquistato un posto insigne nella storia della papirologia ercolanese all'inizio dell'Ottocento: sapeva di greco e di latino e, per quel che finora ho potuto appurare, mai giustificò la sua attribuzione, ma il nome di *Varius* appare in uno dei dieci volumi di *Herculanensia* alla Bodleian Library

di Oxford e poi in una incisione del disegno dello stesso Hayter di un frammento del Papiro col titolo *Augusti res gestae* nel volume *Fragmenta Herculanensia* di Walter Scott (52) che, tuttavia, non l'attribuiva né a Vario né a Rabirio, ma ad uno degli innumerevoli *mediocres poetae* del primo Impero, all'autore della *Laus Pisonis*.

Il nome di Vario apparve e scomparve come una meteora già nell'editio princeps del 1807: secondo il Ciampitti, i frammenti non hanno la dignità della poesia di Vario, multum a Variano lepore cultuque aberrant. Il Ferrara in una più completa edizione dei Poematis Latini Fragmenta Herculanensia (53) respingeva nettamente la paternità di Vario (54) e minutamente confutava l'attribuzione a Rabirio, prospettata la prima volta dal Ciampitti e con favore accettata. Il Ferrara rinunziava a dare un nome all'autore della incompta exilisque narratio del Carmen de bello Augusti e concludeva drasticamente (55): carminis argumentum Antonii et Cleopatrae mortem esse opinor atque Aegyptii regni finem; scriptoris nomen idque novum et obscurum nos ignorare fatendum est, potius quam divinando excogitare.

Il Kroll nella voce *Rabirius* della *Realencyclopaedie* del 1914 (56) diffidava della paternità di Rabirio e pensava a un autore epico postaugusteo indeterminato che avesse utilizzato non solo Virgilio, ma anche Ovidio e definiva lo stile dell'ignoto autore «pateticoretorico». Il Garuti ripropose con maggiore vigore il nome di C. Rabirio in una nuova edizione commentata apparsa a Bologna nel 1958 eliminando malamente il nome di Vario, che come ipotesi sopravviveva ancora nel sacro *Handbuch* di Schanz-Hosius. Contro tentativi, che credo aberranti, di collocare l'Autore in età neroniana o addirittura flavia, il Garuti nelle orme dell'Alfonsi su cui si pose anche il Rostagni, collocava il *Bellum Actiacum* fra il 31 e il 27/25 quando Virgilio scriveva l'VIII dell'*Eneide*, che ha elementi comuni col nostro testo.

In un volumetto del 1987 con singolare caparbietà lo Zecchini ha sostenuto la paternità rabiriana del *Carmen de bello Actiaco* di cui offre una lettura «del tutto inedita» (57). Il Rabirio poeta sarebbe un discendente del ciceroniano C. Rabirio Postumo con simpatia per Antonio e ostilità per Cleopatra e Ottaviano e avrebbe scritto il *Carmen* «nell'ultimo decennio del I secolo» (58) che rivelerebbe una tendenza antiottavianea — fondato come sarebbe sulla fonte filo-

repubblicana di Dione — sarebbe, insomma, un'opera di fronda al regime: la versione antiottavianea sarebbe stata valida «anche per un esponente dell'aristocrazia tradizionalista qual era il proprietario della Villa dei Papiri» (59).

Partendo da diversi punti di vista, la Immarco Bonavolontà che prepara una nuova edizione del testo (60) e il Kraggerud (61) hanno contestato l'arbitrio della ricostruzione del contenuto di alcuni frammenti, hanno respinto l'ammissione di una tendenza antiaugustea del *Carmen* e di una presunta polemica verso il Virgilio dello Scudo di Enea e la tradizione sia storica sia poetica favorevole all'Augusto.

Se qui ripropongo l'ipotesi dell'attribuzione a Vario, che non ha avuto fortuna soprattutto perché si è dubitato che avesse cantato la battaglia d'Azio (62), ciò è dovuto alla rimeditazione del problema suscitato dalla certa frequentazione della Villa Ercolanese dei Papiri da parte di Vario. La mia prima domanda è stata: poteva mancare nella biblioteca che ebbe in Filodemo il suo segreto architetto, il suo naturale ispiratore, il poema dell'amico suo e di Virgilio? Oggi conosciamo sempre meglio la struttura contenutistica della biblioteca né solo greca né solo epicurea: essa ha rivelato una sua logica sia sul fondamento dell'analisi delle scritture sia sul presupposto della presenza di classici latini non solo coevi come Lucrezio, ma anche arcaici come Ennio, entrambi recentemente rintracciati dal Kleve (63).

Il *volumen* contenente il superstite *Bellum Actiacum* è l'unico superstite di un'opera in più libri (64) e poteva coesistere nello stesso scaffale con le opere di Virgilio e Orazio che certamente Filodemo conobbe.

Altre domande mi ponevo: poiché, come riconoscono i più agguerriti sostenitori del sonorissimo Rabirio, nessun argomento a suo favore è realmente cogente — nullum certissimum indicium, scrive il Garuti p. XXX — v'è un impedimento concreto per Vario? Quel che conosciamo della produzione superstite di Vario contrasta con lo stile dell'autore del testo ercolanese? Il criterio della ricerca delle fonti — che ha condotto a dispersioni e esiti contrastanti — non ha lasciato finora conseguire attendibili risultati sullo stile dell'Autore, resi talvolta problematici dalla lacunosità e frammentarietà del papiro e dall'incerta collocazione cronologica:

l'immersione del *Bellum Actiacum* nella marea dell'epica imperiale suggerita dal Kroll e con titubanza seguita dal Benario (65) non ha contribuito a conseguire risultati sicuri. D'altra parte, la mia esperienza di studioso di testi giunti a noi senza nome di autore, come le *Elleniche di Ossirinco*, mi ha insegnato che i testi che superano l'edacità del tempo sono di autori di prima grandezza. E Vario fu un augusteo di prima grandezza.

La sua ideologia non è discorde da Filodemo che non so se nell'a. 20 era ancora vivo da poter collocare egli stesso nella biblioteca ercolanese un esemplare dell'epos eroico magari accanto al *De morte*. Ma possiamo immaginare che nella Villa, all'ombra delle erme di principi ellenistici, Filodemo che nel protrepticon *Sul buon re secondo Omero* aveva tracciato uno *speculum principis*, un profilo dell'*optimus princeps* nemico della sedizione e della tirannide, poteva conversare con l'amico che per lungo tempo lavorava al *forte epos*.

Ottaviano realizzava anche l'ἀγαθὸς δυνάστης teorizzato da Filodemo e Vario aderiva al sentimento comune degli intellettuali più o meno difficilmente integrati nel regime. A me pare di avere altrove mostrato il ruolo di Filodemo nella concezione antitirannica di Vario e Orazio. L'*Eneide* salvata da Vario non senza il volere di Augusto avrebbe oscurato il suo epos eroico.

I passi superstiti del poema che attribuiamo a Vario non sono tutti di inequivoca interpretazione, ma sicuramente abbiamo recuperato la fuga di Cleopatra, la conquista di Pelusio da parte di Ottaviano, un colloquio di Cleopatra, preparativi del suicidio di Cleopatra con l'esperimento di vari modi di morire su condannati a morte, la caduta di Alessandria.

E a suggello della riproposizione della paternità variana del c. d. Bellum Actiacum che considero parte del forte epos di Vario ispirato da intenzione celebrativa — laudes egregi Caesaris et Agrippae — scelgo alcuni versi che più da vicino possono richiamare lo stile dei frammenti superstiti della tradizione indiretta.

Il fr. 12 b ed. Immarco: la terra pelusia e il Nilo accolgono Cleopatra fuggente:

Fertilis ecce patet tellus Pelusia late pandet iter totoque tibi vagus aequore Nilus Col. I 8: Ottaviano, il nemico italico, sovrasta le torri assediate:

Imminet opsessis Italus iam turribus hostis

Col. II 7: Ottaviano frena l'impeto predatorio dei suoi:

Quid capitis iam capta iacent quae praemia belli?

Col. IV 7 s.: Cleopatra non sa se deve trovare rifugio in terra o in mare:

his igitur partis animus diductus in omnis quid velit incertum est, terris quibus aut quibus undis

Col. V 3 ss.: con questa similitudine il poeta rappresenta gli *specta*cula tristia mortis, i vari modi di morte lasciati esperire da Cleopatra:

Qualis ad instantis acies cum tela parantur, signa tubae classesque simul terrestribus armis est facies ea visa loci, cum saeva coirent instrumenta necis vario congesta paratu: undique sic illuc campo deforme coactum omne vagabatur leti genus, omne timoris

Col. VI 8: la regina si aggira fra i cadaveri:

Has inter strages solio descendit et inter

Col. VII 3-5: Atropo irride di nascosto la regina che deve scegliere il suo destino di morte:

Haec regina gerit: procul hanc occulta videbat Atropos inridens inter diversa vagantem consilia interitus quam iam sua fata manerent.

Col. VIII 4-6: durante l'assedio di Alessandria le notti omericamente occupate dai pensieri dei comandanti succedono ai giorni nella cui luce si combatte:

Hos inter coetus talisque ad bella paratus utraque sollemnis iterum revocaverat orbes consiliis nox apta ducum, lux aptior armis. 6. I critici letterari della brigata virgiliana, Plozio Tucca e Quintilio Varo.

Possiamo ora chiederci se gli altri amici di Virgilio cui si rivolge Filodemo chiamandoli familiarmente Πλώτιος, Plotius (e non Τοῦκα, come una volta con arbitrio integrò Philippson nel PHerc. 1082. Tucca) e Κοϊντίλιος. Quintilio Varo, siano stati anch'essi illustres poetae come vorrebbe l'isolato Girolamo. La tradizione ieronimiana è inattendibile. Plozio Tucca - Tucca, vale a dire «carnivoro» mangiatore di carne macerata condita di grasso secondo lo storico bizantino Giovanni Lido (de mag. 123), è chiamato nella tradizione scoliastica — e Quintilio Varo, entrambi della Gallia Cisalpina, coetanei e compagni della prima scuola di Virgilio a Cremona, rappresentano lo spirito critico nel felix contubernium: critici letterari, schietti giudici di poesia, ricchi di lealtà non condizionata dal vincolo della consuetudine sono l'altra anima del Freundeskreis, della brigata o società degli amici, una Lebensform, come ha scritto Karl Büchner (66), particolarmente fiorente nella tarda Repubblica romana. Gli amici che insieme rinvenivano nel neoepicureismo filodemeo, che attenuava il rigore originario della dottrina senza tradirla, una piattaforma comune di discussione su grandi temi morali, non si sciolsero dopo l'avvento del principato: a Plozio e Vario del cui giudizio anche Orazio si compiaceva — Virgilio legò nel suo testamento una parte dei suoi beni, sull'esempio di Sirone, e i suoi manoscritti. La tradizione non è limpida, ma Donato nella Vita Vergili (37) di ascendenza svetoniana scrive che il poeta mantovano destinò una parte della sua eredità ai due amici che, su ordine di Augusto, emendarono l'Eneide nella nobile compagnia di Valerio Proculo, fratello di diverso padre, Augusto e Mecenate:

> Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam qui eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendaverunt.

Ai due amici non poteva toccare un privilegio maggiore di essere coeredi e coeditori dell'*Eneide*, pur incompiuta: un poeta e un giudice di poeti legarono all'umanità per sempre il capolavoro virgiliano. Non è possibile determinare la misura del loro lavoro ecdotico né l'altra tradizione, forse meno autorevole, che si sovrappone a quella or ora ricordata nella stessa *Vita* di Donato secondo cui Virgilio legò

a Vario e Tucca i suoi scritti a condizione di non pubblicare se non ciò che fosse stato da lui pubblicato, coopera alla soluzione del quesito. La discordanza — su cui si è esercitato il talento di molti filologi — come osserva lo Ziegler (67) deriva dall'elaborazione e dall'intreccio di fonti diverse. Meno problematica, anche se sorprendente, è l'edizione lucreziana eseguita dall'antiepicureo Cicerone. L'edizione virgiliana di Plozio e Vario che disattesero l'estrema volontà del poeta mantovano fu certamente l'esito più alto della loro coesione spirituale. Anche di Plozio Tucca vorremmo aver saputo di più, ma la gravità del cómpito affidatogli da Augusto rende testimonianza sia alla fedele amicizia con Virgilio sia ai suoi meriti di critico letterario.

Non meno fortunato fu il quarto amico di Virgilio, il conterraneo e compagno dei primi studi, Quintilio Varo che il grande Housman nel 1917 molto contribuì a distinguere sia dall'Alfeno Varo delle *Bucoliche* VI (vv. 7, 10, 12) e IX (vv. 26-29) sia dallo stesso Vario. Vario non è mai, come del resto Plozio, nominato nell'opera virgiliana. Che il Κοϊντίλιος, menzionato tre volte da Filodemo, non sia Alfeno Varo è opinione prevalente condivisa dal Körte, dal Frank e dal Philippson: per me è una certezza. Lo scetticismo del Büchner condiviso ancora dal Gundel (68) è mal riposto. Servio (*Ad ecl.* VI 13) considerò Virgilio e Varo seguaci dell'epicureismo, sotto il magistero di Sirone, *docente Sirone*. Dopo la morte di Sirone anche Quintilio approdò a Filodemo e con gli amici raggiunse il Belvedere della Casa ercolanese delle Muse.

Ma se Vario, come scrivono Nisbet e Hubbard, fu «in un certo senso persona di Orazio», Quintilio fu persona di Orazio, oltre che di Virgilio, in senso assoluto. La memoria del suo nome non è morta e non morirà perché Orazio le ha impresso il sigillo dell'eterno. Prima di tutto, egli può essere il Varo cui Orazio indirizza la XVIII Ode del I libro col motto di Alceo

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem

(e a Tivoli, sulle cui pendici Varo non deve piantare un arbusto prima della sacra vite, la tradizione popolare indicava i resti della sua villa, il *fundus Quintilius*), poi è il critico leale, intransigente, perentorio, ritratto amorosamente nell'*Ars* (438-444)

Quintilio siquid recitares, «corrige, sodes, hoc» aiebat «et hoc». Melius te posse negares, bis terque expertum frustra: delere iubebat et male tornatos incudi reddere versus. Si defendere delictum quam vertere malles, nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem, quin sine rivali teque et tua solus amares.

«Se gli leggevi qualcosa, Quintilio ti diceva "Correggi, ti prego, questo e questo". Se gli rispondevi di non saper fare meglio e di aver invano tentato due o tre volte, egli ti ordinava di distruggere e di ribattere sull'incudine i versi mal torniti. Se preferivi difendere anzi che cancellare l'errore, non appulcrava verbo o vana fatica e ti lasciava crogiolare nell'amore di te stesso e dei tuoi prodotti senza rivali».

Allora il cavaliere Quintilio era già morto e fu appunto la sua morte immatura nell'a. 24 che ispirò a Orazio l'ode perfettissima, la ventiquattresima del I libro, l'epicedio esemplare, ammirato come insuperato e insuperabile da Wolfgang Goethe (69) e emulato da Percy Bysshe Shelley (70). Non concordo con gli ottimi commentatori Nisbet e Hubbard che trovano l'ode «forse troppo austera e formale per la maggior parte del gusto moderno».

La varietà dei generi — trenodia, epicedio, lode, parenesi consolatoria — è attuata da Orazio più che mai nel rispetto della poetica ellenistica, non dei trattati di retorica o della letteratura consolatoria esplorata dal Kassel. E tuttavia essa è percorsa da un forte sentimento personale, aerata da una profonda solidarietà di gruppo in cui l'amato morto sembra cedere al ruolo dei superstiti che rinvengono nel pio Virgilio ancora una volta il *leader* spirituale.

Quintilio appare un perfetto sapiente epicureo, che ha realizzato l'ideale della $\phi\iota\lambda$ ia, dell'amicizia cementata dalle virtù nel cerchio della comunità. Nessun pudore o ritegno può colmare il rimpianto, il desiderium dell'amico scomparso. La Musa che può presiedere all'espressione del dolore non può essere che Melpomene, la Musa della tragedia cui Giove il padre concesse la limpida voce. Una voce umana, una melodia terrestre non basta per un cupo dolore.

Dunque — così il poeta con uno scarto rapido, con un passaggio dal cielo alla terra, dall'etereo linguaggio celeste alla lingua quotidiana intrisa d'amore e furore — dunque, un sonno eterno, il lungo sonno della morte afferra Quintilio, un uomo senza pari. L'Olimpo delle virtù non potrà trovarne un altro: il *Pudor*, l'esiodeo

Aἰδώς, la *Fides* incorrotta, sorella della *Iustitia*, dell'esiodea Δίκη, e la *nuda Veritas*, la pura 'Αλήθεια che nell'epicureismo caratterizza l'autentica amicizia.

Gli uomini buoni — sono molti — piangono Quintilio, ma più di tutti Virgilio. Qui un altro scarto formale: Orazio si rivolge direttamente a Virgilio, ne evoca la pietas, la religiosità che gli aveva imposto la ripulsa dell'epicureismo: Virgilio è pio e invano chiede agli dèi Quintilio che a loro aveva affidato con ben altro destino. Nell'Eneide Virgilio stava per cantare: la preghiera non può restituire l'amico perduto, Desine fata deum flecti sperare precando. E neppure la poesia: come Virgilio aveva cantato nel finale delle Georgiche, la magia del canto non restituì Euridice a Orfeo. Se pure Virgilio suonasse la cetra con maggiore dolcezza di Orfeo che incantava le piante, la sua melodia non ridarebbe il sangue all'ormai vana immagine di Quintilio.

Mercurio non apre le porte dell'Ade, non dischiude il regno dei neri morti dove ha spinto Quintilio con la verga orribile: le preghiere — poesia, danza, musica, venerazione — si inchinano al destino. La realtà è dura e, tuttavia, col rassegnarsi alla luttuosa perdita, diventa più lieve tutto ciò che l'uomo non ha né la forza né il diritto di correggere.

Ecco la parola di Orazio nell'originale e nella mia traduzione:

CARM. I 24

Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis? Praecipe lugubris cantus, Melpomene, cui liquidam pater vocem cum cithara dedit.

Ergo Quintilium perpetuus sopor urget? Cui Pudor et Iustitiae soror, incorrupta Fides, nudaque Veritas quando ullum inveniet parem?

Multis ille bonis flebilis occidit nulli flebilior quam tibi, Vergili. Tu frustra pius heu! non ita creditum poscis Quintilium deos. Quid? Si Threicio blandius Orpheo auditam moderere arboribus fidem, num vanae redeat sanguis imagini, quam virga semel horrida,

non lenis precibus fata recludere nigro compulerit Mercurius gregi? Durum: sed levius fit patientia, quicquid corrigere est nefas.

CARM. I 24

I strofa

Quale pudore o misura potrebbe avere il rimpianto di una creatura tanto cara? Intona un lugubre canto, o Melpomene, a cui il Padre donò limpida voce con la cetra.

II strofa

Dunque, il sonno eterno grava su Quintilio? Quando il Pudore e l'incorrotta Fede, sorella della Giustizia, e la nuda Verità potranno trovare un altro a lui pari?

III strofa

Da molti buoni pianto egli cadde, ma da nessuno fu pianto più che da te, o Virgilio. Tu invano pio, ahimè!, chiedi agli dèi Quintilio: no, non per questo glielo avevi affidato.

IV e V strofa

Forse che, se tu modulassi più dolcemente del tracio Orfeo la cetra che gli alberi udirono, ritornerebbe il sangue nella vana immagine dopo che Mercurio, inaccessibile alle preghiere di riaprire il destino, l'ha spinta con la verga orrida nel gregge nero? È duro: ma con la rassegnazione diviene più lieve tutto ciò che il dio non consente di cambiare.

*

Ed ora, cari amici virgiliani di Mantova, consentitemi così, di prendere congedo da voi. Il messaggio estremo di Virgilio che la storia del mondo e dell'individuo è dominata da Dio e che effimera è la condizione dell'uomo è affidato alla potenza consolatrice del suo canto immortale e al sentimento profondo della solidarietà umana, di cui la società degli amici da lui guidata è un simbolo non perituro.

(Relazione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico il 23 febbraio 1991)

- (1) M. GIGANTE, I frammenti di Sirone, Studi Grilli (Brescia 1990), pp. 175-198; cfr. anche Magni petentes docta dicta Sironis, «SIFC» Terza serie VIII, 1990, p. 95s.
- (2) Cfr. W. Croenert, Kolotes und Menedemos (Leipzig 1906, Amsterdam 1965), pp. 125-127.
- (3) C. JENSEN W. SCHMID M. GIGANTE, Saggi di papirologia ercolanese (Napoli 1979), p. 20.
- (4) Per il PHerc. 312 cfr. M. GIGANTE, Virgilio e la Campania (Napoli 1984), pp. 74-77.
- (5) «Berliner Phil. Wochenschr,» 1910, 743, Horaz' Verhältnis zur Philosophie, nella Festschrift des König Wilhelms-Gymnasiums zu Magdeburg, 1911, p. 84, RE XIX 2 (1938), 2447, 2474.
 - (6) «RhM» XLV, 1890, pp. 172-177.
 - (7) Festschrift cit., p. 84.
- (8) M. GIGANTE M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» Terza serie, VII, 1989, pp. 3-6.
 - (9) «SIFC» Terza serie, VIII, 1990, p. 97 s.
- (10) Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana (Torino 1933), p. 365, 371.
 - (11) Le lyrisme à Rome (Paris 1978), specialm. p. 162 s.
 - (12) «MD» I, 1978, p. 118.
 - (13) ANRW 31.3.
 - (14) Sat. I V.
 - (15) Cfr. GIGANTE, Virgilio e la Campania, pp. 49-65.
 - (16) H. Dahlmann, Zu Fragmenten römischer Dichter (Mainz 1982), pp. 23-33.

- (17) «RFIC» 87, 1959, pp. 380-394, poi in Virgilio minore (Roma 1961²), pp. 391-404.
 - (18) M. GIGANTE, Filodemo in Italia (Firenze 1990), p. 56.
 - (19) L. Alfonsi, Sul poeta Vario, «Aevum» 17, 1943, pp. 247-253.
 - (20) ROSTAGNI, vol. cit., p. 398 s.
- (21) P. V. Cova, Arte allusiva e lettura di Virgilio, «Civiltà classica e cristiana» 5, 1984, pp. 48-50.
 - (22) A. TRAGLIA, Lucio Vario Rufo poeta epico, «Cultura e Scuola» 99, 1986, p. 63.
 - (23) Philod., De dis I col. XXV 23-27.
- (24) «JRS» XXXI (1941), pp. 149-157 «Secondo contributo alla storia degli studi classici», Roma, 1960, pp. 375-388.
 - (25) «Cl. Q.» 27, 1977, pp. 187-190.
 - (26) Milano 1989.
 - (27) «Gnomon», 62, 1990, pp. 596-600.
 - (28) «La Critica» XLI, 1943, p. 223.
 - (29) P. 31, n. 46.
 - (30) Pp. 74-82.
 - (31) P. 402.
 - (32) P. 391, n. 1.
 - (33) P. 27.
 - (34) P. 391.
 - (35) P. 29.
 - (36) P. 73.
 - (37) M. GIGANTE, Filodemo in Italia, p. 35.
 - (38) In Poesia latina in frammenti (Genova 1974), pp. 213-221.
 - (39) Ibid., p. 215.
- (40) Q. Horatius Flaccus, Satiren erklärt v. A. Kiessling R. Heinze (Berlin 19576), p. 168.
 - (41) P. 404.
 - (42) Carm. II 1,9.
 - (43) A Commentary on Horace Odes Book I (Oxford 1970).

- (44) «REA» 60, pp. 307-322.
- (45) «Maia» XV, pp. 270-277.
- (46) R. Rocca, Epici minori d'età augustea (Genova 1989), pp. 59-62.
- (47) P. 89, n. 141.
- (48) Sex. Propertii Elegiarum Liber secundus. ed. P. J. ENK, Pars altera (Lugduni Batav. 1962), p. 435.
 - (49) Cfr. Properzio Elegie a c. di P. FEDELI (Firenze 1988), p. 283.
 - (50) Così A. La Penna, L'integrazione difficile (Milano 1977), p. 222 s.
- (51) La 34ª elegia del II libro di Properzio e il poeta Lynceo, «Maia» 15, 1963, pp. 270-277.
 - (52) Oxford, 1885.
 - (53) Pavia 1908: cfr. «RFIC» XXXV, p. 466.
 - (54) P. 24 s.
 - (55) P. 36.
 - (56) REIA28 s.
 - (57) G. ZECCHINI, Il Carmen de bello Actiaco (Stuttgart 1987), p. 93.
 - (58) Ibid.
 - (59) Ibid., p. 92.
 - (60) R. IMMARCO BONAVOLONTA, Sul PHerc. 817, «CErc» 19, 1989, p. 281 s.
 - (61) «Symbolae Osloenses» 65, 1990, pp. 79-92.
 - (62) Così anche il Cova, p. 86 n. 134.
- (63) K. KLEVE, Lucretius in Herculaneum, «CErc» 19, 1989, pp. 5-27; ID., Ennius in Herculaneum, «CErc» 20, 1990, pp. 5-16.
 - (64) GARUTI, p. XXXVI; SBORDONE, Studi Traglia (Roma 1979), pp. 601-608.
- (65) H. W. BENARIO, The «Carmen de bello Actiaco» and Early Imperial Epic, ANRW II 30. 3 (Berlin, New York, 1983, pp. 1656-1662.
 - (66) Virgilio (Brescia 19862), p. 38 s., 54 s.
 - (67) RE XXI, 1951, 1267.
 - (68) RE XXIV, 1963, 899-902.
 - (69) Cfr. H. HOMMEL, Goethestudien (Heidelberg 1989), p. 36 s.
 - (70) NISBET HUBBARD, p. 281.

GIANCARLO MALACARNE

VICENDE ARALDICHE DI VINCENZO I GONZAGA

Il 14 agosto 1587 Guglielmo Gonzaga, III duca di Mantova e I del Monferrato, muore nel palazzo di Goito; gli succede il figlio Vincenzo I il quale, il 22 settembre viene solennemente incoronato IV duca (1).

Vincenzo I Gonzaga è considerato l'ultimo grande Gonzaga, anche se l'appellativo «grande» passa attraverso storie tristi, nelle quali è difficile stabilire il confine tra la generosità e la prodigalità di un principe che, oggi, sappiamo non aver guardato con sufficiente attenzione alla sorte dello stato mantovano.

Negli anni del suo governo (1587-1612) Vincenzo ebbe il privilegio di due concessioni araldiche dall'imperatore Rodolfo II: la corona di spine in occasione della conferma nella sua persona del ducato e, nel 1588, lo scudetto d'Absburgo sormontato dalla corona arciducale.

Si fregiò inoltre di due prestigiosi distintivi cavallereschi: il Collare del Toson d'oro, concessogli nel 1589 dal re Filippo II di Spagna e, nel 1608, del Collare del Redentore, quale Gran Maestro dell'Ordine da lui stesso istituito.

*

LA CORONA DI SPINE

I titoli di Altezza e Serenissimo, a lungo negati a Guglielmo, ma poi concessi (2), sono rinnovati a Vincenzo il quale, insieme all'investitura ducale dell'imperatore Rodolfo II d'Absburgo, ottiene di poter ornare la corona soprastante lo stemma Gonzaga con le spine che, nel 1573, costituirono motivo di amarezza per il padre (3).

Il diploma rilasciato a Guglielmo dall'imperatore Massimiliano II, che concedeva l'inquartamento delle insegne dei Paleologo del Monferrato nello scudo gonzaghesco (4), illustrava nella pergamena

la concessione araldica delle rose da porre sulla corona, simbolo della benignità del principe verso i sudditi fedeli, ma non accennava alle spine, emblema della pronta e severa giustizia che i principi debbono usare contro i malvagi.

Dunque, con il diploma di investitura a duca, Vincenzo ottiene questo importante privilegio araldico che lo allinea al cugino Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta (5).

*

Un chiarissimo ed allo stesso tempo raro riscontro iconografico relativo alla concessione delle spine, lo troviamo in un dipinto affrescato sul soffitto di una sala oggi sede dell'*Istituto Diocesano di Musica Sacra* in Piazzetta Santa Barbara a Mantova.

In quel dipinto è visibile uno stemma gonzaghesco, illeggibile nei quartieri centrali, peraltro ampiamente conosciuti, connotato dalle quattro aquile nere affrontate fra loro e da una corona costituita da otto becchetti, o fioroni, in giro, alternati da spine di un intenso azzurro diamantino. La corona racchiude all'interno del «giro» l'impresa del Monte Olimpo, destinata a cimare lo scudo Gonzaga quando l'imperatore Carlo V elevò alla dignità di duca Federico II nel 1530 (6) (Fig. 1) (Fig. 2).

Le spine vengono così a costituire la prima concessione araldica in favore di Vincenzo I Gonzaga.

Le mire e i desideri del duca di Mantova guardano però molto più lontano che non ad una corona di spine ed a titoli quali Altezza e Serenissimo, ormai troppo comuni: Vincenzo ha in mente un colpo magistrale; un colpo che, realizzato, gli consentirà di *surclassare* i principi amici e rivali.

Egli non è forse figlio di Eleonora d'Austria, a sua volta figlia e sorella degli Imperatori del Sacro Romano Impero? E allora, perché non avvalersi di questo vincolo tanto prestigioso, *usando* del sangue d'Absburgo che scorre nelle sue vene?

LO SCUDETTO D'ABSBURGO

Non si concede Vincenzo, che già dall'ottobre del 1587 ha conminciato ad organizzare trame anche con il re di Spagna, un attimo di sosta nel lavorìo per raggiungere, ad ogni costo, i suoi obiettivi.

Il 10 febbraio 1588 indirizza a Vienna una serie di istruzioni per l'ambasciatore presso la Corte Cesarea Lepido Agnello, tra le quali leggiamo (7): «(...) con l'occasione di rinnovare le sudette Investiture, habbiamo deliberato d'aggiongere all'Arma nostra quella della Serenissima Casa d'Austria, nel modo che vederete dal dissegno che vi faremo dare, il che, si bene è in poter nostro, nondimeno, per l'osservanza che portiamo alla Maestà Sua et a tutta la sodetta Serenissima Casa, vogliamo che vi procuriate la concessione et consenso della Maestà Sua, con che potiamo assicurare intieramente di non darle per ciò disgusto alcuno (...)».

Vincenzo è dunque fermamente intenzionato a porre nel *punto d'onore* del suo scudo, le insegne della Casa d'Absburgo, che accresceranno in autorevolezza il già prestigiosissimo stemma gonzaghesco (Fig. 3).

E se diamo il giusto peso ad una lettera che giunge da Madrid nove mesi dopo, esattamente il 12 novembre 1588, il piano di Vincenzo non pare fermarsi all'inquartamento dello stemma d'Austria; vuole aggiungere al nome della sua casata il cognome d'Absburgo.

La lettera è vergata dal Priore Cavriani, ambasciatore di Vincenzo presso la Corte di Spagna di Filippo II; il discorso generale ruota intorno alla complessa questione del Toson d'oro, della quale si parla più avanti, e ci dà la misura di quali privilegi abbia già ottenuto dall'imperatore il duca Vincenzo (8): «Il Protonotario Monsignor di Gromedon... del Consiglio di Fiandra et Cancelliere dell'Ordine del Tosone, mi venne a visitare già tre giorni e mi disse che haveva veduto nelli avvisi d'Italia come Vostra Altezza haveva ottenuto dalla Maestà dell'imperatore di potersi chiamare della Casa d'Austria (...). Io che havevo l'istesso aviso da Genova, come Vostra Altezza si può chiamare di Casa d'Austria imperiale, non credevo che potesse nascer difficoltà in questo, poichè era concesso dalla Maestà dell'imperatore (se pur era vero, cosa che io non sapeva di certo) poi chè Sua Maestà era il Capo della Casa d'Austria per dignità; et egli mi replicò che il Capo era Sua Maestà Cattolica (il Re di Spagna) e non la Cesarea (L'Imperatore), il che, se bene non vedo sopra che si possa fondere, non mi parve di disputare, ma si bene avisarne Vostra Altezza, per chè io mi credo che se l'Altezza Vostra ne farà parlare a questa Maestà, darà forse anch'esso il consenso per il cognome d'Austria, prima che si consegni l'Arma per assontare al libro (...)».

*

Certo il piano non era stato così semplice da realizzare.

Vincenzo aveva espresso il desiderio di recarsi in visita a Praga, dove risiedeva la Corte Cesarea, ma l'ambasciatore Lepido Agnello, gli scrisse prospettandogli molte difficoltà.

I ministri dell'impero non vedevano di buon occhio questa *ascesa* di Vincenzo Gonzaga, del quale temevano soprattutto le ingenti ricchezze che il padre Guglielmo gli aveva lasciato (non conoscevano però le sue straordinarie doti di scialacquatore) e le aspirazioni del Gonzaga per titoli di ben maggior importanza di quello di duca (9).

La lettera che segue la dice lunga, e sull'abilità dell'Agnello nel blandire le proteste, e sulla poca affezione che i dignitari della Corte Cesarea nutrono per Vincenzo (10) (11): «Dopo che fu spedita la staffetta al Serenissimo Arciduca Ferdinando, colla quale mandai a Vostra Altezza il piego n. 54, il ... Gaizkofler mi disse, havendomi incontrato a cavallo, come scopriva che venendo Vostra Altezza qua, non sarebbe stata trattata d'Altezza da questi signori Ministri Cesarei, benchè quanto a gli Arciduchi intendeva che sì, si come di questo ha detto di haver scritto al Serenissimo Suo Signore, perchè disse che si mostrava ch'essendo la cosa dei Ministri appartenente propriamente a Sua Maestà come Imperatore, non potevano farlo senza disgusto, et degli altri Prencipi d'Italia, con i quali non si faceva, et particolarmente poi degli elettori dell'Imperio. Alle quali cose risposi et dissi quello che occorse, nondimeno perchè voleva andare a certo suo negotio, non ci fu tempo per parlare a lungo et particolarmente, onde dessimo ordine di trovarsi esso, il signor ... et io insieme, come facessimo subito la mattina seguente, et così se li mostrò prima quanto a Prencipi d'Italia, che Vostra Altezza non s'impediva che Sua Maestà honorasse chi le paresse, ma che quando havesse voluto honorare altri, ella poteva bene con ragione essere differentiata da gli altri, come quella che è sola de' Principi d'Italia del sangue di Sua Maestà.

Et qui fu adotto come il Re Cattolico trattava il Signor Duca di Savoia per essergli genero, et come il Signor Duca di Parma, morto, et medemo per essere parente a Sua Maestà Cattolica, se bene non faceva il medesimo con gli altri.

Quanto a gli elettori dicessimo che non era verosimile nè credibile che fossero per sentirla male, poich'essi trattavano Vostra Altezza da Altezza, et che se li Ministri propri dell'Imperio, che sono gli elettori, lo facevano, tanto più lo dovevano fare li Ministri della Corte della Sua Maestà; et se lo faceva l'Arcivescovo di Magonza, Cancelliere, tanto più lo doveva fare il signor Curtio, che fà l'ufficio di vicecancelliere (...). Et ultimamente soggiongessimo che se li Arciduchi lo facevano et havrebbero fatto, i quali in tutti i modi sono molto di più di questi Ministri, sarebbe stata cosa troppo sconvenevole che essi non usassero quei termini che le Loro Altezze usassero et non trattassero Vostra Altezza con li tituli suoi (...).

Così dunque habbiamo cavato da esso, che li Serenissimi Arciduchi tutti, tratteranno Vostra Altezza come conviene (...) et similmente che questi Ministri faranno il medesimo...

(...) Per quello dunque che tocca ai titoli, mando a Vostra Altezza il duplicato della lettera che le scrissi coll'ordine, la quale se bene fu mandata sotto coperta del Serenissimo Arciduca, nondimeno in ogni evento, che non arrivasse a tempo, servirà per dar conto del successo di detti titoli all'Altezza Vostra, onde per questa non posso fin'hora scrivere di più... Praga 20 maggio 1588; Lepido Agnello».

L'affare si conclude infatti felicemente per il Gonzaga il quale riceve dall'Imperatore Rodolfo II d'Asburgo il diploma, datato 20 luglio 1588, che gli concede di porre nel *punto d'onore* dello stemma Gonzaga le insegne araldiche della Casa d'Austria sormontate dalla corona arciducale (12). Per cui, da questo momento, lo scudo Gonzaga si conviene:

 D'argento, alla croce patente di rosso accantonata da quattro aquile affrontate e spiegate di nero (dal volo spiegato);

Sul tutto uno scudo partito di due e troncato di due, che dà nove quarti:

- Nel I: di porpora (poi di rosso) all'aquila bicipite d'oro coronata dello stesso (di Bisanzio - Impero Romano d'Oriente);
- Nel II: di rosso al leone d'argento dalla coda bipartita, armato e lampassato d'oro, coronato e collarinato dello stesso (Regno di Boemia);
- Nel III: fasciato d'oro e di nero (Arme originaria Gonzaga);

- Nel IV: d'argento alla croce potenziata e scorciata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso (Regno di Gerusalemme);
- Nel V: d'oro a quattro pali di rosso (Regno d'Aragona);
- Nel VI: d'argento al capo di rosso (Aleramico del Monferrato);
- Nel VII: fasciato d'oro e di nero di dieci pezzi; al crancelino attraversante in banda di verde (Ducato di Sassonia);
- Nell'VIII: d'azzurro seminato di crocette ricrocettate e pieficcate d'oro; a due barbi addossati dello stesso (Ducato di Bar);
- Nel IX: di rosso alla croce piana d'oro accantonata da quattro B greche dello stesso (Costantinopoli);
- Nel punto d'onore uno scudo di rosso alla fascia d'argento sormontato dalla corona arciducale (Austria);
- Lo scudo cimato dall'impresa del Monte Olimpo con la scritta FIDES e sormontato da una corona ducale ad otto fioroni in giro alternati con le spine (13) (Fig. 4).

IL MITO DEL TOSONE (14)

Sono di questi tempi le polemiche scatenatesi intorno all'onorificenza concessa nel 1585 dal re Filippo II di Spagna al duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga, conosciuta come «Toson d'oro».

Non è il caso di ricordare le vicissitudini che hanno accompagnato la storia di questa prestigiosa decorazione, la quale finì a contornare l'ultimo stemma araldico del grande Vespasiano Gonzaga. Tuttavia, è opportuno, nel contesto del ritrovamento delle spoglie di Vespasiano, sottolineare che altri Gonzaga furono insigniti del Collare dei *Cavalieri del Tosone* (15). Ed è appunto di Vincenzo I Gonzaga, IV duca della linea primogenita dominante in Mantova e delle complesse vicende legate al conferimento della decorazione e sua restituzione che si parlerà specificamente in questo studio.

*

L'Ordine equestre del «Toson d'oro», fu creato a Bruges il 10 gennaio 1429 dal Signore dei Paesi Bassi e Duca di Borgogna Filippo III detto *il buono*, in occasione delle sue nozze (sposava per la terza volta) con l'Infanta Isabella, figlia di Juan I di Lancaster e Portogallo (16).

I «maligni» vorrebbero l'Ordine fondato dal duca a perenne memoria dell'aurea chioma con riflessi rossastri, di una sua amante di Bruges di nome Maria Van Looringe Van Rumbrugge (Combrugge) (17). Parrebbe però riduttivo ed irrispettoso condannare a tanto scadimento, una delle più nobili, oltre che meno accessibili decorazioni che mai siano state create.

È pur vero che l'istituzione dell'«Ordine della Giarrettiera» (18) da parte di Edoardo III d'Inghilterra, ebbe come matrice culturale la «galanteria», un vezzo che si potrebbe trasporre senza difficoltà all'Ordine del Tosone, ma è altrettanto vero che in assenza di documenti probanti, abbandonando la leggenda, si dovrà sostenere che l'Ordine Equestre nacque con due finalità ben definite: i Cavalieri insigniti della decorazione erano chiamati alla difesa della Fede Cattolica e della Chiesa ed a salvaguardare la «tranquillità» dei confini dello stato (19).

*

L'Ordine trae la sua origine dal mito di *Giasone alla conquista del vello d'oro* e la sua proposizione simbolica si caricò di un fondamentale significato nella stessa sua costituzione che, peraltro, si richiamava ad altri *velli* quali quello di Gedeone, di Giacobbe, di Mesa, di Giobbe, di Davide (20).

Gli statuti dell'Ordine, oggi conservati presso la «Bibliotèque Royale de Bruxelles», a proposito della sua creazione recitano testualmente (21): «Pour le trez grande et parfaite amour que avons du noble estat ed ordre de chevalerie... nous, a la gloire et loenge du tout puissant notre Creatur et Redempteur, en revereance de sa glorieuse Vierge Mere at a l'onneur de monsegnieur Saint Andrieu glorièux apostre et martir, a l'exaltacion de vertus et de bonne meurs».

Tali statuti prevedevano, tra le altre cose, che se qualcuno tra i Cavalieri avesse attentato o anche minacciato gli interessi del depositario del *Gran Magistero* sarebbe stato ignominiosamente ed inesorabilmente cacciato (22).

Questo leggiamo in una lettera di Niccolò Frigio al marchese Francesco II Gonzaga, datata al 1501, in cui si descrive una cerimonia dell'Ordine (23): «venendo al sedile de Mossignore de Ravanstain defuncto, disse lo araldo in francioso: — "Mossignore de Ravanstain,

voi non seti degno de venire a la offerta, perchè seti stà trait de la Casa de Bergogna" — narrando pubblicamente la causa e dicendo: — "Voi havete fatto contra il juramento, non seti degno de questa compagnia. Quetavos de là (abbiate pace nell'aldilà)" — Ditto questo ce fu posta una scala e montatovi suso uno cum scarpelli, tenaglie e martelli, levò via le arme dal quadro, cum gran vituperio et obprobrio de la casa sua, e l'arme furo messe sotto sopra...».

Il numero dei Cavalieri fu inizialmente di 24 ma venne presto portato a 30, non compreso il fondatore che, ovviamente, riservò per sè e per i suoi successori il *Gran Magistero*.

Con l'avvento di Carlo V al potere, tale *Gran Magistero* passò agli Absburgo di Spagna ed il numero dei cavalieri fu portato a 50.

Successivamente, con l'estinzione degli Absburgo spagnoli e l'ascesa al trono nel 1700 del «Re Cattolico» Filippo V di Borbone, gli Absburgo d'Austria pretesero ed avocarono alla loro Casa (gli imperiali della linea germanica) il *Gran Magistero* dell'Ordine, nonostante le vivaci proteste del Re di Spagna.

A questo punto, per mantenere la pace in famiglia, si convenne di conferire il titolo di «Gran Maestro» sia alla Spagna che all'Austria le quali potevano autonomamente creare nuovi Cavalieri.

La decorazione non subì per questo alcun danno, in quanto rimase sempre un'onorificenza tra le più alte e ricercate; tuttavia, essa mutò qualche particolarità.

Nella decorazione conferita dall'Imperatore il pendente, costituito dal vello d'ariete d'oro, risulta sormontato da due grosse fiamme d'oro smaltate di rosso (24).

*

I Cavalieri del Tosone nelle cerimonie proprie dell'Ordine, indossavano un manto di velluto rosso, un ampio mantello color porpora e portavano in capo un tocco, anch'esso rosso; la decorazione consisteva in un collare d'oro chiamato del «Toson d'oro».

Numerosi sono i Tosoni conservati, specialmente in Austria ed in Spagna, per cui la decorazione può essere descritta, senza approssimazione, come costituita da una collana d'oro composta da acciarini o focili concatenati tra loro ed intercalati da pietre focaie azzurre sprizzanti rosse fiamme (25).

Gli acciarini sono espressi da una figurazione che molto assomiglia alla lettera B. A completare il Collare è posto un pendente che raffigura il «vello d'oro», la leggendaria pelle di montone d'oro della quale il mito di Giasone ci narra (26) (Fig. 5).

,

Si parla di collari riccamente decorati e tempestati di pietre preziose! Ebbene noi non sappiamo di norme in proposito, ma non riteniamo credibile una differenziazione che avesse reso maggior onore e prestigio ad un cavaliere piuttosto che ad un altro.

Si attivavano estenuanti trattative e vere e proprie «guerre diplomatiche» per stabilire la precedenza nelle cerimonie; figurarsi se vi fossero state decorazioni di prima e di seconda categoria. I nobili Cavalieri del Tosone si sarebbero scannati per molto meno.

Categorico è il testo derivato dagli stessi statuti (27): «Es de advertir que nos todos los collares son del mismo valor, ni estan terminados con el mismo esmero debido a la perdida que ha habido de varios de los primitivos y haber sido reemplazados en epoca distintas; sin embargo, la forma general aun los pormenores de los mismos son casi completamente semejantes; el oro empleado en todos ellos es de 22 quilates».

Il Tosone non poteva essere concesso a chi già appartenenva ad altro Ordine Equestre, ad eccezione dei sovrani (o capi di Stato) che dovevano però essere «Gran Maestri» di quegli Ordini.

La gestione sotto il profilo amministrativo e del cerimoniale, era demandata a quattro *Officiarij*: un cancelliere - il maggiore dei prelati delle terre del Gran Maestro - un tesoriere, un segretario ed un Re d'Armi, ovvero l'*araldo ufficiale*; questa gente si faceva carico dell'organizzazione e della coreografia.

I «meeting» dell'Ordine, almeno per un certo tempo, si tennero in città sempre diverse, sulle quali regnava il Sovrano, e le complicatissime celebrazioni duravano una settimana e prevedevano ogni giorno banchetti, processioni e riti liturgici così stabiliti (28):

- I giorno: Vespri di Sant'Andrea
- II giorno: Messa di Sant'Andrea e ufficio dei defunti
- III giorno: Messa da requiem e Vespri della Vergine

- IV giorno: Messa della Vergine e Vespri dello Spirito Santo
- V giorno: Messa dello Spirito Santo

IL MISTERO DI SABBIONETA

I Cavalieri dell'Ordine si fregiavano del Collare nelle grandi cerimonie e manifestazioni, oppure ne facevano sfoggio durante le battaglie. Se un Cavaliere avesse perduto il Collare, avrebbe dovuto pagare il suo corrispondente in oro per averne un altro, a meno che l'evento non si fosse verificato in battaglia; infatti, se per la sorte infausta del combattimento il Cavaliere fosse stato imprigionato e spogliato della decorazione, un'altra ne avrebbe poi avuta in dono.

Nella vita quotidiana il «vello d'oro» poteva esser portato appeso al collo legato da un nastro di colore rosso; era addirittura prevista una sanzione pecuniaria per chi avesse contravvenuto alle norme.

Il Collare, donato con il relativo pendente, ai Cavalieri, restava però di proprietà dell'Ordine Cavalleresco: «Los Collares son propiedad de la Orden, debiendo devolverlos à la misma Orden dentro el plazo de los tres meses seguientes al fallecimiento (la morte) de un caballero, sus herederos, mediante recibo de entrega firmado por el tesorero (29)».

Dunque, quando il Cavaliere fosse deceduto, i suoi eredi entro tre mesi dal decesso dovevano restituire il Collare al tesoriere dell'Ordine il quale ne avrebbe rilasciato regolare ricevuta.

Questa norma dell'obbligo alla restituzione, ci svela in parte il mistero del ritrovamento, nella tomba ove fu tumulato Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta, del solo «vello d'oro» senza il Collare.

Il corpo di Vespasiano venne deposto nel sacello con la decorazione del vello d'oro legata al collo a mezzo del nastro rosso, appoggiata sul petto e ricoperta dalle mani incrociate del duca.

Nei secoli il sepolcro venne più volte violato dalle acque che lasciarono depositi limacciosi; il nastro si consumò ma il Tosone rimase al suo posto, pur se occultato sotto uno spesso strato di fango (30). È parso giusto sottolineare questo aspetto della vicenda, per sgombrare il campo da «illazioni arbitrarie» e «malignità» circa un sospettato trafugamento del Collare (Fig. 6).

I MOTTI

Da ultimo le spiegazioni dei motti legati al tosone: il primo che recita: ANTE FERIT QUAM FLAMMA MICET (ferisce prima che la fiamma splenda) era il motto del fondatore dell'ordine Filippo *il buono*; in seguito fu impropriamente riferito al Tosone con il quale, in verità, non ha nulla a che fare. Il motto era infatti pertinente al Collare, composto dagli acciarini e dalle pietre focaie.

Lo stesso significato letterale del motto è riferito alla percussione esercitata dall'acciarino sulla pietra focaia.

Relativo invece al solo pendente è un altro motto: PRETIUM NON VILE LABORUM (Premio non vile alle fatiche).

Successivamente altri ne furono creati: con Carlo *Il temerario*: JE L'AY EMPRINS; con Massimiliano d'Asburgo: HALT MAAS; con Filippo d'Asburgo detto *il bello*: QUI VOULDRA; con Carlo V: PLUS ULTRA (31).

La temporanea sospensione dell'attribuzione del Toson d'oro venne decretata da Napoleone Bonaparte che istituì l'Ordine dei «Tre Tosoni» di cui ovviamente si autonominò «Gran Maestro» il 15 agosto del 1809.

Tale Ordine premiava il servizio militare e civile dei suoi sudditi (32) ma non fu mai conferito ad alcuno. Riprese invece vita quello del «Toson d'oro» con la nomina di nuovi Cavalieri.

*

Fin qui, le attribuzioni meramente tecniche del «vello»; fin qui, la storia scritta sui libri e l'analisi del gioiello di un Ordine Cavallere-sco certo importante sotto il profilo storico, ma che mai potrebbe divenire «caldo» come quello di Vespasiano se non vi fossero dei documenti che, oltre ad immergerci in uno specifico fatto storico, ci narrano delle sottili angosce di Vincenzo I Gonzaga nei giorni in cui, esuberante principe alla ricerca della propria dimensione tenta, come tenterà sempre, di suggere dai fiori della vanità, il nettare di quel costante, indefinibile piacere dell'essere che sempre lo pervaderà, impedendogli di scorgere i segni premonitori di prossime, amare, devastanti stagioni.

Certo Mantova non conserva, alla stregua dei cugini di Sabbioneta, il Tosone del suo Signore, perché il gioiello fu restituito all'Ordine, ma custodisce pur sempre la documentazione che ci partecipa del desiderio che il duca di Mantova coltivava, di divenire anch'egli uno dei mitici «Cavalieri del Tosone».

Andiamo allora all'esame della corrispondenza relativa all'argomento, al fine di conoscere più dettagliatamente questa affascinante vicenda storica ed araldica.

*

La gioia di aver trovato, alla morte del padre, il «camerino ferrato» gonfio di rotondi ducati d'oro, produce sul frastornato Vincenzo uno strano effetto.

Tanta ricchezza, dopo aver subíto le «strettezze» della tirchieria del defunto genitore, dà al nuovo duca di Mantova la convinzione di poter disporre di ogni cosa.

Deve credere, il Vincenzo, che a lui, ricco, giovane, potente, bello, tanto aitante quanto gobbo era stato il padre, nulla sarà negato.

Lui, filofrancese per le insistenti pressioni dello zio Ludovico Gonzaga di Nevers, sente che deve imporre di sè l'immagine di imprevedibile geniaccio della politica; deve mostrarsi principe d'ingegno, astuto, non manovrabile. Sopra ogni altra cosa deve dimostrare, anche a se stesso, di non temere il confronto con il padre nel sottile ma violento gioco della diplomazia, in una partita giocata sopra una sterminata scacchiera. Vasta quanto l'Europa.

Così, improvvisamente, egli si offre alla benevolenza del Re di Spagna con un gesto clamorosamente enfatico, esempio di scentrata balistica diplomatica; un gesto più di incosciente prodigalità che di calcolata generosità.

L'intento è buono: accattivarsi il potente e cattolicissimo Trono di Spagna; è l'espediente usato ad essere dozzinale. Vincenzo offre quello di cui può disporre, cioè molto denaro. E anche chi ha i forzieri colmi di milioni in oro provenienti dalle lontane Americhe non può permettersi di rifiutare 300.000 aurei scudi. Le guerre, quelle fatte e quelle ancora da fare, cavano il sangue al podagroso Filippo II.

La storia del Tosone di Vincenzo comincia proprio così!

LA TELA DEL RAGNO

«(...) vogliamo che per maggior espressione della devotion nostra verso la Maestà Cattolica, diciate in nome nostro al Signor Don Giovanni d'Idiaquez, perchè lo riferisca a Sua Maestà, che se ben ci troviamo in molte necessità di provvedere alle cose del governo de' nostri stati, nondimeno, quando fossimo ricercati dalla Maestà Sua di denari per qualche bisogno di lei, non ritroverebbe ella con noi minor prontezza di quella ch'ha trovato in altri Prencipi, perchè posponendo ogni nostro affare et interesse al servizio di lei, la serviressimo fino alla somma di 300.000 ducati, in qual segno dell'ardentissimo desiderio che conserviamo di servire a Sua Maestà, ancorchè forsi potesse parer debole, rispetto alla grandezza della Maestà Sua (...)» (33).

La lettera, datata 27 ottobre 1587, è indirizzata al re attraverso il Vescovo d'Acqui, oratore alla Corte di Spagna per il duca di Manrova, il quale immediatamente provvede al *debito suo* informando Filippo II che, dal fondo dell'Escuriale, pone particolare attenzione a quella strana ma allettante offerta.

Tuttavia non commette l'errore di mostrarsi avido e lascia trascorrere qualche tempo. Il clima però si fa quanto mai idilliaco; è del gennaio 1588 una lettera a Vincenzo del Vescovo d'Acqui, nella quale tra le varie cose comunica l'«alto indice di gradimento» riservato al duca dalla Corte e dal re (34):

«L'ambasciatore pratichissimo, afferma essere stata la gratitudine ed amorevolezza che Sua Maestà ha mostrato verso l'Altezza Vostra, cosa straordinaria e quasi com'a dire un affetto paterno (...). Concludo che lei è in bonissima gratia et ottimo concetto del Re. Et questa medesima voce trovo in bocca a tutti li ministri suoi, accompagnata da parole tali che mi paiono lontane da ogni adulatione (sic!); et certo che l'Altezza Vostra molto resterebbe consolata se sapesse quanta honorata fama già corre di luj per tutta la Corte, et quanto ogn'uno mostri di stimarla (...)».

A Vincenzo è completamente estraneo il pensiero che sia il denaro a smuovere le montagne. Il profumo sprigionato da 300.000 pezzi d'oro incita la Corte di Spagna ad un affetto inusitato per il duca di Mantova il quale ha in animo un *vantaggioso baratto*.

Sul piatto della bilancia, a riequilibrare una, fino a quel momento, per lui favorevolissima partita creditoria, Vincenzo non get-

ta la richiesta di un ampliamento territoriale o di un feudo appetibile ma, la richiesta del Generalato della fanteria spagnola nelle Fiandre e il collare dell'Ordine del Toson d'oro.

Una irrefrenabile risata avrà squassato Filippo di Spagna che, nel preciso istante in cui da Mantova si chiedeva una contropartita ad un prestito solo paventato, già si sentiva i 300.000 ducati in tasca.

*

Che la trattativa sia segreta è dimostrato dalle lettere che giungono da Madrid, in molte parti scritte in codice.

Ma che il gioco si è fatto ad un tratto pesante lo apprendiamo in una lettere del 12 marzo 1588.

Senza mezzi termini la richiesta è avanzata da un cancelliere. Il *falco di Spagna* giudica che sia giunto il momento di ghermire la facile preda (35):

«Madrid

Mercore prossimo passato, alli II del presente, mandò il Signor Don Giovanni d'Idiaquez ad invitarmi alla Messa in San Gerolamo, et l'havea da conferir meco alcune cose. Vi andai et ci stringessimo a ragionamento, dove mi disse che Sua Maestà, trovandosi in gran bisogno per servitio delle cose sue di far mettere senza alcuna perdita di tempo 300.000 scudi in Fiandra, si risolveva prenotarsi dell'offerta di Vostra Altezza, con quella dimestichezza e sicurtà che la Maestà Sua si persuade di poter usare seco; ch'a questo effetto si spedirebbe un corriero in Italia et che tutta la sudetta somma sarebbe a Vostra Altezza restituita fra dui o tre mesi al più lungo, con altretanti che già eran in Siviglia inviati, et si manderebbono a mano del Signor Governatore di Milano con la prima commodità di galere (...).

In somma, desidera Sua Maestà che Vostra Altezza facci sborsciar questi 300.000 scudi al Signor Governatore di Milano con ogni brevità per mandarli in Fiandra, così che ricevo il presente bisogno et che il medemo Signore ha carico di fare a Vostra Altezza la ricevuta con l'obligo della restituzione nel sudetto termine et modo, come dovrà l'Altezza Vostra vedere per l'istessa lettera che si scrive a Sua Eccellenza, la qual necessario sarà che le sia mostrata, per tirar le scritture in buona forma, poi chè siamo tutti mortali.

Et così ho detto al Signor Don Giovanni; ne in altro atenderò sapendo in esser l'Altezza Vostra tanto ardente nel desiderio di servir Sua Maestà, che non ha bisogno di speronj».

Vincenzo qualche mese più tardi, nelle interminabili notti trascorse a dar ascolto ai dolori procuratigli dalla gotta (36), avrà pensato ai suoi 300.000 scudi d'oro; a com'eran belli, ordinati e splendenti nei cassoni del «camerino ferrato». Avrà pensato al maligno fuoco della vanità che in un attimo li aveva inceneriti. Quell'ingente somma con tanta leggerezza uscita dai forzieri del duca non vi rientrerà più.

*

Alla missiva appena letta, è allegato un messaggio cifrato (37).

È incomprensibile come Vincenzo si dia la pena di mantenere segreto l'*affare* del Generalato e del Tosone e non si periti invece di tenere il giusto riserbo circa il prestito fatto al re:

«Il ragionamento che mi fece Don Giovanni l'Idiaquez pasò così: dise prima alquante parole eficacissime sopra la volontà che il Re Catolico porta Vostra Altezza, concludendo che lei poteva prometersi di Sua Maestà quanto di un padre, poi cominciò discendendo ali particolari: che quanto al Tosone, non solo si contentava di darglielo prontissimamente, ma che restava obligo a Vostra Altezza, che gli havete aperta la strada di mostrargli con questa occasione la stima che lui fa di sua persona, che dovendosi conformare alle constitutioni, esplorar prima l'animo di chi l'ha da ricever, per lettere particolari, et aspetar sua precisa risposta, che già conforme a questo serà dato ordine di scrivere, et che la letera forse si manderebbe con questo medemo coriero, di poi, tanto il consenso di Vostra Altezza, subito il colaro si invierebbe con quela reputazione et honorevolezza che conviene a chi lo dà et lo riceve.

Dise di più: che Sua Maestà havea designato di riserbar l'oferta del denaro a magior ocasione, ma che la tardanza di trecento milia scudi aponto, che devono venir da Siviglia per trasmettere in Fiandra, et il bisogno estremo di haver questa somma là, con quella minor perdita di tempo che fuse posibile, lo stringeva a mutar proposito et pigliar sicurtà di Vostra Altezza come di un figliolo, per il termine di dui o tre mesi solamente. Però che si era risoluta Sua Maestà di

spedir un coriero a posta et pregar Vostra Altezza li facesse questo servitio rilevantissimo, et del qual la terebe perpetua obligatione, et che il denaro, potendo, lo facese risponderle in Fiandra, overo lo consignase al Governatore di Milano, il quale havrebe autorità amplissima di fare il ricevuto, obligati in nome di Sua Maestà, il che il medemo Governatore di Milano havrebe fato la restitutione subito gionto il denaro di Siviglia, il quale, a quest'hora, doveva essere in strada et non si divertirebe a modo nisuno in altr'uso; et questo me lo replicò ben quatro volte con tanta afirmatione che non si può dir più, sogiongendo sempre che Vostra Altezza, con questa commodità, faceva a le cose di Sua Maestà notabilissimo giovamento».

Certo! il «Colaro» non solo si *contentava di darglielo prontissi-mamente*, ma addirittura lo ringraziava di avergli dato l'occasione di dimostrargli quanto lo amasse e stimasse.

Filippo si preoccupa solo, nel rispetto degli statuti dell'Ordine Equestre, di sondare l'animo di chi dovrà essere Cavaliere.

I denari, poi, spiaceva doverli usare per quella fastidiosa *lentezza* da Siviglia per mandarli direttamente in Fiandra, quando invece avrebbero potuto essere usati meglio.

E il *titulo?* Che ne è stato della richiesta del Generalato di Fiandra?

«Quanto al titulo Sua Maestà desidererebbe compiacerla in cose di molto magiore importanza, cognoscendo molto bene i meriti suoi et l'afecione ch'ela le porta, ma, per alcuni respeti, volendo io ritornare, non potendo così brevemente risolver et pregar Vostra Altezza a l'haver per bene che per adeso non si mova, se altro che tuto questo diceva per ordine espreso di Sua Maestà, ma che come servidore de Vostra Altezza agiongeva di havere gran speranza che la dovese esere compiaciuta farsi pre... Don Giovanni d'Idiaquez senza ch'io l'habi alterato niente il senso. Risposi quello che mi parve al proposito in tutti li capi e particolarmente ritornai a la gagliarda sopra il titulo, mostrando di non quietarmi et per chè lungo sarebe riferire tutto il ragionamento (...)».

L'affermazione che il re intende compiacere il duca di Mantova in cose molto più importanti del *titulo*, equivale ad un chiarissimo no!

Il generalato non verrà infatti mai concesso a Vincenzo del quale non si conoscono le virtù militari — se mai ve ne fossero state — tenuto anche conto che in Spagna ancora si nutriva il sospetto circa le sue spiccate simpatie verso la Francia.

*

A questo punto il vescovo d'Acqui sente che il gioco di Vincenzo si è fatto troppo scoperto e corre a tutelare l'immagine del suo Signore, proponendo a Filippo la lettera originale nella quale Vincenzo, per la prima volta parlava della possibilità di intervenire nelle necessità economiche della Maestà Cattolica.

Ciò a sottolineare la buona fede, la sincerità di chi non intendeva comprare il titulo come forsi loro suspicavano:

«...Et ritornato a casa cominciai a considerare che havendosi a fare questo salto, meglio era, per obligar maggiormente Sua Maestà, di farli veder che Vostra Altezza s'era mosa a far l'oferta sinceramente, et non col fine de comprare il titulo, come forsi loro suspicavano; però col parere del Cavriano, il quale concorse nela medema opinione, me risolsi de mostrare a Don Giovanni d'Idiaquez, la lettera istessa che Vostra Altezza mi scrisse intorno a questo, la quale in questo proposito è tanto ben tirata che non si può desiderar meglio, et ne mando copia, imaginandomi che Vostra Altezza posi eser in luogo dove non siano pronti li registri (i copialettere) (...)».

PHILIPE SOVRANO BENIGNO

Certamente il Gonzaga deve aver risposto al re dicendosi pronto a ricevere l'agognato Tosone. Il Generalato è rifiutato ma il «vello d'oro» Filippo lo concede; gli costa poco ricambiare la grossa cortesia, legando nel contempo sempre di più il duca di Mantova al suo carro.

La lettera con la quale il re comunica a Vincenzo la sua decisione è proposta — a sottolineare l'importanza del momento — con un'elegante pur se tormentata scrittura gotica; in un francese dal sapore antico e ormai perduto (38) (Fig. 7):

«Mon Cousin. Comme dois quelques annees Je me suis occupé au redressement des affaires de mon tres noble et ancien ordre de la Thoison d'or, pour le bien et contentement que Jespère en adviendrà au publicq et que suivant ce, Jaye replacé aucuns lieux des Chavaliers trespassez audit ordre, daultres meritans par moi en estre honnorez.

La presente serà pour vous dire que entre aultres que encores Jentens y denommer, et associer en cette honnorable compagnie m'est venu au devant vostre personne. Et a ceste cause vous requerie que en conformité des statut dudit ordre, me vuillez faire entendre par votre particulière voie a moi, si tenez a honneur ma dicte election, et bonne opinion que Jay conceu de vos qualitez et merites, afin d'y estre par moi ulterieurement faict et procédé selon que par lesdits statuts trouverai appartenir.

Atant mon Cousin Notre Seigneurs Dieu vous ayt en sa garde. De Madrid le XIXme de mars 1588.

Philipe»

(traduzione):

«Cugino mio. Dato che da alcuni anni io mi sono occupato del raddrizzamento (= riordinamento) degli affari del nobilissimo ed antico Ordine del Toson d'oro per il bene e la soddisfazione che io spero ne deriverà al pubblico; e dato che in seguito a ciò io ho sostituito alcuni posti dei cavalieri trapassati (= defunti) dal detto ordine con altri meritanti di esserne da me onorati, la presente sarà per dirvi che, fra gli altri che ancora io intendo nominare e associare a questa onorevole compagnia, mi è venuta in mente la vostra persona.

E per questo motivo vi chiedo che, in conformità con gli statuti del detto ordine, mi vogliate far intendere per via particolare (= riservata) se ritenete un onore la mia detta scelta e buona opinione che io ho concepito delle vostre qualità e dei vostri meriti, al fine che da parte mia sia ulteriormente fatto e proceduto secondo quanto io troverò far parte dei sudetti statuti.

Intanto, cugino mio, Nostro Signore Dio vi abbia nella Sua custodia.

Da Madrid il 19 marzo 1588.

Filippo»

L'INVIDIA DEL MEDICI

Vincenzo, giudicando che non sarebbe stato possibile conservare ancora a lungo il segreto sull'intera vicenda, opera affinchè si sappia come sono andati veramente i fatti (39).



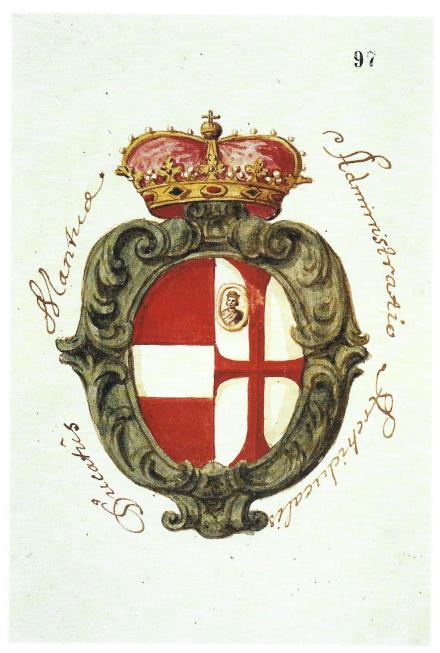
(Fig. 1)

Istituto Diocesano di Musica Sacra - Mantova. Sul soffitto è visibile lo stemma di Vincenzo I Gonzaga. Nella corona ducale i fioroni sono alternati alle spine.



(Fig. 2)

Particolare del dipinto precedente. La corona ornata con le spine.



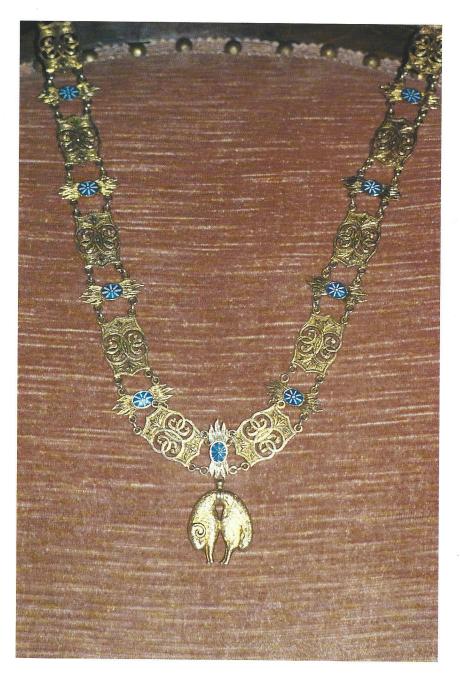
(Fig. 3)

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 1, c. 98, senza data. Lo stemma absburgico sormontato dalla corona arciducale è accollato (partito) a quello del Comune di Mantova. (Aut. ASMn. n. 36/91).



(Fig. 4)

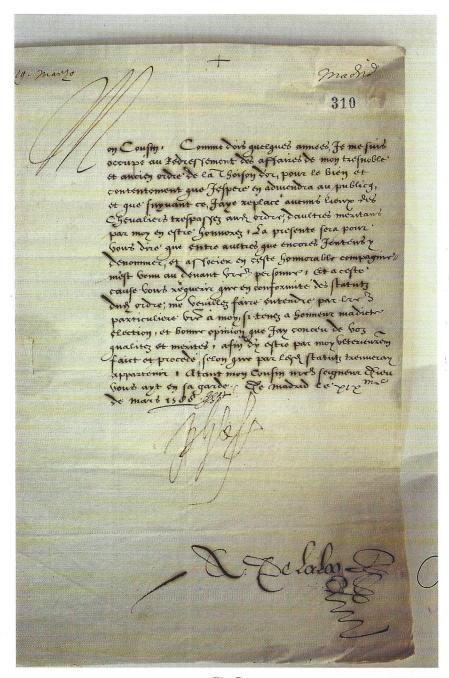
Stemma gonzaghesco. Sono visibili i privilegi araldici ottenuti da Vincenzo I sino al 20 luglio 1588 (Disegno di G. Malacarne).



 $(Fig.\ 5)$ Collare del Toson d'oro con relativo pendente (Sabbioneta, collezione privata).



 $(Fig.\ 6)$ Sabbioneta - Il vello d'oro rinvenuto nel sepol
cro di Vespasiano Gonzaga.



(Fig. 7)

ASMn., A. G., b. 583, c. 310. Filippo II di Spagna comunica a Vincenzo Gonzaga la sua intenzione di crearlo *Cavagliere del Tosone* (Aut. ASMn. n. 36/91).



Mantova, Palazzo d'Arco - Ritratto di Vincenzo I Gonzaga con il collare del Toson d'oro (attr. F. Pourbus).



(Fig. 9)

ASMn., A. G., b. 2151. Sigillo di Vincenzo I. Sono chiaramente visibili la corona ornata con le spine, lo scudetto d'Absburgo ed il collare del Toson d'oro (Aut. ASMn. n. 36/91).



(Fig. 10)

Palazzo Ducale di Mantova. Stemma di Vincenzo I Gonzaga.



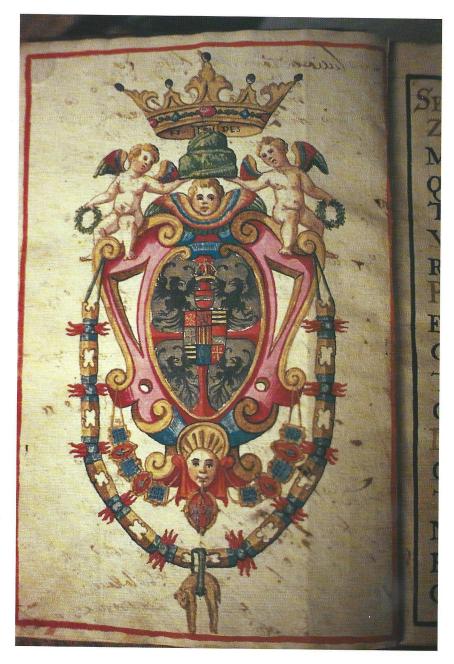
(Fig. 11)

ASMn., A. G., b. 2168, c. 4. Sigillo con lo stemma cinto con il collare del Tosone. La lettera è l'ultima conservata prima della morte (Aut. ASMn. n. 36/91).



(Fig. 12)

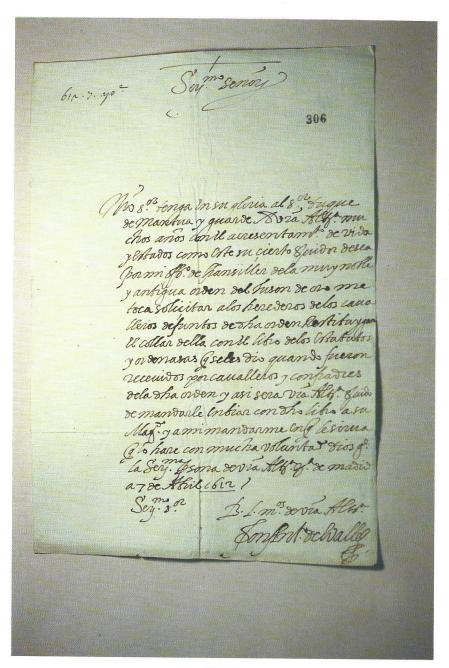
 $ASMn.,\,A.\,G.,\,b.\,2168,\,25\,$ febbraio 1612. Stemma di Francesco IV Gonzaga . Il collare del Tosone ha lasciato il posto a quello del Redentore (Aut. ASMn. n. 36/91).



(Fig. 13) ASMn., A. G., Registri Necrologici, n. 28. Stemma di Vincenzo I Gonzaga (Aut. ASMn, n. 36/91).



(Fig. 14) Stemma di Francesco IV Gonzaga (Disegno di G. Malacarne).



(Fig. 15)

ASMn., A. G., b. 611, c. 306. Richiesta del Cancelliere dell'Ordine del Tosone circa la restituzione della decorazione (Aut. ASMn. n. 36/91).



(Fig. 16)

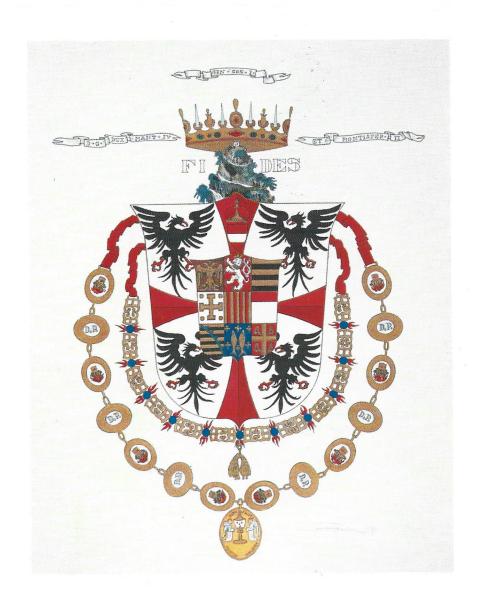
Palazzo Ducale di Mantova. (G. Sustermann) Vincenzo II Gonzaga con gli abiti di Gran Maestro dell'Ordine del Redentore.



(Fig. 17)
Copia del Collare dell'Ordine del Redentore (Milano, collezione Carlos Gonzaga).



 $(Fig.\ 18)$ Palazzo Ducale di Mantova. Impresa del «Crogiolo alle fiamme».



(Fig. 19)

Stemma di Vincenzo I Gonzaga. Oltre agli elementi araldici acquisiti dagli antenati, sono visibili i privilegi e le decorazioni pertinenti Vincenzo I (Disegno di G. Malacarne).

Cerca testimoni che siano a conoscenza del debito che il re di Spagna ha contratto con lui; insomma, comincia ad assalirlo qualche dubbio.

La decorazione è prestigiosa; il «Colaro» è un'onorificenza di grande importanza ma, che Vincenzo l'ha comprata paiono saperlo in molti.

La verità che sta dietro la concessione dell'onorificenza la troviamo, seppur esasperata, in una velenosa lettera inviata dal Cardinale de Medici, Granduca di Toscana, nella quale ostenta complimenti e congratulazioni sospette.

Finge di gongolare il porporato, per l'auspicata pace tra il duca Vincenzo e il Re Cattolico e per il felice evento che ha portato il Tosone in Casa Gonzaga (prima che in casa sua), sottolineando però che 300.000 scudi sono stati per questo «sborsciati» (40):

«Serenissimo Signor mio Nipote Osservandissimo Come io giudicai sempre prudentemente fatto che Vostra Altezza si insinuasse nel servitio del Re Cattolico et li desse qualche segno efficace della sua devotione, et altri ne ricevesse che gliela mostrassero ricevuta et gradita, così ho sentito con molto piacere, che ella havesse sodisfatto prontamente alla richiesta fattale da Sua Maestà delli trecentomila scudi, et da lei restasse favorita con l'Ordine del Tosone, come gli è piaciuto di scrivermi con la sua delli VIII, parendomi che molto bene fusse stato udito il mandato suo et che queste dimostrationi aggiunte alli interessi di Sua Maestà con lei, possino permettergline frutti desiderati in ogni occorrenza.

alli 14 aprile 1588

Ferdinando de Medici»

Vincenzo è infastidito dalle chiacchere, ma il disagio non gli impedisce di pavoneggiarsi mettendo a parte del segreto anche l'amico marchese del Vasto, con una lettera nella quale gli chiede di tenere per sè le «confidenze», facendo però capire al marchese di considerarlo moralmente impegnato a raccontare a quanta più gente possibile la sua versione (41):

«(...) Soggiongendo a Vostra Eccellenza così nell'orecchio et con quella confidentia che so potero, che la Maestà del Re, mi ha segnalatamente favorito con sue lettere et offerta dell'Ordine del Tosone, la qual gratia è per essere accetata da me con quella prontezza che si ricerca all'ardentissimo desiderio che tengo di servirla in ogni occasione, et ch'io parli da dovero et sia per far de' fatti, le può essere di ciò caparra l'havere io così pruntamente prestato alla Maestà Sua, si come ho fatto, li 300.000 ducati.

Tutto ciò ho voluto confidentemente dire a Vostra Eccellenza, la quale havrò a caro che mostri di nol sapere da me... (...)».

Il Vescovo d'Acqui ritorna in questo tempo in patria, mentre l'ambasciatore ufficiale, il Priore Cavriani, forse rimessosi dai suoi guai di natura economica, che lo avevano tenuto lontano dalla «bagarre» per qualche tempo, riprende a pieno titolo il suo ruolo.

Si nota però che è rimasto a lungo ai margini del «giro» diplomatico; è infatti *l'unico in Europa* a non sapere del *negotio* dei 300.000 ducati, sborsati, soprattutto, per ottenere il generalato delle armate spagnole nelle Fiandre. A meno che anche lui non finga (42):

«Qui si dice pubblicamente che Vostra Altezza habbia prestato a Sua Maestà e fatti sborsare, 300.000 scudi al governatore di Milano per servitio della Maestà Sua; il che, essendomi stato ricercato s'era vero, ho detto non ne sapere cosa alcuna (...)».

Il Priore Cavriani ottempera così agli ordini di segretezza. Se aveva consigliato il Vescovo d'Acqui circa la lettera originale di Vincenzo per l'offerta dei 300.000 scudi doveva essere ben al corrente della vicenda.

Abbiamo notizia di quanto Vincenzo insista per la questione del generalato in una lettera in cifra del 24 settembre proveniente da Madrid (43); sempre del Cavriani:

«(...) et io replicai che per hora mi pareva che sarebbe a proposito per Vostra Altezza il generalato della fanteria spagnuola in Fiandra...».

Ma all'Escuriale si continua a nicchiare, mentre a Mantova si legge un'interessante lettera del Cavriani a proposito del Tosone e del Granduca di Toscana (44):

«Scrissi già quattro giorni a Vostra Altezza con un corrispondente straordinario spedito da questi mercanti genovesi. Come Sua Maestà ha detto Monsignor di Alan, fratello di questo Presidente di Fiandra, Cavaliero Fiamengo e gentilhuomo della Casa di Sua Maestà, perchè porti a Vostra Altezza il Tosone.

Hora le dico che egli è stato a visitarme mostrando grandissimo affetto al servitore di Vostra Altezza e m'ha pregato che alla sua partita l'accompagni con una mia all'Altezza Vostra, il che ho detto che farò molto volontieri. Egli è gentilhuomo di buone qualità et con il quale Sua Maestà gusta di trattare et particolarmente di cose toccanti il detto Ordine e credo che farà relatione a Vostra Altezza di alcuni discorsi havuti con Sua Maestà sopra che sarìa bene che Vostra Altezza, et parimente altri Prencipi liberi che sono di detto Ordine, tenessero ognuno di essi il suo Re d'Arme per rispetto delle cose che occorrono o possono occorrere alla giornata, così di cerimonie come di cose da dovero, com'egli dirà poi più diffusamente all'Altezza Vostra, et perciò mi rimetto alla sua relatione.

Molti sono che domandano l'istesso Ordine et fra gli altri il Signor Granduca di Toscana, che lo havrà, come prima lassi il cappello (cardinalizio); et il figliolo primogenito del Signor Duca di Lorena; et il Signor Don Ferrante Gonzaga, aiutato a suo potere da Monsignor illustrissimo Cardinale suo zio; e dal Signor Prencipe Doria et chi ancora non mi raccordo i nomi.

Questo Gentilhuomo mostra desiderio che lo habbia Vostra Altezza prima che Toscana (il Granduca); dico io, perchè me hanno detto che già è fatto il patto per quello che tocca a Vostra Altezza et non per l'altro. Procurarò sapere chi lo havarà a dare a Vostra Altezza, si bene credo che sarà il Signor Governatore di Milano (...)».

IL VELLO D'ORO

Ostinatamente a Mantova si continua a premere per il generalato, nell'errato convincimento che, prima o poi, il re cederà e cambierà idea.

Si è perfino giunti a scomodare l'ambasciatore dell'imperatore alla Corte di Spagna, chiedendogli un intervento al proposito (45): «L'ambasciatore dell'imperatore ha domandato audientia a Sua Maestà per darle conto di quanto han risoluto in Alemagna nella dieta di Casa d'Austria, et mi ha promesso di far officio sopra il particolare del titulo di Vostra Altezza (...)».

A Madrid si comincia invece, e sempre più insistentemente, a parlare della consegna materiale del Tosone, con il non troppo celato intento di far scordare la questione del «titulo».

Dall'Escuriale Filippo ha disposto che con gran pompa il Collare del Toson d'oro sia portato a Mantova ed in sua vece ha delegato a rappresentarlo Don Carlo d'Aragona, duca di Terranova e Governatore di Milano.

La conferma è in una lettera inviata a Vincenzo dall'ambasciatore a Milano Luigi Olivo, nella quale comunica che, finalmente, il Tosone è giunto in Italia (46):

«A Sua Altezza

a 18 decembre 1588

Questa notte è giunto il Tosone di Vostra Altezza, portato dal primo delli Re d'Arme, il quale è nominato da Sua Maestà Cavaliere e del Consiglio. La procura è in persona dell'Eccellentissimo Signor Duca di Terranova con ordine di venirlo a dare all'Altezza Vostra ove sarà più gusto di lei, si chè a Vostra Altezza toccarà di comandare; ma già per questo mi dice il Segretario Sgherro, Sua Eccellenza tiene a dover venire a Mantova per questo effetto.

Esso Sgherro me ha mostrato confidentemente, ma non già per chè io ne avisi la Altezza Vostra prima che Sua Eccellenza ne lo avisi lei, il che non sarà se non dopo il detto Re d'Arme havrà tradotto in lingua italiana tutte le scritture pertinenti a questo negotio che sono in lingua franzese.

Tuttavia so haver giudicato essere debito mio di far sapere a Vostra Altezza ciò che mi è venuto a notitia et per questo effetto ispedisco una staffetta; dice il detto Signor Sgherro che egli non se ricorda che mai più sia stato dato il Tosone con tanto honore, come si darà a Vostra Altezza, così per rispetto della persona che l'ha portato, come di quella che ha da venir a darlo a Vostra Altezza, quella Cavaliere honorandissimo et questa Governatore dello stato di Milano et Capitano Generale di Sua Maestà in Italia, affermando che questa è poca dimostrazione rispetto a quelle che Vostra Altezza vedrà di mano in mano.

Io gli ho risposto in due parole che non sarà meraviglia che la benignità di Sua Maestà si sappia sempre maggiore, essendo di continuo pervocata dai meriti della divotione vera di Vostra Altezza verso la Maestà Sua (...)».

L'interesse per questo avvenimento si sposta ora alla data prestabilita, al momento in cui l'onorificenza viene consegnata; l'istante in cui il sogno effimero del duca di Mantova si concretizza nel caldo sfavillio del Tosone posto sopra il suo petto, tra uno stuolo di servili cortigiani osannanti agli splendori di Vincenzo I Gonzaga, prodigo figlio della dea bendata e del pagano Amore.

«Il Signor Duca di Terranova Eccellentissimo m'ha fatto chiamare questa sera et mi ha detto che è gionto il primo Re d'Arme di Sua Maestà Cattolica col Tosone per Vostra Altezza; il quale Re d'Arme se ne verrà a lei tradotte che havrà et messe in ordine tutte le scritture pertinenti a questo negotio, per stabilire con l'Altezza Vostra quanto farsi bisogna intorno alla cerimonia che s'havrà da fare, conforme all'ordine che egli ne tiene della Maestà Sua.

Che a Sua Eccellenza ne tocca, con suo infinito gusto, di venire a servire in ciò a Vostra Altezza, comandandola la Maestà Sua ch'ella venga a Mantova con il detto Tosone et per essere in questi tempi le strade molto fastidiose, Sua Eccellenza ha risoluto di fare il viaggio per acqua, transferrendosi a Pavia, per imbarcarsi quivi sopra una delle barche di Vostra Altezza, ch'ella intende essere rarissime, se l'Altezza Vostra le ne farà gratia, perchè per il resto della Corte, Sua Eccellenza vedrà di farne provvedere, semprechè Vostra Altezza si pigli altro incommodo.

Qui, dopo haver ringratiato l'Eccellenza Sua, le ho detto che Vostra Altezza lo servirà non solo d'una di tutte le sue barche, et di quanto è in potere suo, et non solo in questa occasione tanto pertinente a lei, ma in ogni altra che sia pure et particolare servitio di Sua Eccellenza, la quale disse molte parole di creanza.

M'ha detto che agli otto del mese che viene, et da indi inanti, ella sarà in ordine per incaminarsi ad ogni cenno della Vostra Altezza, alla quale desiderava che io facessi sapere tutto ciò, quantunque baciandole in nome di Sua Eccellenza mille volte le mani.

Intendo che con l'Eccellenza Sua verranno dieci o dodici di questi cavaglieri più principali, oltre a quelli della Corte di Sua Eccellenza. Se il Bucintoro grande di Vostra Altezza sarà in ordine, non si potrà migliorare, ne per commodità ne per magnificentia, essendo egli tenuto qui per il più bel legno che vada sul Po (...)».

da Milano alli 20 dicembre 1588

Luigi Olivo (47)».

Nella missiva successiva l'Olivo è più preciso; il governatore di Milano ha suggerito la data del 2 febbraio per la cerimonia, coincidendo questa con la solennità della Purificazione della Vergine, ricorrenza consona per la consegna pubblica del «Colaro» (48):

«Parlai hieri sera a Sua Eccellenza in conformità di quello che d'ordine di Vostra Altezza mi scrive il signor Consigliere Donato intorno al particolare del Tosone, et Sua Eccellenza mi disse che la partita sua di qui si regolava dalla volontà dell'Altezza Vostra alla quale son obligata di servire sempre, per il chè Sua Eccellenza sentiva gusto che essa partita si andasse prolungando, atteso che dovendo il Signor Prencipe di Castevetrano partir per Spagna, ella desiderava di vederlo prima incaminato, il che non poteva essere se non verso il mezo del mese che viene, non potendo secondo l'aviso venutole ultimamente, trovarsi prima in punto la galera che il Signor Duca di Savoia le prestava per tal effetto et che da ciò l'Eccellenza Sua andava discorrendo che la ceremonia del Tosone s'havrebbe potuta fare il giorno di Nostra Signora, che viene a due di febbraio.

Tutavia che ciò si haveva da regolare conforme alla volontà ed al gusto dell'Altezza Vostra, alla quale baciava per mille volte le mani dei favori che Vostra Altezza si compiaceva di volerle fare in detta venuta sua, soggiongendomi che le rincresceva sino all'animo dell'infortunio di quello incendio inteso da lei con molto suo dispiacere, ma che tutto si voleva accettar per bene, tanto più che il fu(tu)ro suole apportar buon augurio.

Mi disse poi l'Eccellenza Sua ch'ella intendeva che Mantova era floridissima città in tutti i tempi, ma più assai in tempo di carnevale onde veniva a lei ben fatto di doverla vedere in tal tempo et in occasione di allegrezza, rincrescendole summamente di non poter goder della commedia preparata, per cagione dell'incendio sodetto (...)».

L'incendio di cui si scrive è quello divampato nell'armeria ducale. Dalla confessione di un malvivente arrestato qualche tempo dopo a Venezia, risultò che tale incendio fu di origine dolosa e che il mandante della vile impresa era stato Ranuccio Farnese.

In seguito all'accaduto l'antico livore tra le due famiglie riprese corpo con toni assai violenti (49).

Nelle lettere che seguono, provenienti da Milano, si definiscono gli ultimi particolari per la cerimonia:

«Il Signor Duca di Terranova Eccellentissimo partirà domani senza alcun dubbio et farà il viaggio nel modo e nel tempo che di già ho scritto, si che l'Eccellenza Sua si troverà in Mantova sabato prossimo di sera, infallibilmente, che così ella stessa afferma.

Disse qua Sua Eccellenza di godere a servire l'Altezza Vostra sei giorni intieri, cioè per tutto il venerdi seguente dopo l'arrivo suo, et di partir il Sabato per trovarsi la sera a Casalmaggiore ove ella si fermerà tutta la domenica, et il luni verrà seguitando il suo camino a questa volta.

Quanto alla solennità del Tosone, a fin ch'ella preceda le feste che si faranno, Sua Eccellenza giudica che il giorno seguente dopo l'arrivo suo, che sarà pur domenica, sia a proposito, rimettendo però tutto ciò alla volontà et gusto dell'Altezza Vostra, mentre non si alteri in alcun modo la determinatione presa dalla Eccellenza Sua intorno alla sua partita di costì per il sabato (...).

Di Milano a 23 di genaro 1589

Di Vostra Altezza Serenissima humilissimo e devotissimo servo Luigi Olivo (50)».

«Hoggi Sua Eccellenza è venuta qui in carrozza, per il chè ella si è trovata questa sera molto stancha et con una doglia nella schiena, onde lui deliberando di far il viaggio di dimani sino a Piacenza in lettica, ella si è anco risoluta di non far più il viaggio da Caneto a Mantova in una tirata, et però desidera di fermarsi a far collatione a Redoldesco, riposandosi anco almeno un'hora; si che però la partita della mattina da Caneto, sia tanto per tempo che si avanzi la dimora che si farà in Redoldesco, onde l'entrata di Sua Eccelenza in Mantova possa essere di giorno et in hora competente.

Mi ha Sua Eccelenza detto questa sera a tavola ch'io scriva a Vostra Altezza che ella non fece mai viaggio più volentieri di questo, per l'osservanza sua verso Vostra Altezza et per il desiderio infinito ch'ella tiene di vederla, goderla et servirla, che l'Eccelenza Sua sarà pronta a dar Domenica il Tosone all'Altezza Vostra, se così sarà gusto et soddisfattione di lei, con la quale, avvanti per li giorni seguenti al sabato, nel qual giorno l'Eccellenza Sua intende di partir in ogni modo per Casalmaggiore

Di Lodi il 24 genaro 1589

Luigi Olivo (51)».

In questo momento è ancora in discussione se la cerimonia si farà il 29 gennaio, giorno successivo all'arrivo a Mantova del duca di Terranova, domenica di *Settuagesima*, oppure giovedì 2 febbraio, ricorrente la festività della *Purificazione della Vergine*, come poi in effetti avverrà (52) (Fig. 8).

A conclusione della vicenda relativa al conferimento a Vincenzo I Gonzaga del «Collare dell'Ordine del Toson d'oro» il 2 febbraio, nella chiesa di Sant'Andrea in Mantova, come ci racconta il Denesmondi (53), si terrà una sfarzosa, indimenticabile cerimonia:

«Intanto il potentissimo Filippo secondo, Gran Re della Spagna, quasi gareggiar volesse col Pontefice Sisto, mandò il colaro del Tosone al Serenissimo Vincenzo; Ordine che non suol darsi non a Prencipi di molta portata, che poi si chiamavano cavaglieri di Sant'Andrea di Borgogna. Onde fu fatto un sontuosissimo apparato nella chiesa di Sant'Andrea, ove il giorno della purificazione di Maria Vergine del MDXIC, Carlo d'Aragona, duca di Terranova e Governatore di Milano, venuto per questo effetto a Mantova, con bellissime cerimonie ornò di tal dignità, in nome di Sua maestà Cattolica, l'Altezza sodetta».

Il sogno si era realizzato. Vincenzo era riuscito, non senza affanno, ad entrare nel novero dei mitici «Cavalieri del Tosone»; un titolo il più nel già corposo «palmarès» del duca di Mantova.

Egli intese dare il maggior lustro e risalto possibile all'onorificenza ed alla dignità che un tale riconoscimento comportava.

Dunque, alla stregua del cugino Vespasiano, duca di Sabbioneta, il quale, fermamente intenzionato a distinguersi dai Gonzaga della linea di Mantova aveva abbandonato le antiche insegne di famiglia per creare un nuovo stemma araldico cingendolo con il Collare del Tosone, Vincenzo ornò la sua prestigiosissima arme con il «Collare del Toson d'oro» che, subito seguente la concessione imperiale dello scudetto absburgico e della corona arciducale, incrementava ulteriormente l'importanza, la dignità, l'onore dello stemma Gonzaga.

Ancora una volta ci sorregge il riscontro iconografico relativo alla nuova composizione dello scudo araldico: attraverso quello stemma affrescato citato a proposito della corona di spine ed in un dipinto affrescato nella «Domus Nova» in Palazzo Ducale: intorno allo stemma vediamo infatti far bella mostra di sè il Collare dell'Ordine corredato dal famoso pendente costituito dal vello d'oro.

Il Toson d'oro compare inoltre nel sigillo del duca (Figg. 1, 9, 10).

LE INSEGNE RIPUDIATE?

Attilio Portioli nella sua opera *La Zecca di Mantova*, alla pagina 79 propone l'elencazione sommaria delle mutazioni intervenute nello stemma gonzaghesco. Giunto a Vincenzo, a proposito del Tosone scrive:

- « Vincenzo I nel 1589 riceve da Spagna il Toson d'oro.
 - Vincenzo I al 1608 instituisce l'Ordine del Redentore, adottando di questi due ordini la relativa insegna sulle monete, ma in questo anno ripudia le insigne del Toson d'oro».

Questa affermazione, ripresa successivamente da altri studiosi, ci ha alquanto incuriosito. Perché mai Vincenzo avrebbe dovuto ripudiare la decorazione dopo tutto quello che aveva *macinato* per ottenerla?

Era, pertanto doveroso verificare l'attendibilità di tale notizia.

Il controllo più immediato è stato fatto esaminando la corrispondenza originale, conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova (54). Le lettere sono per la maggior parte corredate dal punzone a secco o dal sigillo del principe, della consorte, dei figli, eredi al titolo o prelati, dall'esame del quale è possibile stabilire quale fosse lo stemma gentilizio in uso.

*

Si vedrà come Vincenzo nel 1608 ottenga da papa Paolo V, l'autorizzazione a creare un Ordine Cavalleresco denominato del Redentore (55). Ciò dà luogo al conio di una moneta, il ducatone, sulla quale al rovescio è impresso lo stemma Gonzaga contornato da entrambi i collari: quello del Redentore e quello del Toson d'oro.

Tuttavia, sui sigilli di Vincenzo, compare sempre e solo il Collare del Tosone.

Dall'inizio del 1612, le lettere del figlio primogenito di Vincenzo, che sarà duca di Mantova con il nome di Francesco IV, sono tutte corredate da un sigillo che, a differenza di quello del padre propone l'arme gonzaghesca contornata dal Collare del Redentore (56).

Francesco era stato infatti creato Cavaliere dell'Ordine Equestre del Redentore dopo essere entrato in Mantova al fianco della consorte Margherita di Savoia; aveva pertanto pieno titolo a fregiare di tale distintivo il proprio scudo che mostrava le insegne di principe ereditario.

Il 12 febbraio 1612 Francesco Gonzaga scrive una lettera al fratello Ferdinando, cardinale, mettendolo al corrente del grave stato di salute del padre (57); la lettera è stranamente sigillata con il punzone di Vincenzo che reca la scritta *Vincenzo I per Grazia di Dio Duca di Mantova e Monferrato* (si tratta certamente di un errore, non infrequente, della cancelleria).

Tutte le lettere di Vincenzo dal 4 agosto 1589 al 1612 risultano contraddistinte dal punzone proponente lo stemma cinto dal Collare del Tosone e ciò fino a quando scrive la sua ultima lettera (conservata) vergata in data 27 gennaio (58) (Fig. 11).

*

È facile arguire che se avesse ripudiato le insegne del Toson d'oro, non le avrebbe usate nel suo stemma fino in punto di morte.

È invece vero che usò, come si è detto in precedenza, entrambi i «Collari», al di fuori dei sigilli; ed a conferma di ciò basterà confrontare lo stemma che compare sul registro necrologico nel quale è riportata la data di morte del duca di Mantova; in esso sono raffigurati sia il Collare del Redentore, sia quello del Tosone (59) (Fig. 13).

Muore infatti Vincenzo il 18 febbraio 1612.

Il messaggio che Francesco indirizza alla moglie Margherita, comunicandole il luttoso evento (60) reca un sigillo nel quale lo stemma non risulta contornato da alcun collare ma solo dalla scritta FRANCESCO IIII D(ei) G(ratia) DUX MANT(uae) V ET MONTI-SFER(rati) III.

Ma a partire dal 25 febbraio Francesco userà sempre lo stemma cinto con il Collare del Redentore che non verrà più abbandonato fino alla fine del dominio gonzaghesco, in quanto tutti i duchi divennero Gran Maestri dell'Ordine medesimo, anche se si riscontrerà, nel suo brevissimo regno (61), l'uso sporadico di un sigillo sprovvisto di Collare o di un sigillo recante gli stemmi accollati Gonzaga-Savoia (Figg. 12, 14).

*

In conclusione ecco il documento probante che la restituzione dell'onorificenza ed in particolare il suo rifiuto non era avvenuto.

Come già detto, gli statuti dell'Ordine Equestre del Toson d'oro, prevedevano che gli eredi del Cavaliere defunto, entro tre mesi dal decesso, restituissero la decorazione. Ebbene, quarantotto giorni dopo la scomparsa di Vincenzo, esattamente il 7 aprile 1612, il Cancelliere dell'Ordine del Tosone scrive al nuovo duca di Mantova, rammentandogli che bisogna che provveda alla restituzione del gioiello appartenuto al padre (62) (Fig. 15):

«Serenissimo Senor

Nuostro Senor tenga en su gloria el Senor duque de Mantua y guarde a Vuestra Alteza muchos annos con el acresentamento de vida yestados come este su cierto quidar desea por mi officio de Chansiller dela muy noble y antigua orden del Tuson de oro, me toca solicitar alos herederos de los cavalleros defuntos de dheta orden restituygan el collar della con el libro delos estatutos y ordenasas, que seles Dios quando fueron recevidos por cavalleros y confradres dela dheta orden y asi sera Vuestra Alteza quida de mandarle enbiar con dheto libro a sa Magio y a mi mandarme en que le sirva, que lo hare con mucha voluntà.

Dios guarde la Serenisima persona de Vuestra Alteza. da Madrid a 7 de Abril 1612 Serenisimo Senor Baso las manos de Vuestra Alteza Vensent (?) Delvalle».

L'ORDINE EQUESTRE DEL REDENTORE

Ora un piccolo passo indietro al 1608.

«Per maggiore dichiarazione di questo nostro pio et divoto animo, et in segno dell'affettione che portiamo al Nobilissimo Stato della Cavalleria, doppo maturo consiglio, ci siamo deliberati, a lode del Potentissimo e Gloriosissimo Nostro Redentore, di creare un nuovo Ordine di Cavalieri, sotto questo medesimo titolo del Redentore, ed unirli con determinato numero in Santa Fratellanza con Noi, acciochè, non solo si eccitino all'opere virtuose di Cavalleria, ma con particolar modo siano obligati di compagnia nostra, e per se stessi, a mostrarsi con le forze loro e con degne operazioni, acerbissimi nemici dei nemici della Santa Fede, promettendo con giuramento d'essere in qualunque ocasione apparechiati a sparger il proprio sangue ad honore del sangue sparso per la Redenzione del Mondo e per mantenimento della Chiesa, che è la Casa di Dio» (63).

Queste parole sono tratte dagli statuti relativi alla costituzione dell'Ordine Cavalleresco del Redentore o del Preziosissimo Sangue, che Vincenzo I Gonzaga istituì il 25 maggio del 1608 dopo non poche difficoltà.

Egli non fu spinto alla creazione dell'Ordine Equestre dalla devozione per la reliquia del Sangue di Cristo, conservata nella Basilica di Sant'Andrea ma, dallo spirito di emulazione e, perchè no? dall'invidia nei confronti di altre nobili famiglie, da tempo immemorabile nobilitate da Ordini Cavallereschi.

I Savoia, con i quali i Gonzaga si apprestavano ad imparentarsi per il matrimonio di Francesco, primogenito di Vincenzo, con Margherita, poteva contare due ordini cavallereschi: dell'«Annunziata» e dei «Santi Maurizio e Lazzaro».

Anche i Medici, dalla cui famiglia proveniva Leonora, moglie di Vincenzo, potevano vantare l'«Ordine Cavalleresco di Santo Stefano».

Si era dunque fatta strada nella mente di Vincenzo l'idea di creare questo nuovo Ordine che, nelle intenzioni del duca di Mantova, doveva allinearsi in magnificenza e splendore agli ordini cavallereschi esistenti (64).

Si erano concluse estenuanti trattative con la Santa Sede relativamente alla misura della pensione che sarebbe spettata ai Cavalieri,

che Vincenzo voleva stabilita in 1.000 ducati, mentre il papa ne proponeva solamente 200. Alla fine, come se si trattasse di una compravendita, la rendita annua della pensione fu convenuta in 600 ducati.

Sopra ogni cosa Vincenzo contestò la norma stabilita da Paolo V, — i Cavalieri che venivano insigniti dell'onorificenza, dovevano essere confessati e comunicati, — ribattendo che detti Cavalieri, che giungevano a Mantova da ogni parte d'Italia, erano disposti a tutto pur di ricevere l'investitura di Cavaglieri del Redentore, fuorchè a cerimonie liturgiche di confessione e comunione.

La norma venne poi modificata con l'obbligo di confessarsi e comunicarsi entro un mese (65).

COREOGRAFIA E NORME

Il 25 maggio 1608, il giorno successivo all'ingresso in Mantova dei novelli sposi Francesco e Margherita, viene ufficialmente costituito l'«Ordine Cavalleresco del Redentore».

Vincenzo riceve privatamente l'abito di Gran Maestro dell'Ordine nella cappella di corte, direttamente dalle mani del cardinale Ferdinando, suo figlio, da poco innalzato agli onori della porpora cardinalizia; indi recatosi in Sant'Andrea, crea Cavalieri, dapprima il figlio Francesco e successivamente 20 gentiluomini i quali, udita la lettura del decreto, giurata l'osservanza dei capitoli e risposto alle formule di rito, ricevono dalle sue mani il Collare dell'Ordine (66).

L'abito dei cavalieri del Redentore consiste in una sottoveste di raso cremisino con frappa bianca al collo ed in un manto, anch'esso di raso cremisi, fregiato d'oro e ricamato con l'impresa del *crogiolo alle fiamme* ed il motto DOMINE PROBASTI (DP) (67) (Fig. 16).

Il collare è composto di numerosi pezzi d'oro e smalto a forma ovale, concatenati, gli uni per il lungo con il motto, gli altri per il largo con l'impresa. Da esso pende una medaglia più grande, con due angeli in rilievo che sostengono una pisside contenente tre gocce del Preziosissimo Sangue di Cristo ed intorno il motto NIHIL ISTO TRISTE RECEPTO (68) (Fig. 17).

Vincenzo rispolvera così la gloriosa impresa dell'avo Francesco II, inserendola nel collare che, da Francesco IV in poi, sempre cingerà l'arme Gonzaga (Fig. 18).

Significativa pare la considerazione di Leonardo Mazzoldi autore lodato di volumi della storia di Mantova che trascriviamo: «Se consideriamo qual era il mondo e quali gli uomini nel quale e con i quali si voleva far rivivere lo spirito cavalleresco, non possiamo far a meno di sorridere; ma certo, in quel 25 maggio 1608, quando nella Basilica di Sant'Andrea Vincenzo, indossando un ricco abito di raso cremisi con un manto dello stesso colore ornato d'oro, metteva al collo dei cavalieri la preziosa collana che costituiva l'insegna dell'Ordine, la cerimonia era altamente suggestiva, sia pur di una suggestione estetico-letteraria.

Gli spettacoli dei giorni successivi non avrebbero cancellato il ricordo di quell'avvenimento» (69).

*

Tuttavia, la bolla papale che sanciva il riconoscimento dell'Ordine era subordinata all'accettazione da parte dei Cavalieri di una norma che, tra le tante, prevedeva la castità coniugale (70).

Vincenzo rifiutò sempre di aderire a questa — per lui e per i suoi «amici» — troppo rigida condizione; il Breve papale del 17 aprile 1608 rimane pertanto l'unico documento ufficiale relativo all'Ordine del Redentore e non ne attesta la legittimità (71).

Quest'Ordine, che durò esattamente cento anni, è per molti versi da considerarsi fuori legge (72).

Come l'Ordine del Tosone anche quello del Redentore era un *Ordine di Collana*, non legato a «voti» di carattere particolare come gli *Ordini di Croce*.

Notevoli sono le similitudini tra l'Ordine del Redentore e l'Ordine del Tosone, sia nell'abito che nelle norme statutarie.

Tornando per un istante ad un argomento già trattato, si noti come l'articolo 23 degli statuti, relativo alla restituzione del Collare dopo la morte del Cavaliere che ne era decorato, sia del tutto simile a quello che regola la restituzione del Toson d'oro: «Morendo alcuno dei Frattelli, gli suoi Heredi saranno tenuti fra il termine di sei mesi prossimi, se saranno fuori d'Italia, et di tre se saranno in Italia, a rimandare il collare al luogo della Congregazione, in mano del Segretario, il quale restituirà agli Heredi sudetti la carta dell'obbligo, che havrà fatto il Frattello morto» (73).

Vincenzo, come detto, destinò il Collare del Redentore a cingere l'arme gonzaghesca, ma lo usò solo abbinato al collare del Tosone, come confermato dallo stemma raffigurato sopra il suo necrologio e dal conio del ducatone (74) (Fig. 19).

Alla morte di Vincenzo, ovviamente, il Collare del «Toson d'oro» scomparve per lasciare definitivamente il posto al Collare del Redentore.

- (1) Cfr. L. MAZZOLDI, Mantova, La Storia, III, Verona 1963, p. 137.
- (2) ASMn, A. G., b. 384: senza data «Relazioni, informazioni, lettere ed altre scritture riguardanti i titoli di Altezza e Serenissimo e di Gran Duca pretesi dal Duca di Mantova, e circa la precedenza tra il medesimo, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Savoia, ed altri Prencipi d'Italia» 1574-1575: «Relazioni, informazioni, lettere ed altre scritture circa i titoli pretesi dal Duca di Mantova» (...).
- (3) Cfr. A. PORTIOLI, *La Zecca di Mantova*, Mantova 1879, p. 79: «Vincenzo I alle rose aggiunge le spine». Il diploma di concessione è conservato a Vienna dove furono trasmessi i più importanti documenti di investiture imperiali, il 1 febbraio 1710.

Ci siamo rivolti al Dr. Gerard Rill dell'Archivio di Stato di Vienna il quale ci ha cortesemente risposto che tali documenti non sono conservati presso lo Staats-Archiv come ci aveva indicato il Luzio nella sua opera: Documenti degli Archivi di Mantova asportati dagli austriaci; di questi non disperiamo, prima o poi, il rinvenimento.

- (4) A. Portioli, Op. Cit., pp. 76 e segg.
- (5) Ibidem, p. 77.
- (6) Cfr. G. Malacarne, Lettura storico-iconologica di uno stemma araldico gonza-ghesco, in «Civiltà Mantovana», n.s., n. 18, 1987, p. 3, nota 25.
 - (7) ASMn, A. G., b. 426, 1588 10 febbraio.
 - (8) ASMn, A. G., b. 601, 1588 12 novembre.
- (9) L'ambizione di Vincenzo, che chiese d'essere demandato al governo della Transilvania, nel 1608 lo portò addirittura ad accarezzare a lungo il sogno di divenire Re dei Romani. Tenacemente Vincenzo operò per raggiungere questo obiettivo (Cfr. le istruzioni agli inviati gonzagheschi alle diete imperiali in ASMn, A. G., b. 509).

Divenendo Re dei Romani Vincenzo avrebbe poi cominciato la scalata al titolo di Re di Germania.

- (10) ASMn, A. G., b. 463, c. 68.
- (11) Ibidem, c. 70.

(12) ASMn, A. G., b. 384: «Privilegium Rodulphi 2° Imperatoris in quo concedit Vincentio duci Mantuae insigna Domus Austriae: Donatum Praga...».

Segue l'immancabile e triste annotazione dello scrivano: hoc originale fuit trasmissum ad aulam Cesaream sub die prima februari 1710».

- (13) Cfr. G. MALACARNE, Lettura storico-iconologica cit...
- (14) Lo studio relativo al conferimento del Toson d'oro a Vincenzo I Gonzaga è stato da noi parzialmente pubblicato in "5ª giornata della filatelia", Mantova 1990, pp. 77-97, edito dal Circolo Filatelico Numismatico di Mantova, con il titolo: «Il mito del Tosone, Vincenzo I Gonzaga Cavaliere dell'Ordine del Toson d'oro».
- (15) Oltre a Vincenzo Gonzaga, vi fu Ferrante Gonzaga, fratello del duca di Mantova Federico II, capitano di Carlo V, che lo fece, primo tra i Gonzaga, Cavaliere dell'Ordine nel 1533. Nel 1559 la decorazione fu concessa a Ferrante II, duca di Guastalla, dal Re di Spagna Filippo III il pio (Cfr. G. AMADEI/E. MARANI, I ritratti gonzagheschi della collezione di Ambras, Mantova 1978). Nel 1712 Vincenzo Gonzaga, duca di Guastalla fu insignito del Toson d'oro dall'impero d'Absburgo. (Cfr. F. AMADEI, Cronaca Universale della Città di Mantova, Mantova 1954, IV, p. 319.
- (16) Aveva già sposato Michela, figlia del Re di Francia Carlo VI e Bona d'Artois, sorella del Conte d'Eu e vedova di Filippo, conte di Rethel e Nevers. Cfr. in BCMn, Enciclopedia Universal Ilustrada, Madrid 1928, 62, p. 373. Quest'opera che molte pagine dedica al «Toson d'oro», non si limita a fornire notizie di carattere generale, ma riassume efficacemente le norme degli statuti dell'Ordine Equestre, costituendo pertanto documento di notevole interesse nella ricostruzione di alcuni avvenimenti pertinenti questo specifico studio.
 - (17) ENCICLOPEDIA UNIVERSAL cit., 62, pp. 372, 373.
- (18) Cfr. G. DI CROLLALANZA, Enciclopedia Araldico Cavalleresca, Sala Bolognese 1980, pp. 313, 314.
 - (19) Ibidem, p. 590.
- (20) W. F. Prizer, Music and ceremonial in the low countries Philiphe fair and the order of the golden fleece, Early Music History, 1985, p. 131. Cfr. BCMn, Enciclopedia Universal cit., 62, p. 379: «la alusion del carnero se refiere al vellocino o vellon que Gedeon de la tribù de Manases, ofrecio a Dios, en sacrificio y accion de gracias por la victoria conseguida contra los masianitas». Cfr. BCMn, Ludovico Arrivabene, Della origine de' Cavalieri del Tosone, Mantova 1589, p. 6: «Furono i Duchi di Borgogna veramente famosi in prodezza e in cortesia, e degni di essere tolti con somme lodi infino al cielo, de' quali Filippo, che savio signore fu, e aveduto molto, et che in ogni maniera di virtù, che bene istesse in uno Prencipe suo pari, sentì molto avanti, diede principio all'Ordine del Tosone. Ordine tanto apprezzato dal Gran Carlo V imperatore, come ogni uno sà; egli è però in un cotale dubbio rimasto a quale delle due pelli, di Gedeone o di Giasone, volgesse Filippo lo sguardo nel figurar il suo vello di tosato montone, anzichè gli stessi Prencipi che sel portano al collo, assai poca certezza ne hanno.

Hora, havendo noi il tutto maturamente considerato, nel primo dei presenti nostri dialoghi, della pelle di Giasone; nel secondo trattato habbiamo di quello di Gedeone; assai del vero et questa opinione, et quella toccando, come già detto habbiamo».

- (21) W. F. PRIZER, Op. Cit., p. 114.
- (22) Niccolò Frigio in una lettera inviata al Marchese di Mantova Francesco II Gonzaga, narra dell'avventurosa origine del Toson d'oro: «La origine di detto Ordine fu questa: havendo il Re di Francia che era a quel tempo, fatto uccidere il Duca Zohanne ...ecc.». La trascrizione è a cura di A. M. Lorenzoni (cfr. nota 23).
 - (23) ASMn, A. G., Autografi Volta, b. 1, n. 144.
- (24) *LAROUSSE DU XXé SIECLE*, Paris 1933, VI, p. 720. Anche il vello d'oro ritrovato nella tomba di Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta, conferito dal re di Spagna Filippo II è però sormontato dalla pietra focaia e dalle fiamme, seppur più piccole.
- (25) BCMn, Enciclopedia Universal, 62, p. 379: «La insignia consiste en un gran collar de oro con las armas del duque de Borgogna, compuesto de eslablones dobles entralazados de pedernales con dos BB antiguas, y eslablones que engarzan otras tantas piedas centelleantes inflamada de fuego con esmalte de azul, y los rajos de rojo, con la lejenda ANTE FERIT QUAM FLAMMA MICET. Del citado collar pende el Toson o Vellocino que cae sopra pecho, todo de oro esmaltado, lisado por el centro con la lejenda PRETIUM NON VILE LABORUM».
- (26) Cfr. R. Greaves, *I miti greci*, Farigliano 1986. Per il mito di Giasone alla conquista del vello d'oro cfr. pp. 533-573: «Medea (...) guidò Giasone ed alcuni suoi compagni al sacro recinto di Ares, a circa sei miglia dalla città. Colà stava appeso il vello custodito da un orrendo, immortale drago dalle mille spire, più lungo dell'Argo stessa (la nave di Giasone e degli argonauti) e nato dal sangue del mostro Tifone che era stato ucciso da Zeus. Medea placò il drago sibilante con misteriosi incantesimi e poi, servendosi di ramoscelli di ginepro appena recisi, gli sprizzò negli occhi gocce soporifere.

Subito Giasone staccò il vello dai rami della quercia ed accompagnato da Medea si affrettò verso la baia dove si trovava Argo».

- (27) ENCICLOPEDIA UNIVERSAL cit., 62, p. 380.
- (28) W. F. PRIZER, Op. cit., p. 120.
- (29) ENCICLOPEDIA UNIVERSAL cit., 62, p. 380. V. TERLINDEN, Coup d'oeil sur l'histoire de l'ordre illustre de la toison d'or, in «Catalogue La Toison d'or», Bruges, 1962: «aux termes de l'art. XXXIX des statuts, vu qu'il reste la propriété de l'ordre, et doit etre retourné au trésorier dans le trois mois qui suivent la mort du titulaire».
- (30) Si confronti il verbale notarile di ritrovamento, in «La tomba di Vespasiano Gonzaga 400 anno dopo. Catalogo per una mostra», Sabbioneta 1991.
- (31) W. F. PRIZER, Op. cit., p. 120. G. GUIDETTI, Vespasiano Gonzaga nei suoi stemmi, motti, sigilli, Reggio Emilia 1970, pp. 125 e segg.
 - (32) Cfr. ENCICLOPEDIA UNIVERSAL cit., 62, p. 383.

- (33) ASMn, A. G., b. 601. Il Vescovo d'Acqui in una lettera del 14 marzo 1588.
- (34) Ibidem, 1588 22 gennaio.
- (35) Ibidem, 1588 12 gennaio.
- (36) ASMn, A. G., b. 2645. Il 14 gennaio 1589 il cancelliere Marcello Donati scrive al duca: «...mi spiace che ella sia inchiodata dalla gotta...».
 - (37) ASMn, A. G., b. 601, 1588 12 marzo (messagio cifrato).
- (38) ASMn, A. G., b. 583, 1588 19 marzo. Devo la trascrizione e traduzione alla cortesia del prof. Vittore Colorni.
- (39) Scrive infatti anche al cugino Vespasiano a Sabbioneta. Cfr. ASMn, A. G., b. 2956, L. 397, c. 66r.: «(...) con l'occasione di ritrovarmi a far sborsare 300.000 scudi alli Ministri del Re Cattolico ch'io, ricercato dalla Maestà Sua, gli presto; il che non voglio tacere a Vostra Eccellenza com'a persona tanto congiunta meco (...)». Si noti come Vincenzo si rivolga al duca di Sabbioneta con l'appellativo Vostra Eccellenza: Vespasiano infatti non aveva voluto fregiarsi dei titoli di Altezza e Serenissimo pur essendo un duca.
 - (40) ASMn, A. G., b. 1090, 1588 14 aprile.
 - (41) ASMn, A. G., b. 2956, L. 397, c. 75.
 - (42) ASMn, A. G., b. 601, 1588 25 maggio.
 - (43) Ibidem, 1588 24 settembre.
 - (44) Ibidem, 1588 15 ottobre.
 - (45) Ibidem, 1588 28 ottobre.
 - (46) ASMn, A. G., b. 1708 (1709), 1588 18 dicembre.
 - (47) Ibidem, 1588 20 dicembre.
 - (48) Ibidem, 1588 31 dicembre.
- (49) Cfr. L. MAZZOLDI, Op. cit., II, p. 138, Cfr. F. AMADEI, Cronaca Universale della città di Mantova, Mantova 1954, III, p. 38.
 - (50) ASMN, A. G., b. 1710, 1589 23 gennaio.
 - (51) Ibidem, 1589 24 gennaio.
- (52) Riteniamo doveroso segnalare sia quanto affermato dal Vigilio, sia quanto sostenuto dall'Amadei a proposito della data di svolgimento della cerimonia ch'ebbe luogo il 2 febbraio 1589. BCMn, G. B. VIGILIO, *La insalata*, manoscritto cinquecentesco, cap. 84:
 - «L'Ordine del Tosone datto a Vincenzo Duca
- Alli 29 di Giugno 1589 sudetto Serenissimo Duca Vincenzo la mattina, nella chiesa di Santo Andrea di Mantova, pigliò l'Ordine del Tosone mandatogli dalla Sacra Corrona di Filippo Re di Spagna per l'Eccellentissimo Duca di Terra nova, governatore di Millano, quale il giorno avanti che fu il sabato entrò in Mantova con la bolla... accompagnato.

La grandezza dell'apparato fatto in detta chiesa e le cerimonie fatte in questo Atto le tacerò per non essere stato presente et per non dire cose che non sia vero (sic!). Ma rimeteromi alla descriptione che di quella sarà fatta da qualche sudito ellevato, essendo che per la relatione che ne ho havuta sono state superbissime et sonno degne di memoria».

F. AMADEI, Op. cit., III, pp. 26, 27: «Filippo II re di Spagna avea decorato il nostro duca dell'insigne collana del Toson d'oro, solita conferirsi a personaggi d'alto affare, ed avea la Maestà Sua Cattolica incaricato don Carlo d'Aragona, Duca di Terranova e Governatore di Milano, di rivestire il Duca di Mantova colle formalità consuete dell'Ordine. Portossi adunque lo scritto Governatore con il treno di 400 persone a Mantova per eseguire li comandi del suo Re e il Duca Vincenzio, volendo dal canto suo ricevere questo onore con tutta la magnificenzia, destinò la Basilica di S. Andrea, facendola tutta addobbare, acciocchè più pomposa riuscisse la cerimonia.

Il Donesmondi veramente alla pagina 283 della parte II, dice che la solenna funzione fecesi il giorno II di febbraio, anzi lo individua coll'accennare che fu il giorno della purificazione di Maria Vergine, eppure io leggo sul manoscritto di Vigilio, del quale si è prevalso il Donesmondi, che ciò fu il 29 giugno (1589), ond'io a questo mi attengo, perchè egli vide e notò tutto il resto (sic!).

D'altronde non mi scosto dal citato Donesmondi in dire che, stante questa belissima funzione, fu allora composta e data alle stampe un'opera elegante ed erudita in materia dell'Ordine di Cavalleria denominata IL VEL(L) O D'ORO, da Monsignor Ludovico Arrivabene, Vicario generale del Vescovo di Mantova».

- (53) I. DONESMONDI, Dell'Istoria Ecclesiastica di Mantova, Mantova MDCXVI, parte II, pp. 282, 283.
- (54) A. LUZIO, L'Archivio Gonzaga di Mantova Corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga, II, Verona MCMXXII, pp. 47-51; pp. 341 e segg.
- (55) Cfr. L. Mazzoldi, Op. cit., II, pp. 100 e segg.; L. Carnevali, L'Ordine Equestre del Redentore, Pisa 1984; C. Cottafavi, L'ordine Cavalleresco del Redentore, Mantova 1935.
 - (56) ASMn, A. G., b. 2168.
 - (57) ASMn, A. G., b. 2168, c. 226v.
 - (58) Ibidem, c. 4.
 - (59) ASMn, A. G., Registri Necrologici, n. 28.
 - (60) ASMn, A. G., b. 2168.
- (61) Francesco muore di vaiolo il 22 dicembre del 1612 dopo soli dieci mesi di regno, Cfr. L. Mazzoldi, Op. cit., III, p. 85.
 - (62) ASMN, A. G., b. 611, c. 306.
- (63) Si confronti il proemio degli statuti relativi all'Ordine Cavalleresco del Redentore conservati in ASMn, b. 3349. Detti statuti sono trascritti in C. COTTAFAVI, *Op. cit.*, pp. 73-82.

- (64) Per un approfondimento delle vicende relative alla costituzione dell'Ordine ed alle complesse trattative per la sua realizzazione, si rimanda agli studi di seguito indicati:
- C. COTTAFAVI, L'Ordine Cavalleresco del Redentore, Mantova 1935.
- L. CARNEVALI, L'Ordine Equestre del Redentore, estratto dal «Giornale Araldico», Anno XIII, nn. 120, 11, Pisa 1886.
- R. Quazza, Mantova attraverso i secoli, Mantova 1933, pp. 147 e segg.
 - (65) C. COTTAFAVI, Op. cit.
 - (66) Cfr. L. MAZZOLDI, Op. cit., III, pp. 46, 47.
- (67) Si confronti la vicenda di Francesco II circa la creazione dell'impresa del crogiolo alle fiamme: L. MAZZOLDI, Mantova la storia, II, pp. 100-108.
 - (68) L. CARNEVALI, Op. cit., p. 6.
 - (69) L. MAZZOLDI, Op. cit., pp. 46, 47.
 - (70) C. COTTAFAVI, Op. cit., pp. 53, 54.
 - (71) ASMn, A. G., b. 3303. Trascritto in C. Cottafavi, Op. cit., pp. 71, 72.
- (72) La minuta della bolla, che non fu mai emessa è riportata da C. Cottafavi, *Op. cit.*, p. 77.
 - (73) ASMn, A. G., b. 3349. Trascritto e riportato in C. Cottafavi, Op. cit., p. 77.
 - (74) Cfr. A. Magnaguti, Ex Nummis Historia, III, Roma 1965, tav. XIII 390, p. 86.

ALBERTO PALMUCCI

ANALISI DELLA MITOLOGIA PROPEDEUTICA ALLA FIGURA DI DARDANO E ALLA CITTÀ DI CORITO-TAROUINIA NELL'ENEIDE

Alla memoria di Francesco Della Corte dedico questo lavoro che ho condotto, con la sua benevola assistenza, nell'ambito delle attività di ricerca programmate dall'I.R.R.S.A.E. Liguria per il 1991.

1. Dardano, capostipite dei Troiani era autoctono della Troade, secondo Omero. Altri ritenevano invece che fosse nato a Creta. Si disse pure che la ninfa Elettra, figlia di Atlante, lo avesse avuto da Giove nell'isola di Samotracia o in Arcadia.

Virgilio, nell'*Eneide*, lo presenta nativo della città di Corito in Etruria, dalla quale sarebbe prima emigrato a Samotracia e poi in Frigia dove i suoi nepoti avrebbero fondato Troia. Quando poi i Greci ebbero distrutto la città per mezzo dello stratagemma di Ulisse, i superstiti troiani, guidati da Enea, sarebbero tornati in Italia proprio perché l'oracolo di Apollo e gli Dei Penati avevano loro ingiunto di ritornare alla *antiqua mater* dove era nato Dardano.

Ma, prima che Virgilio cantasse questo ritorno, diverse leggende avevano fatto giungere in Italia vari gruppi di profughi troiani e di reduci greci.

Secondo quello che è il ciclo più lontano dall'Eneide, piccole flotte di navi con a bordo reduci greci e prigioniere troiane furono sospinte dai venti fin sulle coste dell'Italia. Una flotta approdò in Calabria, presso Capo Lacinio (1) o Latinio (2) che aveva preso il nome dall'eponimo re Lacinio (3) o Latinio (4) la cui figlia si chiamava Laurina. Questa flotta, sbarcata a Lacinio/Latinio presso Crotone, portava Astioche (5), sorella di Priamo re di Troia, e moglie di Telefo. Ritroveremo quest'ultimo in Italia centrale come re dei Latini (6) e padre di Latino (7) e, secondo Plutarco, anche padre di Roma fondatrice della città di Roma e moglie di Enea (8). Telefo era pure padre di Tirreno, eponimo del popolo etrusco, e di Tarconte fondatore di Tarquinia.

Un'altra flotta, recante reduci greci e prigioniere troiane, giunse a Latinio, nella terra degli Opici, sul Mar Tirreno (9), e un'altra a Pisa in Etruria (10). Altri greci, su navi recanti pure donne troiane fra cui una prigioniera di nome Roma, giunsero alla foce del Tevere e fondarono nell'entroterra una città a cui misero il nome della fanciulla troiana (11).

Per ogni località che abbiamo menzionato si narrava che le donne troiane, per evitare che i propri padroni, una volta tornati in patria, le consegnassero alle proprie mogli come schiave, incendiarono le navi; così i greci furono costretti a rimanere sul luogo e a fondarvi nuove libere comunità con relative città. Astioche, moglie di Telefo, fu l'istigatrice dell'incendio calabro, mentre Roma lo fu di quello tiberino.

Si può supporre che il nascere delle sopramenzionate versioni di arrivi di navi greche con donne troiane sulla spiaggia di Latinio in territorio opico, ed alla foce del Tevere in territorio latino siano state favorite dalla confusione generatasi tra la nomenclatura di ambiente calabro (Lacinio, Latinio, Latinio e Laurina) e di quella di ambiente laziale (Latino, Laurento, Lavinio e Lavinia), anche se la tradizione latina, una volta instauratasi, ha certamente influenzato di rimando la nomenclatura degli sviluppi della tradizione calabra. Diversamente, la versione dell'incendio delle navi greche da parte di donne troiane avvenuto a Pisa in Etruria non sembra essere il duplicato di precedenti tradizioni.

In alcune varianti non si parlava poi di flotte greche, ma di navi recanti quei troiani che erano riusciti a scampare alla rovina della loro città. Plutarco (12) raccontava che una flottiglia di navi troiane, «portata dai venti arrivò fino in Etruria e si fermò alla foce del Tevere». Qui, una donna di nome Roma, stanca di peregrinare, incendiò le navi costringendo così i suoi compatriotti a restare nel Lazio dove fondarono una città che, dal nome della donna incendiaria, chiamarono Roma.

Abbiamo già visto come, secondo lo stesso Plutarco, la città di Roma avesse avuto il nome da una donna chiamata Roma, moglie di Enea e figlia di Telefo, del quale poi si disse pure che fosse stato chiamato Latino e che fosse il re dei Latini.

Più largamente documentato, per la corrispondenza con la tradizione romana, è l'incendio di navi troiane guidate da Enea. Lo troviamo in Sicilia (13), in Italia (14), a Gaeta (15) e alla foce del Tevere (16).

2. Quanto alla fondazione della città di Corito, antiqua mater etrusca dei Troiani, si tramandavano tre versioni. «Dardano, messo in ritirata dagli aborigeni durante una battaglia equestre, perse l'elmo. Allora per recuperarlo resistette e rincuorò i suoi finché pervenne alla vittoria; così in ricordo di quell'avvenimento risoltosi favorevolmente fondò una città sullo stesso luogo dove aveva perduto l'elmo, e la chiamò Corito anche perché, in Greco, elmo si dice koris. Oppure Corito è il nome del monte sul quale fu sepolto Corito padre di Dardano. Altri tramandano che Corito fu fondata da Corito figlio di Enone e di Paride» figlio di Priamo re di Troia (17).

Paride, dopo aver amato Enone, sedusse Elena moglie del greco Menelao re di Sparta, e la condusse a Troia presso di sè. Allora Enone gli inviò in casa il figlio Corito perché, essendo più bello del padre, seducesse Elena. Ma Paride, sorpresolo nel letto di Elena, lo uccise.

Secondo un'altra versione, Corito era invece figlio di Paride e di Elena. Ma una terza e per noi più interessante tradizione (18) narrava che quando le città greche, per vendicare l'oltraggio del rapimento di Elena, si riunirono e si accinsero a portar la guerra a Troia, allora Enone, per vendicarsi di Paride, inviò presso l'esercito greco il proprio figlio Corito perché ne guidasse la flotta fino alla spiaggia di Troia, che era difficile da identificare.

Evidentemente fu a questo Corito che una tradizione affidò il compito di fondare la città di Corito in Etruria. Di certo però non fu questa la versione recepita da Virgilio perché per lui la città di Corito era molto più antica se esisteva fin dai tempi di Dardano. Tuttavia, siccome la documentazione delle tre versioni soprariportate è postvirgiliana, proprio la discordanza di quest'ultima con Virgilio fa supporre che almeno questa non dovette nascere nell'ambito delle interpretazioni del testo dell'*Eneide*, ma che fosse anteriore a Virgilio.

Anche di Telefo, re della Misia ai confini con la Troade, si diceva che avesse guidata la flotta greca fino alla spiaggia di Troia. Egli era nato in Arcadia da Ercole e da Auge. Ma, siccome questa lo aveva abbandonato fra i pastori Coritei dell'Arcadia, egli fu dapprima allattato da una cerva, e poi adottato da Corito re dei Coritei. Si noti l'omonimia con l'altro Corito figlio di Paride.

*

Divenuto grande, Telefo varcò il Mar Egeo e si recò in Asia Minore in cerca della madre che nel frattempo era divenuta la moglie del re della Misia. Il re accolse Telefo come un figlio e, alla sua morte, gli trasmise il regno.

Telefo poi sposò una donna troiana di nome *Hiera* dalla quale nacquero Tirreno (duce degli Etruschi) e Tarconte (fondatore di Tarquinia). Quando poi i Greci, che portavano la guerra a Troia, sbarcarono per errore nella vicina Misia, Telefo e *Hiera* li respinsero; ma *Hiera* morì combattendo, e Telefo rimase ferito dalla lancia di Achille.

Secondo una variante, il nome della moglie di Telefo era Astioche sorella di Priamo re di Troia, quella stessa Astioche che, dopo la rovina di Troia, abbiamo visto incendiare le navi dei Greci che la portavano prigioniera sui mari d'Italia.

Siccome col tempo la ferita di Telefo non guariva, questi consultò l'Oracolo che gli rispose che solo la lancia che lo aveva ferito poteva guarirlo. Egli dovette allora ricorrere allo stesso Achille il quale gli guarì la piaga con la ruggine della propria lancia, ma in cambio gli chiese di guidare la flotta greca fino alla spiaggia di Troia.

Poi Telefo morì, e suo figlio Euripilo condusse un esercito di Cetei (una popolazione ittita) in soccorso di Troia.

Ma Telefo, con il soprannome di Latino, riapparve in Italia proprio a capo di una colonia di Cetei che egli, dal proprio soprannome, chiamò Latini (19). Egli ebbe pure un figlio di nome Latino che ne ereditò il trono (20), ed una figlia di nome Roma che sposò Enea e diede il nome alla città di Roma (21). Lo stesso Dionisio di Alicarnasso sosteneva che Latino, padre di Lavinia (nome con il quale la tradizione romana conosceva la sposa di Enea) non era figlio di Fauno, come volevano i Romani, ma figlio di Ercole (come Telefo). La duplice discendenza, da Ercole e da Fauno, attribuita a Latino

potrebbe essere estesa a quel Tarquito, figlio di Fauno e della ninfa Driope, il quale figura nell'*Eneide* fra i compagni di Turno. Qualcuno riteneva pure che Latino e Salio fossero figli di Cateto e di Salia, una principessa figlia del re etrusco Annio, eponimo del fiume Aniene (22).

È probabile che Telefo-Latino debba essere avvicinato anche a quel Latino che, secondo Callia di Siracusa (III sec. a.C.), era venuto in Italia assieme ad una schiera di Troiani e a sua moglie Roma, e, dopo aver preso possesso del territorio vi fondò una città che chiamò Roma dal nome della propria sposa (in Festo, s.v. Roma).

*

Questa sposa di Latino (Telefo?) di nome Roma ricorda l'altra Roma figlia di Telefo e moglie di Enea, anch'ella eponima di Roma; e ancora ricorda quell'altra Roma, parimenti eponima di Roma, che incendia le navi troiane che, dopo esser giunte in Etruria, erano approdate alla foce del Tevere; e infine rimanda ad Astioche, moglie di Telefo, che aveva incendiato le navi dei Greci sulla spiaggia di Lacinio (o Latinio) presso Crotone in Calabria.

Nella riambientazione in Italia, Telefo figlio di Ercole dovette essere assimilato a suo figlio Tirreno ed a Tusco se Dionisio (23) potè dire che c'era chi riteneva che Tirreno era figlio di Ercole e di Onfale Lidia, e se Verrio Flacco (24) potè dire che i Tusci avevano assunto il loro nome da Tusco figlio di Ercole. Tuttavia è più probabile che la leggenda erodotea di Tirreno figlio di Ati re della Lidia, emigrato dall'Asia in Italia alla testa di metà del popolo lidio, si sia fusa con quella di Telefo e con quella di un eroe autoctono etrusco di nome Tarconte eponimo di Tarquinia.

Telefo aveva pure un figlio di nome Ciparisso che, secondo i Greci, viveva nell'isola di Ceo o in quella di Creta, ed era stato amato dal dio Apollo che lo aveva tramutato in cipresso. Questo mito, attratto dalla figura di Telefo, fu riambientato in Italia dove Ciparisso fu amato dal dio etrusco-italiaco Silvano (25). Virgilio (26) ci descrive il dio che trascina un giovane cipresso sradicato. Il poeta menziona inoltre un particolare culto di Silvano nell'Etruria meridionale (27) presso il fiume Mignone (28) fra *Centumcellae* e Tarquinia (29), nello stesso luogo dove, sempre secondo Virgilio, avvenne l'incontro di Enea con Tarconte, altro figlio di Telefo.

Si riteneva infine che Telefo fosse il fondatore della estrusca Capua, in Campania, come si evince dalle monete della città sulle quali si raffigurava la cerva che allattava l'infante Telefo. Siccome questo mito era legato alla vicenda di Telefo nato e abbandonato fra i pastori Coritei, e poi adottato dall'epomino re Corito, si può arguire che quel mito fosse conosciuto in Italia o che addirittura vi fosse stato riambientato proprio come quello di Ciparisso. Il fatto potè non restare estraneo alla genesi del mito di Corito re della ononima città etrusca, e padre putativo di Dardano.

Oppure, l'esistenza in Etruria di una città chiamata Corito potè da un lato attrarre la figura di Corito figlio di Paride, e dall'altro potè favorire la riambientazione dall'Arcadia in Italia del personaggio di Corito, padre adottivo di Telefo, che conseguentemente divenne padre putativo di Dardano.

3. Secondo quanto appare da una tavoletta eburnea di epoca romana, già nel VII-VI sec. a.C. il poeta greco Stesicoro aveva fatto giungere Enea in Italia, a Capo Miseno.

Ellanico di Lesbo poi, stando a quel che riferiva Dionisio, disse «che Enea, arrivato dalla terra dei Molossi in Italia insieme ad Ulisse, fu il fondatore della città, e che la avrebbe chiamata Roma dal nome di una delle donne troiane. Questa aveva istigato le altre donne, ed assieme a loro aveva appiccato fuoco alle navi, perché era stanca delle peregrinazioni. Anche Damaste di Sigeo (discepolo di Ellanico) e altri concordano con lui» (30).

Questa donna troiana di nome Roma, che incendia le navi di Enea e dà il nome alla città di Roma, rientra nel novero delle eroine che, come Astioche moglie di Telefo, avevano incendiato le navi greche oppure troiane sulle coste italiane, e richiama puntualmente le figure delle altre e tre omonime eroine, già evidenziate, eponime di Roma fra cui: a) la donna che incendia le navi troiane che, dopo aver toccato l'Etruria, si erano ancorate alla foce del Tevere, b) la moglie di quel Latino (Telefo?) che era giunto in Italia insieme a una schiera di troiani, c) e infine quella Roma figlia di Telefo e sposa di Enea, che diede il nome alla città di Roma.

A sua volta questa sposa di Enea figlia di Telefo, e perciò sorella degli eroi nazionali etruschi Tarconte e Tirreno, rimanda ad una donna etrusca di nome Tirrenia che, secondo una tradizione riferita

da Verrio Flacco, fu la moglie di Enea al quale diede un figlio di nome Romolo (31).

Considerata la posizione notoriamente antietrusca di Dionisio, si può sospettare che nel parafrasare la notizia presa da Ellanico, egli abbia sottaciuto qualche elemento filoetrusco. Per esempio, Dionisio dice che Enea «venne in Italia assieme ad Ulisse e fondò la città». Ma Italia in questo caso è termine generico e potrebbe sottacere il fatto che l'arrivo contemporaneo di Ulisse e di Enea, come pure l'incendio delle navi potrebbero essere avvenuti in Etruria dove la tradizione parimenti parlava sia di un incendio di navi greche avvenuto a Pisa, sia di navi troiane provenienti dall'Etruria e incendiate alla foce del Tevere, sia della presenza contemporanea di Ulisse e di Enea fra gli Etruschi di Tarconte e Tirreno figli di Telefo, e sia della discesa contemporanea dei quattro eroi nel Lazio dove Enea fonderà trenta castelli.

Infatti, il tragediografo greco Licofrone (IV-III sec. a.C.) disse che: «Il paese degli Etruschi accoglierà Enea, ed il fiume Linceo (il Mignone?) che spinge la corrente delle acque calde, e Pisa e i campi di Agilla ricchi di ovini. Ed uno che gli era stato nemico unirà amichevolmente il proprio esercito al suo. Costui è l'Errante (Nanos = Errante, «soprannome etrusco di Ulisse») che con il suo vagare aveva esplorato ogni angolo della terra. E gli si uniranno anche i due gemelli figli del re di Misia (Telefo)... quei due che nella lotta son fieri come lupi, Tarconte e Tirreno, e che discendono dal sangue di Ercole... E così stanziandosi nelle terre dei Boreigoni, poste oltre le città di Larino e di Dauno, costruirà trenta castelli... e dopo aver innalzato un tempio a Minerva Mindia vi depositerà i sacri Penati» (32).

Anche Orazio, nel Carme secolare, fece sbarcare Enea in Etruria.

Quanto alla contemporanea presenza di Enea e di Ulisse in Etruria, uno scolio specifica che Ulisse «prega dunque Enea di concedergli un po' di mare e un po' di Terra». Ciò vuol dire che tradizionalmente si riteneva che la residenza assunta da *Nanos*-Ulisse in Etruria fosse sulla costa del mare. Anche Tolomeo (33) e Plutarco dicevano che Ulisse visse in Etruria. Aristotele (34) riteneva addirittura di sapere ciò che gli Etruschi avevano scritto sulla tomba

dell'eroe: «Questa tomba copre l'uomo assennato morto in questa terra, il più celebre dei mortali». Il poeta Teopompo (V sec. a.C.), in una commedia intitolata Ulisse, diceva che questi, «dopo esser tornato ad Itaca ed aver saputo che Penelope lo aveva tradito, andò in Etruria e si stabilì a Gortinaia dove infine morì molto stimato» (fr. 14). Licofrone specifica poi che l'eroe fu cremato a Gortinaia e sepolto sul colle di Perge (35). Lo scoliasta di Licofrone e l'autore della Telegonia narravano che, in Italia, da Ulisse e dalla maga Circe era nato Telegono il quale, dopo il ritorno dell'eroe ad Itaca, si recò in quest'isola per conoscere il padre, ma che involontariamente lo uccise. Allora egli, insieme a Penelope vedova di Ulisse, tornò in Italia per portare alla propria madre Circe il corpo del padre affinché la maga lo facesse risorgere con la virtù delle erbe. Poi Telegono sposò Penelope, e, secondo quanto riferiva Elio Donato, fondò Agilla-Cere in Etruria (36). Si può dire che come la residenza di Ulisse in Etruria era tradizionalmente localizzata sul mare così poteva esserlo la sua morte. Lo stesso Omero aveva fatto predire da Tiresia ad Ulisse che «la morte ti verrà dal mare, molto dolce, ad ucciderti vinto da una serena vecchiezza».

A Tarquinia la conoscenza delle leggende del ciclo di Ulisse è testimoniata tra l'altro da due corniole e dagli affreschi della Tomba dell'Orco dove si trova la scena di Ulisse che acceca il gigante Polifemo, e una rappresentazione dell'oltretomba fra cui lo stesso indovino Tiresia.

4. Abbiamo riferito le tradizioni filoetrusche della venuta di Enea in Italia. La versione latina invece sostituiva la foce del fiume Linceo, in Etruria, con la spiaggia di Laurento nel Lazio *vetus*.

Virgilio, conciliando le due versioni, fece approdare Enea in un punto intermendio, cioè alla foce del fiume Tevere che egli tuttavia poteva diplomaticamente chiamare «etrusco» perché nasceva in Etruria e segnava il confine fra l'Etruria e il Lazio *vetus*. Del resto, la foce del Tevere era già stata il luogo dove, secondo Plutarco, erano approdate le navi troiane precedentemente giunte in Etruria.

Secondo la tradizione romana, quando Enea e i Troiani sbarcarono sulla spiaggia di Laurento non avevano cibo e perciò si misero a depredare i campi. Allora, Latino, re degli Aborigeni, accorse in armi per respingerli; ma, vinto in battaglia, fece pace con Enea e gli diede in sposa la figlia Lavinia anche se già la aveva promessa a Turno, re dei Rutuli. Questi, con l'aiuto di Mezenzio, re etrusco di Cere, mosse guerra ad Enea e a Latino congiuntamente. Rutuli e Ceretani furono vinti in battaglia, ma Latino vi morì. Il regno passò ad Enea che riunì Aborigeni e Troiani in un solo popolo, e li chiamò Latini.

Poi anche lui morì durante una successiva battaglia contro Turno e Mezenzio. Il trono allora passò ad Ascanio che era nato a Troia dal precedente matrimonio con la troiana Creusa. Ma la nuova moglie, Lavinia, che era rimasta incinta prima che Enea morisse, aveva timore del figliastro Ascanio, così andò a partorire il proprio figlio Silvio in casa di un certo Tirreno o Tirro pastore di Latino. Ma Ascanio poi generosamente cedette loro il regno, ed andò a costruire la nuova città di Albalonga sui Colli Albani.

È palese come, nelle versioni romane, i personaggi etruschi che nella tradizione greca rivestivano il ruolo positivo di parenti o alleati di Enea, appaiono ribaltati in chiave negativa.

A Telefo-Latino fa riscontro Latino che, almeno inizialmente, è nemico di Enea. A Tirreno, eponimo del popolo Etrusco, fa riscontro Tirreno/Turno re dei Rutuli alleati degli Etruschi e nemico di Enea. È probabile poi che quel Tarquito, figlio di Fauno e della ninfa Driope, il quale figura nell'Eneide fra i compagni di Turno, riproduca in chiave negativa (Turno/Tirreno - Tarquito/Tarquinio) la più antica coppia Tirreno/Tarconte. A Roma, eponima della città di Roma, sposa di Enea e figlia di Telefo (perciò sorella di Tarconte e Tirreno), si contrappone Lavinia che il padre Latino aveva promessa come sposa a Tirreno/Turno re dei Rutuli, ma che infine viene concessa ad Enea. Tirrenia poi (altro nome della moglie etrusca di Enea), è parimenti respinta in favore di Lavinia che la ribalta in chiave maschile nel ruolo di Tirreno/Turno suo promesso sposo respinto in favore di Enea. Un residuo positivo dei ruoli di Tirreno e di Tirrenia rimane nel personaggio di quel Tirreno/Tirro in casa del quale Lavinia, divenuta vedova di Enea, va a partorire Silvio per paura di una eventuale persecuzione da parte di Ascanio nato a Troia dal precedente matrimonio di Enea con Creusa.

5. Secondo gli storici romani più recenti, Ascanio, come abbiamo già visto, lasciò il trono a Silvio e andò a fondare, sui Colli

Albani, la città di Alba. Da lui ebbe origine una lunga dinastia di regnanti il cui elenco fu variamente elaborato, e in coda al quale si poneva Numitore nonno di Romolo fondatore di Roma. Gli Excerpta Barbari (37), che furono redatti in epoca relativamente tarda e che disponevano tuttavia di fonti classiche che noi non possediamo più, raccolsero una versione della leggenda dei re di Alba nella quale si parlava tra gli altri di un re Tarquinio che dovrebbe conseguentemente sistemarsi tra i discendenti di Enea marito di Tirrenia oppure marito di Roma figlia di Telefo. La notizia si riallacciava verosimilmente alla tradizione raccolta già dal greco Promatione (V sec. a.C.?), secondo la quale sul trono di Alba sedeva un re chiamato Tarchezio, il cui nome era l'equivalente greco di Tarquinio. Fu costui, secondo quella che è forse la più antica e sicuramente la meno pubblicizzata redazione della fondazione di Roma, il tiranno che fece abbandonare alle acque del fiume Tevere i gemelli Romolo e Remo nati da una sua serva, i quali divenuti grandi lo uccisero (38).

Noi realizziamo qui come i Tarquini storici fossero stati proiettati in epoca mitica e rivissuti in chiave negativa. Virgilio potè recuperare la positività non alterata del personaggio di Tarconte e reinserirla, nell'*Eneide*, fra le figure amiche di Enea.

Ma il fatto più innovativo apportato da Virgilio, rispetto alla tradizione romana, consiste nell'origine etrusco-coritana di Dardano capostipite dei Troiani e, con ciò, degli stessi Romani; per cui il motivo conduttore dell'Eneide sarà il ritorno di Enea, discendente di Dardano alla antiqua mater dove egli ricondurrà i Sacri Penati.

6. Lo storico greco Mirsilo di Metimna (III sec. a.C.) raccontava che, molto tempo prima della guerra di Troia, gli Etruschi incorsero nelle ire divine per non aver sacrificato ai Cabiri o Grandi Dei la decima parte dei loro figli. Per tre generazioni patirono siccità e carestia finché, colpiti anche da altre calamità, lasciarono l'Etruria. «Costoro», diceva Mirsilo, «furono dunque i primi ad emigrare dall'Italia e ad andare in Grecia ed in molte regioni dei barbari... e nel corso dei loro spostamenti senza una meta fissa assunsero il nome di Pelasgi (cicogne) a somiglianza degli uccelli chiamati pelargi, perché come questi migrano a stormo per la Grecia e per le regioni

dei barbari. Essi innalzarono pure il cosiddetto Muro Pelasgico, cioè il muro di cinta che circonda l'acropoli di Atene» (in Dionisio Al., I 23-28).

L'originaria e genuina italicità di questi Pelasgi è rivendicata pure in una variante secondo cui gli ingegneri costruttori del muro si chiamavano Agrola ed Iperbio, ed erano pelasgi di origine sicula emigrati in Acarnania (40). I Siculi erano un popolo autoctono, di stirpe ligure, stanziato nell'Italia centrale, che emigrò in Sicilia sotto la guida di Siculo figlio di Italo (41).

Giovanni Lido riteneva poi che gli Etruschi fossero un popolo sicano.

Anche Erodoto aveva raccontato che quei Pelasgi che erano emigrati ad Atene vi avevano innalzato il muro di cinta, e che poi, scacciati dalla città, si erano rifugiati nelle isole di Imbro e di Lemno. Secondo Erodoto, questi Pelasgi da Atene erano andati a colonizzare anche l'isola di Samotracia dove avevano insegnato agli abitanti del luogo la Religione dei Misteri. Questa religione era dedita al culto dei Grandi Dei o Penati o Cabiri, quegli stessi Cabiri che i Pelasgi di Atene, nel racconto di Mirsilo, avevano adorato fin dal tempo in cui erano vissuti in Italia e ancora si chiamavano Tirreni o Etruschi. Quegli stessi Cabiri o Penati che Dardano, emigrato dall'Etruria nell'isola di Samotracia aveva introdotto nella Troade, e che Enea infine porterà in Italia dopo la rovina di Troia.

Si parlava di presenze pelasgiche anche a Larissa, Creta, Samo e, in Asia Minore, fino a Cizico, al di là della Stretto dei Dardanelli. Omero (42) e Strabone (43) parlavano pure di una città di Larissa, nella stessa Troade, abitata da un popolo pelasgico che, al comando di Ippotoo, combattè a Troia in difesa della città assediata dai Greci. Dionisio (44) citava inoltre una terza città di Larissa, parimenti abitata dai Pelasgi, in Italia, vicino a *Forum Popilii*, in territorio aurunco-campano.

Ellanico di Lesbo raccontava che l'etrusco Metas aveva fondato Metaon nell'isola di Lesbo; e Stefano di Bisanzio riferiva di eroi etruschi, quali Elimo ed Aiane, fondatori rispettivamente di Elimia e di Aiane in Macedonia. Secondo Ellanico di Lesbo, gli Elimi erano poi un popolo (di stirpe ligure) che dall'Italia emigrò in Sicilia pri-

ma ancora che vi giungessero i Siculi (45). Si riteneva infine che gli Elimi fossero imparentati con gli abitanti di Troia e della città di Dardano (46).

Lattanzio riferiva che «Maleo imperatore degli Etruschi.. mentre esercitava la pirateria, ed il mare era infestato dalle tempeste, si insediò su questo monte (in Grecia); e dal proprio nome chiamò Maleo il monte stesso ed Apollo Maleotico».

Isidoro di Siviglia presenta questo Maleo come un re argivo di origine etrusca. Vedi, a questo proposito, Sofocle (in Dion. I 25) che identificava i Pelasgi dell'Argolide con i Tirreni. Si conosce pure il responso di un oracolo, dato a un navigatore pelasgico di nome Maleo.

Ma la notizia più interessante è quella di Strabone (47) il quale raccontava che, sulla spiaggia fra Tarquinia e Vulci, a *Regisvilla* «si trovava un tempo la reggia del pelasgio Maleo del quale ancora oggi si dice che, dopo aver regnato in quei luoghi sui coloni Pelasgi, andò ad Atene. Egli dovette appartenere alla stessa gente che si impossessò della città di Agilla (Cerveteri)». Questa poi, secondo lo stesso Strabone, era stata fondata dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia.

Anche Tarquinia, secondo una variante della leggenda della sua fondazione, era stata fondata dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia (48).

Il porto di *Regisvilla*, a pochi chilometri sulla costa fra Tarquinia e Vulci, e, più genericamente, l'Etruria meridionale costiera compresa tra Vulci ed Agilla-Cere, si pongono pertanto come il punto di partenza della mitica dispersione di quegli Etruschi-Pelasgi che dall'Etruria emigrarono ad Atene, e che da lì si sparsero in molte regioni e nell'isola di Samotracia dove, secondo Erodoto, i Pelasgi insegnarono la religione dei Misteri, cioè il culto dei Grandi Dei o Cabiri o Penati; quegli stessi Dei Penati che Dardano, proveniente da Corito, portò da Samotracia nella Troade, e che Enea poi condusse in Italia.

Tagete, il fanciullo divino nato a Tarquinia dalla terra smossa dall'aratro di Tarcente, era «figlio di Genio e nepote di Giove» (49), cioè era figlio di Genio Gioviale (50) uno degli Dei Penati (51). Giovanni Lido, nel *De mensibus*, testimoniava che, «come in altro luogo dice anche Proclo il diacono, i Greci identificavano Tagete con *Hermes* ctonio», che era poi uno dei Grandi Dei di Samotracia. Inoltre

Elio Donato (52) e Macrobio (53) riferivano una tradizione secondo la quale Tarquinio Prisco era esperto nella Religione Misterica di Samotracia.

7. È verosimile che, nell'ambito del quadro mitico che siamo andati esaminando, Virgilio abbia recepito la leggenda che Dardano fosse nato a Corito in Etruria. Ed è anche ragionevole cercare di identificare la città di Corito nell'ambito di questo stesso quadro leggendario. Del resto già Licofrone, agli inizi del III sec. a.C., aveva localizzato in Italia una «città di Dardano» (54).

Che in Etruria il culto di Dardano fosse preesistente a Virgilio dovrebbe essere documentato dalla dedica agli Dei Dardani lasciata, nel I sec. a.C., sui cippi di confine di una colonia condotta in Tunisia da Etruschi che, secondo Onofrio Carruba (55) provenivano dall'Etruria meridionale costiera.

Ad un culto di Dardano allude probabilmente Virgilio quando fa dire al re Latino che «Dardano ora fa crescere con gli altari il numero degli Dei» (56).

Ma se pure si volesse ipotizzare, come alcuni fanno, che la particolare versione della nascita etrusca di Dardano sia stata creata da Virgilio, allora si dovrà pur riconoscere che il poeta dovette trovare nel quadro mitico sopra esaminato tutte le premesse per spiccare il volo, e che nell'ambito geografico indicato da quel medesimo quadro leggendario debba essere ricercata la virgiliana città di Corito.

Nell'uno e/o nell'altro caso, se è lecito trarre qualche conclusione dal quadro mitico esaminato, si può dire che il virgiliano viaggio di Dardano sia stato fatto sul *fil rouge* che da Tarquinia conduceva a Troia attraverso *Regisvilla*, Atene e l'isola di Samotracia.

*

A questo proposito è necessario chiarire un punto. Giovanni Colonna (in *Arch. Class.* 1980, pagg. 8 e 9) ha giustamente rilevato che Mirsilo di Lesbo ha esposto «la diaspora che disperse i Tirreni per il mondo, e particolarmente nell'Egeo, a cominciare da Atene, dove assunsero il nome di Pelasgi... Non si è invece a sufficienza rilevato che la sua teoria, delineando un grandioso movimento da occidente verso oriente... francamente anticipa, e direi costituisce il necessario precedente concettuale della etnogenesi presupposta

dall'Eneide. Come i Pelasgi di Mirsilo, così i Troiani di Virgilio, in una visione incontestabilmente italicocentrica, divengono oriundi italiani». Purtroppo, Colonna si chiede poi «Come si è potuti arrivare a Tanto?», e conclude che «si dovette pensare da qualcuno, tra l'età di Mirsilo e quella dei termini della Tunisia, che i futuri Troiani erano partiti non dall'Arcadia ma dall'Etruria e precisamente da Cortona».

Tuttavia, le fonti mitiche non indicano che la migrazione fosse mai partita da Cortona o comunque dall'Etruria di nord-est. Da Ravenna poi, sull'Adriatico partì un ritorno di Pelasgi per la Tessaglia (Strab. V 1); ma quale epicentro della mitica diaspora etrusca verso Atene e le isole egee, le fonti indicano unicamente Regisvilla fra Tarquinia e Vulci, e il territorio dei Siculi.

Cortona, se è poi la stessa Crotone di cui parlavano Ellanico e Dionisio (I, 20 e 28), fu meta di una immigrazione di Pelasgi. Costoro, secondo Dionisio, erano provenienti dalla Grecia e sbarcarono a Spina, sull'Adriatico; poi, varcati gli Appennini, giunsero a Cotilia, nel Lazio, da dove, insieme agli Aborigeni, tornarono verso settentrione e presero Crotone, Agilla, Pisa, Saturnia ed Alsio. Si noti fra l'altro che Varrone, narrando prima di Dionisio, dell'arrivo dei Pelasgi a Cotilia, li fa sbarcare nel Lazio.

L'equivalenza di Corito con Tarquinia non è nuova e ha poggiato su una tradizione medioevale che solo in epoca moderna è stata relativamente disconosciuta in favore di Cortona. Ma noi dopo aver esaminato il quadro mitico sopra esposto ed aver riconosciuta la ragionevolezza della tradizione medioevale, la assumiamo come ipotesi e ne andremo a cercare conferma nel testo della stessa Eneide ed in quello degli antichi commetari di epoca romana.

Sul piano archeologico, siamo confortati dalla documentazione di frammenti di ceramiche micenee, rinvenuti nel bacino idromontano del fiume Mignone, risalenti fino al XIV secolo a.C., i quali documentano come, durante l'epoca alla quale fanno riferimento le mitiche vicende che abbiamo esaminato, fossero avvenuti contatti fra il mondo Egeo e il territorio che entrò a far parte dello Stato di Tarquinia.

8. Nell'*Eneide*, l'intenzione di Virgilio fu di rivendicare, dinanzi al mondo greco, l'originaria italicità dei Romani e, con ciò,

dei Troiani che figuravano fra i loro antenati. Con questo fine egli era andato a riesumare e a riplasmare miti e leggende di coloro che venivano considerati i più antichi abitatori della penisola italica. Il nucleo originario degli Etruschi (vedi i Rasenna di Dionisio di Alicarnasso), anteriore alle immigrazioni microasiatiche e greche, era infatti tra i pochi che in Italia potessero vantare di aver abitato sul proprio suolo fin dalla propria origine. Il mito di Tagete, il fanciullo divino emerso dalla terra di Tarquinia nel solco tracciato dall'aratro di Tarconte doveva derivare da quel primitivo nucleo simboleggiato appunto dal fanciullo che è figlio della propria terra e di Genio Gioviale, uno degli Dei Penati.

Soltanto riferendosi agli Etruschi, e a Tarquinia in particolare, Virgilio poteva recepire o riplasmare o inventare una favola che anteponesse, nella storia, una gente italica rispetto alle altre del bacino del Mediterraneo. Ma nel far questo bisognava riconoscere l'antica supremazia dei Tarquini su Roma. E contemporaneamente occorreva riscattare Roma da quella dipendenza anche a motivo delle guerre accanite sostenute da questa contro Tarquinia durante il IV e il III sec. a.C.. Così Virgilio, che si vantava di essere etrusco, usò per Tarquinia il nome di Corito che doveva essere il suo *alter nomen* (come Agilla lo era per Cere) e che, secondo la tradizione, dovrebbe corrispondere in concreto a quello del distaccamento e della necropoli della città, posti sul colle di Corneto che, per essere stato la sede di una colonia romana dedotta al tempo dei Gracchi (57), produceva associazioni favorevoli agli orecchi dei Romani.

9. Virgilio racconta che Enea, dopo aver fissato l'accampamento sulla riva sinistra della foce del Tevere, incorre nella inimicizia dei Latini e dei Rutuli che si accingono a fargli guerra al comando di Turno. Enea chiede aiuto ad Evandro, re degli Arcadi emigrati dalla Grecia e stanziati sul Palatino, uno dei futuri colli di Roma. Costui gli racconta che gli etruschi di Agilla-Cere (oggi Cerveteri) avevano scacciato il loro tiranno Mezenzio, ma che questi aveva trovato asilo proprio presso i Rutuli del re Turno, nel Lazio *vetus*. Per questa ragione la Lega delle Città etrusche, comandata da Tarconte, stava minacciando Turno di guerra immediata se egli non avesse consegnato Mezenzio perché venisse punito per le nefandezze commesse mentre era re di Agilla. Tuttavia, continua Evandro, un

vecchio aruspice (che qui impersona il destino storico) aveva sentenziato che a un re etrusco gli Dei non concedevano di comandare un così grande esercito. Di conseguenza il re Tarconte ne aveva offerto «lo scettro e la corona» a lui, Evandro, che però aveva rifiutato a causa della sua tarda età. «Ma io porrò te a capo di quell'esercito», dice Evandro ad Enea, e lo invita a recarsi in Etruria da Tarconte. E mentre Enea era assorto in ascolto con gli occhi fissi al suolo, sua madre, la dea Venere, mandò un segnale positivo. «Infatti, un fulmine vibrato dal cielo scoppiò con fragore, e ad un tratto sembrò che nel cielo muggisse uno squillo di Tromba etrusca» (58).

Elio Donato (IV sec. d.C.), in nota a questo passo, cita Varrone il quale diceva che nel 90 a.C., in occasione del passaggio dall'ottavo al nono secolo della storia del popolo etrusco, aveva udito un suono di tromba venire dal cielo.

È ovvio che il commentatore sta implicitamente proponendo che mentre Evandro stava conferendo ad Enea il comando sull'esercito della Lega Etrusca, nel cielo della futura Roma erano apparsi i segnali indicatori dell'inizio di una nuova fase della nazione etrusca in funzione di Roma.

Il passaggio del potere «con scettro e corona» sull'esercito della Lega da Tarconte ed Evandro e da questi ad Enea anticipa in chiave mitica quanto accadrà poi in sede «storica» a Tarquinio Prisco, re di Roma, nativo di Tarquinia, al quale gli ambasciatori etruschi «portarono non già nude parole, ma i fregi stessi del comando con i quali gli Etruschi adornano i propri monarchi, la corona d'oro, il trono eburneo; e, quando camminava, lo precedevano dodici littori con verghe e scudi» (59). «Si dice poi che egli trasportasse da Tarquinia a Roma la pompa dei Trionfi e l'abito consolare e, in breve, le insigne di tutte le magistrature, i fasci, le scuri, le trombe, i sacrifici, la divinazione e la musica» (60).

È chiaro che la rimissione del potere da Tarconte ad Enea, ricalca nell'Eneide in chiave mitica il passaggio da Tarquinia a Roma dell'effettivo ruolo egemonico che quella ebbe sulla Lega Etrusca.

10. Lusingato dall'invito di Evandro, Enea parte a cavallo dal Palatino e si reca nell'Etruria meridionale costiera (*ad litora regis*) dove si trovavano Tarconte e il suo esercito.

Ci si aspetta che Tarconte sia a Tarquinia, e che Enea, nel recarsi a Tarquinia, vada a Corito, e porti così a compimento il viaggio di ritorno alla *antiqua mater*.

Crediamo che, se l'analisi del testo virgiliano dovesse soddisfare questa condizione, allora l'identificazione di Corito con Tarquinia sarebbe dimostrata. La cosa dovette essere ovvia per gli antichi commentatori di epoca romana, i quali conoscevano l'equivalenza e, pur rimanendo fedeli al silenzio del nome, non mancarono di esplicitare in quella direzione il significato di alcune espressioni virgiliane.

Miratamente Virgilio non descrive il viaggio di Enea e nemmeno ne indica la durata e la lunghezza, ma parla solo dell'arrivo dell'eroe nel *lucus* del dio Silvano, nei pressi di un fiume che egli chiama *Caeritis* (= Di Cere? del Cerito?). Egli dice: «Nei pressi del fresco fiume *Caeritis* si stende una grande radura (*lucus*) sacra per il culto che anche da altri luoghi (*late sacer*) vi si veniva in antico a praticare. Intorno, le colline formano una concava valle e rinchiudono il bosco cingendolo con scuri abeti. È fama che quegli stessi Pelasgi che un tempo ebbero per primi le terre latine consacrarono a Silvano, dio dei campi e del bestiame, sia il bosco che un giorno di festa. Non lontano da qui, Tarconte e gli Etruschi tenevano gli accampamenti, sicuri per la natura dei luoghi; e dall'alto del colle già si poteva vedere tutto l'esercito accampato negli ampi prati. Qui il padre Enea e la gioventù guerriera giungono e, stanchi, si curano dei cavalli e del proprio corpo» (VIII 597-608).

Nel commento di Servio (IV-V sec.) è esplicitamente detto che il fiume che Virgilio chiama *Caeritis* è il Mignone (*Amnis Minio dicit ut qui Caerete domo qui sunt Minionis in arvis*).

Più articolato è il commento cosiddetto di Servio Danielino, che fonde quelli di Elio Donato (IV sec.) e di Servio (V sec.), i quali a loro volta compendiavano la più antica e per noi perduta esegetica virgiliana. È spiegato, in nota a questo passo, che la città di Agilla fu poi chiamata Cere (oggi Cerveteri). «Quanto al fiume, inoltre, o Virgilio non disse il nome, oppure, come alcuni vogliono, si chiama Mignone come al verso X 183 dove lo stesso Virgilio ha detto che coloro che abitano a Cere vivono nei campi del Mignone» (VIII 597)... «Il Mignone è un fiume della Tuscia al di là di *Centumcellae* (Civitavecchia)» (X 183) (61).

Questo fiume sfocia, infatti, nel mar Tirreno fra Tarquinia e Civitavecchia. Esso nasce dal Poggio di Coccia (612 m.s.m.) a NO del Lago di Bracciano; scendendo verso la costa tirrenica passa a circa venticinque chilometri da Cerveteri (l'antica Cere) dal cui territorio riceve tuttavia l'affluente Lenta, poi piega verso settentrione e, dopo esser passato dietro i Monti di Tolfa e Allumiere, scorre nella pianura compresa fra i monti sopramenzionati e le colline di Tarquinia, e va a sfociare nel mare in un punto intermedio fra Tarquinia e Civitavecchia, proprio nel luogo che il commento del Servio Danielino prende in considerazione, e dove verranno localizzati gli sviluppi futuri della vicenda.

In epoca etrusca, il corso mediano e iniziale di questo fiume segnava in più punti il confine fra il territorio di Cere e quello di Tarquinia, e in più tratti entrava decisamente nel loro territorio giustificando così la denominazione di fiume *Caeritis*. Sulla costa, tuttavia, passava a pochi chilometri da Tarquinia, e faceva sicuramente parte del suo territorio. Infatti, l'influenza di Tarquinia è archeologicamente riscontrabile a Sud della foce del fiume, in località Scaglia e Ficoncella, oggi in comune di Civitavecchia (62). L'influsso di Cere invece è verificabile fino alla valle del torrente Marangone a sud di Civitavecchia, e a Colle di Mezzo sul versante meridiónale delle colline di Allumiere (63).

Stando poi alla testimonianza di Rutilio Namaziano (64), sulla costa, il confine politico fra i due territori dovrebbe porsi a Nord di *Pyrgi* (oggi Santa Severa). Costui, nel raccontare il suo viaggio compiuto via mare dal porto di Ostia fino alla Gallia, dice che quando la nave aveva superato il tratto di mare che era davanti alla costa di Alsio, Cere e *Pyrgi*, allora «il nocchiero ormai gli indica i confini ceretani (*iam caeretanos demonstrat nauta fines*)». In latino, in senso lato, *finis* potrebbe significare anche territorio; ma la particolare posizione geografica descritta da Rutilio indica che nel momento in cui la nave si trova ormai (*iam*) ad aver oltrepassato il territorio di Cere, allora il nocchiero ne indica ormai (*iam*) la fine. Infatti, anche durante l'alto Medioevo, il territorio di Centumcellae (Civitavecchia) giungeva fino al fosso Carcari, a Nord di Pirgi (65). Sotto il profilo archeologico, l'influenza di Cere è documentata però fino alla valle del torrente Marangone, a Sud di Civitavecchia,

e a Colle di Mezzo nel versante meridionale delle colline di Allumiere (66).

Comunque, Virgilio poteva ben chiamare *Caeritis* il fiume Mignone il cui bacino idrografico comprendeva sia Tarquinia che Cere (Cerveteri), e il cui corso superiore e medio segnava in più parti il confine fra il territorio delle due lucumonie. Lo stesso fiume Mignone, durante l'alto Medioevo segnò parimenti in più tratti il confine fra la Tuscia Romana e la Tuscia Longobarda. E, d'altra parte, anche riguardo al Tevere si diceva che questo avesse preso il nome da Tiberino, re di Veio, anche se il fiume passava più vicino a Roma che a Veio.

Nel citato commento al passo virgiliano che stiamo esaminando, Elio Donato aggiunge poi che «c'è pure chi sostiene che *Caerete* sia il nome del monte dal quale la città prese il nome» (67) o che ha avuto il nome dalla città.

Questa tradizione poteva riferirsi agli attuali Monti di Tolfa che sovrastano gran parte del corso del Mignone. Il versante Sudorientale di questi monti è oggi archeologicamente chiamato con il nome di Monti Ceriti, anche se l'unica antica menzione del nome potrebbe esser solo l'eventuale allusione fatta da Donato.

Si può ipotizzare che Virgilio abbia chiamato *Caeritis* il Mignone proprio in riferimento a quel Monte, sia che lo si possa identificare con gli attuali Monti di Tolfa, sia che si voglia prendere in considerazione una delle altre colline poste lungo il corso del fiume.

A titolo di pura ipotesi, su quel monte poteva trovarsi la stessa inidentificata cittadina nominata dallo storico greco Diodoro quando narrava che, nel 308 a.C., i soldati romani «invasero l'Etruria che era ostile ed espugnarono la piazzaforte di Cerio (gr. *Cairion*); poi, quando gli abitanti della regione inviarono ambasciatori per chiedere una tregua, i consoli stipularono una pace di quarant'anni con i Tarquiniesi e di cento anni con gli altri Etruschi».

Il fatto che i Tarquiniesi avessero ottenuto una pace meno vantaggiosa degli altri Etruschi fa presupporre che Cerio fosse nel loro territorio o nelle immediate vicinanze.

- Il riferimento virgiliano al Mignone dovette far diventare famoso quel piccolo fiume, tanto è vero che, nel 44 d.C., Pomponio Mela, nella *Geografia*, descriveva «dall'altra parte del Tevere: Pirgi, il Mignone, Castronovo, Gravisca, Cosa, il Cecina e Pisa, località e fiumi etruschi». In questa rassegna il Mignone e il Cecina sono gli unici fiumi menzionati in tutta l'Etruria. Pensiamo che solo le mitiche connessioni con Corito, evocate dalle menzioni virgiliane del Mignone, potevano indurre il geografo ad includere questo piccolo fiume in un elenco dove egli trascura corsi d'acqua di più grande rilievo come la Marta, la Fiora, l'Albenga, l'Ombrone e addirittura l'Arno. E se pure si volesse ipotizzare che nell'antichità la regione fosse caratterizzata da un più alto grado di umidità, e che inoltre il letto del Mignone potesse sembrare più grande perché illusoriamente slargato dalle circostanti paludi, la stessa ipotesi dovrebbe valere anche per gli altri più grandi fiumi d'Etruria, che il geografo tuttavia non menziona. Comunque, la sproporzione tra il nostro piccolo fiume e gli altri, come l'Ombrone e l'Arno, è tale che dovrebbe fugare ogni dubbio.
- 12. Plinio (68), che scrisse dopo Mela, ignorò il Mignone, e collocò un fiume Caeretanus tra Pirgi e Cere forse perché confuse il Mignone con il suo affluente Lenta che nasce appunto tra Pirgi e Cere. Ma, a parte il fatto che l'odierno fosso Vaccina, nel quale è stato identificato il Caeretanus di Plinio, non passa tra Pirgi e Cere, ma a Sud della città, il punto debole di Plinio è un'altro. Egli, nella sua descrizione geografica dell'Etruria, non parlò della possibilità che una delle città etrusche da lui esaustivamente elencate potesse essere identificata con la Corito virgiliana. Si dovrebbe ritenere che la cosa non lo avesse interessato. Invece egli dirà poi che gli abitanti della città di Cora, nel Lazio vetus, discendevano da Dardano. La notizia contrastava con Virgilio sia perché questi aveva posto Corito in Etruria, sia perché egli aveva esplicitamente detto che Cora era stata fondata dopo la venuta di Enea in Italia (69). Nasce allora il ragionevole sospetto che Plinio volesse insinuare che non la virgiliana città di Corito, in Etruria, fosse la detentrice di una autentica e originaria tradizione dardanica, ma Cora nel Lazio vetus. Noi non vogliamo discutere sulla possibilità che anche Cora potesse esser legata a tradizioni dardaniche, e che in antico ci fosse anche un fosso che, per il fatto di passare accanto a Cere, fosse stato chiamato

Caeretanus, ma è verosimile che Plinio così come aveva ignorato Corito in Etruria in favore di Cora nel Lazio vetus, allo stesso modo, indulgendo a una facile sinonimia, avesse ignorato il fiume Caeritis (il Mignone), presso Corito-Tarquinia, in favore del Caeretanus, presso la città di Cere. Comunque stiano le cose, l'enciclopedismo di Plinio non dovrebbe essere assunto come una fonte valida per interpretare Virgilio. Ritroveremo, invece, nelle tradizioni riportate da specifici interpreti dell'Eneide, quali Donato e Servio, l'originaria versione virgiliana, alla quale verosimilmente anche Mela si era rifatto. Infatti, non solo costoro identificheranno esplicitamente il fiume Caeritis con il Mignone, presso Corito-Tarquinia, ma Servio ricorderà che Cora era stata fondata da Coras fratello di Catillo e Tiburno (70). Vibio Sequestre poi (IV-V sec), il quale scrisse un dizionario dei fiumi del mondo più noti ad uso scolastico ispirandosi alle opere di vari autori fra cui Virgilio, Lucano, Silio Italico e Ovidio, non menzionò nessun fiume Caeretanus; anzi elencò soltanto il Mignone fra tutti i fiumi d'Etruria, significando con ciò che quello era l'unico corso d'acqua che come tale esauriva, stando alle proprie conoscenze, non solo le reminiscenze virgiliane ma anche il quadro mitico etrusco che si potesse offrire agli studenti in fatto di fiumi.

*

Che Virgilio abbia voluto riferirsi al Mignone, e non al fosso Vaccina, si evince pure dai rapporti spazio-temporali indicati dal testo dell'Eneide. Il poeta non descrive il viaggio di Enea via terra dal Palatino di Roma in Etruria, e nemmeno ne indica la durata, ma i dettagli del viaggio di ritorno di Enea via mare dall'Etruria alla foce del Tevere, colmano ampiamente la lacuna.

Questo viaggio che Enea compie insieme a Tarconte era iniziato prima del tramonto se a mezzanotte circa essi avevano compiuto la metà del tragitto (X 215-19), e termina alla foce del Tevere quando «il giorno ritornato prorompeva con la sua luce ormai matura» (X 256). Il tempo impiegato è ragionevolmente proporzionato alla distanza delle circa 35 miglia marine che separano la foce del Mignone da quella del Tevere. Il tempo sarebbe, invece, sproporzionatamente lungo per compiere le circa 12 miglia marine che separano la foce del fosso Vaccina, presso Cerveteri, dalla foce del Tevere, tanto più che nel viaggio descritto da Virgilio non si verificano cir-

costanze avverse. Il vento non è contrario; anzi, a metà del viaggio, la ninfa Cimodocea emerge dalle onde e dice ad Enea: «Veglia e allenta le funi alle vele... poi con la destra sospinge l'alta poppa della nave che fugge sulle onde più veloce di un dardo e d'una saetta che uguaglia i venti» (X 229-50).

Infine il culto del dio Silvano, il cui *lucus* era presso il fiume, è archeologicamente documentato, per il Mignone, da una statuetta votiva in bronzo con dedica al dio in lingua etrusca trovata a Tarquinia (71). Viceversa, a Cerveteri è stata finora trovata solo una tarda testimonianza latina di età imperiale (72).

In epoca rinascimentale, l'Alberti, il Biondo, il Sansuino e il Volterrano sostenevano che Corneto (Tarquinia) era stata in antico una città sacra al dio Pan, il quale era l'equivalente greco del Silvano etrusco-romano, e con il quale quest'ultimo venne assimilato. Perciò la città, pur identificata con Corito, venne confusa con *Castrum Novum* o *Castrum Inui* che vuol dire città del dio Pan. Verso la fine del Quattrocento, il Berlinghieri poetava che «Castronovo è colui, el qual si dice / oggi Corneto, et ha il nome paterno / da Corito di Dardan qui infelice».

Leandro Alberti (1479-1552) riferiva che «altri dicono che traesse quel nome di Corneto da Corito padre di Dardano e di Giano... Fu finalmente detto Corneto dagli antichi *Castrum Inui*... Inuo chiamato Pan, ovvero Fauno, *ab inuendo* per la sua sozza libidine. E perché egli è cornuto, non si deve meravigliare alcuno se fu poi quel luogo detto Corneto».

È regionevole supporre che il ricordo del culto di Silvano-Pan si sia protratto in vecchie tradizioni medioevali, e che poi gli eruditi del Rinascimento avessero cercato di conciliare quel culto con il nome della città.

13. Abbiamo già visto che, secondo Licofrone (III sec. a.C.), Enea, al suo arrivo in Etruria, era sbarcato alla foce del fiume Linceo, e dopo aver stretto alleanza con Tarconte, Tirreno ed Ulisse, era passato con costoro nel Lazio *vetus* dove infine aveva fondato trenta città. La tradizione latina invece aveva non solo ignorato l'alleanza di Enea con Tarconte, Tirreno e Ulisse, ma aveva fatto approdare l'eroe sulla spiaggia di Laurento nel Lazio *vetus*. Virgilio infine mediò le due versioni sostituendo la foce del fiume Linceo in Etruria con la sponda sinistra di quella del Tevere nel Lazio *vetus*.

È però significativo che Virgilio da un lato fa sbarcare Enea nel Lazio *vetus*, e dall'altro lo fa poi andare in Etruria a chiedere aiuto a Tarconte che si trovava proprio presso il fiume Mignone nel quale il poeta verosimilmente riconosceva il tradizionale fiume Linceo, la cui foce era stata il primo approdo della venuta di Enea in Etruria. Licofrone aveva detto che «il paese degli Etruschi ed il fiume Linceo che spinge la corrente delle acque calde accoglieranno Enea».

Quando Enea giunge al fiume Mignone e prende un bagno ristoratore nelle sue acque, Virgilio dice che quel fiume è fresco (gelidus) in rapporto all'affaticamento di Enea e alla calura estiva. Gli avvenimenti dell'Eneide si svolgono infatti nella seconda settimana di Agosto. Invece, dopo che Enea si è bagnato, Virgilio definirà egelidus il fiume (73).

In lingua latina, l'aggettivo egelidus può avere sia il significato di «molto freddo» sia quello di «tiepido». Nella seconda ipotesi, l'aggettivo «tiepido» non avrebbe la funzione contingente che aveva avuta l'aggettivo «freddo», e noi potremo ritenere che Virgilio volesse richiamare la qualità calda delle acque della foce del fiume Linceo. La Tabula Peutingeriana segnalava l'esistenza di una stazione termale presso la foce del Mignone.

Secondo la testimonianza di Isidoro di Siviglia, il fiume iberico *Minho* (lat. *Minius*) aveva questo nome perché passava attraverso una regione ricca di cinabro (lat. *minus*) dal quale veniva estratta una sostanza rosso vermiglio molto usata dagli antichi nelle colorazioni. Il termine «*minio*» è di origine mediterranea (Devoto), e si ritrova sia nell'idronimo ispano-latino *Minius* sia in quello etruscolatino *Minio-onis*.

Si può ritenere che l'odierno fiume Mignone avesse mutuato la forma del nome (lat. *Minio-onis*) da quella del cinabro (lat. *minium*) e dall'ossido di ferro che il fiume erode dalle rocce della zona metallifera dei monti di Tolfa e Allumiere.

Il cinabro, o solfuro di mercurio, si rinviene qua e là in masse eminentemente scure tra gli scisti argillosi e calcarei che ancora oggi, in talune zone dei monti di Tolfa, mandano in superficie delle goccioline di mercurio, quelle stesse che Vitruvio chiamava «lacrime di argento vivo (*lacrimas argenti vivi*)» e che gli antichi potevano osservare come occhi spie della presenza del cinabro nel sottosuolo.

Nella mitoligia greca, Linceo (= occhio di lince) aveva lo sguardo così penetrante da poter vedere le miniere del sottosuolo. Secondo alcune versioni, era un minatore che, dopo aver trovato il metallo, lo portava in superficie. Non so se si possa trarre qualche analogia con l'appellativo di Linceo dato al fiume da Licofrone, o se si possa ipotizzare che si trattasse della forma greca dell'originario nome etrusco del fiume.

14. Muzio Polidori (XVII sec.) diceva che si riteneva che il Mignone avesse l'acque di tale proprietà che, bagnadovisi animale con qualche defetto, discopre subito il male antico» (75). Tra l'altro, al dio Silvano venivano attribuite, nell'antichità, facoltà guaritrici come risulta dall'appellativo di *Nervinianus* che i Sabini gli conferivano (76), e dalla citata statuetta votiva in bronzo rinvenuta a Tarquinia, nella quale si rimetteva al dio la salute di un fanciullo.

Muzio Polidori riferisce pure una interessante leggenda medioevale. Egli riporta il testo di un breviario agostiniano del 1453 dove Corneto (Tarquinia) è identificata con Corito, e il porto alla foce del Mignone è chiamato Porto di Giano. Ora, secondo una variante medioevale del mito di Tagete, riferita ancora dal Polidori, «Giano, venuto in questi luoghi et habitando le caverne, fu finto che fanciullo uscisse dalla terra, et che dopo d'haver insegnato in età perfetta molti riti coll'arte di indovinare, canuto divenisse, e poi, perché fece ritorno in Scitia, fu creduto che reso invisibile fosse rapito in cielo, perocchè gli fu reso onore e culto divino».

Giano era stato un dio italico con la testa bifronte che tutto vede (come Linceo?), ed era anche il protettore dei porti e dei passaggi. Ma nel nostro particolare caso, egli è confuso e identificato con Tagete che era figlio della terra e di Genio Gioviale, uno degli Dei Penati.

A parte queste leggende medioevali o rinascimentali, e tornando in epoca antica, il porto alla foce del Mignone fu chiamato *Rapinium* nell'Itinerario Antoniano. *Rapo-onis* è pure il nome di uno dei guerrieri etruschi nell'*Eneide*. La *Tabula Peutingeriana* non evidenziò il tracciato del fiume perché questo era troppo piccolo rispetto alla grandiosa vastità dei territori che la mappa abbracciava; tuttavia ne riportò il nome (*f. Mindo*) e segnalò la presenza di bagni termali presso la foce. Rutilio Namaziano nominò il fiume e lo chiamò Munio, donde proviene la variante italiana Mugnone, da non con-

fondersi con il nome dell'omonimo corso d'acqua che passa accanto a Fiesole e Firenze.

Il motivo per cui gli scrittori e i geografi antichi privilegiavano questo piccolo fiume rispetto ad altri molto più grandi, dovevano essere proprio le connessioni mitiche con Tarquinia, Cere e il bacino minerario dei Monti di Tolfa e Allumiere. Ancora oggi, a causa delle frequentazioni micenee documentate a Luni sul Mignone (Monte Romano), a San Giovenele (Blera) e a Monte Rovello (Allumiere), questo fiume si ripropone al centro del mito di Corito e del ritorno di Enea alla antiqua mater, nonché della speculazione sulla origine degli Etruschi condotti in Italia da Tirreno fratello di Tarconte fondatore di Tarquinia.

15. Dai primi secoli del Medioevo (77) ci viene la testimonianza che, in antico, il porto alla foce del fiume fu chiamato Porto di *Columna*. Questa denominazione dovrebbe rientrare nel quadro dei consimili toponimi della zona, quali *Vicum Columnate* (fra Tarquinia e Montalto), e *Colonna* o *Colonia* che gli *Acta Sanctorum* (9 Agosto) ponevano a 62 miglia da Roma sulla via Aurelia, e dove, al tempo dell'imperatore Decio, fu martirizzato Secondiano divenuto poi patrono di Corneto.

La distanza di 62 miglia (= Km. 92) da Roma, dove gli *Acta Sanctorum* ponevano *Colonia* o *Colonna*, corrisponde esattamente alla distanza di Corneto (la odierna Tarquinia) da Roma.

Frontino (I sec. d.C.), nel *Liber Coloniarum*, menzionava una colonia, i cui confini andavano dai monti al mare, condotta dai Romani a Tarquinia al tempo dei Gracchi. Siccome la città di Tarquinia non fu mai colonia, anzi mantenne il titolo di città federata anche dopo la annessione definitiva a Roma delle città etrusche confederate, come risulta da una iscrizione di epoca imperiale, è stato recentemente ipotizzato da Marta Sordi (78) che i Romani avessero condotto la loro colonia sul colle di Corneto di fronte alle mura della antica città di Tarquinia.

Non so se si possa allora conseguentemente supporre che *Colonia*, volgarizzata poi in *Columna* o *Colonna*, sia stata la forma del nome con il quale i Romani chiamavano la colonia da loro dedotta a Corneto, o se in alternativa si debba pensare alla «colonia di Gravisca che i Romani dedussero in quella parte di territorio etrusco un tempo sottratto ai Tarquiniesi» (Tito Livio XL 29).

Per la equivalenza fra i toponimi *Colonia* e *Colonna*, vedi Arturo Solari (79) e Agostino Amore (80). Costoro però, non hanno preso in considerazione la distanza di 62 miglia (= Km. 92) da Roma, indicata nella stessa fonte che menzionava *Colonia* o *Colonna*, nè hanno considerato l'esistenza di un porto di *Colonna* alla foce del Mignone, nè hanno tenuto presente la notizia frontiniana di una colonia romana dedotta a Tarquinia. Perciò il primo ha identificato *Colonia* con *Vicum Columnate* fra Tarquinia e Montalto, e il secondo l'ha identificata con la colonia romana di *Castrum Novum*, a Sud di Civitavecchia.

16. Ma torniamo al testo dell'*Eneide* e riallacciamoci al momento in cui Enea, giunto al Mignone e visti da lontano gli accampamenti di Tarconte, si bagna nelle acque del fiume.

Virgilio continua narrando che «la dea Venere, bianca fra eteree nubi, scendeva portando i doni; e, quando vide il figlio Enea appartato nella valle remota e lontano dal tiepido fiume, gli si mostrò d'un tratto e disse: Ecco i doni che ti avevo promesso e che il mio sposo Vulcano ha fabbricato. Ora non esitare, figlio, a sfidare in battaglia i superbi Laurenti e il fiero Turno. Ciò detto, la Citerea Venere volle abbracciare il figlio, e depose le armi splendenti sotto una quercia che stava di fronte» (VIII 608-16)... «E mentre», dice Virgilio, «in quella parte PROFONDAMENTE DIVERSA (diversa penitus) avvenivano quelle cose» (IX 1), cioè mentre Enea dal fiume Mignone si era recato lontano nella valle remota, «allora per caso Turno si trovava nel sacro bosco del proprio avo Pilumno in una sacra valle» (IX 3-4), presso Ardea nel Lazio meridionale.

Da notare il parallelismo della situazione. Ambedue gli eroi si trovano in una sacra valle dei loro antenati: Turno è presso Ardea, ed Enea è presso Corito come Virgilio dirà subito.

In quel momento Giunone, la dea nemica dei Troiani, ritiene opportuno informare Turno che Enea si è recato sul Palatino a stringere alleanza con gli Arcadi di Evandro e che ora è a Corito a stringere alleanza con gli Etruschi di Tarcone. Allo stesso tempo, per incoraggiare Turno ad assalire il campo troiano alla foce del Tevere prima del ritorno di Enea con i rinforzi etruschi, la dea ritiene opportuno sia di enfatizzare la lontananza di Corito dove al momento si trova Enea, sia di sminuire il valore delle truppe etrusche.

Perciò «la Saturnia Giunone mandò dal cielo Iride all'audace Turno... la quale con la rosea bocca così parlò: O Turno, il corso del tempo ti ha spontaneamente portato ciò che speravi e che nessun dio avrebbe osato prometterti. Enea, lasciati l'accampamento, i compagni e la flotta, si è recato alla reggia di Evandro sul Palatino; ma non basta, egli è penetrato fin nella lontana città di Corito (extremas Corythi penetravit ad urbes) ed arma bande di contadini etruschi riuniti. Perché indugi? Questo è il momento di preparare cavalli e cocchi, rompi ogni indugio, ed assali il turbato accampamento» (81). Si tenga presente che urbes Corythi può significare sia la città. sia le città di Corito.

Ecco l'unico commento che l'antico mondo romano ci abbia lasciato su questo passo attraverso Donato e Servio, quegli stessi autori che ci avevano informato che il fiume *Caeritis* era il Mignone.

«E MENTRE IN QUELLA PARTE PROFONDAMENTE DIVERSA (Diversa Penitus) AVVENIVANO QUESTE COSE...= Profondamente diversa vuol dire molto diversa, cioè molto lontana, sia presso il Palatino che in Etruria, per cui poco dopo Virgilio dirà: nè basta, Enea è penetrato fino alla lontana città (o alle lontane città) di Corito (extremas Corythi penetravit ad urbes)...» (IX 1). «DI CORITO È PENETRATO (Corythi penetravit)= Affinché sembrasse che Enea avesse percorso tutta l'Etruria. DI CORITO = di Corito poi vuol dire del monte della Tuscia (Corythi autem montis Tusciae), il quale, come abbiamo detto (in VII 203), prese il nome dal re Corito con la cui moglie Giove consumò l'adulterio da cui nacque Dardano. È PENETRATO (penetravit) = È poi ben detto poiché sopra (IX 1) aveva detto che quel luogo era profondamente (penitus) lontano» (IX 10) (82).

*

Il Servio Danielino, in nota alle altre tre menzioni del nome di Corito, fatte da Virgilio, annota:

a) (III 179). CORYTHUM designat civitatem ne erraret et partem provinciae, ne alter error ex magnitudine procreeretur locorum, dove spiega che per non commettere errori dovuti alla vastità dei Luoghi, per Corito si deve intendere la città e parte della provincia.

In precedenza (I 380), in nota ad Italiam quero patriam, aveva spiegato che con il termine Italia si deve intendere la provincia

(provinciam... hoc est Italiam) e per patria si deve intendere Corito (Patriam hoc est Corythum).

- b) (VII 209). CORYTHI oppidum et mons dicta a rege Corytho/(Corynthi), ut putatur a quisdam, patre Dardani, ibi sepulto dove «Corito/Corinto è il nome della città e del monte così detto da Corito, padre di Dardano, e lì sepolto».
- c) (X 719). CORYTHI DE FINIBUS Corythus est civitas Tusciae, et mons, et rex, pater Dardani unde nunc ad qodvis potest referri de finibus Corythi. Lo scoliasta spiega che «Corito è sia città della Tuscia, sia monte e sia re, padre di Dardano», per cui in questa occasione, l'espressione Corythi de finibus (= dalle terre di Corito) può essere riferita ad ognuna di quelle significazioni.

Come si vede, il commentatore è preciso e preoccupato di specificare di volta in volta se per Corito si debba intendere città o monte o re. Pertanto, la particolare accezione di «monte della città (o delle città) di Corito» data al toponimo usato da Virgilio nell'espressione «*Enea... extremas Corythi penetravit ad Urbes* (= Enea penetrò nella estrema città/o nelle estreme città del monte Corito)» è frutto di una accurata selezione di significati, che piazza inamovibilmente il monte di Corito nel contesto geografico del fiume *Caeritis*, dove si esaurisce il viaggio di Enea in Etruria.

Vedi pure il *Corpus Glossarum Latinarum* (83) in cui è riportata una glossa la quale dice che «Corito è il monte (*Coritus mons est*)».

Festo inoltre, nella epitome del dizionario di Verrio Flacco, spiegava che «penetrare vuol dire entrare profondamente (*Penetrare penitus intrare*)», probabilmente motivato proprio dal voler esplicitare l'uso che di questo verbo aveva fatto Virgilio a proposito dell'ingresso di Enea nella città (del monte) di Corito.

Nei nostri precedenti lavori, pubblicati in *Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova*, abbiamo ampiamente sostenuto che i nostri autori dicono che Enea è giunto fino alla città del monte di Corito.

*

Che Servio e Donato identifichino il territorio di Corito con l'ambiente geografico attorno al Mignone dove Enea stava operando nel momento in cui Iride parlava a Turno è garantito dal fatto che essi ritengono che Virgilio abbia qualificato come «profondamente (penitus) diversa cioè anche molto lontana» la regione (Palatino ed Etruria) dove Enea operava, e la abbia poi ripresa e ricompresa nell'espressione con la quale egli esprimeva il fatto che «Enea è entrato profondamente (penetravit) nella lontana città 'del monte' di Corito». L'espressione sarebbe anche servita a creare in Turno l'impressione che Enea fosse andato più lontano di quanto non fosse. Tuttavia ciò non vuol dire, come Harrison (85) ha ritenuto erroneamente, che Corito non fosse in questo luogo, nè che Enea non fosse andato a Corito, nè che Iride stesse ingannando Turno al fine di rassicurarlo e di indurlo ad attaccare il campo troiano durante una lunghissima assenza di Enea. Harrison ha ritenuto che Enea si trovasse accanto al fosso Vaccina a Sud di Cerveteri, ma che Turno e i suoi guerrieri, a causa della menzogna di Iride, fossero non soltanto convinti che Enea si trovasse molto più lontano, a Cortona dove si è presunto di poter localizzare Corito sulla base di una superficiale valutazione di una allusione di Silio Italico, nell'Etruria settentrionale interna (86), ma che il suo ritorno sarebbe avvenuto via terra da quella direzione, tanto che il suo arrivo che avverrà invece dal mare, li coglierà di sorpresa; e che Virgilio «narra la scena in ordine a questo effetto (X 260 segg.)».

Ma il contesto dell'*Eneide* non autorizza a far ritenere che Corito fosse molto più lontana dei luoghi dove Enea si era recato, nè che Iride mentisse.

Turno, questo duce virgiliano dell'esercito italico sarebbe stato, secondo Harrison, tanto poco coraggioso che Iride sarebbe stata costretta non semplicemente ad incitarlo ma a fargli credere che Enea fosse molto più lontano di quanto realmente fosse. Ma ad Harrison è sfuggito che Virgilio proprio in questa occasione qualifica Turno con l'aggettivo di audace: «Giunone dal cielo mandò Iride all'audace Turno (IX 13)».

Inoltre, quando più tardi avverrà il concilio degli Dei, Venere si lamenterà, dinanzi a Giove e a tutti gli Dei, sia del fatto che Turno, istigato da Iride, stia in quel momento assalendo i Troiani alla foce del Tevere, mentre «Enea, ignaro, è assente» (X 25), sia del fatto che «Iride sia stata inviata giù dalle nubi» (X 39) da Giunone per informare Turno della assenza di Enea. Tuttavia, non le rinfaccerà di aver mentito, ma solo di essere stata partigiana di Turno e di avergli

fatto una delazione. Nè Giunone, nel risponderle, dinanzi a Giove e a tutti gli Dei, avrà motivo di doversi discolpare di qualche menzogna. Anzi, Giunone sosterrà: «che c'entra qui Giunone o Iride inviata giù dalle nubi? (X 73)... È cosa nefanda che noi abbiamo aiutato in qualche modo i Rutuli? Enea, ignaro è assente, e sia ignaro e se ne stia assente!» (X 84-85).

*

In effetti, Giunone non aveva interesse ad ingannare Turno che era un suo protetto, ma voleva opportunamente avvisarlo che Enea era andato fino alla lontana città di Corito a chiedere rinforzi agli Etruschi. In più ella voleva giustamente incitarlo ad attaccare il campo troiano prima che Enea ritornasse con quei rinforzi. Ella usava un linguaggio che, per rassicurare Turno, enfatizzava la distanza di Corito e minimizzava il valore degli Etruschi, ma questo non vuol dire che ella mentisse e che con ciò potesse ritenere che Turno fosse così infantile da recepire che realmente l'esercito della Lega Etrusca, che già da tempo stava per muovergli guerra, consistesse in una banda di contadini riuniti ai quali Enea doveva insegnare anche l'uso delle armi.

Harrison ritiene che Turno ed i suoi sarebbero stati convinti, per le parole di Iride, che il ritorno di Enea sarebbe avvenuto via terra da Cortona attraverso le regioni settentrionali dell'Etruria interna. Egli, a questo fine, sostiene che poi l'arrivo effettivo di Enea avvenuto invece dal mare avrebbe colto Turno ed i suoi di sorpresa, tanto che Virgilio avrebbe «narrato la scena in ordine a questo effetto (X 260 e segg.)». Sarà perciò opportuno che andiamo a leggere la scena così come Virgilio la descrive, perché non sempre è bene starsene alla sicurezza degli altri senza aver controllato il testo delle fonti che peraltro Harrison non riproduce.

Virgilio narra che «quando poi Enea con la sinistra levò in alto lo scudo fiammeggiante, un grido lanciano alle stelle i Dardani dalle mura, una speranza nuova ridesta il loro ardore; ed essi scagliano dardi, come sotto le cupe nuvole le strimonie gru levano gridi di richiamo e con strepiti fendono l'aria e fuggono i venti con lieto clamore. Ma al re rutulo, Turno, e ai condottieri ausoni quel fatto appare inspiegabile (cioè l'entusiasmo dei Troiani) finché non vedono le navi volte al lido e tutto il mare riversarsi a terra con le navi

(At rutuli regi ducibusque ea mira videri / ausoniis, donec versas ad litora puppes / respiciunt totumque adlabi classibus aequor)».

Turno è stupito dalla gioia dei Troiani. Viceversa, è proprio la vista delle navi etrusche che lo fa immediatamente recedere dallo stupore. Sembra che Turno si sia aspettato che prima o poi questo arrivo dal mare dovesse avvenire, e che il messaggio che in precedenza Giunone gli aveva fatto pervenire tramite Iride non avesse contenuto menzogne, ma fosse stato solo un incitamento, una delazione ed un avvertimento.

*

D'altra parte, già dalle parole che Evandro aveva detto ad Enea risultava che «per tutto il litorale fitte navi premono e chiedono di levare le insegne di guerra» (VIII 498) contro Turno se questi non avesse restituito Mezenzio agli Etruschi. Turno sarebbe quindi stato un re che oltre ad avere poco coraggio avrebbe avuta poca cognizione dei fatti che lui stesso aveva vissuto e nei quali era implicato se non si era ancora accorto che aveva dato ospitalità al tiranno Mezenzio, e se non sapeva che gli Etruschi esigevano da lui la restituzione dell'ospite pena un attacco navale.

In fin dei conti, è normale che Virgilio faccia compiere ad Enea un reale viaggio a Corito; anzi, è significativo che, nelle parole di Iride, il viaggio di Enea al Pallanteo (il luogo della futura Roma) ed il ritorno a Corito siano stati riuniti in medesimo contesto: «Enea si dirige alla sede regale del palatino Evandro; nè basta è penetrato fino alla estrema città di Corito». Così Enea da un lato compie un ideale viaggio nel futuro, giungendo fino al Pallanteo, dove verrà edificata Roma, e dall'altro compie a ritroso il viaggio di Dardano, giungendo fino a Corito. Ma la componente romana del viaggio di Enea è di garanzia alla componente coritana dello stesso viaggio, perché non è pensabile che il fattore Corito, nel binomio Roma-Corito, sia stato posto da Virgilio sulla bocca di Iride come una menzogna. Vedremo più avanti il valore intercambiabile che nell'Eneide assumono le due città, proprio e nel solo caso che Corito venga riconosciuta nel luogo dove Iride effettivamente la pone.

Giustamente Servio e Donato, osservano che Iride, nel dire che Enea era penetrato fino alla estrema città di Corito, aveva usato questa espressione «affinché sembrasse (ma non che si credesse) che Enea avesse percorso tutta l'Etruria». Infatti, consci della effettiva esistenza della Corito virgiliana nel raggio di azione del viaggio di Enea in Etruria, vollero subito ricordare che l'ambiente geografico «profondamente diverso e lontano» dove si stava svolgendo il viaggio di Enea era quello stesso che Iride indicava quando diceva a Turno che «Enea era entrato profondamente nella lontana città di Corito». Tutto questo, detto da un esegeta virgiliano di epoca romana, ha certamente il carattere della autentica interpretazione che gli antichi cittadini Romani davano ai passi dell'Eneide che abbiamo preso in considerazione.

*

Evidentemente nel IV secolo si conoscevano ancora, o si ricordavano ancora, un colle e un centro abitato chiamati Corito o che Virgilio aveva chiamati Corito, i quali si trovavano non troppo lontano dalla foce del Mignone. E, a meno che non si possa identificare Corito con Agilla-Cere, bisogna riconoscere che il virgiliano fiume *Caeritis* era veramente il Mignone. E se pure non lo fosse stato, allora l'esistenza di una cosí antica tradizione che ve lo identificava, dimostrerebbe comunque che gli stessi cittadini romani che leggevano l'Eneide avevano sentito l'esigenza di avvicinare quanto più possibile il fiume Caeritis, dove Enea aveva incontrato Tarconte, al territorio di Tarquinia di cui Tarconte era l'eponimo fondatore, e dove evidentemente si riteneva che fosse o che fosse esistito un centro abitato chiamato Corito.

Paolo Perugino (? - 1348) e Giovanni Boccaccio, i quali ci hanno testimoniato ciò che l'alto Medioevo aveva tramandato del mito di Corito, affermavano che «Corito... era quella città che oggi, secondo il parere di Paolo, con l'aggiunta di alcune lettere, si chiama volgarmente Corneto (ea erat quae odie opinione Pauli aliquibus additis licteris vulgo Corneto vocatur)» (8)). Anche una antica tradizione raccolta da un ignoto autore della vita di San Guglielmo Magno (? -1157) identificava Corito con Corneto (88).

Non è chiaro quanto sicura possa essere la pretesa connessione etimologica fra Corito e Corneto proposta o riproposta da Paolo Perugino, ma l'identificazione di Corito con Corneto (la odierna Tarquinia) doveva provenire certamente da una tradizione molto antica

che trova il suo puntuale riscontro geografico negli antichi commentari a Virgilio di epoca romana.

Siccome l'antica Tarquinia e Corneto si trovano su due colli paralleli e contigui a ferro di cavallo, a pochi chilometri dal Mignone, non è difficile identificare la città di Corito con l'una o con l'altra località o con entrambe, a seconda che si voglia interpretare l'espressione virgiliana *urbes Corythi* nel significato di «la città di (monte) Corito» oppure di «le città di (monte) Corito».

- 17. Nella Bolla del papa Leone IV a Virobono vescovo di Tuscania (anno 850 ca) si elencava, fra Montalto di Castro e il territorio di Corneto, una località chiamata Corgitello (fundum Corgitellum). Nei documenti Amiatini degli anni che vanno dal 1004 al 1018 si ritrova per nove volte il nome Corgetu/Corgitus in luogo di Corneto o Corgneto. È possibile che si trattasse di una scrittura dove la y di Corytus sia stata trattata come un suono consonantico (89).
- 18. N. Horsfall (90) ha sostenuto che Virgilio avrebbe mascherato il nome di Tarquinia con quello di Corito derivato dal nome del padre putativo di Telefo a sua volta padre di Tarconte fondatore di Tarquinia. La cosa è possibile anche se non dimostrabile e fortemente contestata.

Noi, senza pretesa di assolutezza, e senza pregiudizio sia per le asserzioni di Paolo Perugino che per quelle di Horsfall, abbiamo da tempo avanzato una ipotesi alternativa (91). Secondo la tradizione romana, il greco Demarato, per sfuggire alla tirannia di Cipselo, condusse un gruppo di emigranti da Corinto a Tarquinia dove sposò una nobildonna tarquiniese che gli diede un figlio di nome Lucumone il quale divenne poi re di Roma con il nome di Tarquinio Prisco. Ora, nei codici latini e greci di epoca classica, il nome di Corito presenta spesso una «n» davanti alla dentale aspirata (lat. Cory-nthus; gr. Cory-n-thos). La cosa si ripete in certi autori medioevali che usano correntemente la forma Corinto in luogo di Corito. È possibile che i profughi emigrati da Corinto a Tarquinia abbiano dato il proprio nome ad una delle arcaiche località archeologicamente documentate sul colle di Corneto, e che la forma del nome abbia oscillato fra Corinto e Corito in conformità ad analoghe oscillazioni riscontrabili nella lingua etrusca, per esempio in Aranth ed Arath (= Arunte). Viceversa potrebbe essere stata proprio l'originaria esistenza a Tarquinia di una arcaica località chiamata Corito o Corinto a concorrere, assieme alle effettive infiltrazioni greche nella città, alla formazione della tradizione di una specifica immigrazione corinzia, tradizione che i Romani poterono favorire al fine di mitigare con ascendenze greche l'origine tarquiniese degli ultimi re di Roma. Quanto fosse stato capzioso da parte dei Romani disconoscere completamente il nome della nobildonna tarquinese che a Tarquinia diede i natali a Tarquinio Prisco, e viceversa enfatizzare il nome del padre Demarato proveniente da Corinto, è confermato dal fatto che, secondo la cronologia moderna, la tirannia di Cipselo a Corinto ebbe inizio verso il 610 a.C., mentre Tarquinio doveva avere almeno venti anni quando assurse al trono di Roma nel 616 a.C.. Egli risulterebbe perciò nato a Tarquinia almeno ventisei anni prima della venuta del presunto padre nella stessa città.

Ancora più drasticamente la tradizione romana operò nei riguardi della figura del re Servio Tullio. Alla primitiva versione riferita da Cicerone (92), secondo cui Servio Tullio era figlio di una schiava tarquiniese di Tarquinio Prisco (ex serva tarquiniensi natu), Tito Livio sostituì la «serva tarquiniese» con una donna sabina di nome Ocrisia fatta prigioniera da Tarquinio a Cornicolo. Tuttavia il nome di Cornicolo sembra essere un reminiscenza di quello di Corneto, tanto è vero che Robertus Stefanus (XVI sec.), nel Tesaurus della Lingua Latina, piazzò viceversa Cornicolo accanto all'antica Tarquinia (Corniculum... hoc etiam nomine vocatum est oppidum iuxta Tarquinios).

19. Possiamo ritenere superate le perplessità di quanti, come M.G. Gagè (93), si domandavano quale particolare importanza Virgilio desse agli Etruschi: e si chiedevano soprattutto come mai il poeta avesse scelto proprio una qualunque valle presso Cere come teatro dove Venere era andata a consegnare le armi divine al figlio Enea. Si riteneva che la residenza degli Arcadi sul Colle Palatino, oppure i Colli Albani, oppure la spiaggia di Laurento o la foce del Tevere sarebbero stati luoghi più consoni.

Queste riserve erano la conseguenza sia della falsa posizione geografica del fiume *Caeritis* che veniva identificato con il fosso Vaccina presso Cerveteri, sia della errata localizzazione di Corito che veniva piazzato tra Arezzo e Chiusi in base ad una superficiale valutazione di una allusione di Silio Italico (V 121-25). Secondo i sostenitori di questa posizione, Enea durante gli incontri con Tarconte e con la madre Venere sarebbe venuto a trovarsi in una qualunque valle del territorio ceretano, sicché l'informazione che Iride aveva dato a Turno, cioè che Enea era andato a Corito, sarebbe stata una menzogna perché, secondo costoro, Enea non aveva mai raggiunto Corito. Ma ove si recepisca che sia Donato che Servio spiegano che il fiume Caeritis era il Mignone, e che Corito era una città posta su un colle nelle sue vicinanze, allora si realizza che quella valle dove Venere consegna ad Enea le armi divine tra cui lo scudo istoriato con gli avvenimenti del futuro destino di Roma, era nella terra di Corito, l'antica madre che Apollo e i Penati avevano ingiunto ad Enea di raggiungere; e si comprende come in nessun altro luogo meglio che nella terra madre di Etruschi, Troiani e Romani, Virgilio poteva immaginare che Venere andasse a consegnare ad Enea le armi divine tra cui lo scudo istoriato col futuro destino dei suoi discendenti: destino che Enea, imbracciando lo scudo, assume per sè sulle spalle. Qui Corito-Tarquinia diviene il centro da cui irradia il destino di Roma. E si capisce pure come il territorio di Tarquinia, ritenuta città egemone sulla Lega Etrusca (94), possa essere stato il luogo migliore dove Enea andava a prelevare da Tarconte il comando della stessa Lega. Si rammenti che abbiamo già evidenziato come il passaggio del comando sulla Lega Etrusca da Tarconte ad Evandro e ad Enea ribalti in chiave mitica l'effettivo passaggio di potere sulla Lega Etrusca che, secondo la tradizione romana, era passato da Tarquinia a Roma già attraverso Tarquinio Prisco.

*

Roma e Corito, in Virgilio, hanno un ruolo intercambiabile. Era stato il Palatino di Roma, e non l'Etruria, il luogo dove Evandro aveva potenzialmente conferito ad Enea il comando sull'esercito della Lega Etrusca. È qui che Tarconte aveva inviato ad Evandro la corona, lo scettro e le insegne del regno etrusco (VIII 505). Ed è qui che, appena Evandro ebbe investito Enea di quel potere, nel cielo apparvero i segni indicatori dell'inizio di un nuovo secolo etrusco, come se solo la futura Roma fosse lo scopo inverante del nuovo periodo storico che si apriva per gli Etruschi. Enea ed Evandro solle-

vano gli occhi, e «un'altra e un'altra volta ancora rimbomba un immenso fragore. Tra le nubi, nella regione serena del Cielo essi vedono armi che rispledono e suonano nell'aria chiara» (VIII 523-28). Si trattava della visione precorritrice delle stesse armi che ora Enea sta ricevendo a Corito dalla madre Venere. Ciò che nel cielo della futura Roma era stato visione precorritrice, a Corito diventa realtà. Enea si sofferma a contemplare le armi. Ora prende in mano l'elmo, ora lo scudo dove i fatti della futura storia di Roma, da Romolo ad Augusto, erano raffigurati in bassorilievo; e quando solleva lo scudo, con esso «assume sulle spalle la gloria e i destini dei suoi discendenti» (VIII 731). Virgilio poteva riservare questo privilegio solo a Corito. Ma Corito può assumere questo ruolo solo se identificato con lo stesso luogo dove Venere consegna le armi ad Enea. E Corito può essere riconosciuto in questo luogo soltanto se il fiume Caeritis viene a sua volta identificato con il Mignone che sfocia a pochi chilometri da Tarquinia. Non solo, ma se così non fosse bisognerebbe dire che Virgilio avrebbe impedito ad Enea di portare a materiale compimento quanto il poeta stesso gli aveva fatto ingiungere da Apollo e dagli Dei Penati, cioè la missione di ritornare a Corito perché era l'antiqua mater di Dardano capostipite dei Troiani.

Erroneamente è parso a certi critici che Virgilio avesse ritenuto adempiuto questo ritorno con lo sbarco di Enea alla foce del Tevere; invece si deve dire che in effetti il poeta riteneva che Enea non avrebbe potuto ricevere da Venere le armi divine, nè che il futuro destino di Roma avrebbe potuto avviare il suo corso se l'eroe non avesse portato ad effettivo compimento il ritorno nel seno della antica madre Corito.

Oggi, la documentazione di frequentazioni micenee nel bacino del Mignone giustificano la posizione di Virgilio almeno per quanto riguarda la priorità cronologica della regione di Corito-Tarquinia sulla civiltà etrusca e romana.

Infine osserviamo che Virgilio aveva fatto sbarcare Enea alla foce del Tevere, ma poi lo aveva ben presto inviato in Etruria sul fiume Mignone ad allearsi con Tarconte, come era già stato nella più antica versione licofroniana dove l'eroe era sbarcato direttamente in Etruria alla foce del fiume Linceo che dovrebbe pertanto identificarsi con lo stesso Mignone.

Questi ripensamenti di Virgilio sono tipici della sua tecnica narrativa allusiva che, come ha osservato Francesco Della Corte, spesso in qualche modo recupera ciò che esclude.

20. Virgilio, nell'esporre i nomi degli eroi e dei popoli che componevano l'esercito di Tarconte, aveva menzionato «il bellissimo Astur che, fiducioso del suo cavallo e delle armi variopinte», giudava una schiera di trecento guerrieri che raggruppavano «coloro che abitano a Cere (Cerveteri), nei campi del Mignone, e Pirgi antica (Santa Severa) e la malsana Gravisca (Lido di Tarquinia)» (X 183).

Elio Donato (X 181), affermava che l'appellativo di «Fiducioso del cavallo», dato da Virgilio ad Astur o Astyr, «vuol dire ottimo cavaliere, e taluni ritengono che il nome di Astur equivalga a quello degli *Astures* di Spagna, presso i quali si diceva che ci fossero ottimi cavalli e cavalieri».

M. Cristofani (in *Encicl. Virg.*) fa presente che a Plinio, a Seneca, ed a Marziale erano noti i cavalli da corsa di Asturia in Spagna, per cui avanza l'ipotesi che il nome di Astur/Astyr, dato da Virgilio al comandante etrusco, derivi dal nome della regione nella quale lo stesso imperatore Augusto si era recato per combattere nel 26-25 a.C..

Noi facciamo presente che, in Spagna, Coritos è l'appellativo con il quale venivano e vengono chiamati gli Asturiani (Dizionario della lingua castellana, II, Madrid, Hierro, 1729). La mitologia greca immagina un certo «Corito, nato in Spagna, amato da Ercole, ed inventore dell'elmo» (Ptl. Heph. in *Phothii Bibl.*). Giovenale (VIII 62) menziona cavalli che vantano una discendenza coritana (Corythi posteritas). Papia (Glossarium mediae et infimae latinitatis, II) indica, con il nome di Coritha, il cavallo di genere maschile (equus masculini generis). È probabile che Coritos sia stato il soprannome degli Asturiani, in Spagna, già dal tempo in cui Augusto vi si recava a combattere. Virgilio avrebbe allora utilizzato il nome di Astur per significare che in quei trecento guerrieri «che abitano a Cere, nei campi del Mignone, e l'antica Pirgi e la paludosa Gravisca», era presente il contingente coritano dell'esercito etrusco. Se così non fosse, Virgilio sarebbe caduto nel paradosso di avere da un lato parlato di una presenza coritana fra gli Etruschi che erano andati in aiuto di Enea (X 719), e dall'altro di aver escluso questa presenza proprio

nell'elenco delle città e dei popoli che componevano l'esercito di Tarconte. È significativo che proprio nel contesto geografico compreso fra Cere e Gravisca (il porto di Tarquinia), lo stesso Virgilio (X, 9) indicava la presenza di Corito. È evidente qui la tecnica allusiva di Virgilio che, come dice Francesco Della Corte, lascia che quel che è stato escluso venga poi in qualche modo reinserito.

21. Ad un secolo dalla morte di Virgilio, Silio Italico scrisse un poema su Le guerre Puniche dove, ad imitazione di Virgilio, redasse il catalogo dei popoli etruschi che erano andati in aiuto di Scipione contro Annibale. Riprendendo lo stesso contesto geografico dal quale Virgilio aveva tratto i trecento guerrieri che al comando di Astur provenivano da «coloro che abitano a Cere, nei campi del Mignone, e Pirgi antica e la malsana Gravisca». Silio dice che «inviarono scelti uomini Cere, e scelti Corona sede (Domus= patria, sede o città fondata) del superbo Tarconte, e l'antica Gravisca; nonché Alsio cara all'argolico Aleso, e Fregene cinta di squallidi campi». Si tratta dello stesso contesto geografico del catalogo virgiliano (95) con alcune varianti. Pirgi (il porto di Cere) è sostituito con Alsio e con la squallida Fregene: il fiume Mignone (che i commenti all'Eneide riconoscevano come il fiume presso il quale erano sia la città di Corito che l'accampamento di Tarconte, e dove era Tarquinia della quale Tarconte era l'eponimo fondatore) è sostituito con «Corona sede (o patria o città fondata) del superbo Tarconte».

Sembra che Silio voglia esplicitare, rispetto all'*Eneide*, che quella località che Virgilio (X 9) aveva chiamata Corito, nella regione del fiume *Caeritis* presso il quale Tarconte e il suo esercito avevano posto la sede degli accampamenti, si chiamava *Corona* e corrispondeva proprio alla patria o alla sede o alla città fondata da Tarconte.

In questo passo di Silio abbiamo un antecedente e una conferma della interpretazione donato-serviana secondo la quale Corito era nel contesto geografico del bacino del fiume che Virgilio chiamava Caeritis. Siccome *Corona* non può essere Cere, se non altro perché già nominata da Silio nella stessa frase, si evince che il nome di *Corona*, sede o patria o città fondata dal superbo Tarconte, non può corrispondere altro che all'alter nomen di Tarquinia oppure al nome di un centro extraurbano (quello che la tradizione identificò

con Corito) posto sul colle di Corneto, esistente dal tempo in cui i villaggi sparsi sui vari colli furono riuniti da Tarconte in una città che dal suo nome chiamò Tarquinia.

Infatti, il toponimo *Corona* dovrebbe essere una variante non altrimenti documentata del nome o dell'etnico dello stesso luogo che Virgilio chiamò Corito. Esso richiama puntualmente i gentilizi etrusco-tarquiniesi *Curunas* (lat. *Corona, Coronia*) e (*C)urina*, linguisticamente imparentati, secondo Giacomo Devoto (96), con i gentilizi *Curina* di Perugia e *Churnla* di Chiusi, nonché con i toponimi umbri *Curetie* e *Colonia*, ed agli italici *Cornia*, *Corgnia* e *Corignano*.

Coronatus era l'appellativo del sacerdote etrusco che celebrava i riti religiosi al Fanum Voltumnae.

L. Coranus figlio di *L.* era poi il nome di un abitante di Gravisca (97). Il nome rimanda a quello identico dei Corani, che Plinio diceva esser discendenti di Dardano (*Corani a Dardano horti*).

Siccome il toponimo *Corona* non è documentato in Italia, Leandro Alberti lo emendò in *Tarcona* che è la forma greca del nome di Tarquinia (98). Il testo potrebbe essere corretto anche in *lectosque corana* (oppure *lectos coritana*) superbi Tarconis domus (= la sede corana, o coritana, del superbo Tarconte), oppure in *Corneta* (= bosco di cornioli) che è una variante latina di *Cornetum*.

Tuttavia, nella edizione a stampa de *Le puniche*, avvenuta nel 1775, G.A. Ruperti, indulgendo ad una forzatura che i Cortonesi operavano sul nome di *Corona*, emendò il testo in Cortona. Così la città di *Corona* venne disinserita dal contesto geografico dove Silio la aveva posta e fu identificata con Cortona in provincia di Arezzo.

.

A questo proposito, Colin Hardie (99) e Nicola Horsfall hanno giustamente obiettato che siccome Cortona appartiene a un contesto geografico diverso, sarebbe inopportuno inserirla nel raggruppamento delle città dell'Etruria meridionale costiera, e che se Silio la avesse voluta menzionare la avrebbe elencata fra le città che, insieme a Chiusi, costituivano il gruppo dell'Etruria di Nord-est, che il poeta nomina nel proseguo del suo catalogo.

Tuttavia P. Venini ha replicato che le irregolarità di disposizione geografica sono normali in Silio, e che «un balzo da *Caere* a

Cortona seguito da un ritorno alla zona costiera limitrofa a *Caere* (*Graviscae*, *Alsium*, *Fregenae*) e poi da un nuovo ritorno alla vicinanza, se così si può dire, di Cortona (*Faesulae*, *Clusium*) è in Silio perfettamente normale» (100).

A questo punto è allora opportuno leggere con attenzione il testo di Silio: «Già un'altra legione formata di Etruschi marciava per la guerra con lo sguardo fisso nel duce Galba, nome insigne che traeva la sua origine da Minosse e da Pasife che si unì al toro. Scelti uomini inviarono Cere, scelti Corona, la sede (o patria o città fondata) del superbo Tarconte e l'antica Gravisca, nonchè Alsio, cara all'argolico Aleso, e la squallida Fregene. Seguivano poi, interpreti dei voli e della sacra folgore, i Fiesolani e il popolo chiusino, spavento antico della mura di Roma, quando vanamente il grande Porsenna voleva riportare sul trono di Roma gli scacciati Superbi (101). Vennero poi i guerrieri che Luni aveva inviato dalle nivee cave di marmo, famosa per il suo vasto porto di cui nessuno è più protetto e capace di accogliere navi; e vennero i Vetuloni, antico onore delle terre meonie... Misti a costoro andavano le schiere di Nepi e degli Equi Falisci ed i figli di Flavinia e quanti sono intorno al lago di Bracciano e a quello di Vico e quelli che non lontani da Sutri abitano sul Soratte sacro ad Apollo. Per armi hanno due lance, e difendono il capo con una ispida pelle di fiera, e disdegnano, usi come sono a gettar l'asta, l'arco licio» (VIII 468-494).

Il catalogo etrusco di Silio non contiene esempi di salti che possano giustificare l'inserimento di Cortona di Arezzo tra i nomi delle località dell'Etruria meridionale costiera. L'ordine con il quale il poeta raggruppa i nomi delle città etrusche è coerente e procede ad X. Dapprima nomina l'Etruria costiera di sud-ovest (Cere, Gravisca, Alsio, Fregene e *Corona*), poi l'Etruria interna di nord-est (Chiusi e Fiesole), poi l'Etruria costiera di nord-ovest (Luni e Vetulonia), ed infine l'Etruria interna di sud-est (Equi Falisci, abitanti dei Laghi di Bracciano e di Vico, abitanti del Monte Soratte presso Sutri).

*

Il fatto è che nel catalogo l'unica città elencata in un gruppo non omogeneo sarebbe proprio la presunta *Cor(t)ona* di Arezzo. Bisogna poi considerare che Virgilio aveva posto Corito nel bacino del fiume *Caeritis* tra Cere e Gravisca che era il porto di Tarquinia della quale Tarconte era l'eponimo fondatore. Perciò se Silio avesse inserito fra il nome di Tarconte e il porto di Tarquinia una città diversa da Tarquinia o comunque da Corito, avrebbe compiuto un abuso qualitativamente diverso da quello di un semplice salto di esposizione.

L'emendamento di *Corona* in *Cor(t)ona* non sarebbe insostenibile purché non ci si dimenticasse che niente autorizza a riferirlo a Cortona di Arezzo, ma alla stessa Corito-Tarquinia.

Stefano di Bisanzio diceva che in Italia c'erano tre città chiamate Crotone: una era Crotone presso Reggio Calabria, un'altra era la metropoli dell'Etruria, ed una terza era pure in Italia.

Non dovrebbe essere difficile riconoscere fra le ultime due città quale potrebbe essere Cortona di Tarquinia e quale Cortona di Arezzo. Comunque l'omonimia fra le due località è ipotizzabile per il fatto che in lingua etrusca il nome Corito di Tarquinia e Cortona di Arezzo potevano equivalere l'uno alla forma alternante dell'altro, come nel caso di *Vatalu* e *Vatluna* (Vetulonia) e di altre città.

Dovettero essere proprio queste assonanze le responsabili di altri equivoci antichi e moderni nati attorno al nome di Cortona.

Se prendiamo in considerazione sia Gortina, menzionata dal poeta Teopompo (V sec. a. C.) in una commedia intitolata Ulisse, sia Crotone, che secondo Dionisio sarebbe stata menzionata da Erodoto e da Ellanico nel quinto secolo a.C., nonché (secondo Neppi Modona) da Ecateo nel sesto secolo a.C., c'è da evidenziare la recenziorità (V sec. a.C. secondo L. Banti e M. Pasquinucci) del costituirsi in città da parte di Cortona di Arezzo, con la quale Gortina e Crotone erano state identificate per la somiglianza dei nomi. Infatti, siccome Ecateo visse nella seconda metà del sesto secolo a.C.. Erodoto nel quinto, ed Ellanico verso la fine dello stesso secolo, non sembra ragionevole che questi autori possano aver riferito a Cortona di Arezzo avvenimenti accaduti quasi un millennio prima. E anche se si volesse dare alla fondazione di Cortona una datazione più alta (Neppi Modona), questa città non ebbe mai particolare rilievo fra i popoli etruschi, anzi pare che fosse stata eretta a lucumonia solo molto tardi.

È verosimile che gli equivoci su Cortona, a cominciare da quelli di Dionisio, che scriveva dopo qualche secolo dalla fondazione della città, furono dovuti al gioco delle omofonie tra Corito/Corinto, Cora, *Corona*, Cortona, Crotone e Crestone per cui in epoca tarda furono riferite a Cortona molte tradizioni che competevano a Corito-Tarquinia. D'altra parte non sappiamo quale valore dare a un autore come Dionisio che scriveva in chiave antiestrusca ed antivirgiliana e citava da Ellanico e da Erodoto una città di Crotone in Etruria, quando invece i codici di Erodoto parlano di Crestona in Grecia.

Silio Italico potrebbe aver giocato su queste omofonie sia in V 122, sia in VIII 472.

22. Tito Livio narrò che Annibale, varcate le Alpi, arrivò in Etruria e saccheggiò il territorio attorno ad Arezzo dove era accampato il console romano Flaminio. Siccome tutti consigliavano il console romano di non attaccare Annibale, «costui, infuriato, si precipitò fuori del luogo dove stavano discutendo e... disse: Anzi, stiamocene inerti davanti alle mura di Arezzo, perchè qui sono la patria ed i Penati. Annibale, sfuggitoci, saccheggi l'Italia completamente e, devastando e bruciando ogni cosa, giunga alle mura di Roma» (XXII 3).

Si noti che in Tito Livio, il console romano Flaminio parla ironicamente di Arezzo come se fosse la sede dei Penati di Roma, e che poi nell'ipotetico cammino di Annibale da Arezzo a Roma, egli non pone in mezzo l'Etruria, come invece a rigore avrebbe dovuto fare, ma usa enfaticamente la parola Italia per dare alla azione di Annibale una estensione maggiore di quanto in realtà al momento non fosse.

Sulla falsa riga di Tito Livio si mosse Silio Italico che, parafrasandone e versificandone il testo, fece dire a Flaminio: «Vuoi tu, Corvino, che il console se ne stia inerte, chiuso nelle trincee? Il Fenicio ora occupi le alte mura di Arezzo, ora distrugga la rocca di Corito? Da qui si rivolga alla zona di Chiusi? Infine, illeso, si diriga alle mura di Roma?» (V 121-5).

Silio, influenzato dal fatto che Arezzo potesse esser «la sede dei Penati di Roma», sostituisce l'Italia con una rocca di Corito e con le terre di Chiusi.

Anche se fra Arezzo e Roma in effetti ci sono Cortona e Chiusi, non è pacifico che l'inserimento, su questa rotta, di una rocca di

Corito, non possa esser dovuto a quella particolare enfasi con cui parlava Flaminio, per cui l'espressione potrebbe assumere un significato molto più estensivo.

Ma, fatte queste riserve, noi non vogliamo escludere che Silio, così come Plinio aveva fatto con Cora nel Lazio *vetus*, possa aver attribuito a Cortona tradizioni dardaniche, nè che ambedue le città non possano aver avuto o non si possano essere appropriate della tradizione prima o soprattutto dopo la pubblicazione dell'*Eneide* quando molte città si disputarono l'onore di essere appartenute all'esercito che, al comando di Tarconte, era andato in soccorso di Enea.

Silio, proprio perché dipendente da Livio e da Virgilio, presumette di potersi affrancare dai suoi modelli raccogliendo le contestazioni che alcune città avanzavano allo stesso Virgilio per averle escluse dal catalogo delle forze della Lega Etrusca.

Così, mentre Virgilio aveva escluso *Felsina* (Bologna) dal catalogo etrusco, e vi aveva incluso Mantova, sua città natale, che egli diceva fondata da Ocno, Silio Italico sottaceva Mantova, e diceva apertamente che *Felsina*, fondata da Ocno, aveva partecipato alla guerra condotta dagli Etruschi in favore di Enea (VIII 598-99).

Ora, se Silio ritenne di poter tranquillamente sostituire Mantova con *Felsina*, allo stesso modo, sfruttando il gioco delle omofonie che abbiamo precedentemente indicate (in V 121-5, e in VIII 472-5) egli può aver presunto di poter scambiare i nomi di Corito di Tarquinia e di Cortona di Arezzo anche se in evidente contrasto con l'Eneide.

- (1) STRABONE, Geografia, VI, 1.
- (2) Scolii a Teocrito, IV, 33.
- (3) DIODORO SICULO, IV, 24.
- (4) CONONE, Narrazioni, 3.
- (5) TZETZE, Scolii alla Alessandra di Licofrone, v. 921.
- (6) SUIDA, s.v. Latinion.
- (7) MALELAS, Chron., VI, 162.
- (8) PLUTARCO, Vita di Romolo, 1.
- (9) DIONISIO DI ALICARNASSO, Antichità Romane, I, 72.
- (10) SERVIO DANIELINO, Sull'Eneide, X, 179.
- (11) ERACLITE DI LEMBO, in festo, s.v. Roma.
- (12) PLUTARCO, loc. cit..
- (13) VIRGILIO, Eneide, V, 604 segg.; DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 52.
- (14) DIONISIO DI ALICARNASSO op. cit., I, 72.
- (15) O.G.R., X, 3.; SERVIO, All'Eneide, VIII, 1.
- (16) POLIENO, Stratagemmi.
- (17) SERVIO DANIELINO, op. cit., III, 170.
- (18) Tzetze, op. cit., v. 67.
- (19) SIUDA, loc. cit..
- (20) MALELAS, loc. cit..
- (21) PLUTARCO, loc. cit..
- (22) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 52; Ps. Plut., Parall., 40; Fr. Hist. Gr. (Muller), 3, pag. 230.
 - (23) In Dionisio di Alicarnasso, op. cit., I, 28.
 - (24) In FESTO, s.v. Tuscia.
 - (25) SERVIO, op. cit., III, 680.
 - (26) VIRGILIO, Georgiche, I, 20.
 - (27) VIRGILIO, Eneide, VIII, 597.
 - (28) SERVIO, op. cit., VIII 597.
 - (29) SERVIO DANIELINO, op. cit., X, 193.
 - (30) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 72.

- (31) In FESTO, s.v. Roma.
- (32) LICOFRONE, Alessandra, vv. 1239-62.
- (33) TOLOMEO, Nov. Ist., VII.
- (34) ARISTOTELE, Peplos.
- (35) LICOFRONE, op. cit., vv. 805-6.
- (36) SERVIO DANIELINO, op. cit., VIII, 479.
- (37) In E. Pais, Storia di Roma, pag. 192.
- (38) In Plutarco, loc. cit..
- (39) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 23-28.
- (40) PAUSANIA, XXVIII, 14.
- (41) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 21-22.
- (42) OMERO, Iliade, II, 840.
- (43) STRABONE, op. cit., V, 2, 4.
- (44) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 21.
- (45) In Dionisio di Alicarnasso, op. cit., I, 22.
- (46) VIRGILIO, Eneide, VI; DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., I, 62-63.
- (47) STRABONE, op. cit., V, 2, 8.
- (48) TROGO POMPEO XX, 1, 11; PLINIO, Storia universale, XXX, 1, 4.
- (49) FESTO, s.v. Tages.
- (50) P. GRIMAL, Enciclopedia dei miti, Garzanti, 1990, pag. 581.
- (51) ARNOBIO, Adv. Naz., III, 40.
- (52) SERVIO DANIELINO, op. cit., II, 296.
- (53) MACROBIO, III, 4, 8.
- (54) LICOFRONE, op. cit., vv. 1228-30.
- (55) O. CARRUBA, in Athenaeum, 1976.
- (56) VIRGILIO, Eneide, VII, 210.
- (57) M. SORDI, in Gli Etruschi e Tarquinia, 1986.
- (58) VIRGILIO, Eneide, VIII, 532 e segg..
- (59) DIONISIO DI ALICARNASSO, op. cit., III, 62.
- (60) STRABONE, op. cit., V. 4.

- (61) Servio Danielino, op. cit.: AMNIS autem, aut tacquit nome aut, ut quidam volunt, Minio dicitur, ut «qui Caerete domo qui sunt Minionis in Arvis». Alii certe montem putabant ob hoc oppidum dictum (VIII, 597). MINIONIS fluvius est Minio Tusciae ultra Centumcellas (X, 183). Il testo presenta varianti nei codici: Ut = Quia alibi dixit (cod. F); Certe e Cerete (Certe = cod. F; Cerete = cod. R) furono emendate in Caere dal Burmannus. Ma, considerato che in tutto il passo i codici alternano Certe e Cerete, ci sembra più opportuno considerare Certe la contrazione di Cerete, ed emendare le forme in Caerete.
- (62) S. BASTIANELLI, Centumcellae, Castrum Novum, Istituto Studi Romani, Roma, 1981.
 - (63) S. Bastianelli, op. cit.; O. Toti, Allumiere e il suo territorio, Roma, 1967.
 - (64) RUTILIO NAMAZIANO, De reditu suo: Alsia prelegitur tellus, Pyrgique recedunt, Nunc villae grandes, oppida parva prius. Iam caeretanos demonstrat nauta fines (vv. 223-225).
 - (65) C CALISSE, Storia di Civitavecchia, pagg. 14 e 81.
 - (66) S. BASTIANELLI, op. cit.; O. TOTI, op. cit..
 - (67) Vedi il testo latino nella nota n. 61, con gli emendamenti proposti.
 - (68) PLINIO, Storia universale, III, 5.
 - (69) VIRGILIO, Eneide, VI, 775.
 - (70) SERVIO, op. cit., VI, 770e 772.
 - (71) M. PALLOTTINO, T.L.E., 148.
 - (72) C.I.L., XI, 7602, da un apocrifo del XV sec..
 - (73) VIRGILIO, Eneide, VIII, 610.
 - (74) VITRUVIO, VIII, 1.
 - (75) M. POLIDORI, Croniche di Corneto, S.T.A.S., Tarquinia, 1977.
 - (76) A. MORANDI in Arch. Class. XXXV.
 - (77) Acta Sanctorum, VI, pag. 72.
 - (78) M. SORDI, op. cit..
 - (79) A. Solari, Topografia storica dell'Etruria, pag. 83.
 - (80) A. AMORE, in Biblioteca Sanctorum, s.v. Secondiano.
 - (81) VIRGILIO, Eneide, IX 8-11:

 Aeneas, urbe et sociis et classe relicta,
 sceptra Palatini sedemque petit Evandri;
 nec satis, extremas Corythi penetravit ad urbes,
 Lidorumque manum collestos armat agrestis.

- (82) Servio Danielino: ATQUE EA DIVERSA PENITUS DUM PARTE GERUNTUR... DIVERA PENITUS valde diversa, id est longius remota, vel apud Pallanteum, vel in Etruria, unde paulo post dicit: nec satis extremas Corythi penetravit ad urbes... (IX, 1). CORYTHI PENETRAVIT ut totam (in) Etruria pregrasse videatur; CORYTHI autem montis Tusciae, qui, ut diximus, nomen accepit a Corytho rege cum cuis uxore concubit Iuppiter unde natus est Dardanus; PENETRAVIT autem bene quia supra dixerat «penitus» (IX, 10). Bene dicit penetravit quia supra dixerat «penitus diversa parte» (IX 10, cod. F).
 - (83) C.G.L., VI, pag. 277, s.v. Coritus.
- (84) A. PALMUCCI, La virgiliana città di Corito, in Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, vol. LVI (1988); Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide, in Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, cit., vol. LVIII (1990); Enea in Etruria sul fiume Mignone, in Notiziario, Museo civico di Allumiere, 1990.
- (85) E. L. HARRISON, Virgil's location of Corythus, in The classical quaterly, XXXVI (1976), pag. 295.
 - (86) Vedi paragrafo 19.
- (87) GIOVANNI BOCCACCIO, Genealogie Deorum Gentilium Libri, VI, 1, a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951, pagg. 290-1. Riportiamo la nostra traduzione: «...Inoltre, secondo quanto afferma Paolo, risulta che Dardano fu figlio del re Corito e della moglie Elettra, ma per nobilitarne la posterità fu attribuito a Giove, al quale (a Corito) era simile anche nel carattere. Infatti, fu uomo religioso e mite come dice lo stesso Paolo. Ebbe per fratello Jasio, benché ci siano di quelli che vi aggiungano Italo e Sicano e la sorella Candavia. E siccome a Corito apparteneva la sola città di Corito così chiamata dal suo nome, ed era quella che oggi, secondo l'opinione di Paolo, aggiungendo alcune lettere, è comunemente chiamata Corneto, i fratelli maggiori d'anni, dopo la sua morte, si contesero la successione, cioè Dardano e Jasio, per cui, spinto dall'ira, Dardano che era di età minore, uccise Jasio. Vedendo che i cittadini erano turbati da questo fatto, con una parte del popolo salì su una nave e dopo aver compiuto un lungo viaggio approdò a Samotracia... la qual cosa, secondo Eusebio, avvenne circa nel trecentocinquantesimo anno di Mosè, durante il regno di Steleno in Argo, nell'anno 3737 dalla creazione del mondo...».
- (88) Luca Olstenio riferisce la notizia in nota al foglio 592 della *Geografia* del Cluverio.
- (89) C. Calisse, Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano (secoli VIII-XII), in ASRSP, XVI, 1893, pagg. 298-345; XVII, 1894, pagg. 95-129.

Devo a Francesco Della Corte il chiarimento sulle eventuali varianti grafiche Corythus - Corigitus - Corgitus.

(90) N. HORSFALL, Corythus: the return of Aenea in Vergil and his sourcer, in JRS, 63, (1973), pag. 68; Mr. Harrison and Corythus: a replay, in The Classical Quaterly, XXVI, 1976, pagg. 296-7.

- (91) A. PALMUCCI, La virgiliana città di Corito, cit., pagg. 48-9.
- (92) CICERONE, De republica, II, 21.
- (93) M. J. GAGE, Enèe, Faunus et le culte de Silvan «Pelasge» à propos de quelques traditions de l'Etrurie Mèridionale in Melangès d'Archèologie ed d'Historie, LXXIII, Parigi, 1961, pagg. 80-1.
 - (94) STRABONE, op. cit., V, 4.
- (95) Vedi il conforme parere di J. VOLPILHAC, in La guerre punique, II, Parigi, Les belles Lettres, 1981, pag. 178.
 - (96) G. DEVOTO, Studi minori, pagg. 231-2.
 - (97) C.I.L., 2928.
 - (98) In M. POLIDORI, op. cit., pag. 6.
 - (99) COLIN HARDIE, in I.R.S., 1977-78, pag. 297.
 - (100) P. VENINI, in M.I.L., 1977-78, pag. 207.
- (101) Sin noti che anche in X 479 Silio menziona il secondo Tarquinio re di Roma con il semplice appellativo di Superbo, e che in XIII 818-20 dice che Tanaquilla predisse al marito che sarebbe diventato re di Roma; ma egli non esplicita che costui era Tarquinio Prisco. In tutto il poema il nome dei Tarquini è coperto da una immagine sostitutiva, così come quello di Tarquinia è sostituito con quello di *Corona* sede del superbo Tarconte.

Silio estende al nome dei Tarquini quella damnatio memoriae che Marta Sordi (op. cit.) notava che in qualche modo Virgilio e Strabone avevano operato sulla città di Tarquinia.

Notiamo che la *damnatio memoriae* su Tarquinia opera soprattutto nei casi in cui il luogo avrebbe potuto in qualche modo essere associato a Corito. Cosí il suo nome non fu eluso soltanto da Virgilio, ma anche dal geografo Strabone il quale, elencando da Nord a Sud le città dell'Etruria Marittima, saltava paradossalmente Vulci e Tarquinia, ma elencava *Regisvilla* (che è fra Vulci e Tarquinia). Ma proprio lui poi racconta di Maleo, il re etrusco o pelasgico che abbiamo visto emigrare ad Atene e vagare nelle isole egee.

Rutilio Namaziano poi, nell'esporre il suo viaggio di ritorno da Ostia in Gallia, descrive dettagliatamente la costa tirrena che personalmente osserva passando con la nave. Egli vede Alsio, Pirgi, poi ricorda Cere (anche se non visibile dal mare), vede Castrum Inui, Centumcellae (Civitavecchia) dove approda per recarsi ad Aquae Tauri; poi, riprendendo il viaggio, vede la foce del fiume Mignone e Gravisca, ma non menzione nè Tarquinia, che era solo dietro la collina, nè Vulci; e passa con un salto a nominare Cosa (Ansedonia).

La stessa *damnatio memoriae* viene mantenuta anche da Servio e da Donato che da una parte danno notizie su personaggi perfino insignificanti, e dall'altra evitano addirittura di esplicitare chi fosse Tarconte anche se, dopo Enea egli era il principale protagonista della seconda parte del poema.

GIORGIO PESTELLI

MOZART 200 ANNI DOPO

Il mio compito introduttivo è parlare di Mozart che compie, nel 1991, 200 anni; egli è infatti morto 200 anni fa, ma come capita ai grandi artisti, essi cominciano a vivere nel momento in cui il loro patrimonio creativo diventa diffuso, speso e circolante nella comunità sociale. Quindi mi proponevo (anche se 200 anni sono molto lunghi, ma non spaventatevi, cercherò di essere sintetico) di vedere insieme molto rapidamente che cosa ha fatto Mozart in questi 200 anni, che cosa ha fatto la sua musica; non si dice forse che i capolavori non riposano mai, che lavorano sempre? sono sempre messi sul tavolo, sempre interrogati dalle nuove generazioni, e questo destino è capitato alla musica mozartiana.

*

Si può cominciare (mi pare il modo migliore) a vedere che cosa i contemporanei hanno pensato di lui. Di solito, si tende (è un vizio dei posteri) a dire che i contemporanei non hanno capito e che noi soltanto abbiamo messo a fuoco l'importanza dell'artista. Ma non è sempre così: di solito anzi, i contemporanei, davanti a grandi fatti dello spirito e dell'arte si rendono conto meglio dei posteri dell'importanza, anche se naturalmente possono averne una visione parziale, una prospettiva limitata dalla vicinanza del personaggio. È difficile che un grande fatto artistico passi inosservato, ci vogliono proprio delle ragioni speciali.

La prima impressione avvertita dai contemporanei, impressione giusta, anche se oggi si tende un po' a mascherarla, era la difficoltà del linguaggio elaborato, la quantità di idee che la musica di Mozart metteva in campo. Se ne accorsero tutti, a cominciare dall'Augusto Imperatore Giuseppe II, che disse a Mozart: «Troppe note» a proposito delle *Nozze di Figaro*; a cui la risposta pronta del

musicista, «Le note giuste» cioé quelle che ci volevano per esaurire la vicenda. Lo dicevano però anche i colleghi, come ad esempio Dittersdorf, che era un degno musicista contemporaneo di Mozart. Anche lui diceva: «La musica di Mozart, per capirla, bisogna sentirla più di una volta; un ascolto solo non basta». Lo dicevano le Gazzette e i giornali del tempo, quando recensivano esecuzioni di spettacoli mozartiani: lo diceva anche uno dei primi raccoglitori di notizie biografiche del 700, il Gerber, una specie di inventore del «Who is who?», della musica; se voi leggete nel Gerber la voce «Mozart», vedete che quanto resta di lui in poche righe è proprio ciò: «È un musicista che va ascoltato con molta attenzione perché al primo momento la complessità delle idee, il virtuosismo, le difficoltà richieste all'esecuzione sono troppe». Quindi è un'immagine un po' diversa da quella che circola oggi; ma certamente nei 200 anni sono successe molte cose, in confronto alle quali un musicista complesso è divenuto un musicista semplice per eccellenza.

*

A parte questo aspetto, i contemporanei, nella media, si sono accorti della sua importanza e l'hanno capita. Il fatto che poi sia morto, come tutti sanno, isolato e in povertà, dipende dalla mentalità e dalla struttura sociale del tempo. Una struttura sociale in cui, per esempio, non esisteva il diritto d'autore e quindi le musiche erano libero patrimonio circolante; inoltre il mondo delle pubbliche relazioni, dell'immagine, come si dice oggi, non esisteva, e ciascuno se le faceva per conto proprio: per cui persone come Gluck riuscivano bene, altre meno dotate nei rapporti sociali, come Mozart, con meno conoscenze a Corte, invece avevano meno successo; ma il fatto, la presenza, l'imponenza di questo enorme musicista, la società del tempo l'aveva capita; pensiamo a Göthe, basterebbe leggere in Göthe tutte le testimonianze di una comprensione immediata ed entusiastica della grandezza di Mozart.

Per Göthe, Mozart fu il più grande musicista del suo tempo, per tutta la vita ebbe il rimpianto che fosse morto così presto, e quando qualche amico diceva a Göthe di musicare il *Faust*, egli riteneva che solo Mozart sarebbe stato in grado di farlo, e sparito lui era meglio non parlarne più; nella corrispondenza con Schiller, dove i due poeti parlavano spesso dei generi teatrali e di come i generi si potessero

mescolare o meno insieme, torna sempre il paragone con il *Don Giovanni* e sempre il rimpianto di Göethe che, appunto, Mozart fosse scomparso. C'è un passo molto singolare in cui Göethe si arrabbia, a sentir dire che Mozart ha «composto» il *Don Giovanni*: la parola comporre, gli dava fastidio perché gli sapeva di cucina, di cose messe insieme in modo meccanico, di culinaria, era l'opposto di ciò che vedeva nel *Don Giovanni*, cioé una creazione non di parti singole ma un flutto unico; per lui il *Don Giovanni* era il simbolo della creazione continua e in questa luce la parola «comporre» gli dava fastidio.

Quindi un senso di grande serietà, nella musica di Mozart, sentita dai contemporanei. Lo stesso si trova accentuato in forme direi febbrili, che sfuocano l'oggetto principale, nei grandi romantici, che sono venuti dopo Göethe, in Hoffmann, che si cambiò addirittura il nome, Amadeus, in adorazione di Mozart, ma anche Tieck, anche altri poeti e scrittori, come Eichendorff; per tutti questi, Mozart era un polo serio della musica, era, come si diceva allora, un musicista romantico, che voleva dire teso nella temperatura espressiva, impegnato, e non adagiato nel solo edonismo uditivo.

*

Ma appunto su questa via si andò forse un po' troppo avanti; sempre parlando del *Don Giovanni*, la concezione del musicista serio, drammatico, demoniaco raggiunse il culmine; si arrivò all'arbitrio, ma diffuso, diffusissimo, di abolire l'ultima scena del *Don Giovanni* e fare finire l'opera quando le fiamme inghiottono il protagonista; tagliando quindi quella scena, così schietta, così vera, proprio nella natura mozartiana, della vita che riprende e che continua, e dei personaggi che si salutano e si congedano in pubblico, parlando dei loro progetti futuri; ora quel taglio fu praticato da musicisti come Mahler, che lo faceva abitualmente, ma anche da altri diversi da Mahler, come Gounod, in Francia, che non voleva mai che si eseguisse l'ultima scena perché gli sembrava di alleggerire un'atmosfera che doveva essere sempre drammatica.

Invece fu poi un letterato, un grande letterato come Shaw, che partì a lancia in resta contro questa idea e fece capire che Mozart bisognava prenderlo nei due estremi, poiché era la vita nella sua totalità che lo interessava; non la vita come deve essere, ma la vita come è, nella sua ampiezza ed incertezza di movimenti.

Se paragoniamo Mozart, la sua musica, con la musica dei contemporanei, anche italiani - parliamo di un Boccherini, per esempio, cioé autori di un grande livello e che al primo ascolto sembrano vicini appunto a Mozart —, ebbene, c'è un momento, a parte la piacevolezza dei temi, la gradevolezza generale, in cui ci si rende benissimo conto di una differenza di fondo: ed è nel finale; secondo me, non so cosa ne pensino appunto gli amici più esperti di me in questo campo, la musica italiana del Settecento cade spesso nei finali. Fin che è il primo tempo, va bene; per l'andantino gli italiani sono anche più bravi dei tedeschi, ma nel finale c'è sempre una leggerezza, rispetto a Mozart, che rasenta la dispersione: perché, per fare un gran finale, bisogna avere, quella che i Romantici chiameranno l'ironia, cioé la capacità di vivere sul momento ma di pensare anche al passato, a quello che c'era prima, e fondere questi due registri. Un grande compositore di finali è uno che scrive una pagina che funziona sì come finale, ma nello stesso tempo tiene presenti i movimenti di prima, fa un riepilogo di questi. In questo Mozart era un maestro sommo, i finali di Mozart sono pagine in sé perfette, ma perfette anche nella chiusura di tutto il ciclo e qui io ci sento la presenza latente dell'ironia romantica.

*

Nel cammino bisecolare della musica di Mozart, in fondo non c'è stato un forte «mozartismo», non si può parlare di mozartismo come si può parlare di beethovenismo o di wagnerismo; quasi come se Mozart si fosse rifiutato ad uno sfruttamento così materiale del suo genere; anche perché il suo genere, da che parte lo pigli? Non ci sono elementi che sporgono, su cui io mi abbranco per ricavare dei caratteri precipui, caratteristici. Mozart è sfuggito ad uno sfruttamento materiale, non c'è stato un mozartismo di imitazione, ma c'è stato invece un continuo dialogo con la sua musica a cominciare dai grandi contemporanei: che sono, lo sappiamo benissimo, Haydn e Beethoven.

Haydn, che era molto più vecchio di lui, ha avuto con Mozart un rapporto chiarissimo di dare e avere. È uno dei capitoli più belli della storia della musica, studiare l'amicizia intellettuale di queste due figure e vedere come certe proposte di Haydn passano in Mozart. Mozart fa poi il passo più lungo; Haydn, nonostante fosse molto più vecchio, gli va dietro e i due continuano così: le ultime sinfonie londinesi di Haydn non si spiegherebbero nella loro differenza dalle precedenti senza il peso delle ultime tre sinfonie mozartiane dell'estate 1788. Beethoven l'aveva talmente vicino, talmente connaturato negli elementi del discorso, che quasi non se ne rendeva conto; Beethoven ha assistito alla crescita della fortuna di Mozart, vicino a sé, nel mondo musicale che gli stava intorno, e c'è una lettera molto bella in cui dice: «godo di questi successi di Mozart come se fossero miei».

*

Beethoven, ad un certo punto, ha avvertito la presenza di un Haydn forte sopra di sé, le testimonianze fanno sentire ogni tanto qualche strattone di impazienza verso il vecchio Haydn; Mozart, invece, si era tolto di mezzo così presto, con tale discrezione, che non se ne poteva fare, da questo punto di vista, che un santo, un nome mitico aureolato di luce classica. C'è, secondo me, un passo di Schubert che ci dice moltissimo su come Mozart cominciò ad essere mitizzato non molto dopo: è un Lied compreso nel «Viaggio d'inverno» che si chiama «Presentimento di primavera», «Sentore di primavera». Il protagonista del ciclo, il viandante, figura tipica del Romanticismo tedesco, nel suo lungo viaggio, ad un certo punto, come spossato, si addormenta in una locanda; dai vetri colorati, dipinti, forse anche mal lavati, da cui si vede male, in modo opaco, ha l'impressione che sia già primavera e canta una frase meravigliosa che è quasi una citazione di una frase di Mozart, il finale di un Concerto per pianoforte, che è anche un Lied, «Komm du lieber Mai», «Vieni caro Maggio».

Ma tosto il viandante si sveglia, perché un corvo gli butta della neve ghiacciata in testa; ha un sussulto, e capisce che tutto era un sogno, anche la frase di Mozart. Direi che questo simboleggia benissimo la situazione della prima grande generazione romantica, per cui Mozart era già il simbolo di una età dorata; dorata a noi sembra anche l'età di Chopin e di Schumann, ma a loro no, loro la sentivano dura come noi sentiamo la nostra e per i romantici era Mozart il paradiso perduto e in quel Lied di Schubert lo si vede benissimo.

Troviamo poi Chopin, che esordisce (la sua Op. 2!) con delle Variazioni per pianoforte su «Là ci darem la mano» dal *Don Giovanni* di Mozart; per tutta la vita, Chopin sarà più un mozartiano che un beethoveniano; Mozart sarà l'autore del suo gusto insieme a Bach.

E arriviamo così alla generazione degli intellettuali romantici più consapevoli, Schumann, Mendelssohn, per i quali (Schumann lo dice esplicitamente) è più importante Bach; Mozart era meno usabile, meno spendibile, meno materiale per costruzione sopra di un Bach per una generazione di musicisti che tenevano molto alla nazione; per loro Bach era il genio nazionale, Mozart meno, Mozart era più il genio universale.

Dopo Mozart diciamo che uno è un musicista strumentale, l'altro musicista vocale, uno è musicista italiano, l'altro tedesco o francese o russo. Per Mozart non possiamo dire nulla del genere; questo è forse il motivo per cui Schumann riteneva più importante il «nazionale» Bach dell'«universale» Mozart.

*

Schumann scrisse che la Sinfonia in Sol minore, la K 550, era pervasa di grazia ellenica; e tale collegamento di Mozart con l'Ellade, col mondo classico avrà fortuna: generazioni di critici e di commentatori sfrutteranno la «grazia ellenica» di Mozart. Listz, che anche come critico era finissimo, ha delle pagine di grande penetrazione su Mozart: ma come musicista l'ha usato poco, salvo che in quei deliziosi colloqui che sono le sue parafrasi, e la parafrasi di Listz sul Don Giovanni per pianoforte solo è un pezzo spiritosissimo e di grande teatralità. Passano gli anni e la figura di Mozart viaggia non solo nel tempo, ma anche nello spazio; in Francia, un Auber è chiamato «il piccolo Mozart dei Champs Elysées»; e in Italia, dove era poco conosciuto, Rossini, chiamato «il tedeschino» proprio perché si era fatto le ossa su quella musica, prepara un nuovo sfruttamento del genio mozartiano. Verdi: si potrebbe fare uno studio sull'influenza, la presenza, l'idea del Don Giovanni nel teatro di Verdi. È un fantasma che appare una quantità di volte, nel Rigoletto in modo evidente, ma dal Giorno di Regno, nelle opere giovanili, fino al *Ballo in Maschera* e poi chissà in quante altre opere, andando a cercare. La teatralità del Don Giovanni per Verdi è importantissima; ce lo dice lui: il suo maestro, oltre ai bassi di contrappunto, le lezioni di fuga, gli diceva «studia il *Don Giovanni*», come testo di musica teatrale.

Wagner, specie come direttore d'orchestra, ha venerato Mozart; per lui, Mozart era soprattutto il Flauto Magico, cioé il monumento della tradizione tedesca più intensa. Mahler lo dirigeva molto, come dicevo prima, tagliando la scena finale del Don Giovanni; Brahms ha ereditato dall'ala destra del Romanticismo il culto di Mozart. Ci sono opere, il Quintetto per archi, opera 111 che è veramente un omaggio continuo a Mozart; il Quintetto con clarinetto: il clarinetto ha una presenza magica, misteriosa, nella musica di Mozart e Brahms veramente è ripartito dal punto in cui Mozart era arrivato e ha continuato a dialogare con lui. Ma fuori della linea centrale dell'Europa, pensiamo alla Russia: Puskin era innamorato di Mozart; Puskin, fra parentesi, è quello che ha creato il mito di «Mozart e Salieri», in una sua famosa azione teatrale, che lui non prevedeva di far musicare, ma poi è stata musicata da Rimski-Korsakov; ma anche il Convitato di Pietra, cioé la vicenda di Don Giovanni, è di Puskin e sarà musicato da Dargominski; quindi anche di qui c'è stata un'apertura importantissima che poi si concluderà con Ciaikovski.

Ciaikovski è forse il musicista di tutta la tradizione russa che ha amato di più Mozart, l'ha rivissuto, idoleggiato, quasi. Ancora verso la fine dell'800, per un musicista come Richard Strauss, con tutta la sua ricchezza, il titanismo inventivo, il satanismo quasi in certi casi, ebbene anche per lui, Mozart era un po' un toccasana, un centro, un ritorno alle origini della grazia e della snellezza. Pensate solo al *Cavaliere della Rosa*, come assorbe le *Nozze di Figaro*, come le trasforma, come le fa sue, in un mondo nuovo dove l'immagine di Mozart e del suo sentire, è tuttavia fortissima.

*

Ferruccio Busoni, direi che quasi tutto l'*Arlecchino* è ricavato dal finale delle *Nozze di Figaro*, da quell'ultimo atto famosissimo: ricordate la notte in giardino, le coppie che si scambiano, la natura che incombe sugli uomini, quella leggerezza fatata che ha aperto veramente le porte ad una nuova sensibilità.

Il nostro Wolf-Ferrari, in Italia, con la sua loquacità veneziana: siamo su altri livelli rispetto a Strauss e a Ciaikovski; però, non si

può negare quanto Mozart sia penetrato anche lì dentro. E a proposito delle parole «Quanto Mozart...», ricordo una frase di Max Reger che diceva: «Abbiamo bisogno di tanto, di tanto Mozart», e lo diceva nel 1914, all'alba della prima guerra mondiale: «abbiamo bisogno di Mozart». Questo mi richiama Massimo Mila e il suo primo saggio su Mozart, nato nella seconda guerra mondiale, in prigione, con la barbarie che intorno premeva; per contro Mila immaginava una «società mozartiana» proprio per respingere la violenza, respingere la stupidità e l'ottusità. E direi concludendo che nel mondo moderno, dove la fortuna di Mozart è enorme, bisognerebbe fare attenzione, richiamandosi ai suoi valori, a non alleggerirlo troppo. Oggi è l'età del permissivismo, della leggerezza, della trasgressione, e spesso si tende a dare all'innocenza mozartiana un timbro disimpegnato e superficiale, quasi andando verso quello che è un po' il destino del nostro tempo: quello di sentire la musica come sottofondo, qualcosa che scorre innocente mentre noi continuiamo le nostre attività. Ecco, cerchiamo di non usare Mozart in quel senso lì, richiamandoci storicamente alle difficoltà, alla passione e alla ricchezza con cui lo sentirono i contemporanei e con cui l'ha sentito la tradizione in questi due secoli della sua vita più vera, quella della sua musica.

MAURIZIO VITALE

LA OUESTIONE DELLA LINGUA NELLA STORIA ITALIANA

In tempi come i nostri in cui si rileva la gracilità dell'italiano standard parlato e scritto e si assiste di contro al vigore delle varietà regionali della lingua italiana e alla vitalità dell'italiano popolare nel quale ormai stanno per perdere del tutto la loro identità i dialetti; in tempi, cioè, in cui premono le interferenze delle lingue straniere (specie dell'inglese), i neologismi incontrollati, le ripetitività inespressive, i tecnicismi quasi gergali e in cui si discute sulla difficile definizione di una norma comune e accettabile per la lingua italiana; può essere forse opportuno, per meglio comprendere gli attuali dibattiti linguistici, che appassionano anche le gazzette, considerare preliminarmente — come intendo con questa lezione - lo svolgimento storico della questione della lingua che ha interessato tutti i secoli della nostra storia culturale e civile e che rispecchia gli elementi che hanno preparato, insieme con i radicali mutamenti della società, l'odierna situazione linguistica in Italia.

*

Intanto: quali sono le circostanze storiche che hanno determinato in Italia una secolare *questione* della lingua, che si è espressa, non già solo in isterili logomachie letterarie, ma in diàtribe appassionate di lingua e di cultura, alle quali hanno partecipato teorici del linguaggio e trattatisti di poetica e di retorica, grammatici e lessicografi, letterati e scrittori, anche grandissimi, da Dante al Machiavelli, dal Tasso al Manzoni, indotti per necessità a farsi teorici del proprio mezzo espressivo? Carlo Tenca osservava giustamente a metà dell'Ottocento «Non v'è nobile ingegno italiano che non abbia consacrato parte de' suoi studi a sì grande questione». Quelle circostanze consistono nei modi in cui è sorta e si è affermata la lingua italiana come *lingua nazionale*.

La lingua italiana nasce e si impone come lingua d'arte, come lingua di scrittori, astratta — nei suoi modelli anche grammaticali e lessicografici — dalle espressioni medie correnti, vive e parlate; insofferente della pressione esercitata dagli usi demotici e dagli influssi dialettali; intollerante dei contatti ritenuti per lo più corrompitori con le lingue straniere; improntata a quel carattere superiore ed eletto, che già Dante aveva intuito e definito nel suo concetto di una lingua letteraria italiana. Tale lingua letteraria ha ottenuto in Italia, nel corso dei secoli, solo una relativa unità, sul piano prevalentemente delle scritture, anticipando e premonendo l'unità politica, nella cerchia ristretta dei ceti dotti e letterati, senza validi supporti politico-amministrativi o sostegni unitari di tipo nazionale, e per di più in un paese di vivace differenziazione di dialetti, adibiti agli usi pratici, quotidiani, parlati e talora, con conguagliamenti sovramunicipali, destinati a locali impieghi medi e civili. (Si pensi che all'epoca della unificazione dello Stato, negli anni sessanta dell'Ottocento, su 25 milioni di italiani, solo 2 milioni — includendovi anche i toscani — erano nella migliore delle ipotesi propriamente italofoni e meno della metà alfabeta).

*

La lingua *letteraria* italiana, proprio in quanto risultato della sublimazione artistica della parlata fiorentina trecentesca, ha rappresentato, fin quasi dentro al Novecento, il termine ideale e pratico della unità linguistica, determinando da un lato la difficile e tormentata conversione alla norma tosco-fiorentina divenuta nazionale degli altri parlanti italiani dialettofoni e dall'altro l'ininterrotto proposito degli ambienti fiorentini e toscani di continuare a riflettere, nella evoluzione del proprio linguaggio vivo, il sistema letterario della sua fase antica e gloriosa.

In conseguenza di simili circostanze, l'attività letteraria, nella varietà dei suoi generi e delle sua ispirazione, nel mutamento dei tempi e nel progressivo se pur limitato allargamento del pubblico, non poteva svolgersi — proprio per la relativa unità dei prototipi linguistici — senza animate riflessioni sui propri codici espressivi, di volta in volta sottoposti a necessità e a tensioni contrastanti e orientati spesso da differenti modelli culturali.

Dopo che Dante, sull'esempio del latino ritenuto grammaticale e artificiale e destinato ad essere soppiantato, nell'uso, dal volgare («il sole nuovo»), aveva teorizzato nel De vulgari eloquentia per il paese, per dirla petrarchescamente, che l'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe l'ideale di una lingua letteraria elaborata dagli scrittori e non identificabile in alcuno dei dialetti italiani, i tre grandi scrittori del Trecento trasfigurano a lingua d'arte il linguaggio fiorentino. Con la straordinaria fortuna artistica di Dante, dal fiorentino composito e pluristilistico della Commedia scritta in stile comico, in deroga preordinata alla esposta teoria, e con la stupefacente affermazione poi del Petrarca, dalla fiorentinità lirica e sublimata del Canzoniere, e quindi del Boccaccio, dalla toscanissima prosa varia del Decameron atteggiata prevalentemente in modi retorici e latineggianti, si avvia l'osseguio e l'imitazione, da parte degli scrittori di altri centri di cultura settentrionali e meridionali, delle forme letterarie toscofiorentine contenute in tali splendidi modelli.

L'Umanesimo latino, nel primo Quattrocento, recuperando i valori formali e artistici della classicità antica, sembra relegare il volgare agli usi pratici, oscurando la fama dei tre grandi autori volgari del Trecento. Ma ben presto, proprio nell'ambiente *umanistico* fiorentino, si assiste alla rivalutazione culturale del volgare ad opera prima di un geniale artista ed umanista, Leon Battista Alberti, che il volgare riteneva nella sua organica struttura simile al latino e che si faceva promotore di un Certame coronario (1441) per un componimento volgare di eletta scrittura; ma poi ad opera di un umanista quale Cristoforo Landino, commentatore a Firenze del Canzoniere del Petrarca e nel 1481 della Commedia di Dante; e quindi di scrittori come Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano, i quali con operosità pratica e teorica riproponevano l'esemplarità linguistica degli autori trecenteschi. Proprio con tali scrittori si verifica il riscatto del volgare letterario di tradizione tosco-fiorentina trecentesca, che riacquista il suo credito storico e si pone come esempio altissimo di lingua della letteratura. Ma nello stesso Quattrocento, la fortuna delle koinè letterarie delle corti italiane (Ferrara, Mantova, Milano, Urbino, Napoli e così via), orientate verso una miscidanza espressiva e personale di latino, fiorentino e dato locale sprovincializzato, e fortemente sensibili alla contemporaneità, sembra indicare ed additare ideali espressivi estranei ed opposti al filone formale genuinamente fiorentino e quindi maggiormente interpreti delle fitte relazioni che accomunavano la varia letteratura nazionale *non* toscana.

*

Agli inizi del Cinquecento, quindi, nell'urgenza di determinazione di una *norma* linguistica, che per altro la invenzione e la rapida diffusione della stampa concorrevano indubbiamente a richiedere, si pongono le prime vivaci discussioni sul codice linguistico volgare.

Nel cerchio della cultura non fiorentina e per effetto dell'esercizio letterario di koinè, si formula anzitutto una soluzione «cortigiana», elaborata in particolare da Vincenzo Calmeta e volta alla considerazione del linguaggio della poesia in quanto atteggiato secondo ideali di gusto e di cultura eclettica della felice e fastosa età delle «corti». Essa trova il suo assetto più significativo ed organico nel pensiero del mantovano Baldassarre Castiglione che nel suo Cortegiano (1524) sostiene l'ideale di una lingua, per i versi e per la prosa, nobile e decorosa, frutto di ingegno e di dottrina, di civile e cortigiana educazione, di composita ed elegante modernità. Ad essa si affianca una soluzione sostanzialmente affine ma dichiaratamente «italianista», sostenuta dal vicentino Gian Giorgio Trissino, nel Castellano (1529) che, interpretando a suo modo il pensiero espresso da Dante nel De vulgari eloquentia, attribuisce al linguaggio letterario, frutto per lui non già di convergenze culturali su una tradizione autorevole, ma di un fatto unitario intrinseco alla sua stessa natura, il carattere di lingua comune italiana, non popolare, antimunicipale e antitoscana.

A tali soluzioni, tuttavia "culte" nella loro modernità, fa da risoluto contrapposto, nella cerchia fiorentina, la posizione di Niccolò Machiavelli il quale, con la sua forte tendenza naturalistica, nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua* (di discussa data; ma forse anteriore al 1520), rivendicando la purità e la perfezione *naturale* del fiorentino vivo che condiziona l'opera degli scrittori in quanto è il solo idoneo fra tutti i dialetti italiani a consentire l'esemplare elaborazione della letteratura, rimanda — con lunga eredità di influssi — all'uso della lingua fiorentina, non già quella della tradizione

trecentesca, ma quella dell'uso parlato e corrente popolare, in cui si invera per lui un sistema linguistico regolare e perfetto.

*

Ma è in realtà l'azione di un umanista veneziano, Pietro Bembo, teorico del classicismo volgare, con le sue *Prose della volgar lingua* (1525) che riesce non solo a favorire il definitivo trionfo del volgare sul latino come lingua della espressione raffinata e colta, ma soprattutto ottiene di imporre nei circoli dotti i grandissimi scrittori fiorentini del Trecento quali *modelli* di lingua, in ispecie il Petrarca poeta e il Boccaccio prosatore, i quali erano per lui i supremi ideali linguistico-letterari. Già agli inizi del 500, il napoletano Jacopo Sannazaro aveva corretto i tratti linguistici primitivi e meridionali della sua *Arcadia* secondo i modi del fiorentino letterario trecentesco; e più significativamente il ferrarese Ludovico Ariosto modificava la padanità illustre della lingua del suo *Orlando Furioso* nel senso del fiorentino antico codificato dal Bembo, nella terza e definitiva edizione del suo poema (1532).

Per questa via la lingua tosco-fiorentina degli *auctores* del Trecento si appresta nel pieno Cinquecento a divenire la lingua italiana *comune* della letteratura e della cultura. E non ostacolano tale processo né le deboli sopravvivenze delle tendenze moderniste connesse con la scelta di un volgare *italiano* nobile e comune né il manifestarsi verso la metà del secolo in ambiente fiorentino della richiesta — in contrapposto alle soluzioni fiorentinistiche bembiane anticheggianti — di una adesione all'uso civile e moderno della parlata di Firenze, prodotta da letterati e grammatici quali Giovan Battista Gelli. Pier Francesco Giambullari. Benedetto Varchi.

Ora, mentre un grande poeta come il Tasso teorizza ed impiega la lingua letteraria come strumento *magnifico* e *peregrino*, accentuandone così il carattere culto ed escludendo, nella opzione *letteratissima* della *Gerusalemme Liberata* (1584), ogni partecipazione del linguaggio fiorentino; proprio a Firenze, e in polemica, per questo verso, con il Tasso, Leonardo Salviati, componendo la lezione bembesca con quella fiorentinistica machiavelliana, affermava *normativamente* la permanente identità fiorentina della lingua letteraria, da apprendersi secondo il modello trecentesco, ma da vivificarsi con l'adozione, anche integrativa, del fiorentino vivo, naturalmente

puro. Tale dottrina ispira i criteri con cui l'Accademia della Crusca testè fondata elaborava il primo grande vocabolario della lingua italiana (1612), e il primo anche d'Europa, che si pone subito, nei consensi e nei dissensi, come codice *supremo* della lingua letteraria nella severa salvaguardia del patrimonio linguistico della *tradizione* toscana antica e del perenne primato fiorentino.

*

In piena armonia con le tensioni ribelli e sperimentali del Seicento barocco (e basti pensare a un poeta come il Marino: è del poeta il fin la meraviglia, con l'ansia del nuovo e dell'inusuale) si palesa - nei primi decenni del secolo - una forte insurrezione contro i programmi dell'Accademia della Crusca e la legalità della tradizione classica toscanista e rinascimentale, in nome di principi moderni e genericamente italiani, che ha il suo paladino in Alessandro Tassoni, propugnatore di una soggettiva libertà di aderire alle forme moderne della lingua assunte dal vario uso culturale e fermo oppositore della norma cruscante, nonostante la strenua difesa da parte dei classicisti toscani delle forme canoniche del passato. Ma taluni orientamenti toscani più sensibili ai portati dei tempi, già prefiguravano, con Benedetto Fioretti, la adozione di una toscanità più libera e aperta alle esigenze del presente, e con Benedetto Buommattei e Carlo Dati, un superamento dell'irrigidito fiorentinismo cruscante. Si veniva preparando così, in concomitanza con l'avvento del naturalismo scientifico di Galilei e della sua scuola (che adottava, innovativamente, il volgare per gli argomenti della scienza) l'atteggiamento di un letterato come Daniello Bartoli, difensore, anche come grande scrittore, di una toscanità moderata e moderna, sostenuta dai grandi valori della tradizione e commisurata all'uso letterario nazionale e corrente; e la posizione di scienziati e di scrittori inclini a un toscanismo attivo, come Lorenzo Magalotti e Francesco Redi, i quali, nella fedeltà a un metodo antiautoritario e antilibresco e pur nell'osseguio vivo al patrimonio letterario, sostengono un rinnovamento vivificatore della espressione letteraria, per una lingua duttile, viva, rispondente alle condizioni dei tempi.

*

Ed è proprio nel corso del Settecento, quando si svolge un più intenso lavorio intellettuale e si verifica un fitto scambio di esperienze con le civiltà di Francia e di Inghilterra e trova piena affermazione la scienza, anche con il sorgere di discipline nuove, che la lingua letteraria della tradizione entra in una crisi di rinnovamento, specie sotto l'influenza dei moti novatori del razionalismo e del sensismo che caratterizzano la gran parte delle tendenze intellettuali e degli ideali civili e politici dell'età dell'illuminismo. Quella crisi è un indizio positivo del rinnovato assetto della società civile e culturale e si manifesta, per suggestione specialmente del modello linguistico francese *unitario*, nella ricerca di un tipo prosaico semplice e chiaro e di un lessico libero dagli arcaismi e aperto ai neologismi, anche scientifici, e in parte ai prestiti stranieri.

La restaurazione dei valori e del gusto classicistico della tradizione letteraria volgare contro le tendenze barocche avviene all'insegna della cultura razionalistica dell'accademia dell'Arcadia, la cui reazione antisecentesca si risolve in un fecondo e costruttivo rinnovamento della vita culturale e degli studi. Letterati ed eruditi come Ludovico Antonio Muratori e Gian Vincenzo Gravina tendono a un più funzionale, moderno, nazionale impiego della lingua letteraria tradizionale, senza impacci retorici, senza esclusivismi toscofiorentini, senza infine remore arcaistiche.

Se già uno scrittore cosmopolita come Francesco Algarotti, divulgatore del neutonianismo, prefigura il modello di una lingua libera e disinvolta, pur nel rispetto dei suoi valori, tanto aliena dalla affettazione quanto distante dalla eterogeneità causata dagli stranierismi: soltanto in realtà con la diffusione dell'illuminismo in Italia, sulla base dell'enciclopedismo e della filosofia sensistica, il moto rinnovatore, esaurita la funzione riformatrice d'Arcadia, acquista di intensità e di efficacia. Nonostante le opposizioni tradizionalistiche che si erano avute nei primi decenni del secolo, letterati e «filosofi» illuministi, con serietà morale e impegno pubblico, sensibili alla lezione dei pensatori e degli scrittori di Francia e d'Inghilterra, ripudiano i modi accademici della letteratura tradizionale in vista di una letteratura nutrita di spiriti nuovi, ricca, civile, illuminata. Essi giudicano la lingua della tradizione inadeguata a soddisfare i mutati e moderni bisogni della cultura e della società, specialmente dal punto di vista lessicale e da quello sintattico-stilistico. Il Baretti, specie nella sua Frusta Letteraria (1763-65), respinge nel lessico il toscanismo arcaico e il fiorentinismo vivo ed esalta nella costruzione sintattica, per suggestioni razionalistiche, reagendo ai modi complessi della prosa di ascendenza boccaccesca, lo stile «più schietto e più chiaro perché secondo l'ordine naturale delle idee», ch'egli vedeva inverato nelle pagine del Cellini. Similmente Saverio Bettinelli, che doveva in più tarda età approdare a posizioni di moderato neoclassicismo «nazionale», ha inizialmente con estro polemico sviluppato una critica coerente ai modi della letteratura arcadica, ormai giudicata frivola, e alla lingua e allo stile tradizionali, condannando la costruzione del periodo obbligata e latineggiante e la proclività al toscanismo lessicale. Ben più decisi avversari del pedantismo parolaio e più convinti assertori del razionalismo linguistico, gli scrittori del Caffè (1764-1766), da Alessandro a Pietro Verri, pronunziano una vigorosa solenne rinunzia ai criteri lessicografici cruscanti e respingono lo stile manifatturato della tradizione, nell'auspicio di una grammatica metafisica e generale che induca a rispecchiare i modi della ragione nell'andamento linguistico. Nell'ultimo Settecento Melchiorre Cesarotti, ispirato piuttosto al sensismo, nel suo Saggio sulla filosofia delle lingue (1800), auspicando una lingua moderna in conformità con lo spirito, la cultura e la vita pubblica della ideale nazione, legittima l'innovazione lessicale degli scrittori (neologismi, stranierismi, dialettismi) e delinea un modello linguistico di «Naturale artifizio» in cui i pregi della costruzione inversa propria del latino si armonizzino con quella della costruzione diretta propria di una lingua non flessiva come l'italiano. Contro gli orientamenti novatori, e contro le abitudini linguistiche di tanti scrittori ritenute licenziose e spesso aberranti, si levano vivaci proteste. Innanzi tutto da parte di tradizionalisti convinti, restauratori del culto degli antichi e avversari risoluti del rinnovamento intellettuale illuministico e dell'influsso francese, come Carlo Gozzi e gli accademici Granelleschi a Venezia e la cerchia dei letterati classicisti di Verona. Poi da parte dei difensori della lingua italiana, sentita nel suo valore nobile e comune quale vincolo del sentimento nazionale, da ogni intrusione straniera e da ogni incidenza toscanista e cruscante, che trovano ad esempio nel Piemonte gallicizzante accenti genuini di un conservatorismo moderato di orientamento «italianistico» e permeato di spiriti nazionali e patriottici.

*

Nel corso dell'Ottocento, fitto di vivaci dibattiti, la questione linguistica, nei termini secolari nei quali era stata posta, esaurisce la sua vitalità, specie con la affermazione delle dottrine romantiche che pongono il problema della lingua sul piano sociale, con la raggiunta unità dello stato che fornisce ben altre concrete basi al processo di diffusione dell'italiano letterario, nonché con la formazione della scienza glottologica che illustra — con fruttuose conseguenze didattiche — i modi di affermazione e di estensione nazionale e sociale delle lingue.

Al Settecento illuminista e cosmopolita, e, in seguito, alla più diretta influenza francese in Italia dell'età rivoluzionaria e giacobina e poi napoleonica, sottentra un moto di restaurazione del culto della schietta tradizione italiana che si esprimeva variamente. Nelle forme esasperate, intanto, del purismo del veronese Antonio Cesari, del piemontese Carlo Botta e quindi del napoletano Basilio Puoti, tutto teso, contro gli ibridismi settecenteschi, alla predilezione del Trecento fiorentino e toscano. Nelle forme, poi, misurate, del classicismo illuminato, intento a un italiano comune, equilibrato fra i modi della tradizione più eletta e le maniere nuove e moderne persuase ed indotte dalla più recente cultura, in cui si riconoscono scrittori di spirito diverso, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Pietro Giordani, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, per citarne alcuni. Il Romanticismo, avversando gli indirizzi linguistici rigidamente letterari e antiquari, con la sua esigenza di una letteratura viva, vera e attuale, postula l'avvento di una lingua nuova, strumento attuale di comunicazione unitaria della società, come si rinviene nelle pagine di Pietro Borsieri e di Ludovico di Breme e negli scritti del foglio azzurro milanese Il Conciliatore (1818-1819).

Alessandro Manzoni, in particolare, su cui agivano tanti motivi romantici, proponendo, dopo momenti diversi di teoria e conseguenti prove diverse di scrittura prosastica, l'assunzione di una lingua d'uso vera e viva che egli individuava teoricamente nella parlata fiorentina corrente e colta e realizzava artisticamente nella prosa usuale, moderna, disinvolta e scorrevole della edizione definitiva dei *Promessi Sposi* (1840-42), trasforma la questione linguistica da problema di uso *letterario* e scritto in problema propriamente di uso *sociale*. L'adozione generale delle forme vive e dell'uso più largo, che egli identificava nel fiorentino educato, garantiva secondo il Manzoni alla lingua italiana la qualità *comune* e popolare e ne assi-

curava la natura *unitaria*, rompendo decisamente con il classicismo permanente della tradizione in nome di una lingua quale sistema vivo ed unico di una società operosa in ogni suo ordine. La teoria e ancor più la pratica manzoniana, specie in alcuni dei suoi seguaci — per esempio il Collodi di *Pinocchio* e il De Amicis del *Cuore* esercitarono un peso decisivo sugli sviluppi storici dell'italiano, offrendo il modello di una prosa vivida e popolare, contribuendo a saldare il secolare divorzio fra espressione scritta e parlata e a conferire alla lingua una qualità moderna e in qualche modo comune. Allato alla teoria manzoniana si sviluppa, negli ambienti toscani e filotoscani, un atteggiamento linguistico neotoscanista, comune a Giuseppe Montani, Niccolò Tommaseo, Giovan Battista Niccolini, Gino Capponi, che, erede del fiorentinismo linguistico e del classicismo rinascimentale, intendeva proporre, come dato preliminare all'esercizio scritto da attuarsi in osseguio alla lezione dei grandi del passato, la sincronia tosco-fiorentina in quanto fase attuale e popolare della lingua letteraria divenuta lingua nazionale. Ma la teoria manzoniana, che avrebbe dato luogo a roventi dibattiti fra manzonisti e antimanzonisti, e le dottrine neotoscaniste suscitano le opposizioni critiche, fondate sulla convinzione della indissolubile unità di cultura e di vita di tutta la nazione, di Carlo Cattaneo e Carlo Tenca, lombardi, i quali attribuiscono un peso decisivo a un elemento extralinguistico — la dilatazione della cultura — nella attuazione dell'unità di lingua della nazione. In particolare, il verbo manzoniano, soprattutto nella versione del manzonismo, per dirla con Carducci, degli stenterelli, muove la reazione del grande linguista di avvertita coscienza positivistica Graziadio Isaia Ascoli, il quale, riscattando i valori culturali di tutta la tradizione della lingua italiana e ribadendo la inscindibilità del nesso fra attività intellettuale — degli operai dell'intelligenza — e lingua, rifiutava la scelta del fiorentino vivo come lingua della nazione e propugnava un uso moderno dell'italiano dalla gloriosa e lunga tradizione, attuato con una sempre più ampia diffusione per tutti i ceti sociali della cultura e della lingua che ne era l'espressione.

*

La *questione* linguistica — che è stata pronta a risorgere, come si è detto all'inizio, in forme *nuove* nel Novecento e a non spegnersi

neppure ora — si chiude nei termini *tradizionali* nell'ultimo Ottocento, mentre la lingua della prosa «letterata» e della poesia subiscono notevoli trasformazioni. La prosa «letteraria» vede affiorare non solo esperimenti «popolari» ed esperienze di forte tinta dialettale (grande fra tutte il verismo del siciliano Verga), ma addirittura esercizi di *pastiche* linguistico e prove di espressionismo verbale (Carlo Dossi lombardo e Giovanni Faldella piemontese, continuati nel Novecento da Carlo Emilio Gadda); dal suo canto il linguaggio secolare e pressoché immobile della poesia entra in crisi volgendo verso soluzioni del tutto nuove, con Pascoli e D'Annunzio e, più tardi, già in piena età novecentesca, con i futuristi, i crepuscolari, gli ermetici.

Nel pieno Novecento, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la *norma* linguistica, per tanti secoli determinata dal fatto letterario e dalla ipoteca fiorentina, si viene ormai invece definendo come fatto *italiano* e *sociale*, soggetto ai centri di maggiore alacrità culturale e industriale (fra cui Roma a Milano), nel quale la letteratura, ossia gli scrittori, che esprimono ora tensioni linguistiche le più disparate (dal dialetto italianizzato all'italiano regionale, dalla scrittura media o neutra alla espressione tecnificata), sono uno degli elementi e non fra i più significativi.

Nuovi, infatti, sono i problemi che la lingua italiana, nella sua larga varietà di forme e di registri e nella sua docile soggezione ai mass-media (stampa, radio e televisione), pone nel corso del Novecento e conseguono al carattere aristocratico — cui si è accennato — della sua origine e della sua storia e alla sua difficoltosa e ancora incompiuta adozione geografica e sociale comune. Essa, libera da cogenti o normativi istituti letterari o didattico-scolastici, incurante delle sue sorgenti fiorentine, sommossa da usi spesso dissonanti, come sistema generale e non uniforme di comunicazione, nello scritto e nel parlato, di tutta la nazione, riflette — nei molti vizi e nei pregi più limitati — l'aspetto sostanziale della odierna nostra società.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA SCHEDE E COMMENTI (1990)

Un nuovo capitolo si affianca agli altri, ormai numerosi, nei quali abbiamo ordinato il materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia: iniziata nel 1978, la raccolta giunge con quest'ultimo intervento al 1990. Il criterio di ordinamento sin qui adottato è uniforme (gli interventi sono disposti in ordine alfabetico, secondo il cognome dell'autore), così come il modello di schedatura del materiale, consistente in una breve indicazione dei temi e degli argomenti trattati, senza rinvii ad eventuali recensioni (un certo sacrificio di ampiezza e completezza è però inevitabile, quando si cerchi in primo luogo l'aggiornamento tempestivo delle raccolte bibliografiche).

Aggiornando le raccolte precedenti, abbiamo inteso perseguire una medesima meta, offrire a tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna uno strumento di ricerca e di consultazione quanto più possibile aggiornato, chiaro ed agile. Se qualche contributo non è stato segnalato, o se alla segnalazione non si è potuta allegare la consueta scheda esplicativa, è stato per motivi indipendenti dalla nostra volontà, e ce ne scusiamo sin d'ora: ovvieremo alle eventuali mancanze e lacune appena possibile.

Pisa, maggio 1991

Marzia Bonfanti

G. BARABINO, *Il tema del sangue in Virgilio*, in: AA.VV., Atti della VI settimana di studi «*Sangue e antropologia nella teologia*», Roma 23-28 novembre 1987, Roma 1989, 533 sgg.

L. Bertacchi, Virgilio, «Aquileia nostra» 57, 1986, 401 sgg.

Nell'articolo si dà notizia del ritrovamento di un monumento onorario iscritto, scoperta effettuata nel Foro Romano di Aquileia durante gli scavi del 1986. Le tracce indicano che al di sopra del parallelepipedo era fissato qualcosa, sulla cui identità non è purtroppo possibile altro che avanzare ipotesi. L'iscrizione, integra e di facile lettura (Publio / Valerio / Maroni / patri Vergili), è paleograficamente collocabile intorno alla fine del secondo secolo; l'interpretazione suscita al contrario molti interrogativi, che l'A. prevede di difficile soluzione.

M. Bonfanti, Bibliografia virgiliana. Schede e commenti (anni 1988-89), «Atti e Memorie» Accademia Nazionale Virgiliana, n.s. LVIII, 1990, 141 sgg.

L. Bultrini, *Servio e la mitologia nel commento all'Eneide*, «Cultura e scuola» 116, ott.-dic. 1990, 50 sgg.

Le informazioni mitologiche fornite dalle glosse di Servio nel suo commento all'*Eneide* seguono fili etereogenei: e tale compresenza di approcci differenziati nei confronti del patrimonio mitologico rende necessario analizzare singolarmente le glosse. Lo studio mette in evidenza che da un lato Servio accoglie le versioni tradizionali del mito, dall'altro lo interpreta, secondo i criteri proposti dalle correnti filosofiche greche penetrate nella cultura latina. I generi di interpretazione accolti sono, sintetizzando al massimo, quello storico (che considera gli dèi esseri umani divinizzati dalla credenza popolare, e gli avvenimenti mitoligici trasposizioni di eventi storici reali), quello fisico (che vede in ogni divinità un elemento della natura), e quello morale (che identifica gli dèi con qualità astratte).

L. CASTANO MUSICÒ, *Il commento di Angelo Poliziano alle Georgiche di Virgilio*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 24, 1990, 181 sgg.

Nello studio del metodo adottato dal Poliziano nel suo commento alle Georgiche di Virgilio (commento che ha la forma di annotazioni sparse che accompagnano il testo latino), l'A. si avvale di concetti moderni di analisi filologica, quali «memoria poetica» e «intertestualità». E se ne capisce subito la ragione: la maggior parte delle annotazioni del Poliziano è costituita da luoghi tratti da Omero, Esiodo, Arato, Catone, Varrone (ed altri autori greci e latini), accostati a luoghi virgiliani con l'intento di mettere in luce sia l'influenza esercitata dalla loro parola su Virgilio, sia lo «sviluppo creativo» che il modello ha subito nel nuovo contesto. Secondo la terminologia attuale, il rapporto si configura via via come realizzazione, trasformazione o trasgressione nei confronti dei modelli adottati. Accanto, un altro gruppo importante è costituito dalle note che sottolineano l'uso di Virgilio come modello da parte di autori a lui posteriori; le annotazioni numericamente più consistenti sono comunque quelle che analizzano il testo virgiliano e si riferiscono a problemi di ordine semantico, grammaticale, geografico, mitologico; una minoranza è infine costituita da quelle glosse che esprimono le opinioni del Poliziano su alcuni specifici problemi testuali.

M. A. CERVELLERA, Virgilio, Taygete e le Pleiadi, in: AA.VV., L'astronomia a Roma nell'età augustea, Galatina 1989.

In *Georg.* 4,231-35 Taygete indica l'insieme delle Pleiadi, ed il suo sorgere e tramontare coincide con quello di tutta la costellazione. La menzione non è del resto casuale, in quanto Taygete è la prima stella delle Pleiadi ad apparire all'orizzonte. Da ciò l'A. trae una testimonianza dell'interesse di Virgilio per l'osservazione diretta di alcuni fenomeni celesti.

S. Costanza, Critiche antivirgiliane nell'età augustea, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 103 sgg.

Numerose critiche furono mosse alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, già alla loro prima divulgazione, e alla stessa *Eneide*: si tratta di critiche ben note, che l'A. qui riesamina per chiarirne meglio,

dove possibile, il significato. Due, in sostanza, i fronti antivirgiliani: quello rappresentato da Numitorio, Carvilio Pittore, Perellio Fausto, Bavio, Mevio, Ansere, Igino (le loro critiche sono spesso pedanti, e sempre limitate a osservazioni particolari di ordine grammaticale e antiquario), e quello rappresentato in primo luogo da Vipsanio Agrippa: in questo caso si tratta di riserve di fondo ben più generali e significative, avanzate da persone dello stesso ambiente di Virgilio.

G. D'Anna, Le figure femminili in Virgilio e in Orazio, in: AA.VV., Atti del Convegno Nazionale di studi su: La donna nel mondo antico, Torino 21-23 aprile 1986, Torino 1987, 157 sgg.

G. D'Anna, Virgilio. Saggi critici, Roma 1989, 227 pp.

Il volume raccoglie (con modifiche, correzioni e aggiunte rispetto ai testi originali) alcuni importanti contributi virgiliani, spesso idealmente collegati tra loro (restano volutamente esclusi quelli riguardanti il problema della composizione dell'Eneide). Molto sommariamente, il volume affronta questioni prettamente filologiche, problemi letterari quali la genesi dell'excusatio, i rapporti di Virgilio coi poeti elegiaci, la concezione virgiliana dell'amore; numerosi i contributi dedicati ai rapporti del testo virgiliano con le tradizioni antiche relative alla venuta di Enea in Italia. In dettaglio, l'indice del volume comprende i lavori seguenti: Rileggendo l'inizio della sesta Bucolica di Virgilio; La concezione dell'amore in Virgilio; Verg. ecl. 10,44-45; Cornelio Gallo, Virgilio e Properzio; Virgilio e Cornelio Gallo: un contrasto ideologico; La genesi dell'excusatio; Verg. ecl. 9,32-36 e Prop. II 34,83-84; Il Lazio e la concezione virgiliana dei Saturnia regna; Virgilio e le recenti scoperte archeologiche a Lavinium; Latino re di Alba?; L'Eneide e la tradizione preesistente; Didone e Anna in Varrone e in Virgilio; Cassio Emina e Verg. Aen. I 267-74; Caieta e il secondo proemio dell'Eneide; Tibullo II 5 e Virgilio; La pietas conquistata.

F. Della Corte, Una celebre aposiopesi, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 189 sgg.

L'intervento verte su Aen. I 135 (quos ego... sed motos praestat componere fluctus), notus locus (per usare le parole di Heyne) su cui si è scontrata la critica virgiliana. Le molte e diverse interpretazioni che si possono dare dell'episodio poggiano in sostanza sulla motivazione dell'aposiopesi contenuta in questo verso: Della Corte ritiene che la reticentia di Nettuno sia motivata dall'eufemismo, dal σωπῶν τὸ ἀισχρόν (un caso analogo sarebbe rintracciabile in Buc. 3,8 sg.).

F. Della Corte, *Il padre di Vergilius*, «Atti e Memorie», Accademia Nazionale Virgiliana n.s., LVIII, 1990, 23 sgg.

L'articolo risponde in maniera definitiva agli interrogativi sollevati dalla scoperta nel Foro romano di Aquileia (1986) di un monumento onorario a forma di parallelepipedo, recante la dedica seguente: Publio / Valeri / Maroni / patri Vergili. Chi è il destinatario? chi fa la dedica? e come spiegare la collocazione di questo monumento onorario in un luogo pubblico? L'A. delinea un quadro che dà ragione dei molteplici dubbi sorti intorno a questa scoperta archeologica: ad Aquileia, il porto più importante dell'alto Adriatico, le derrate granarie erano conservate nell'horreum che prendeva nome dall'antica famiglia dei Marones. Questi ricchi e potenti commercianti vollero vantare come antenato Virgilio, grazie al cognomen identico, e lo fecero vantando come antenato il padre (o più propriamente il patrigno) del maggiore poeta della latinità. Non c'erano del resto altre famiglie che potessero all'epoca arrogarsi un simile diritto giocando sull'omonimia: terminus ante quem cui ascrivere il monumento il 452, anno della distruzione di Aquileia per mano di Attila.

M. L. Delvigo, Clarissima mundi lumina: il proemio delle Georgiche e una presunta variante d'autore, «Studi italiani di filologia classica» LXXXIII, 3ª serie, VIII, II, 1990, 215 sgg.

Secondo lo scolio danielino a *Georg*. I 6, Virgilio avrebbe scritto *numina*, 'emendandolo' successivamente, per evitare una spiacevole ripetizione, in *lumina*. Zetzel e Timpanaro — ma il dibattito è stato molto ampio — ritengono invece che all'origine di questa variante d'autore ci sia un errore meccanico (e cioè un semplice scambio fonico-grafico: *lumina* corretto in *numina*); su questa linea inter-

pretativa si pone l'articolo, che ritiene possibile trovare nello stesso testo virgiliano una risposta in tal senso. Virgilio distingue assai bene tra le prerogative dei *clarissima mundi lumina* (la scansione del tempo 'astronomico') e quelle di Liber e Ceres (la protezione dei prodotti agricoli), separando così inequivocabilmente la due coppie. Lo scambio fonico-grafico *lumen-numen* non è un *unicum* nell'opera virgiliana: un altro esempio viene rintracciato in *Aen*. III 600, dove l'A. ritiene genuina la lezione *lumen*.

P. DE PAOLIS, Due temi virgiliani nell'Ilion di Sri Aurobindo, «Studi latini e italiani» 1, 1987, 45 sgg.

L'intervento studia la fortuna di Virgilio nelle pagine del poeta indiano Sri Aurobindo, autore di un poema epico di 5000 esametri, scritto fra il 1910 e il 1930. Continuazione, in qualche modo, dell'*Iliade* omerica, *Ilion* rimanda anche in direzione virgiliana (non si dimentichi che la formazione culturale di Sri avvenne nell'Inghilterra del primo Novecento); *Aen* 4,6-7; 3,522-24; 11,182-83; 7,805-7 sono alcuni dei passi virgiliani rintracciati da De Paolis nel poema epico indiano.

A. DE VIVO, Considerazioni sull'Aetna: rapporti con Seneca, epoca della composizione, «Vichiana» 18, 1989, 1-2, 63 sgg.

In assenza di elementi storici e letterari sicuramente probativi, la questione dei rapporti tra l'Aetna e le Naturales Quaestiones di Seneca occupa un posto primario al fine di collocare storicamente il documento pseudo-virgiliano. Come campione d'analisi De Vito sceglie l'excursus dei vv. 219-81: emergono non solo un rapporto diretto tra le due opere e una grande ricchezza di elementi in comune (ben maggiore di quella indicata da Gercke), ma anche la posteriorità dell'Aetna rispetto al testo senecano. Il proemetto si collocherebbe dunque in un ambito ideologicamente ben preciso: in conformità alla linea senecana di apertura verso il potere imperiale sarebbe da interpretare il fatto che l'autore cerchi di accreditare l'immagine di una filosofia interessata ad aspetti fisico-scientifici, asettici sul piano politico. La collocazione del proemetto in un periodo di grande incertezza politica potrebbe inoltre spiegare la curiosa assenza della dedicatio: come destinatario viene scelto un interlocutore generico

proprio per evitare un personaggio storico che avrebbe ipotecato il componimento, tanto sul piano ideologico che su quello politico.

P. DOMENICUCCI, I «capretti» di Virgilio. Note sul catasterismo di Giulio Cesare, in: AA.VV., L'astronomia a Roma nell'età augustea, Galatina 1989.

L'articolo nasce intorno ad un acrostico individuato dall'A. nel testo di *Ecl.* 9,43-51, versi in cui Virgilio parla della cometa apparsa nel corso dei ludi celebrati da Ottaviano in onore di Cesare, nel 44 a.C. Secondo lo studioso (che legge *haedo*, in connessione col verbo *imminet* del v. 42), tale acrostico sarebbe da intendersi come voluta indicazione della regione astronomica in cui trova posto il *sidus Iulium* menzionato nel testo: la zona di apparizione della cometa andrebbe individuata in corrispondenza degli *Haedi*, e cioè dei Capretti, che appartengono alla costellazione dell'Auriga (il dato è ottenuto sulla base di osservazioni astronomiche e sul confronto col VII idillio di Teocrito). L'autore formula in chiusura un'ipotesi anche sul *thronus Caesaris*, costellazione di cui dà notizia Plinio, *Nat. hist.* 2,71,178.

P. DOMENICUCCI, Astra Caesarum. Note sul catasterismo a Roma, Chieti 1989.

Fra i contributi di interesse virgiliano contenuti nel volume, che si propone una ricerca organica sul significato ideologico e politico che il catasterismo assume in Roma a partire da Cesare e poi nell'età imperiale, la presenza di un acrostico in Verg. *ecl.* 9,43-51, segnalata da Domenicucci già in occasione di un convegno svoltosi a Lecce nel 1988 (vedi scheda precedente).

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA, vol. III (I0 - PA) e IV (PE - S), Roma 1987 e 1988.

Alla pubblicazione dei primi due volumi (lettere A - DA, 1984 e DE - IN, 1985) è seguita con regolarità l'uscita di questi altri due: come nei volumi precedenti, sono qui registrate le parole del lessico virgiliano, tutte vagliate criticamente (e molte delle voci prese in esame affrontano tematiche assai ampie, partendo dal nudo dato

lessicale). Grande spazio viene dato generalmente a retorica, grammatica, metrica, storia, etnologia, archeologia, letteratura; di sicuro interesse i profili dei grandi studiosi di Virgilio.

C. FACCHINI TOSI, La ripetizione lessicale nei poeti latini. Vent'anni di studio (1960-80), Bologna, 136 pp.

Nell'ambito delle ripetizioni lessicali e lungo un percorso che dai poeti arcaici giunge fino a Giovenale, l'A. adotta un tipo di analisi che approfondisce il rapporto tra significante e significato. Il fenomeno viene indagato in numerosi 'campioni' della poesia latina (tra i quali Virgilio), che disegnano un vero itinerario di tendenze e di gusti letterari a proposito della ripetizione di termini nell'ambito del linguaggio poetico: viene messa particolarmente a fuoco la capacità della ripetizione di far nascere un contenuto nuovo e più complesso o una ridondanza semantica, insomma il fatto che all'intensificazione formale corrisponde un'intensificazione del significato. Alla ripetizione viene in conclusione riconosciuta una funzione semantica e strutturale.

V. FERRARO, Dal pius Aeneas a «quel giusto figliuol d'Anchise» (Dante, Inf. I 73-4), «Studi latini e italiani» 1, 1987, 31 sgg.

Nell'*Inferno* dantesco si dà un caso veramente singolare: dopo avere immortalato Enea come *pius* nell'*Eneide*, Virgilio qualifica qui il suo eroe come «giusto» (termine che non può in alcun modo tradurre il latino *pius*). Il cambio di epiteto, e con ciò l'alterazione stessa di un modello antico e prestigioso, sarebbe attuato da Dante sulla scorta di un'interpretazione corrente al suo tempo, fragile ma assai fortunata.

- T. FIORE, *Dal Virgilio minore alla poesia di Ovidio*, premessa di P. Fedeli, Manduria 1987, 190 pp.
- C. FORMICOLA, Allusione e simbolismo in Virgilio (Aen. IV 143 sgg.; 246 sgg.), «Vichiana» 18, 1989, 1-2, 272 sgg.

Due i passi su cui si appunta l'attenzione dell'A.: il primo è costituito dai versi (Aen. IV 143-50) che paragonano la speditezza e lo splendore di Enea alla bellezza e all'agilità di Apollo. La rappresentazione del dio, molto insistita, svolge una funzione ritardante, così da consentire al lettore di cogliere sia il dovuto rinvio ad Apollonio (I 307 sgg.; II 674-81), sia il senso di stupore creato dall'apparizione di Enea sulla scena. Il secondo passo affronta la questione, parimenti complessa, della Verzögerung e della simbologia nell'epos virgiliano attraverso la figura del gigante Atlante (lo spunto è offerto da VIII 134 sgg.). È in Virgilio, nota l'A., che Atlante assume una dimensione nuova e più densa di significato rispetto alla tradizione letteraria precedente, greca e latina: spetta infatti al gigante un ruolo fondamentale nella nascita della gens Italica, e la sua rappresentazione, che ne fa il simbolo di uno sforzo compiuto con spirito di sopportazione, vuole essere un'anticipazione di ciò che dovrà essere Enea, il modello comportamentale cui l'eroe troiano dovrà uniformarsi.

D. GAGLIARDI, *Il banchetto in Lucano (note a Phars. X 104-171),* «Studi italiani di filologia classica» 20, 1987, 2, 186 sgg.

Nella descrizione del banchetto offerto da Cleopatra a Cesare (*Phars.* X 104-171) lo spunto del passo risale notoriamente a Virgilio (come notava già uno scolio a X 175), e più precisamente alla parte finale del primo libro dell'*Eneide*. Ferma restando questa *aemulatio Vergilii*, come la chiama lo scoliasta antico, resta però da mettere in chiaro che l'opera di Virgilio viene allusa in maniera antifrastica. Lucano, come sovente in altri passi della *Pharsalia*, capovolge cioè κατ' ἀντίφρασιν la situazione virgiliana: così Cleopatra è l'antitesi di Didone, Cesare è un Enea in negativo, totalmente privo di *pietas*, e volutamente diversi sono anche la sceneggiatura e il taglio dell'episodio.

D. GAGLIARDI, La 'preghiera' di Turno ad Aen. X 668-679 (considerazioni eterodosse sulla Innenwelt del personaggio), «Vichiana» 17, 1988, 109 sgg.

Per l'intelligenza della psicologia del personaggio e per la definizione della *Stimmung* che ne connota l'agire sino al tragico epilogo,

è di notevole interesse — sostiene Gagliardi — la 'preghiera' rivolta a Giove dall'eroe, allorché si avvede dell'inganno che lo ha allontanato dalla mischia sul campo di battaglia. L'analisi del passo è in secondo luogo importante ai fini dell'intelligenza critica del testo e del «percorso esegetico» necessario per approdarvi; rappresenta infine per l'A. lo spunto per polemizzare duramente contro nuove forme di esegesi che privilegiano l'approccio strutturale nello studio dei testi classici.

G. Guglielmi, Giuseppe Ungaretti e la memoria dell'Eneide, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 311 sgg.

Progettata negli anni '30 e pubblicata nel 1950 come frammento, La terra promessa di G. Ungaretti si richiama espressamente, al di là del rinvio alla Genesi, a luoghi e temi del poema virgiliano. L'Eneide si configura infatti per Ungaretti come un tramite storico essenziale tra l'antichità più remota e la nostra modernità, come un archetipo: si spiegano così i frequenti rimandi a situazioni e personaggi virgiliani particolarmente emblematici (la preghiera di Enea ad Apollo, il fiume Lete, Didone, Palinuro). Certo, resta nell'opera di Ungaretti la consapevolezza di una distanza incolmabile che separa gli antichi dai moderni, distanza rappresentata dal fatto che per noi la terra promessa è ormai solo una «figura dell'impossibile», non una speranza concreta: ma in questa direzione hanno lavorato, prima di Ungaretti, già il Barocco, Leopardi, Baudelaire, e tutta una linea di poesia moderna.

L. LANDOLFI, Preannunzi di epische Technik nelle Georgiche, «Pan» 8, 1987, 55 sgg.

L. Landolfi, Numquam futtilibus excanduit ignibus aether (Man. Astr. 1,876): comete, pesti e guerre civili, «Studi italiani di filologia classica» LXXXIII, VIII, II, 1990, 229 sgg.

Le pagine dedicate all'esame di *Astr.* 1,876 sgg. rivelano un volto di Manilio poeta erudito, propenso ad osservare i criteri di imitazione-emulazione sanciti dal classicismo augusteo e a trasformare l'eredità della precedente poesia scientifica con viva sensibilità

storica. Sulle orme di Virgilio (*Georg.* 3,479; 3,517 sgg.; 1,226; 1,463 sg.; 1,505 etc.) e di Lucrezio, l'opera di Manilio dimostra che l'*Imitationstechnik* è voluta sia nel rispetto delle leggi del genere letterario coltivato, sia in ossequio dell'estetica vigente.

A. LA PENNA, ... Cum flore, Maecenas, rosarum... Su una collocazione artistica del vocativo in poesia latina, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 335 sgg.

Il tipo di procedimento artistico notato da Posch, a Ov. *Carm*. III 29,3, anche se non molto diffuso non è tuttavia raro nella poesia latina. L'A. offre una serie di esempi tratti da Orazio lirico, Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, Marziale, e naturalmente Virgilio (*Buc*. 6,10 sg.; 10,42 sg.; *Georg*. 2,159 sg.; 3,12; 2,146 sgg.). Nell'*Eneide* il fenomeno della collocazione del vocativo meriterebbe addirittura uno studio sistematico, perché in molti casi l'A. ha l'impressione che segni un momento di intensificazione del pathos: così per esempio in 3,41; 5,871; 8,578; 11,377; 3,475.

G. LAUDIZI, *Proxima sorte tenet lucis loca (Verg. Aen. 6,761),* «Bollettino di studi latini» 20, 1990, 10 sgg.

A proposito dei vv. 760-67 del sesto libro dell'*Eneide*, che hanno da sempre attirato l'attenzione dei critici, Laudizi propone di intendere *lucis* come dativo plurale (e non come genitivo di *lux*), per evitare subito dopo un'inutile ripetizione del concetto. Il senso che se ne ricava è allora che Silvio ha la sua dimora nei luoghi vicini ai boschi menzionati poco prima nel testo: Virgilio alluderebbe dunque in tal modo sia alla sede di Silvio nei Campi Elisi, sia al suo luogo di nascita, e fornirebbe inoltre una spiegazione etimologica del suo nome. Brevemente: attraverso l'indicazione del posto occupato da Silvio nei Campi Elisi, il poeta prefigurerebbe la sorte terrena del personaggio e le circostanze particolari della sua nascita.

I. MARIOTTI, *Postille di un traduttore occasionale*, «Aufidus» 7, 1989, 169 sgg.

Tra i passi presentati, di interesse virgiliano è una nuova proposta di traduzione a *Georg.* 1,390-92, spiegata dettagliatamente dal

Mariotti: «e le ragazze / che nella notte filano la lana / s'aspettano anche loro la tempesta, / quando nel coccio ardente riscintilla / l'olio e si gonfia l'umido stoppino».

G. MASELLI, Venere e Vulcano (Aen. 8,369-406): stratigrafia e diffrazione semica, «Aufidus» 7, 1989, 31 sgg.

L'indagine svolta su questo episodio virgiliano mira a definire i «livelli espositivi del segmento» (dove per livelli l'A. intende gli strati di scrittura previsti dal poeta per determinate categorie di fruitori dell'opera). Attraverso gli elementi analizzati (l'articolazione segmentale dell'episodio, il livello intertestuale, il rapporto personaggi/azioni), Maselli raccoglie indizi sufficienti per rintracciare i destinatari del brano: sono gli ascoltatori, i cultori di letteratura dell'epoca, Augusto stesso e l'ambiente augusteo, diversi fra loro non solo per competenze e gusti, ma anche per modalità di fruizione. Dalla presenza simultanea di tre serie di significati, ben decifrabili da parte dei destinatari previsti, l'A. giunge così ad allargare il concetto di polisemia dal piano linguistico a quello propriamente narratologico.

O. MORONI, «Le api» di Giovanni Rucellai e la fonte virgiliana, «Studi latini e italiani» 1, 1987, 53 sgg.

Tipico prodotto della letteratura di corte dell'epoca, il poemetto del Rucellai parafrasa i vv. 1-314 del quarto libro delle *Georgiche*, dimostrando una conoscenza profonda e ben assimilata dell'opera di Virgilio. Del resto, la formazione e l'ambiente letterario nel quale il Rucellai matura la propria esperienza poetica comportano, secondo la prassi educativa del tempo, l'assunzione dell'opera virgiliana quale modello fondamentale; originale è invece l'uso a cui il testo virgiliano viene piegato, come forma per l'idealizzazione del mondo della corte.

L. NICASTRI, La quarta ecloga di Virgilio e la profezia dell'Emmanuele, «Vichiana» 18, 1989, 1-2, 221 sgg.

All'interno di una vasta rimeditazione della storia della ricerca relativa alla quarta ecloga di Virgilio, l'A. propone qui un'interpreta-

G. PACI, Sull'iscrizione «virgiliana» di Aquileia, «Aquileia nostra» 58, 1987, 294 sgg.

Sul singolare documento epigrafico rinvenuto ad Aquileia (e per il quale vedi Bertacchi e della Corte, in questa stessa raccolta bibliografica), e sui problemi di non facile soluzione collegati a tale scoperta (anzitutto, l'esatta collocazione cronologica): se il Virgilio nominato nell'iscrizione è sicuramente il poeta (come conferma la stessa menzione succinta, col solo gentilizio in luogo dei regolari tria nomina), creano imbarazzo il rapporto di parentela che l'epigrafe istituisce tra il personaggio onorato ed il poeta, il luogo del rinvenimento (che fa pensare ad un monumento rivestente un qualche carattere pubblico), la qualità scadente del prodotto epigrafico (che mal si accorda con l'idea di un documento destinato ad un luogo pubblico), il prenome scritto per esteso. L'analisi paleografica porta al periodo tardo-antico, ma resta, accanto, l'ipotesi del falso, moderno o più probabilmente antico.

A. PALMUCCI, *Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*, «Atti e Memorie» Accademia Nazionale Virgiliana, n.s., LVIII, 1990, 89 sgg.

A due anni dalla pubblicazione di un saggio sulla città virgiliana di Corito, apparso in questi stessi «Atti e Memorie» (LVI, 1988), l'A. torna sull'argomento per approfondirne alcuni aspetti. Qual è il luogo in cui Enea riceve dalle mani di Venere le armi forgiate da Efesto? Palmucci lo identifica proprio in Corito, località dell'Etruria scelta da Virgilio per rivendicare, dinanzi al mondo greco, l'origine italica dei Troiani e quindi anche dei Romani. Questo, in fondo, il motivo che conduce Virgilio a cercare e far rivivere i miti e le leggende sui più antichi abitatori dell'Italia: per far diventare i villaggi protostorici di Corito una città più antica di Tarquinia, di Troia e di Roma.

E. PAOLETTA, La via dauno-irpina di Enea. Il culto della Pietra Troiana, di Era Ficocla, di Ecuba e di Ruma nelle epigrafi osche di Bisaccia, Napoli 1983, 97 pp.

La monografia continua l'indagine del precedente *Virgilio e la Daunia* (Napoli 1982), approfondendo gli studi sulla matrice dauna della stirpe latina, e trattando qui in particolare le migrazioni delle popolazioni protolatine e protosabine verso il Lazio. Il saggio — che analizza nove epigrafi dal punto di vista epigrafico, lessicale e storico — si conclude con alcune nuove ipotesi di studio (un esempio: nella Balcania si sarebbe maturata la differenziazione fra Italici e Greci), e con un interrogativo: i Daci non furono «italici» prima ancora dell'arrivo dei legionari di Traiano?

- A. PASCOLI, Virgilio in Pascoli, «Quaderni dell'Istituto magistrale Immacolata», Cesena, 2, 1987-88, 7 sgg.
- G. PICONE, Il viaggio e il malinteso. Strutture spazio-temporali nella prima ecloga di Virgilio, «Pan» 9, 1989, 29 sgg.
- A. Salvatore, Su alcuni luoghi controversi della Ciris, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 489 sgg.

L'intervento di Salvatore si configura come l'analisi di alcuni passi del poemetto *Ciris* che ancora oggi presentano problemi di assai difficile soluzione. Un aiuto particolare, nell'esame di luoghi che si prestano a considerazioni di carattere metodologico (v. 15; 14; 12-13; 90; 156 sgg. 161; 360) viene dal confronto con autori nei quali si scorgono corrispondenze con passi del nostro poemetto.

D. SCAGLIARINI CORLAITA, Modi di rappresentazione dell'architettura in Virgilio, in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 497 sgg.

Tema conduttore della lettura è l'atteggiamento di Virgilio (e quindi il valore documentario della sua opera) nei riguardi dell'architettura. Sono numerosi gli indizi dell'attenzione di Virgilio verso la pittura ed il rilievo; l'ambientazione architettonica (che pure conta un buon numero di riferimenti nell'opera virgiliana) resta invece più allusa che descritta. Tipico di Virgilio è poi un procedimento di sineddoche nei confronti dell'architettura, e cioè la scelta di un particolare per indicare o evocare la totalità di un edificio; caratteristica è pure la rappresentazione di un ambiente così come è percepito dai personaggi sulla scena, in modo da caricarlo di implicazioni psicologiche.

R. SCARCIA, Le regole del raccontare: situazioni epiche come modelli narrativi, «Aevum» 11-12, 1990, 63 sgg.

All'interno di uno studio sugli elementi «connotativi» della poesia epica in generale (ricordiamo, a titolo di esempio, il rapporto col meraviglioso, il catalogo dei combattenti, l'ekphrasis, l'aristia), l'A. dedica alcune pagine all'Eneide, e più in particolare al primo e al secondo proemio: per il primo è messa a fuoco la relazione tra l'ira di Giunone e la pietas umana di Enea, del secondo sono analizzate le allusioni contenute nelle elegie di Properzio.

I. TOPPANI, Una nota su Giovanni Pascoli «filologo» virgiliano, «Aufidus» 7, 1989, 51 sgg.

Si tratta dell'analisi della *Nota* scritta da G. Pascoli in calce alla *Prefazione* di *Epos* (1896): in essa l'A. informa i suoi lettori dei criteri in base ai quali ha scelto i brani e il testo della sua antologia di epica. Toppani si interessa in particolare dei problemi testuali segnalati dal Pascoli nella Nota (ricordiamo il famoso episodio di Elena, in *Aen.* 2,567-88, una proposta di emendazione a 6,603, la trasposizione di alcuni versi in 6,608-20). Nell'insieme, l'atteggiamento filologico del Pascoli sembra basarsi su scelte soggettive e non sempre motivate (anche se di qualche interesse): il poeta non segue insomma una tecnica filologica approfondita e metodologicamente

aggiornata, ma le sue pagine restano importanti come testimonianza di un particolare momento della cultura italiana, in cui si cerca l'equilibrio fra indagine filologica e critica letteraria, tra ricostruzione testuale e 'commozione' poetica.

A. TRAINA, Sposa del gran Giove e suora. Una formula omerica in latino, in: AA.VV., Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte, Urbino 1987, II, 399 sgg.

In Aen. 1,46, dove Giunone è qualificata come Iovis...et soror et coniunx, l'A. riconosce una formula omerica: ma accanto, nell'atto stesso in cui formularità omerica viene evocata, ne osserva anche la «distruzione» operata da Virgilio. Tale distruzione della fissità formulare si realizza mediante una duplice dislocazione: la prima è di tipo contestuale (Virgilio sposta la formula da un contesto narrativo ad un contesto monologico, e la motiva contestualizzandola); la seconda è metrico-sintattica, e ad essa si aggiungerà nel corso del poema un'ulteriore variazione lessicale. Nella rielaborazione virgiliana vengono infatti a conflitto due tendenze della lingua poetica, la selezione fonica (che vorrebbe *uxor*, isosillabico e omoteleutico di soror) e quella lessicale (che bandisce uxor come unpoetisches Wort). Variatio e conflitto tra la selezione fonica e quella lessicale si rinnovano per tutta la storia della formula, già prima di Virgilio e poi, dopo di lui, fino ai traduttori italiani di Omero e di Virgilio: fino, appunto, alla perfetta parafonia della coppia allitterante, isosillabica e omoteleutica, «sposa del gran Giove e suora» di A. Caro, che dà il titolo all'intervento di Traina.

A. TRAINA, Ambiguità virgiliana: monstrum infelix (Aen. 2,245) e alius Achilles (Aen. 6,89), in: AA.VV., Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli, Bologna 1989, 547 sgg.

L'articolo offre due esempi emblematici della tendenza virgiliana a dilatare l'ambiguità, dimensione che è già di per sè costitutiva del linguaggio poetico. In *Aen.* 2,245 (*monstrum infelix*) si ha un caso di ambiguità lessicale (tutti e due i significati, *fatalis* e *feta*, sono presenti, ma un senso è quello principale, l'altro appartiene piuttosto alla penombra allusiva che così spesso circonda le parole virgiliane). Opposto è il caso di *Aen.* 6,89: qui l'ambiguità gioca non

più sulla polisemia di un significante, ma sull'apparente omosemia di due significanti. La vera ambiguità del messaggio della Sibilla, costituita da quell'*alius Achilles* riferito a Turno, si spiega col fatto che Turno nell'*Eneide* è prima identificato con Achille, e poi con Ettore (ha insomma la natura del primo e la parte del secondo). Turno — questo cela l'ambiguo messaggio — è insomma un Achille perdente.

R. VIANELLO, Appunti sul commento alle Bucoliche virgiliane nel codice 1084 della Biblioteca Universitaria di Padova, «Atti e Memorie» Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, 99, 1986-87, III, 51 sgg.

Nelle prime 38 carte del codice membranaceo palinsesto del XIV secolo studiato dall'A. è conservato un commento alle *Bucoliche* costituito da una *recollecta* di appunti di lezioni scolastiche che propongono una lettura allegorica dell'opera virgiliana. La linea portante di questo commento scritto a più mani ad uso di Giovanni Ippolito da Modena, maestro di grammatica intorno alla metà del secolo, è l'allegoresi biografica, lo sforzo cioè di leggere gli avvenimenti narrati come espressione di vicende personali del poeta.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1991-93

Presidente prof. Eros Benedini
Vicepresidente prof. Enzo Nardi
Segretario Generale mons. Ciro Ferrari
Consigliere don Costante Berselli

» avv. Giovanni Battista Pascucci

prof. Angelo Casarini
prof. Claudio Gallico
prof. Roberto Gianolio
prof. Bruno Dall'Aglio

Presidente Emerito prof. Vittore Colorni

Bibliotecario (vacante)
Tesoriere (vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1989-91

Presidente prof. Aldo Enzi

Revisore rappresentante del Ministero

per i Beni Culturali e Ambientali dott. Flavia Cristiano

Revisore prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1991-93

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente don Costante Berselli

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Claudio Gallico

Segretario prof. Giovanni Battista Borgogno

Classe di Scienze Morali:

Presidente avv. Giovanni Battista Pascucci

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Roberto Gianolio

Segretario prof. Marzio Achille Romani

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente prof. Angelo Casarini

Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Bruno Dall'Aglio

Segretario ing. Mario Pavesi

CORPO ACCADEMICO

alla data del 23 marzo 1991

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per Statuto nominati con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m° Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 10) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

Non residenti:

- 11) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 12) Billanovich, prof. Giuseppe
- 13) Bonora, prof. Ettore
- 14) Conte, prof. Gian Biagio
- 15) D'Anna, prof. Giovanni
- 16) Della Corte, prof. Francesco
- 17) Faccioli, prof. Emilio
- 18) Gavazzeni, M° Gianandrea
- 19) Gigante, prof. Marcello
- 20) Grilli, prof. Alberto
- 21) Grimal, prof. Pierre-Antoine
- 22) La Penna, prof. Antonio
- 23) Lossky, prof. Boris
- 24) Pallottino, prof. Massimo
- 25) Paratore, prof. Ettore
- 26) Putnam, prof. Michael
- 27) Schiavi Gazzola, Elena
- 28) Sisinni, prof. Francesco
- 29) Toesca, dott.ssa Ilaria

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Gianolio, prof. Roberto
- 5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 6) Romani, prof. Marzio Achille
- 7) Salvadori, prof. Rinaldo
- 8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 9) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 10) Coniglio, prof. Giuseppe
- 11) De Maddalena, prof. Aldo
- 12) Malfatti, on. Franco Maria
- 13) Mariano, prof. Emilio
- 14) Masé Dari, prof. Federico
- 15) Mazzoldi, prof. Leonardo
- 16) Meroni, prof. Ubaldo
- 17) Nardi, prof. Enzo
- 18) Praticò, prof. Giovanni
- 18) Rumi, prof. Giorgio
- 20) Spadolini, sen. prof. Giovanni
- 21) Tassoni, prof. Giovanni
- 22) Valitutti, prof. Salvatore
- 23) Valsecchi, prof. Franco
- 24) Venturi, prof. Franco
- 25) Vitale, prof. Maurizio
- 26) Wandruszka, prof. Adam

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo
- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 4) Gandolfi, prof. Mario
- 5) Pavesi, ing. Mario
- 6) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 7) Zanca, dott. Attilio

Non residenti

- 8) Bellani, prof. Luigino
- 9) Bertotti, prof. Bruno
- 10) Calvi, ing. Renato
- 11) Castagnoli, prof. Carlo
- 12) Coppi, prof. Bruno
- 13) Datei, prof. Claudio
- 14) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista
- 15) Dina, prof. Mario Alberto
- 16) Enzi, prof. Giuliano
- 17) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 18) Orlandini, prof. Ivo
- 19) Perry, prof. Samuel Victor
- 20) Pinelli, prof. Paolo
- 21) Possati, prof. Leonardo
- 22) Premuda, prof. Loris
- 23) Ricci, prof. Renato Angelo
- 24) Rubbia, prof. Carlo
- 25) Siliprandi, prof. Noris
- 26) Zanini, prof. Alessandro
- 27) Zannini, prof. Giuseppe
- 28) Zanobio, prof. Bruno

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof. Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Piero
- 6) Leone, sen. prof. Giovanni
- 7) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 8) Paolucci, dott. Antonio
- 9) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Carlo Cardamone
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chiaventi
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: avv. Sergio Genovesi
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli

6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott. arch. Ruggero Boschi.

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo
- 2) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 3) Brown, prof. Clifford
- 4) Caramaschi, prof. Enzo
- 5) Carpeggiani, prof. Paolo
- 6) Coccia, prof. Michele
- 7) Dal Prato, prof. Alessandro
- 8) Erbesato, dott. Gian Maria
- 9) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 10) Genovesi, prof. Adalberto
- 11) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 12) La Rocca, prof. Guido
- 13) Piva, dott. Paolo
- 14) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 15) Schiatti, prof. Serafino
- 16) Signorini, prof. Rodolfo

Classe di Scienze Morali

- 1) Bini, dott. Italo
- 2) Brunelli, prof. don Roberto
- 3) Carra, dott. Gilberto
- 4) Chesi, dott. Vittorio
- 5) Curto, prof. Silvio
- 6) Gualtierotti, avv. Piero
- 7) Navarrini, dott. Roberto
- 8) Nobis, dott. Enrico
- 9) Nuvoletti, dott. Giovanni
- 10) Pescasio, avv. Luigi
- 11) Rimini, avv. Cesare
- 12) Vaini, prof. Mario

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

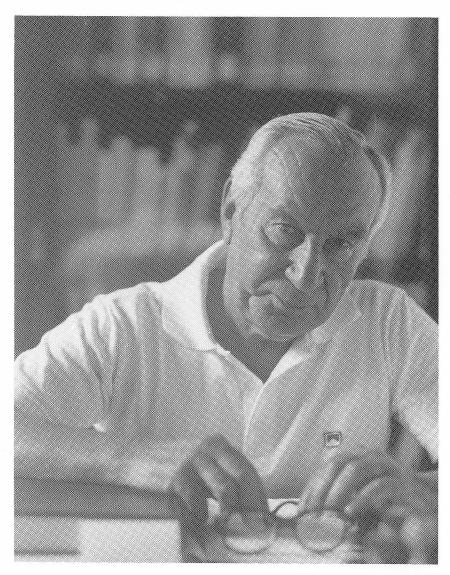
- 1) Barbara, prof. Luigi
- 2) Brusamolin Mantovani, prof.ssa Anna
- 3) Docimo, prof. Rocco
- 4) Li Voti, prof. Pietro
- 5) Pareschi, dott. Giancarlo
- 6) Ruberti, prof. Ugo

DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA AD OGGI

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari dalla Corte, suddetto	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-



(Foto di Vincenzo Alessandro Lonati)

ACCADEMICI DEFUNTI

Così avrei detto, per il nostro Presidente, se, dopo il rito funebre in Duomo, ci fossero stati indirizzi di addio:

Caro, carissimo Eros,

i Tuoi eccezionali meriti quale Presidente per molti anni della nostra Accademia saranno, come è dovuto, ricordati e celebrati in sede accademica.

Qui consentimi, in nome della nostra affettuosa amicizia, ormai così partecipata e lunga, e del mio decanato accademico, che alla cittadinanza mantovana dica e sottolinei una cosa sola: potevi esser grande fuori di qui, hai voluto, e potuto, esserlo nella Tua, nella nostra città.

Il prof. Leonardo Possati, insigne chirurgo di fama non locale, ed ex titolare di cattedra chirurgica nella Università di Bologna, ed ora Presidente della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, mi dice sempre che al posto suo dovevi, saresti dovuto, essere Tu: ma che lui ha potuto essere e diventare quello che è stato perché Tu, con una magnanimità rara, anzi rarissima, in campo universitario, gli hai ceduto il passo favorendo la sua ascesa.

Qui, tanto tempo fa, hai preso le redini della nostra Accademia divenuta modesta, e con impareggiabile intelligenza ed amore l'hai vigorosamente rilanciata, meritandole la qualifica di nazionale, e con innumerevoli iniziative culturali del maggiore prestigio l'hai resa tanto valida e benemerita da farla già ritenere prima fra le consorelle tra le quali è inserita, e promotrice d'un così forte richiamo mantovano da elevare la nostra città a faro di sempre più viva e pregevole attrazione nazionale e internazionale.

Per tutto, la Tua città ha e avrà verso di Te un debito inestinguibile di ammirazione, di riconoscenza, di ricordo.

E. N.

Vittorio Chesi

Si è spento il dottor Vittorio Chesi. Mantovano, era socio corrispondente per la Classe di Scienze Morali dal 1988.

Fu insigne giornalista professionista dal 1945. Diresse le seguenti testate: «Gazzetta di Mantova», «Sicilia del Popolo», «Popolo».

In seguito divenne funzionario e dirigente dei servizi giornalistici della RAI-TV.

Fu anche Presidente dell'Associazione Giornalisti Europei e componente del Consiglio italiano per l'UNESCO.

Uberto Cuzzelli

Il giorno 6 luglio 1991 è mancato il professor Uberto Cuzzelli, accademico ordinario della Classe di Lettere ed Arti.

Egli era stato dal 1961 coadiutore accademico e probibliotecario del nostro Istituto. Era stato incaricato di coordinare il funzionamento dell'Accademia in un momento di particolare difficoltà, essendo gravemente malato il Presidente di allora, professore Eugenio Masè Dari ed essendo l'Accademia dotata di scarsissimi mezzi finanziari e operativi.

Egli ha svolto il suo incarico con sagacia, perseveranza e metodo, contribuendo a riportare l'Accademia ad un funzionamento regolare, rigoroso, cinto di prestigio.

Lasciò l'incarico al momento in cui fu eletto accademico ordinario, nel 1975.

È stato un esperto di relazioni fra Enti di alta cultura, con particolare riferimento al settore delle Lettere.

Pure notevoli furono le sue traduzioni di ardui testi scientifici tedeschi.

Francesco Della Corte

Era nato il 22 febbraio del 1913 a Napoli. Era orgoglioso che Virgilio avesse trascorso molto tempo in Campania; e a lui ha dedicato gran parte dei suoi studi: più di quaranta pubblicazioni dall'iniziale commento alle Bucoliche apparso nel 1937 all'ultimo saggio su *Il padre di Vergilius* pubblicato nel 1990 in «*Atti e Memorie*» della Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova della quale era socio dal 1981. Fra l'uno e l'altro ha prodotto quasi cinquecento lavori dei quali ricordiamo gli studi su altri autori latini come Plauto, Catone, Varrone, Catullo e Ovidio.

Conosciutissima è la sua *Mappa dell'Eneide*, opera destinata a restare nel tempo non solo per gli accurati studi di «geografia» virgiliana, ma anche per le raffinate intuizioni dell'animo del poeta, e fra queste, per esempio, le osservazioni sulla allusività della tecnica narrativa.

Ad un anno, di età, Francesco Della Corte fu condotto a Torino dove poi ha studiato e tenuto il suo primo insegnamento universitario. In seguito è passato all'Università di Genova dove, nel 1951, è divenuto titolare della cattedra di Letteratura Latina. È stato pure più volte Preside della Facoltà di Lettere.

Ha partecipato alle attività di numerosi enti culturali, fra i quali l'Accademia Nazionale Virgiliana, l'Accademia dei Lincei, l'Accademia dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Ha ideato e diretto la stesura della *Enciclopedia Virgiliana*, e della *Enciclopedia Oraziana* di prossima pubblicazione.

È stato il primo che nel lontano 1956 ricostruì ed interpretò il testo dell'elogio di Spurinna (F. Della Corte, *Su un «Elogium tarquiniense»*, in *Studi Etr.* 24, 1955-56, pp. 73-78), trovato nel foro di Tarquinia, che tanta luce ha gettato sulle vicende storiche degli Etruschi del IV sec. a.C..

È morto a Genova il 24 Settembre 1991.

Giovanni Battista Dell'Acqua

Il 25 febbraio u.s. è improvvisamente mancato nella sua casa di Roma il Professor Giovanni Battista (o, come amava chiamarsi Gioan Battista) Dell'Acqua, membro ordinario di questa Accademia dal 1963, Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, ed emerito Clinico Medico dell'Università Cattolica di Roma.

Il Professor Dell'Acqua era nato a Vignola (Modena) il 13 febbraio 1901 da famiglia mantovana, più precisamente quistellese, temporaneamente trasferitasi nel modenese e presto rientrata poi nel paese di origine.

Così è cresciuto in terra mantovana, dalla quale ha assimilato l'antica saggezza ed alla quale è sempre stato affettivamente legato.

Laureatosi in Medicina a Bologna nel 1924 col massimo dei voti e pubblicazione della tesi, ha percorso presso la Clinica Medica di quella Università le prime tappe della sua formazione di medico e di studioso, approfondendo la sua preparazione anche con più soggiorni in Istituti scientifici di Vienna.

Raggiunta la maturità per l'insegnamento, ha retto per incarico la Cattedra di Patologia Medica dell'Università di Ferrara dal 1938 al 1942 e quella di Semeiotica Medica della stessa Università dal 1942 al 1947.

È stato in seguito ordinario di Patologia Medica a Cagliari (1948) e poi a Bari (1949-1955). È passato poi Direttore dell'Istituto di Clinica Medica dell'Università di Ferrara. Fu anche Magnifico Rettore di quella Università dal 1959 al 1965, quando fu chiamato a dirigere la Clinica Medica della Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del S. Cuore nel Policlinico «Agostino Gemelli» di Roma. Tenne tale direzione fino al pensionamento avvenuto nel 1976. Negli anni 1967-1970 è stato anche Preside della stessa Facoltà.

L'attività scientifica del Professor Dell'Acqua si concretizza in oltre 300 pubblicazioni personali ed in oltre 1000 contributi a stampa degli allievi.

In particolare il Professor Dell'Acqua ha specificamente approfondito gli studi di costituzionalistica e di bioritmo-patologia, nei quali poteva ben dirsi un'autentica autorità internazionale.

Per la sua intensa attività didattica e la sua ricca produzione scientifica ha ottenuto molti e prestigiosi riconoscimenti.

Il Professor Dell'Acqua è stato condirettore della «Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia Medica», membro del Comitato di collaborazione di «Minerva Medica», dell'Editorial Board del «Journal of Cicle's Research», nonché del Comitato direttivo di diverse società scientifiche come la «Society for Biological Rythms», la «New York Academie of Science», la Società Italiana di Epatologia, la Societé Internationale de Medécine Interne».

Emilio Faccioli

Il prof. Emilio Faccioli, accademico ordinario dal 19 novembre 1949, è deceduto a Firenze, dove risiedeva, il mattino di venerdì 12 aprile 1991 all'età di 79 anni.

Era nato a Goito nel 1912 e conseguita la laurea in lettere classiche, iniziò l'itinerario di docente che avrebbe felicemente percorso fino all'età del pensionamento, al Liceo ginnasio «Virgilio» di Mantova di cui divenne preside nel 1965, dopo il servizio militare negli anni della guerra e una breve presidenza dell'Istituto magistrale di Suzzara. Nel 1969 ottenne la cattedra di Letteratura italiana al Magistero di Firenze esplicandovi una fervida attività di docenza e di pubblicazioni, fino al raggiungimento del limite di età nel 1988.

Un'esistenza dedicata alla Scuola, alla ricerca, alla promozione della cultura.

Finissimo ricercatore, appassionato di storia letteraria, particolarmente dell'area mantovana e padana, saggista e geniale commentatore di testi classici, allinea una bibliografia quanto mai vasta e prestigiosa che culmina nella sua ultima fatica: la traduzione del poema di T. Folengo «il Baldus» pubblicata dall'editore Einaudi nel 1990 e salutata da ampio consenso della critica.

La sua morte ha suscitato vivissimo rimpianto e va considerata come una autentica perdita per la cultura italiana e particolarmente per la sua città che egli prediligeva.

Guido La Rocca

Il professor Guido La Rocca si è spento il giorno 3 dicembre 1991.

Per molti anni fu docente di Italiano all'Istituto tecnico per Ragionieri «A. Pitentino» di Mantova ed apprezzato collaboratore della «Gazzetta di

Mantova»; impegnato per una breve stagione anche in politica quale Consigliere comunale di questa città.

Era stato eletto socio corrispondente per la Classe di Lettere ed Arti nel 1985.

È stato apprezzato autore di accurati studi di storia civile e letteraria del Rinascimento, studi rivolti specialmente alla centrale figura di Baldassar Castiglione. Di questo eminente personaggio mantovano La Rocca ha curato l'edizione critica dell'ampio e importantissimo epistolario. Del monumentale lavoro è già apparso il primo volume e sta per uscire anche il secondo che completerà l'edizione.

Franco Malfatti

L'on. Franco Malfatti è deceduto il giorno 10 ottobre al Policlinico «Gemelli».

Era nato a Roma il 13 giugno 1927. Alla vita politica si era dedicato giovanissimo. Nel 1958, a 31 anni viene eletto deputato e sarà riconfermato per otto legislature. All'attività parlamentare Malfatti affianca, dal 1963, l'attività di governo come sottosegretario.

Il 5 agosto 1969 diventa ministro per la prima volta: è titolare delle Partecipazioni Statali. Quindi ricoprirà i ruoli di ministro delle Poste, ministro della Pubblica Istruzione, ministro delle Finanze e ministro degli Affari Esteri.

Era accademico ordinario della classe di Scienze Morali dall'anno 1975.

Carlo Guido Mor

Era nato a Milano, da famiglia di maestri oriunda da Orzinuovi, il 30 dicembre 1903, ed è morto il 19 ottobre 1990, poco più di due mesi prima del suo ottantasettesimo compleanno, a Cividale del Friuli, sua città di adozione, a seguito di matrimonio con una figlia di Pier Silverio Leicht.

Allievo del grando maestro Arrigo Solmi, fu attivissimo professore di storia del diritto italiano nelle Università di Ferrara, Cagliari, Modena, Trieste, ancora Modena (che lo vide anche rettore nel difficile periodo 1944-1947), e Padova.

La bibliografia delle sue opere, partendo dalla tesi di laurea del 1925 su La storia del diritto romano nel Medio Evo, prima e dopo il notevole volume del 1952 su L'età feudale, fino alle Conversazioni sue e di G. Ellero del 1988 sulla storia del Friuli, d'Italia, d'Europa, è imponentissima, e spazia sui più vari argomenti, sempre rigorosamente investigati e lucidamente esposti: la si può consultare alle pp. XVII-XXXIX dei suoi Scritti di storia giuridica altomedievale stampati a Pisa nel 1977, e successivamente alle pp. 137-155 delle citate Conversazioni.

Piccolo di statura, rosso di capelli, un po' bleso, segnava della vivacità dei suoi autorevoli interventi gli innumerevoli incontri che lo vedevano oratore ufficiale, relatore, partecipante.

Sulla sua vita privata, pur fervidissima, era però molto riservato: così che non molti sanno del suo coraggio di rettore, dell'aver egli con Sapegno e Chabod accompagnato esule in Francia Salvemini il 15 agosto del 1925, dell'aver egli dato il suo nome ad una nuova via di scalata alla vetta del Monte Rosa e chiuso la sua lunga stagione alpinistica incontrandosi con Giovanni Paolo II sulla cima della Marmolada.

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per la cessione e per i cambi. I volumi contrassegnati con □ non sono stati editi dall'Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume I P. Torelli, L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I, 1920*.
- Volume II A. LUZIO, L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga), vol. II, 1922*.
- Volume III P. Torelli, L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi. 1924.
- Volume IV U. NICOLINI, L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1959.
- Volume V A. Andreani, I Palazzi del Comune di Mantova, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I P. Torelli, Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale, 1915.
- Volume II VIRGILIO, L'Eneide, tradotta da G. Albini, 1921*.
- Volume III R. Quazza, Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627), 1922*.
- Volume IV G. G. BERNARDI, La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova, 1923.
- Volume V R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. I., 1926*.
- Volume VI R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. II, 1926.
- Volume VII P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I,
- Volume VIII A. Dal Zotto, Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio), 1930.
- Volume IX Studi Virgiliani, 1930.
- Volume X C. FERRARINI, Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus, 1937.
- Volume XI P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis («Vergilius»)*, a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.
- Volume XII P. Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863 .							٠.	edito nel 1863*
Anno	1868 .								edito nel 1868
Biennio	1869-70								edito nel 1871*
Biennio	1871-72			•					edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76	5					٠		edito nel 1878*
Biennio	1877-78								edito nel 1879*
Biennio	1879-80								edito nel 1881*
Anno	1881								edito nel 1881*
Anno	1882								edito nel 1882
Biennio	1882-83 e	1883	-84						edito nel 1884*
Biennio	1884-85								edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e	1866	-87						edito nel 1887*
Biennio	1887-88								edito nel 1889*
Biennio	1889-90								edito nel 1891*
Biennio	1891-92								edito nel 1893*
Biennio	1893-94								edito nel 1895*
Biennio	1895-96								edito nel 1897*
Anno	1897.								edito nel 1897*
Anno	1897-98								edito nel 1899*
Biennio	1899-1900								edito nel 1901*
Biennio	1901-02								edito nel 1903*
Anno	1903-04								edito nel 1904*
Anno	1904-05								edito nel 1905*
Anno	1906-07								edito nel 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I						edito nel 1908*
Volume I - Parte II .						edito nel 1909*
Volume II - Parte I .						edito nel 1909*
Volume II - Parte II .						edito nel 1909
Volume II - Appendice						edito nel 1910
Volume III - Parte I .						edito nel 1910
Volume III - Parte II						edito nel 1911
Volume III - Appendice I						edito nel 1911
Volume III - Appendice I	Ι.					edito nel 1911
Volume IV - Parte I .						edito nel 1911*
Volume IV - Parte II						edito nel 1912
Volume V - Parte I .						edito nel 1913
Volume V - Parte II .						edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II						edito nel 1914
Volume VII - Parte I						edito nel 1914
Volume VII - Parte II						edito nel 1915

Volume VIII - Pa	rte I										edito nel 1916
Volume VIII - Pa	rte II										edito nel 1919
Volume IX-X											edito nel 1920
Volume XI-XIII						•	•	•	•	•	edito nel 1921*
Volume XIV-XV	Ί.			·			·		Ċ		edito nel 1923*
Volume XVII-X	VIII									·	edito nel 1925
Volume XIX-XX			Ċ	Ċ			•	•	•		edito nel 1929*
				-			•		•		edito nel 1929
Volume XXII (C								·	•	•	edito nel 1931
Volume XXIII							unc,		•		edito nel 1933
Volume XXIV		•	·		•	•	•		•		edito nel 1935
Volume XXV		·	·	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1939
Volume XXVI				·		•	•	•	•		edito nel 1943*
Volume XXVII	•	·	Ċ	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1949
Volume XXVIII	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1953
Volume XXIX		•	•						•		edito nel 1954
Volume XXX		•	•	•	•	•	•		•	•	edito nel 1958
Volume XXXI		•	•	•	•	•	•	•	•		edito nel 1959
Volume XXXII	•	٠	•	•	•	•	•	•	•		edito nel 1960
Volume XXXIII		•	٠	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1962
Volume XXXIV		·	•				•	•	•		edito nel 1963
Volume XXXV	•	•	•	•	•	•		٠	•	•	edito nel 1965
Volume XXXVI	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1968
Volume XXXVI		•	•	٠	•	•	•		•	•	edito nel 1969
Volume XXXVI		•	•	•	•	•	•	•	•		edito nel 1970
Volume XXXIX		•	•	•		•	•	•	•		edito nel 1971
Volume XL		•	•	•	•	•	•	•	•		edito nel 1971
Volume XLI		•	•	•	•	•	•	•	•	•	edito nel 1973
Volume XLII		·		•					•		edito nel 1974
Volume XLIII				Ċ	Ċ	·	•	•	•		edito nel 1975
Volume XLIV			·	Ċ		•	•	•	•		edito nel 1976
Volume XLV							·	•	•		edito nel 1977
Volume XLVI				Ċ	·	•	•	•	•	•	edito nel 1978
Volume XLVII			Ċ	·	Ċ	·					edito nel 1979
Volume XLVIII						·	į	•	•		edito nel 1980
Volume XLIX					Ċ	·	·	•	•		edito nel 1981
Volume L				Ċ	i		•	•	•		edito nel 1982
Volume LI		·	·	Ċ		•	•	•	•		edito nel 1983
Volume LII					·	•		•	•		edito nel 1984
Volume LIII				·	·	·		•	•	•	edito nel 1985
Volume LIV		·	Ī	·			•	•	•		edito nel 1986
Volume LV					· ·				•		edito nel 1987
Volume LVI						•					edito nel 1988
Volume LVII					· ·					•	edito nel 1989
Volume LVIII					· ·						edito nel 1990
Volume LIX										•	edito nel 1991
	•	-	-	•	•	•	•	•	•	•	22110 1101 1771

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE

della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica (Convegno organizzato in collaborazione con il «Collegium internationale chirurgiae digestivae»), pubblicato 1975.
- N. 2 G. CARRA e A. ZANCA, Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, pubblicato 1977.
- N. 3 G. CARRA e C. GOLINELLI, Le malattie dei cavalli. (Dal codice quattrocentesco della Fondazione D'Arco, attribuito a Zanino Ottolengo) 1991.
- N. 4 Grandi modelli scientifici del Novecento (1990).

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, pubblicato 1882*.

Album Virgiliano, pubblicato 1883*.

- L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, pubblicato 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. LAMBERTI ZANARDI, Il mondo della chimica nell'era moderna, conferenza, pubblicato 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), pubblicato 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. Arrivabene, Compendio della storia di Mantova (1799-1847), a cura di R. Giusti, pubblicato 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, pubblicato 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), pubblicato 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana□.
- G. SISSA, Storia di Pegognaga, 1979; seconda edizione ampliata, pubblicato 1980.
- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), pubblicato 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli □.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, pubblicato 1980.
- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, pubblicato 1980*.

- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Piero Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), pubblicato 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, pubblicato Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio, pubblicato 1983.
- G. Sissa, Storia di Gonzaga, pubblicato 1983 ...
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di A. Zanca, ricerche archivistiche di G. Carra, pubblicato 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, pubblicato 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, pubblicato 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, pubblicato 1985.
- E. Benedini, Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, pubblicato 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, (maggio-giugno 1984), pubblicato 1987.
- Scienza e umanesimo, atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), pubblicato 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), pubblicato 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano, atti del convegno (19-20 settembre 1986), pubblicato 1989.
- Gli etruschi a nord del Po, atti del convegno (4-5 ottobre 1986), pubblicato 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nl centenario della prima legge sanitaria, atti del convegno (3 dicembre 1988), pubblicto 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), pubblicato 1990.
- Giulio Romano, atti del convegno internazionale di studi su «Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento» (1-5 ottobre 1989), pubblicato 1989.

IN CORSO DI STAMPA

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria e straodinaria del 1° dicembre 1990	p.	-
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria e spe-		
ciale del corpo accademico del 23 marzo 1991	p.	15
MEMORIE		
Luigino Bellani, La sanità pubblica nella nascita dell'Ita-		
lia contemporanea: 1878-1888 da Depretis a Crispi	p.	3
Claudio Gallico, Appunti sui viaggi in Italia di Mozart .	p.	69
	Ρ.	
Gianandrea Gavazzeni, Esperienze di esecuzioni mozar- tiane	ъ.	8
	p.	0
Marcello Gigante, Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Er-		
colano	p.	8
Giancarlo Malacarne, Vicende araldiche di Vincenzo I		
Gonzaga	p.	12
Alberto Palmucci, Analisi della mitologia propedeutica	•	
alla figura di Dardano e alla città di Corito-Tarquinia		
44	n	16.
	-	
Giorgio Pestelli, Mozart 200 anni dopo	p.	21.
Maurizio Vitale, La questione della lingua nella storia		
italiana	p.	22
	-	

alla figura di Dar nell'Eneide .									p. 165
Giorgio Pestelli, Moza									p. 213
Maurizio Vitale, La				-					p. 210
italiana									p. 221
BIBLIOGRAFIA VIRGILIA	NA								
Marzia Bonfanti, Bil	bliog	rafia	virg	ilian	a, sc	hede	e co	m-	
menti 1990 É .			•	•	-		•		p. 235
CORPO ACCADEMICO									
Cariche accademiche	· .		•						p. 255
Corpo accademico									p. 257
Accademici defunti	•	•	•	•	•				p. 263
PUBBLICAZIONI	4								
Pubblicazioni dell'Ac	cade	emia	•		•				p. 271
									277

Direttore responsabile: prof. Eros Benedini, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966 Finito di stampare nel mese di Febbraio 1992 dalla Tipografia Grassi di Mantova.